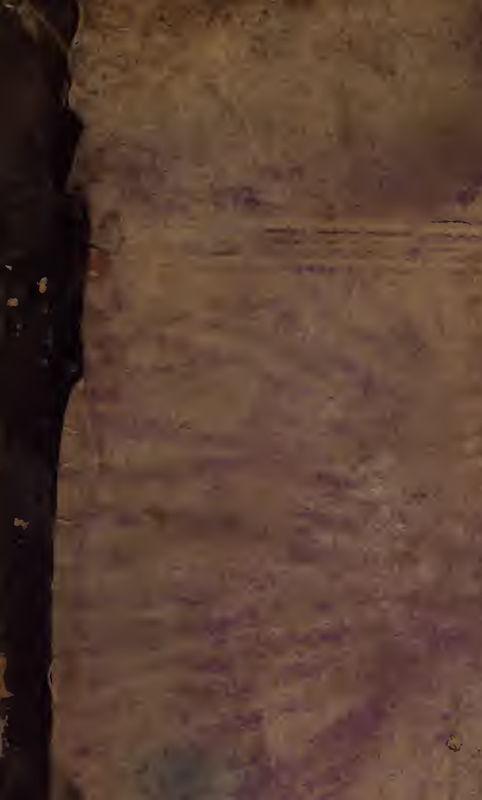



MARAZUELA
de los Angeles, 4



DEL

# CATTOLICISMO

## NELLA VITA SOCIALE

PER

**PRINETTI PAOLO**

Sacerdote Dott. in Teologia

DEDICATO

*all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore*

D. LORENZO RENALDI

VESCOVO DI PINEROLO





TORINO

TIPOGRAFIA DI ENRICO DALMAZZO

1860




## Monsignore Reverendissimo

*Quando il Sommo Pontefice rivolgendo la sua voce autorevole alla Cristianità, additava principalmente al Chiericato un nemico pericolosissimo della nostra Religione Santissima nel moderno Razionalismo, gridando ai Vescovi « di spingere tutti gl'iniziati al Sacerdozio a meditare seriamente il ministero ricevuto nel Signore, affinchè risplendano per la luce delle virtù e per la lode di sana dottrina*[1] *» l'Ecc. V. Reverendissima, unendo la sua a quella del Pastor Massimo eccitava il suo Clero*

**(1) Enciclica data in Roma il 3 maggio 1858.**

*a sorgere contro questo avversario della credenza che minaccia ad un tempo la salvezza immortale degli uomini e la presente civiltà dei Popoli. Io che nel distacco dalla mia patria, ebbi la sorte di essere ascritto all'eletta sua Diocesi, pubblicando le seguenti considerazioni sopra questo argomento, mi reputo felice di un'occasione che mi offre il modo di rendere palese l'attestato del mio ossequio e della mia gratitudine all'Ecc. V. Reverendissima* [1].

*Precedendo nell'impresa di conciliare la civiltà colla Religione, ella diede l'esempio di quella virtù sapiente e di quella longanime carità che è missione del Sacerdozio Cattolico nel mondo civile. Il Razionalismo non esiste in Italia nei suoi principii, bensì ha portato il disordine e l'agitazione nei sentimenti, coll'accusare il Cattolicismo siccome inutile per la morale ed ostile alla civiltà. Combattendo le sistematiche negazioni di esso, io ho impreso a dimostrare, che il Cattolicismo siccome è verità assoluta nell'ordine religioso, così è virtù nell'ordine morale, ed eccellenza e perfezione nello stato sociale, sì privato, sì pubblico.*

*Ponendo la mia cura nel dichiarare, che solo il*

(1) Pastorale data in Pinerolo il 15 giugno 1858, diretta ai Chierici del Seminario.

*Cattolicismo conduce l'uomo ad una vera educazione morale; che esso solo istituisce e conserva nel bene la famiglia e la società, ho risposto ai principali pregiudizi che oggi corrono su questo proposito. Dichiarando poi, come la stessa giustizia sia ben poca cosa tuttavolta che non venga animata e diretta dalla carità, ho rilevato quella protezione benefica dell'uomo, che per un giure superiore all'umano, la Chiesa assume e promuove nelle civiltà formate da essa; protezione che si estende ai bisogni del corpo egualmente che a quelli dello spirito, e per cui la stessa religione si rende tutrice di tutti i diritti, o come si esprime un santo dottore di essa:* commune ius omnium [1].

*La virtù e vitalità del Cattolicismo ritrovandosi continuamente trasfuse nei nostri costumi, si sono quasi immedesimate colle nostre tradizioni; ed animando le nostre arti e le nostre lettere, hanno ispirato all'italica civiltà quanto essa ha di più splendido e rigoglioso. Quindi risultandomi dalla storia come il principale elemento della nostra esistenza, io ho potuto avvalorare le conchiusioni del mio di-*

(1) « Ecclesia, quædam forma iustitiæ est, commune ius omnium; « Ecclesia enim in commune orat, in commune operatur, in com« mune tentatur ». S. AMBROSII *Offic.*

*scorso con alcune considerazioni sui concetti sublimi e sugli affetti nobilissimi, che la Religione ci venne ispirando.*

*Così, apparendo che pel Cattolicismo l'Italia fu la prima nei tempi moderni a dare il grido del vero e del buono tra i popoli; che per esso divenne maestra di religione non meno che di civiltà, si dissiperanno i dubbi di recente introdotti, vedendo che non solo è conciliabile colla libertà e con ogni progresso, ma che anzi esso solo ne è la vera base.*

*Ho l'onore di rinnovarle l'attestato del mio devotissimo ossequio.*

Torino 1° marzo 1860.

Sacerdote **PRINETTI PAOLO**
*Dottore in Teologia.*

# INTRODUZIONE

La libertà e la Religione versano oggi in profondo dissidio fra noi, per cagione dello Scetticismo e del Razionalismo che le hanno poste in discordia, laddove per la loro natura esse richieggono la più cordiale alleanza. Questi errori penetrando negli animi ed infiltrandosi nelle opinioni, hanno condotto dapprima alla diffidenza della religione, e quindi alla guerra contro di essa; e la libertà che si è di recente introdotta fra noi, invece di riposare sulla Religione come la figlia sopra il seno della propria madre, se le è anzi rivolta contro con quel disordine che si manifesta nella società, e si riflette con eco incessante nell' arte e nella letteratura.

Quindi sono generali fra noi i pregiudizi contro la pietà che è il fervore intimo dello spirito [1], che perfezionando l'uomo entro di sè lo rende atto ad ogni cosa; e si è quasi estinto nei cuori il sentimento religioso che è la vita dell'anima. Per questo parimenti si è debilitata nei più la virtù personale col rivolgere gl'intenti ai soli beni materiali o ai piaceri della vita presente; si è turbata l'esistenza della famiglia, rallentandone i sentimenti, e disciogliendone la casta intimità: per questo in fine si è alterata eziandio la vita pubblica, introducendo le idee di un patriottismo che tende a separare la nostra civiltà da quei nobilissimi distintivi sì ideali che storici, che per tradizione la privilegiano.

Noi vediamo oggi bandirsi con pubblicità gli errori del Razionalismo sì teologico che filosofico; col primo che coi mali accatti di Germania e di Francia cerca di soppiantare le credenze dalla loro base [2], si viene iniziando un'ostilità di negazione assoluta dei

(1) « *Pietas ad omnia utilis est* (scrive l'Apostolo S. Paolo), *pro« missionem habens vitae quae nunc est et futurae* ». 1. ad Timotheum, IV, 8.

(2) Tale è il sistema inaugurato tra noi da A. Franchi, principalmente nel suo libro *il Razionalismo del Popolo*, nel quale, in mezzo alle più violente declamazioni contro il Cattolicismo, conchiude con un appello agli Italiani per ridurli alla *sistematica negazione della fede*.

veri e dei fatti della Rivelazione: col secondo che legittima tutte le passioni, si risuscita nelle lettere, nelle arti e nei costumi un sensualismo tutto proprio del Paganesimo [1]. Ambidue questi sistemi poi, traendo vantaggio dal passaggiero disordine occasionato alla società, in parte dalle inevitabili sue debolezze, in parte anche dall'improvviso avanzamento di essa alla vita politica, dividono gli animi e perturbano i cuori nelle materie più essenziali, tentando di sfrancare l'autorità delle credenze, ora coi sofismi insidiosi di uno Scetticismo che si atteggia ironico a tutte le affermazioni dottrinali di esse; ora con un sensismo che suscita tutte le passioni contro alla purezza dei sentimenti cristiani.

Trascinata da questo spirito anche l'arte (creazione dell'ingegno italiano senza pari tra i popoli stranieri) decade dagli alti concetti per aggirarsi in una cieca idolatria delle forme, resa impotente a trattare soggetti elevati; e la letteratura rimane assorbita dal movimento disordinato delle passioni, invece di onorare le virtù; o rinchiudendosi nella sfera delle am-

(1) Tale è il metodo deplorabile che segue nel suo Diario *l'Unione* il Bianchi-Giovini, ponendo in derisione, per amore del progresso politico d'Italia, tutte le istituzioni più venerate del Cattolicismo, risuscitando in questo modo sotto alla forma polemica il materialismo di Bayle e Voltaire.

bizioni non cerca che di dominare. Mancando dell'energia richiesta per inspirare buoni affetti alla società, essa ne riceve in vece tutte le malattie dello spirito umano, e non che pensare a correggerle, ne studia la descrizione anche a costo di inocularle; onde, mentre la stampa si converte in un'agone di battaglia per le ambizioni, il teatro riflette con pomposa esagerazione i deliri delle passioni, aggiungendo di proprio ai fatti particolari quanto può accrescerne l'efficacia (1).

(1) Ecco in qual modo giudicava i vizi del teatro odierno un sagace critico parigino: « Mi venne non ha guari in mente di « dilucidare una questione soventi volte agitata, se il teatro sia « una scuola dei costumi; e presi la media, andando ogni dì a « vedere una novità drammatica. Nel lunedì, in un teatro ove gli « studenti imparano a conoscere il mondo e la vita, mi sono « interessato alla sorte di una fanciulla, che visse malissimo « prima del matrimonio, ma che appunto per ciò, vive meglio « dopo il sacramento, ed a cui il passato sembra un titolo di « più alla stima del pubblico; perchè il pentimento è più bello « che la virtù (nel dramma *Le Rocher de Sisyphe*). Il martedì so- « pra una scena musicale vidi il Duca di Mantova entrare con « un divisamento del tutto anacreontico nella camera di una fan- « ciulla rapita..... (nel dramma *Rigoletto*). Il mercoledì imparai « al teatro francese che la società è un' orribile matrigna per « quelli tra i suoi figli, che nascono con quella deformità che « si chiama *Genio;* invece di offrire loro mille sterline di ren- « dita quando toccano i 18 anni, non dà loro altro che l' im- « piego di cameriere, ed i poveri bimbi si fanno saltare in aria « il cervello, cagione di tutti i loro mali (nel dramma *Chatterton*). « Il giovedì, entrando nella zona degli spettacoli popolari, ho « scoperto che un ladro può essere un galantuomo, e come il

La stessa letteratura religiosa, sconcertata per breve dal ritrovarsi circondata da un generale sconvolgimento, rimane per poco impotente a ripararvi; sino a che misurata l'ampiezza del male, riprendendo le proprie posizioni lo possa attaccare con vantaggio.

Queste condizioni ritardando il desiderato accordo della libertà colla religione, cagionano le più gravi apprensioni agli spiriti seri, e sono argomento di profondo sconforto per tutti i buoni; i quali, prevedendo come ogni progresso o sociale o politico sempre cadrà fuori della vera sua base finchè non s'incardini sulla religione, o temono per le sorti future della patria, o avversano i progressi di essa. Io però, rammentando che i vizi e i disordini temporanei degli ordini pub-

« pubblico è facile pel delitto, quando havvi brio, vivacità, spi« rito (nel dramma *Le Chevalier du Brouillard*). Il sabbato, in un « dramma, che riassume tutti gli altri, contemplai di nuovo le « virtù delle fanciulle-madri, i buoni movimenti dei ladri, il pa« tetico dell' ubbriachezza, mezza d'assenzio e mezza d'amore « (nel dramma *Le Fou par amour*). La domenica mi sono ripo« sato, ho ricapitolato le mie impressioni, ho fatto il calcolo « della media della moralità durante la 49 settimana dell' anno « 1857, ed ho conchiuso che essa non ascendeva per verità « molto alto ». Così il Rigault nel *Débats*, dicembre 1857.

Se altri dicesse che queste produzioni sono nella maggior parte forestiere, io risponderei che non manca l'imitazione fra noi; poi, anche la semplice traduzione e rappresentazione non accusano abbastanza l'indicata tendenza?

blici, non debbono fare obbliare il vero ed il buono sostanziale dei medesimi, dirò ai primi come ai secondi; che, se il moto attuale è irregolare e disordinato, spetta appunto al volere ed al concorso operoso dei buoni di ravviarlo. A coloro poi, che bramando il ricomponimento si augurano il ritorno e l'instauro dell'ordine a qualsiasi prezzo, soggiungerò: che il solo durevole successo del vero è quello che nasce dalla libera conversione dei cuori, non quello che verrebbe da una compressione, che lasciando nelle viscere della società il male, non porterebbe con sè che la sola apparenza del bene.

Proponendomi quindi la conciliazione della libertà colla religione, io la cercherò qui mediante la discussione, e confido che quando il Razionalismo e lo Scetticismo divolgati dall'agitazione scompariranno, gli animi ritorneranno all'usato ossequio verso la religione. Il mezzo più efficace poi per ottenere che si dissipino, sarà il considerare i mali e i disordini che derivano all'esistenza per la separazione dalle credenze: prima il danno irreparabile dell'anima nei suoi destini immortali, quindi quello di tutti i disordini e della infelicità della vita presente. Io però, confidando nell'efficacia del vero il quale, semprechè sia divulgato convince da se medesimo, mostrerò essere questo il privilegio che deriva alla società dal

Cattolicismo, che, discendendo esso da Dio medesimo, ed attenendosi al principio divino di autorità, avendo la sua guida nell'insegnamento della rivelazione, sempre col fare ritorno ad esso si riordina l'uomo entro se stesso, e si ricompone e rialza tutta la vita tanto negli ordini del pensiero quanto in quelli dell'azione, nella morale come nella civiltà.

Per dimostrare poi la necessità dei principii cristiani contro le empie ed assurde negazioni diffuse dal Razionalismo moderno, io mi accingo a provare che, non solo in nome della ragione non si deve abolire la credenza; ma che quella che educa e forma l'uomo alla morale come alla civiltà è solo la religione. Dichiarando come essa sola stabilisca l'uomo e la società sopra l'ordine morale, il quale è l'unico e necessario fondamento di ogni società, e la base di ogni civiltà e progresso, verrò svolgendo la necessità dei principii cristiani per conservare e far fiorire la civiltà, per portarla a compimento, e rileverò i principali caratteri della sociabilità cattolica, la sua indole, la sua storia, il suo avvenire. Per smentire poi più apertamente le asserzioni del Razionalismo, che a fronte di un'arte e di una civiltà splendidissima, tutta frutto del Cristianesimo quale è quella dei tempi moderni, nega ritrovarsi alcunchè di esclusivamente cristiano, riassumerò con breve cenno i principali pro-

gressi dell'arte in Italia e nell'Occidente, toccando insieme dello sviluppo dei principii cristiani nelle leggi non meno che nelle lettere, nei costumi come nei sentimenti, ed indicando così gli avanzamenti già ottenuti, come i mezzi per continuarli. Con ciò risulterà chiaro, ed io mi assumo di dimostrarlo, che la negazione dei principii cristiani è negazione della morale, distruzione della civiltà, sospensione e rallentamento di ogni progresso. Dirò pertanto, non solo dei mali che cagionano gli avversari del Cristianesimo, ma dello sviluppo a cui mancano i suoi difensori; perocchè è per me evidente che la migliore risposta ai suoi contradditori non è tanto la confutazione delle loro accuse quanto la dimostrazione della somma e perenne vitalità del Cattolicismo. Dalla quale risulterà anzi, che se vi ha bisogno evidente nella nostra esistenza, esso è tutto nell'esigenza di una continua esplicazione, di una stabile affermazione del principio Cattolico.

*Noi abbiamo bisogno di affermazione,* e della autorità della credenza nella vita individuale; perchè in qualunque condizione siamo condotti a passare l'esistenza, lo spirito nostro senza una ferma adesione alla religione non si innalza, non cresce, non si sostiene nella più sublime parte della sua attività, nella morale. L'uomo non si decide alla più seria operosità

sopra se stesso senza una ferma persuasione dei doveri della vita; e questa persuasione non può venire che dalla credenza. La coscienza eccitata dalla religione, tronca ogni esitanza pel sentimento della propria responsabilità innanzi a Dio; essa conducendo l'uomo all'ossequio e al riconoscimento di Dio, gli insegna anche il rispetto ed il culto che egli deve a se stesso, alla società; lo pone in una via di attività generosa, di perfezione continua in tutta la vita. Per *dirlo* coll'Ozanam, « non è che coll'Evangelio che si « vede incominciare nella società la dottrina dell'u« mano progresso. L'Evangelio non insegna solo la « dottrina dell'umana perfettibilità, esso ne fa anche « un precetto: siate perfetti esso dice, e questa dot« *trina* costringe l'uomo ad un progresso senza fine; « perchè essa mette termine nell'infinito [1] ». La ragione nell'antichità lasciò ricadere l'uomo sopra se stesso; egli soggiacque al più turpe materialismo; è solo dallo spiritualismo cristiano che fu strappato alla sua condizione infelice di essere imperfetto, e gittato di slancio a gran carriera sulla via della perfezione a raggiungere il proprio ideale.

*Noi abbiamo bisogno di affermazione,* e della più alta affermazione della credenza, per la bontà e per

(1) OZANAM, *La civilisation au V siècle*, Avant-propos.

la virtù della vita privata, e per l'unità dei sentimenti della famiglia; e lo comprova il dissidio e il disordine che per questa parte già si manifesta ovunque è penetrato il Razionalismo. « Noi abbiamo nella famiglia « (grida qui uno scrittore di questa scuola) un ben « grave disordine, e il più grave di tutti. Noi ritor- « niamo stanchi al nostro focolare..... vi troviamo « noi il riposo? No: noi non possiamo parlare alle « nostre madri, alle nostre figlie delle cose di cui te- « niamo discorso agli estranei. Prendete il momento « in cui si amerebbe raccogliersi coi suoi in un co- « mune pensiero, nel riposo della sera, alla mensa « della famiglia; là in casa vostra presso il vostro fo- « colare, osate avanzare una parola su certi soggetti; « vostra madre vi crollerà il capo, la vostra sposa vi « contraddirà, la vostra figlia tacerà disapprovando. « Elle seggono da un lato della mensa e vi lasciano « solo dall'altro (1) ». Quale meraviglia di incontrare questo disordine nella famiglia, se voi tornando in essa

(1) « Il s'agit de la famille. De l'asyle où nous voudrions « tous, après tant d'efforts inutiles et d'illusions perdues, pou- « voir reposer notre coeur. Nous revenons bien las au foyer..... « Y trouvons-nous le repos? Il ne faut point le dissimuler, mais « avancer les choses franchement comme elles sont. Il y a dans « la famille un grave dissentiment, le plus grave de tous, etc. » MICHELET, *Le Prêtre et la Famille*, Avant-propos.

dalla società vi trasportate le ire e le discordie, se vi recate la negazione di quei principii per cui essa sussiste? Siamo nella famiglia per l'autorità e la fiducia, per l'amore e la gratitudine; per aiutarci e sostenerci a vicenda; per consolarci e perdonarci; per edificarci insomma nell'amore e nella virtù, o per lacerarci e distruggerci, aggiungendo alla malignità degli istinti il livore degli intelletti? Come coltivare l'unità degli affetti nella famiglia senza riverire quell'autorità religiosa *che alimenta* tutte le virtù di essa, che le ispira tanti sacrifici, senza accettare insomma quelle credenze che sono la consolazione del sesso debole, la speranza della vecchiezza, la guida e l'educazione dell'infânzia? La famiglia, per un intimo sentimento tutta ripone la propria *fiducia* nella religione, perchè in essa riconosce la solidarietà dei diritti e doveri su cui riposa; dell'affetto riverente e perpetuo per una sposa eletta amica e compagna dei giorni dell'uomo; della devozione pei vecchi suoi genitori; del rispetto per la cadente età; della tutela per la sorgente generazione. Ma se le togliete questa necessaria sua base, essa sarà incerta da oggi a domani della propria durata; sempre minacciata di vedersi disciogliere per un mutamento prodotto dalle passioni, essa vede nella negazione della verità religiosa la sua propria morte. Spetta al marito, che vi sostiene le parti della virilità, col

braccio o coll'ingegno di collegarla, congiungendosi ad essa nell'amore e nella virtù, non separandosene per incredulità ed orgoglio.

Vedremo in seguito come la famiglia sia per l'uomo il necessario tirocinio dell'amore; l'educazione del cuore ottenuta per mezzo di costanti e generose affezioni, che cancellando in privato la durezza degli istinti, ne dispone alla benevolenza verso tutta la società. La vita del pensiero da sola indura e spossa lo spirito; l'uomo ha bisogno dell'esercizio del cuore, e se oggi la vita comunemente è tanto stanca, e la società volge alla corruzione, ciò nasce dalla mancanza in essa del conforto delle pure ed intime espansioni della famiglia, le quali appagano il cuore senza guastarlo. Oltre a ciò; è un errore imbevuto dal Paganesimo, che per educare buoni cittadini si abbiano a trasportare gli uomini fuori di essa, e che per curare la vita politica si abbia a negligere la vita domestica che ne è la base. Per assicurare alla società un vero progresso, bisogna ricomporla negli affetti fondamentali della vita; finchè regna il dissidio nella famiglia, essa ricadrà sempre sopra se stessa stanca ed esinanita dai suoi sforzi, e mancherà di quel vigore che coll'unità dei sentimenti ricevuta dalla famiglia si trasfonde con beneficio di tutti gli ordini nel corpo sociale.

*Noi abbiamo bisogno di affermazione per la società:* perchè la civiltà o il progresso comune per mezzo della solidarietà dei diritti e dei doveri suppone il fondamento della religione, senza la quale non ha fermo principio il dovere, nè sicurtà di sanzione le obbligazioni. La società riposa tutta sulla bontà e sulla fede pubblica; chi toglie da essa la religione, toglie ogni resistenza alla corruzione, toglie ogni guarentigia dell'ordine sociale. Il Cattolicismo poi non solo è la più sicura guarentigia della giustizia, ma ne è inoltre la più alta preparazione; perchè migliorando i costumi ed informando alla più squisita rettitudine gli istituti, indirizza allo scopo più generoso tutte le classi senza distinzione. Perciò esso è eminentemente opportuno per educare alla libertà; dando il più nobile indirizzo a tutto l'operare dell'uomo, tanto nell'interno di esso e nei suoi pensieri, quanto in tutta la sua operosità esteriore. Bene osservò Troplong, che è il Cristianesimo solo che ha rinnovato le società, e non il diritto Romano; quello che si è detto in contrario non è che un paradosso e un errore [1]. Dominando i costumi ed ispirando le leggi, esso ha riportato tutta la società sulla base del di-

(1) Troplong, *Influence du Christianisme sur le droit civil des Romains.*

ritto, invitando, traendo, obbligando a riconoscere dappertutto ed in tutte le condizioni la dignità personale dell'uomo. Il suo spirito, informando la legislazione col lento ma non interrotto lavoro dei secoli, ha sempre animato Principi e popoli a fissare le massime della più alta equità; mentre i suoi sentimenti animando i privati, li trassero a gareggiare nelle imprese di carità negli istituti di beneficenza, con uno zelo che non solo seppe provvedere ai bisogni ma prevederli, e si estese non meno al corpo che allo spirito.

*Noi*, dirò finalmente, *abbiamo bisogno di affermazione per la civiltà* e per le stesse leggi fondamentali dell'umana sociabilità. Conciossiachè, bisogni anzitutto ad ogni società che essa conosca e tenga ben fermi i principii supremi che debbono governarla, e che chiunque entri a farne parte conosca quale fine si debba proporre e quale indirizzo dare alla propria vita. Ora il solo Cattolicismo ha sempre conservato in fronte alle società immutabili ed inalterati i principii della giustizia e della carità, e quindi i legami dell'amore e della benevolenza necessario fondamento di ogni civile società. Da esso (noi lo vedremo) è venuto il fermo ordinamento della libertà individuale, da esso l'eguaglianza civile; con esso e per esso si potranno stabilire le libertà politiche e la

indipendenza delle nazioni, avviare tutti i progressi, disporre tutte le virtù, tanto negli ordini del pensiero quanto in quelli dell'azione. Una condizione però è necessaria per ottenerli come per conservarli tutti questi beni; e questa è l'unità e la concordia degli animi, la bontà e la virtù dei costumi che colleghino le comunità nel più vivo amore della giustizia. Ma con tali principii i quali lancino nel dubbio l'uomo e la società; che non ispirino fede all'individuo, che non consolidino i legami nella famiglia, e non assecurino l'ordine alla società, impossibile si rendono la libertà e la civiltà. Ora tali sono gli effetti del Razionalismo, che o scettico per principii pone il dubbio sopra tutti i doveri, o materiale per istinti svia dall'osservanza di essi, e col portare l'inerzia, la sfiducia, la versatilità negli animi, sparge il disordine nella vita privata e nella famiglia, ed avvia alla dissoluzione gli ordini sociali.

Noi sappiamo adunque che cosa rispondere a taluni che si alzano promotori della civiltà, sbandendo come inutili le credenze religiose, e come soverchi i doveri spirituali; sappiamo che rispondere a quegli infausti profeti, che promettono all'Italia la sua libertà a prezzo della sua separazione dal Cattolicismo. « Se « l'Italia (scrive Edgardo Quinet [1]) avesse fatto il suo

(1) Edgard Quinet, *La Croisade Romaine*, 1849.

« scisma da Roma, e consumato la sua separazione « da essa, avrebbe anche il suo retaggio fra i popoli. « Staccando l'àncora che lega ad essa la nave, col « mandarla in alto tra i flutti, essa l'avrebbe anche « presto affondata ». Ah no, vi risponderò io; dietro a questa nave, appunto perchè slanciata in alto in preda dei flutti, affannosi sarebbero corsi tutti gli spiriti; la lontananza di essa avrebbe portato al cuore d'Italia ben più profonda ferita che non abbiano cagionato le torture degli stranieri sopra al suo corpo. Noi vogliamo l'Italia libera e grande, ma unita al Cattolicismo, vogliamo la libertà, ma secondo i principii cristiani, animata e ordinata dalla giustizia. Spetta a noi di offrire l'esempio di una vita civile, ordinata sulla bontà e sulla virtù della vita privata; di mostrarci colla grandezza delle nostre virtù pari all'altezza dei nostri desiderii, di dare insomma al mondo l'esempio della nostra superiorità.

Dall'Oriente all'Occidente, nell'antico come nel nuovo mondo, intieri ed amplissimi popoli aspettano i benefici influssi del Cattolicismo [1], quali per riacqui-

(2) « I Cristiani d'Oriente (esclamava M. Blanqui in una me- « moria dottissima letta all'Istituto di Francia nel 1843) dovranno « al Cristianesimo tutti i beneficii delle potenze europee e dello « zelo destatosi nel sollevarli dal misero stato in cui furono pre- « cipitati dalla servitù dell'islamismo. La peste (soggiungeva) non

stare la sociale dignità, quali per ripigliare la stessa dignità morale conculcata e depressa in essi dalla più deplorabile schiavitù; che essi veggano da noi come si alimenta colla fedeltà alla religione, la carità della patria e l'ardore di tutti i progressi.

Ma per ottenere questo è necessario di rigenerare collo spiritualismo cattolico l'arte, voce ed espressione della società, sollevandola dal sensualismo a cui viene trascinata dalla mollezza, e riparandola dalle passioni ed

« è il flagello più ruinoso delle popolazioni d'Oriente; havvene uno « di più funesti effetti e che sembra diventare più micidiale mano « mano che la peste diminuisce..... La poligamia genera più mi- « serie che la stessa schiavitù: degrada la costituzione fisica e « l'esistenza morale delle generazioni; oppone una barriera in- « sormontabile al progresso sociale e politico delle popolazioni « che ne sono infestate. La poligamia potè avere un momento di « grandezza prima di avere dato i suoi frutti e disonorato i due « sessi. Ora non è altro che un elemento di dissoluzione per la « società orientale. La civiltà Cristiana la stringe d'ogni lato e « scalza d'ogni parte, nient'altro che pel contrasto de' suoi costumi « più puri, delle sue popolazioni più vigorose. E (preludendo agli « ultimi avvenimenti) la Valacchia, la Moldavia, la Grecia sono « emancipate e rientrano nella grande comunione politica cristiana, « la Bulgaria è in punto, la Siria si agita..... Non vi sono più uo- « mini in Oriente che nella famiglia cristiana! Di qui a pochi anni « il principio musulmano non avrà più donne nè soldati. L'Europa « ha dei grandi doveri da compiere verso quella parte d'Oriente. « Essa che potè togliere la schiavitù dalle Antille, deve per ri- « guardo a se stessa purgare dalla poligamia le sponde del Bos- « foro e le rive del Danubio ».

intemperanze a cui la trasportano le discordie e le ire politiche. « L'arte (io dirò con un eloquente scrittore), « il più splendido fiore della morale esistenza, non è forse la rivelatrice della morale bellezza, il cui raggio « virginale illumina le anime pure, e la cui forma rimane tanto nascosta all'occhio puramente materiale « quanto la stessa verità? Come ristretta e meschina « sarebbe la vita nostra naturale, se non ci fosse dischiuso il mondo degli ideali, un mondo fantastico a « cui possiamo ricoverare nelle ambascie, nelle noie, « nei dolori della vita attuale, dimenticando il presente « grave di cure, e la dura realtà, inebbriando i nostri « sguardi di forme e di immagini più sublimi? L'arte è « il mezzo spirituale e migliore della nostra esistenza, e « chi propriamente conosce la sua natura, e confronta « la sua storia cogli annali dei popoli, può per fermo « conchiudere, che non fu l'arte corruttrice degli uomini, sibbene la corruzione degli uomini che trasse « seco la corruzione dell'arte [1] ». E dove infatti l'arte apparve più splendida nel suo concetto, o si rivelò più gloriosa nel suo sviluppo, che nel Cattolicismo? L'ideale dell'arte anzitutto fu da esso levato ad inarrivata altezza colla giusta idea della divinità, col principio di creazione che divenne la chiave degli intelligibili, e

(1) FICHER, *Estetica o Teoria del bello e dell'Arte.*

colla storia della rivelazione spaziò pel meraviglioso, pel grande e pel sublime, con una sicurtà di concetti non mai osata sperare. Essa fu parimente rinnovata nei suoi sentimenti; dalle viscere dell' umanità resa conscia della propria grandezza, si innalzarono con indicibile slancio d'amore e d' ammirazione sempre nuovi voti di aspirazione all'infinito, di gioia e fratellanza coll'umanità. Che più? lo stesso grido del dolore, il retaggio inseparabile dall'uomo sulla terra, non fu più il lamento di uno strazio fatale, ma una voce di espiazione che ravvicinò l'uomo al suo Dio e trovò un eco di compassione nel cuore dei suoi fratelli?

Noi vedremo come l'arte col Cristianesimo arrivò al più alto sviluppo; dapprima nel suo elemento psichico o *interiore*, colla coscienza restituita nell'uomo della sua personale dignità, trovando un nuovo linguaggio di idee e di simboli per innalzarsi all'infinito. L'arte antica aveva reso con mirabile varietà l'uomo esteriore; con Omero nella grandezza, con Apelle nella formosità, con Demostene e Tullio nei suoi sentimenti e caratteri; associando le più colossali proporzioni con Fidia, esprimeva il divino. L'arte moderna ispirandosi ai libri sacri trovò tutta questa grandezza nel solo pensiero; essa ci diede con Dante e Michelangelo tutta la sublimità nei caratteri; col B. da Fiesole e col Perugino, con Raffaello e Morillo manifestò i più

celestiali affetti: e ritrasse nel più ammirabile modo l'elevazione del pensiero col profondo e patetico stile di Bossuet. Essa arrivò a colpire la stessa vita indefinibile dell'affetto colla musica, questa geometria del sentimento, che basterebbe da sola per dimostrarci l'immensa vitalità dell'uomo moderno sopra l'antico. L'arte moderna prese anche un più deciso possesso del bello esteriore nel suo elemento fisico; tanto colla varietà e grandezza nelle proporzioni, quanto colla eccellenza del lavoro nei monumenti che per essa presero il più alto significato, maritando a quest'uopo l'arte col simbolo scientifico. Inoltre, se l'arte greca, secondo l'espressione di un moderno [1], creava il disegno, sottomettendo al proprio dominio la natura intiera per rilevarne le forme, l'arte moderna soggiogò ad un tempo la natura ed il genio, appropriandosi l'arte di tutti i popoli, ed assimilando la perfezione di tutte le scuole anteriori. All'arte antica rimane la superiorità nello stile gigantesco colle piramidi Egizie e Messicane, ed in quei tempii ed in quei sotterranei che rimangono unici per la vastità della mole. Ma quale bisogno aveva l'arte moderna della grandezza materiale, essa che era nata a dimostrare la superiorità dello spirito? Non contrappose forse il Mosè al Giove Olimpico, S. Pietro e S. Sofia, al Par-

(1) Cypr. Robert, *Essai d'une philosophie de l'art. Art Grec.*

tenone ed al Panteon, e le sue basiliche, le sue cattedrali, i mausolei ed i cimiteri, alle terme, alle naumachie ed ai circhi? L'arte moderna poi supera immensamente l'antica nelle opere del pensiero; ad essa appartengono Dante, Bossuet, Pascal, Newton, Leibniz, Gioberti e Chateaubriand.

Noi la vedremo spiegare le sue epoche principali quest'arte magnifica, cominciando colla nuova società nelle Catacombe, manifestarsi poscia nelle Basiliche, raccogliersi e conservarsi colle grandi associazioni cristiane nei cenobi e nei monasteri dell'età di mezzo, queste grandi università di quell'epoca, finchè col risorgimento cristiano spiegherà il volo con Dante e Giotto, col B. Angelico estrinsecando la nuova vita e i celestiali sentimenti succhiati colle credenze. La vedremo quest'arte sempre conservandosi religiosa, appropriarsi tutti i progressi coll'Orgagna e con Masaccio, con Donatello e Ghiberti; nelle scuole dell'Umbria e di Siena; nella poesia e nella pittura delle famiglie Francescana e Domenicana, sinchè giunta al suo apice con Raffaello e Leonardo, con Tiziano e Michelangelo, spiega il dominio su tutte le arti ed estende i suoi influssi sopra tutte le scuole.

L'ispirazione cristiana (osserva l'Ozanam[1]) ha dila-

(1) Ozanam, *La Civilisation au V siècle*, Avant-propos.

gato presso tutti i popoli che ne hanno ricevuta la credenza; essa ha ravvivato i vecchi idiomi dell'Oriente, dando loro queste belle liturgie, Greca, Assira, Copta ed Armena; essa è sgorgata sopratutto nelle lingue dell'Occidente; essa ha formato come cinque grandi fiumi delle letterature d'Italia, di Francia, di Spagna, d'Allemagna e d'Inghilterra. Di qui due grandi vantaggi dei tempi moderni; da un lato il bello sempre unico nel suo tipo trova un'infinita varietà di manifestazioni sempre nuove nel genio, nelle lingue, nei sentimenti di tanti popoli differenti. Da un altro lato le gioie dello spirito si espandono e si comunicano ad un più gran numero di intelligenze; e l'arte di promuovere l'educazione o di avviare gli uomini al loro fine non deliziando i fortunati, ma sollevando coloro che soffrono, e facendo scendere un raggio divino in mezzo alle noie inesorabili della vita, sempre più raggiunge il suo scopo.

L'arte cresciuta sotto l'influsso del Cristianesimo rimase poi privilegio esclusivo del Cattolicismo dopo la separazione del Protestantismo; e mentre le provincie europee del Nord colpite dalla sterilità apparvero spoglie d'ogni vigore e lasciarono le loro letterature o languide ed esinanite o occupate solo dai materiali interessi, l'arte cattolica procedè sempre ricchissima a fianco al papato. Finalmente; l'arte e la

letteratura antica conoscevano l' unità sociale; ma questa era solo riposta nell'esclusione degli stranieri; il Greco ed il Romano misuravano la grandezza dei popoli dalla loro potenza, o dalla loro distanza dal Campidoglio, da cui Bellona spiegava il volo rapace per soggiogarli. L'arte e la letteratura moderna conoscono una ben diversa unità; ed è quella della fraternità di tutto il genere umano innanzi a Dio, sorgente di beneficii immensi per la vita morale di esso. Animata da questo principio, la letteratura cristiana mentre diviene educatrice universale, si rende al tempo stesso interprete di tutti gli affetti, tutrice di tutti i diritti, difenditrice spontanea dei deboli e degli oppressi. Quanto non importa adunque di conservarne puro ed illibato il carattere, di custodirne integra la tradizione, non deturpandola colle volgari tendenze, e non lasciandola opprimere dalla forza! La manifestazione del concetto cristiano nella società, l'applicazione di esso a tutti gli ordini della vita, l'educazione del costume, l'ispirazione dei sentimenti, sono tante parti dell'ufficio di ammaestramento continuo che deve esercitare.

Ma per raggiungere questo scopo è indispensabile che essa sia pura ed elevata, castigata nell'espressione degli effetti, avendo sempre fisso il proposito di condurre alla perfezione morale. Questa è missione tutta nuova

e affatto propria della letteratura moderna; l'antichità aveva è vero conosciuto sino all'ebbrezza il piacere della parola; essa lo gustava come un nèttare che ricrea lo spirito, lo gustava ancora più come un fiore, che col suo profumo e colla sua bellezza accresce grazia ai pregi, sia del corpo, sia dello spirito: col Cristianesimo la letteratura cessa d'essere un'arte e diviene un'ispirazione; la sua sorgente non è più nell'intelletto ma nel cuore. L'uomo animato dalla credenza riconosce nella parola un tesoro di luce e una sorgente d'amore; il cittadino ed il solitario la coltivano del pari con entusiasmo; questi per trarne sempre vivi slanci colla contemplazione, quello per riceverne conforto e sostegno ad ogni momento della sua esistenza. Chi può misurare la propagazione delle idee morali avvenuta col Cristianesimo, chi può limitarne l'influenza sulla società, oggi che essa incomincia ad esercitare la sua azione, dal primo aprirsi delle giovani intelligenze, sino all'ultima età dell'uomo presso alla tomba?

L'eloquenza religiosa principalmente, siccome quella che diffonde il vero rivelato fra i popoli, ha una divina, un'incomparabile missione nella società: mentre promulga i doveri religiosi, diffonde i più nobili sentimenti in tutta la vita, e per riflesso concorre ad alimentarli nella letteratura. Il tempio che accoglie

entro di sè tutta la società, deve anche ispirarla colla sua parola. Ma potremo noi dire di tenere viva l'eloquenza religiosa, lasciandone la parola rozza od incolta, o languida e fredda come una ripetizione del passato? No: immutabile nel fondo, essa deve rinnovarsi e ringiovanire la sua forma nel corso dei secoli; e noi vedremo come la parola della religione debba essere l'interprete della rivelazione, la mediatrice fra gli uomini e Dio. L'Italia sopratutto che nei suoi cento tempii ammirabili, vede unito lo splendore dell'ingegno col fervore della pietà; che in ciascuno di essi (come scrive il mio amico P. Marchese) ricorda una pagina eloquente della sua storia, « come potrebbe « rimanere insensibile a questa parola che rianima il « più vivo delle sue tradizioni, e le ritorna in mente... « come quelle vôlte risuonassero per il corso di tanti « secoli del canto e dei gemiti dei nostri padri, i « i quali nelle tremende lotte venivano appiè degli « altari, onde chiedere forza a soffrire o a sperare [1] ? »

Però dovendo noi favellare ad un'epoca troppo afflitta da gravi sventure ed agitata da fortissime commozioni, « prendiamo (dirò qui ai sacerdoti miei col- « leghi con Bossuet), prendiamo lo spirito della dol-

(1) Marchese, *Prefazione alle vite degli Artisti celebri Domenicani.*

•••

« cezza come lo spirito proprio del Cristianesimo; « scompaia dall'animo nostro ogni acrimonia, si tolga « dal nostro dire ogni durezza; non assumiamo certi « modi aspri ed avanzati; è proprio della debolezza « l'aiutarsi con questa forza; la forza vera è nella ra- « gione tranquillamente esposta [1] ». Sopratutto non dimentichiamo mai, che se in luogo di rendere dolce e penetrante questa parola, noi la figgeremo come spada tagliente nei cuori ulcerati, sfavoriremo con questo la religione medesima, e daremo occasione che si rinnovi l'accusa, che il più duro e difficile ad intenerire sui mali della società è il sacerdote! [2].

Per tal guisa rinnovando il sentimento religioso nella società, troveremo in esso l'ispirazione per ogni virtù, la sanzione per tutti i doveri, l'impulso a tutti i sacrifici; ristoreremo nella famiglia l'amore e l'autorità, le due basi essenziali di essa; renderemo alla patria lo zelo della giustizia che stabilisce coll'ordine la libertà. Questa è l'opera a mio avviso la più urgente per l'Italia; il moto ultimo del risorgimento trapassando dall'ordine politico nel morale, per la prolungata agitazione produsse perturbazione e generò la licenza; e questo stato di penoso disordine

(1) Bossuet, *Elévations sur les Mystères*, tom. X. §§ IV, V.
(2) Gioberti, Op. postume, *Riforma Cattolica*.

per la rottura della primiera unità e della tradizionale concordia nei sentimenti morali, continua tuttodì a travagliare la società nelle sue basi rapporto alla religione, alla speculazione, all'arte, che sono i tre principali elementi della civiltà.

La ricomposizione di questa sulle vere sue basi e conforme alle proprie legittime tradizioni, è l'impresa la più importante per ogni società, il più urgente bisogno per la nostra Italia che anela oggi a costituirsi come Nazione, epperò deve aspettarsi dalla superiorità delle proprie virtù la decisione del suo avvenire. A questo proposito, nell'intento di rendere alla nostra Italia la più bella unità, quella dei sentimenti morali, io prenderò a trattarne successivamente l'intiero ricomponimento.

Discorrendo nel presente lavoro dei bisogni della nostra società rispetto alla Religione, tratterò in un prossimo *Delle condizioni attuali delle nostre Arti:* più tardi parlerò *Della Morale come fondamento della Civiltà.*

Proposto in tal modo il mio pensiero circa alle nostre condizioni sociali, io chiederò in grazia al lettore di seguirmi pazientemente nel mio discorso, il quale avrà due parti: nella prima dimostrerò la necessità della religione per stabilire nell'ordine morale l'individuo, la famiglia e la società; nella se-

conda porrò in chiaro lo sviluppo impareggiabile nelle idee e nei sentimenti a cui il Cattolicismo ha portato l'arte e la letteratura, e finirò toccando dei bisogni e delle condizioni attuali delle medesime.

Rispetto al metodo da me tenuto in questo lavoro, mi terrò pago di ricordare, che istituendo bene spesso una discussione di principii, la natura di esso non mi consente di discendere ai particolari; e dirò con un illustre scrittore dei nostri giorni: « un apologista « non è un pastore d'anime [1]. Questi rivolgendosi « ai fedeli, parte dalla credenza per mantenere ed « accrescere la credenza...... un apologista invece si « rivolge a quei del di fuori, come dice S. Paolo, « stende la mano fuori dell'arca, e tenta con ogni « mezzo, tranne il male, di attirare i fuggitivi a Dio ».

(1) Lacordaire, *Lettera al Nicolas.*

# Parte Prima

# DEL CATTOLICISMO

## NELL'UOMO E NELLA SOCIETA'




# DEL CATTOLICISMO

## NELL' UOMO E NELLA SOCIETA'



Non si disconosce oggidì il Cattolicismo fra noi, se non perchè si dimenticano i benefici arrecati da esso all'umanità. Lo si osteggia colle dottrine del razionalismo, pretendendo che la ragione basti a se stessa; o lo si riguarda con indifferenza, attendendo a godere dei risultati prodotti dalla civiltà; ma non si riflette che senza di esso, nè la morale, nè la civiltà durerebbero. È considerando il fondo della coscienza nell'individuo la base della famiglia e quella della società, ed in ultimo le condizioni dell'umana sociabilità in generale, che noi vedremo quanto sia vana la pretesa del razionalismo di fare senza di esso, e quanto improvvida la negligenza dei principii e dei doveri della religione, dall'osservanza dei quali solamente può nascere, sia la virtù, sia la grandezza degli individui e delle nazioni.



# CAPITOLO I.

## Il Cattolicismo e la Vita



SOMMARIO

Educazione della vita secondo l'idea Cattolica. — Opposizione dello Scetticismo e del Materialismo. — Necessità della credenza nell'uomo. — Elevazione a cui porta la mente ed il cuore essa sola. — Amore di Dio e dell'Umanità che ispira; dominio della morale che essa stabilisce in tutto l'uomo interno ed esterno. — Il Cristianesimo ha portato alla Morale e alla Civiltà odierna. — Mutamenti prodotti da esso; nell'uomo; nella donna, nella famiglia e nella società che esso solo stabilì sopra l'Ordine Morale. — Unità ed autorità dell'educazione della credenza religiosa. — Vizi in corso, e bisogno di rigenerare la Società col Cattolicismo.

La prima evidente necessità dell'uomo nella vita è una giusta idea della vita medesima; cioè una chiara conoscenza di sè, che col preciso concetto dei suoi destini, e col fermo sentimento dei suoi doveri, lo persuada del fine a cui tutta indirizzare la propria esistenza. Questa cognizione fondamentale, tanto importante per sè e tanto decisiva per tutta la nostra esistenza, mentre non ci è data che solo vagamente

dalla ragione, ci viene con tutta sicurezza offerta dall'insegnamento divino della rivelazione; la quale collo spiegarci l'essenza spirituale dell'anima e la sua vocazione all'immortalità, col narrarci le vicende storiche dell'uomo sino dal suo principio, col dichiararci il nostro fine ed i mezzi portatici dalla Redenzione, mentre pone tutti gli uomini nella via dei loro destini, porge loro eziandio gli aiuti richiesti per conseguirli. Da questa nozione della vita, per tutti eguale, costante ed inalterabile, l'uomo, mentre riceve il lume che lo guida nel suo operare, trae il conforto degli affetti, il sostegno nei pericoli, il compenso nelle privazioni; e mentre colla mente sempre vede chiaro lo scopo a cui deve tendere, sempre anche nel cuore sente vivi gli impulsi ad innalzarvisi. Quindi questa verità, dopo essere divenuta la sorgente di ogni virtù negli individui, diviene col divolgarsi la causa dei più copiosi progressi nei popoli; perchè col penetrare nelle società ed informare la coscienza pubblica, infervora la vita comune coll'amore del vero e del buono, e l'avvia alla perfezione, la stabilisce sulla giustizia. Onde l'unità dei pensieri che deriva dall'uniformità nel concetto morale della vita, non solo dirige l'interno operare degli uomini, ma stendendosi a tutta l'attività esteriore, trapassa dalla morale nella civiltà, ed insieme col buono genera il bello, conforme al privilegio del Cristianesimo, che nello stesso tempo che santifica la vita la colma di ogni perfezione.

Fuori della credenza religiosa (la quale, oltre all'esserci presentata dall'infallibile autorità ed illustrata dalla più costante fra le tradizioni, ha inoltre per sè la conferma delle più sode induzioni e l'approvazione dei più nobili istinti), l'uomo non giunge che ben tardi ed imperfettamente alla conoscenza di sè; egli poi manca sempre di sufficienti impulsi per decidersi con fiducia ed operare con costanza ed abnegazione per le sue sorti avvenire. Infatti; consultando intorno ai nostri destini la sola ragione, essa ci indicherà

bensì vagamente uno stato futuro siccome convenientissimo alle sorti dello spirito; ma assicurarcelo con fermezza, indicarlo con certezza nol potrà mai. E come lo potrebbe essa, che per difetto di unità e concordia nell'affermare le stesse fondamentali verità, manca di autorità e difetta di tradizione nel promulgarle? L'evidente insufficienza della sola ragione a rispondere con sicurezza riguardo ai destini finali dello spirito, è la cagione che in tutti i secoli ha raccolto intorno al Cristianesimo l'eletta dei pensanti e il fiore dei popoli civili; perchè esso al contrario della pura ragione impedisce all'uomo di confinarsi nel solo presente, e al rovescio di tutte le altre religioni, volendo condurre l'uomo a Dio, non esige una fede cieca e un abbandono assoluto, ma vuole un ossequio ragionevole e un assenso deliberato [1].

Questa evidente superiorità, manifesta nel Cristianesimo la missione benefica di riconciliare a Dio il genere umano, dimostrandolo continuatore e propagatore di quella credenza che, affidata dal Creatore ai primi mortali, e passata dopo di essi ai primi padri delle grandi famiglie, fu poi portata al suo compimento dal Redentore. E questa educazione dell'umanità è la più sublime e nello stesso tempo la più benefica eziandio per la vita presente; perchè rivolgendo gli uomini a Dio, li perfeziona e nobilita ad ogni modo.

Guardiamo infatti all'insegnamento della rivelazione quale da secoli si succede intorno a noi, e vedremo che esso è tale che, mentre gli uomini coltivandolo procacciano la loro eterna salvezza, svolgendone ed applicandone con costanza i principii all'ordine sociale, innalzano mirabilmente eziandio la vita presente. Perocchè, la credenza è nello stesso tempo insegnamento ed educazione per l'umanità; ma insegnamento che diffonde le più alte idee senza divario di tempi o di condizioni, e lo fa nelle forme le più semplici che passano a

(1) *Rationabile obsequium vestrum*, S. Paulus ad Romanos.

tutto il genere umano; educazione poi di salvezza per tutti, e di salvezza mediante la più compita assistenza.

Però mentre la religione, soccorrendo alla ragione colla credenza, viene raccogliendo gli spiriti a pensare alle loro sorti future, sempre l'errore colla negazione ora parziale ora intiera delle sue verità, cercò di interporre ostacoli alla sua opera benefica dell'educazione del genere umano. Ora poi il Razionalismo, radunando dalla storia del pensiero umano tutti gli errori con cui esso è venuto sin qui combattendo il vero religioso, si sforza di dimostrare, nulla esservi di certo fuori dei limiti della ragione; ciò che la mente si sforza di afferrare oltre ai confini della sua percezione diretta essere solo illusione ed inganno: tutta quindi la realtà della vita doversi rinchiudere nei soli confini del presente, il rimanente essere illusione, o, peggio, superstizione [1].

Con quanto danno si cerchi in tal modo di sfrancare le menti e di gittare lo scoraggiamento nei cuori, già troppo ai dì nostri deboli o stanchi, ciascuno ben vede; e non è questa tanto violenta e tanto artifiziosamente combinata negazione della credenza, o così poco pericolosa, o così passaggiera che debba rimanere senza risposta. Antica quanto la filosofia è la quistione dell'insufficienza della sola ragione a soddisfare ai bisogni morali dell'umanità, e colla difficoltà di sottomettere la ragione alla fede, connaturale è nell'uomo la resistenza. La religione sempre ha incontrato queste difficoltà e sempre le ha vinte; ma oggi vorrebbesi, turbando affatto l'ordine dei ragionamenti, porre in dubbio tutte assolutamente le dottrine e i fatti della rivelazione, e dopo ciò affermare che l'uomo deve, abbandonata ogni religione, attenersi alla natura e seguire l'istinto [2].

(1) Aus. Franchi, *Razionalismo del Popolo*, Introduzinne.

(2) Tale è il sistema di Ausonio Franchi nel libro sovra citato, nel quale si propone di dimostrare, tanto contro i credenti che osteg-

Questo ragionare, o meglio, questo sragionamento, riducendosi al puro materialismo, affacciato così crudamente, ributta da se medesimo; ma essendo combinato in modo da dimostrare il Cristianesimo, e specialmente il Cattolicismo, come una superstizione nemica della ragione, della civiltà e della libertà, così gioverà, ricordando i pregi ed i benefizi della nostra santissima religione, provare che il Razionalismo, distruggendo la religione, toglie nello stesso tempo dalla società la morale e con essa la civiltà, la libertà, ed è il più capitale avversario di ogni buon ordinamento sociale [1].

giano il Razionalismo « perchè falso, empio, distruttivo del domma e della morale, quanto contro gli increduli che lo avversano, perchè lo reputano impossibile a divenire la religione d'alcun popolo, sì per l'intrinseca difficoltà ed insufficienza delle sue dottrine, sì per l'inettitudine della massima parte degli uomini a studiarlo e capirlo, essere giuste e conseguenti le negazioni del Razionalismo, perciocchè le affermazioni della teologia sono assurde, e quindi essere strano, empio ed immorale il dommatismo ». Cominciando la sua analisi dalle idee cristiane col sostituire il senso comune al senso scientifico, o al retto senso, che è la prima condizione per ragionare, egli nega le idee di sostanza e di causa, e stabilisce non doversi ammettere altro fuorchè quello che si trova nella coscienza immediatamente. Da questo principio indotto a non riconoscere per reale altro che l'oggetto del senso, afferma (pag. 44): « che fu, è, e sarà sempre destino dell'uomo cercare Iddio e non trovarlo mai, perchè e l'istinto di cercarlo e l'impossibilità di trovarlo sono due leggi egualmente costanti, immanenti, universali della sua natura ». Quindi (pag. 52) scherzando sul concetto di Dio, perchè è definito negativamente: « egli è manifesto, soggiunge, che per ente necessario intendono il non contingente, e per assoluto il non relativo e non condizionale, vale a dire, che sotto il concetto di Dio non significano altro che la negazione del mondo ». Passando quindi a rassegna tutti gli attributi di Dio, dall'essere questi espressi negativamente, ne induce essere queste altrettante attribuzioni psicologiche di qualità eminenti fatte alla divinità. Così invertendo tutti i principii del ragionamento, e intendendo a rovescio i dommi e le dottrine del Cristianesimo, mette in derisione le credenze, specialmente i Misteri sacrosanti della religione.

(1) Tanto evidentemente risulta dal complesso delle dottrine proposte

E che vi ha infatti di più strano che, mentre l'uomo dalla natura e dall'istinto ricorre alla religione per risanarsi e soddisfare alla voce della coscienza che lo chiama ad adorare Dio, egli si oda invece ripetere: Ritornate alla natura e riposate sopra l'istinto? E in nome di queste dottrine voi movete al Cristianesimo decisa aperta guerra? Guerra di negazione assoluta dei veri e dei fatti della rivelazione per

da A. Franchi, il quale, se nel libro del *Razionalismo* cade manifestamente nello Scetticismo, in quello sul *Sentimento* discende al Materialismo. Studiandosi di ridurre tutte le funzioni al sentimento col dire che « la conoscenza spontanea è un'apprensione istintiva; apprensione che varia bensì secondo i diversi oggetti, ma ritiene sempre il carattere suo di spontaneità »; con questa riduzione di tutte le funzioni conoscitive al sentimento il quale poi, a parer suo, ha per oggetto non meno il vero materiale che il vero ideale e morale, egli viene da una parte a negare apertamente qualunque intervento della rivelazione, dall'altra poi riduce tutto all'ispirazione della natura, e questa ancora, non diretta e ordinata dalla riflessione, ma puramente abbandonata al sentimento. « Gli interessi morali dell'umanità, esclama a pag. 222, saranno assai meglio tutelati dall'ispirazione del sentimento che non dall'assoluto della filosofia, perchè... le sensazioni non sono meno subbiettive, nè meno individuali dei sentimenti; eppure nelle sensazioni che gli uomini provano del ghiaccio, del freddo e simili, non vi è forse stabilità, costanza, uniformità di gran lunga maggiore che nei concetti e nei sistemi dei filosofi? Che nelle sentenze o decisioni dei moralisti? » Ora, quale argomento maggiore per provare il materialismo di questa dottrina che il suo soggettivismo? che il ridurre tutto all'istinto, proscrivendo con questo la riflessione e togliendo l'intuito del reale obbiettivo? A ragione osservava Gioberti nell'epistola a Lamennais, che l'errore più o meno pronunziato di tutti coloro che si scostano dall'ontologismo cattolico è il Panteismo nel fondo che si manifesta colle due forme più arridenti dell'Antropomorfismo e dell'Apoteosi. Di qui viene l'esaltazione illimitata dell'uomo, comune a tutti i razionalisti moderni, e l'applicazione della falsa dottrina che legittima le tendenze della natura (ossia che sostituisce il sentimento alla ragione) sull'individuo nella famiglia e nella società, errore già grandemente penetrato nei costumi e nella letteratura. V. A. FRANCHI, *Studi filosofici e religiosi sul Sentimento*.

sostituire ad essi i principii soli della ragione, quasi si venisse con questo a cancellare d'un tratto la storia che ci riferisce ad ogni epoca essere caduti in terra i conati di questo genere, annichiliti dallo splendore immutabile delle verità rivelate? E così vi lusingate di potere distruggere i pii e spirituali affetti dell'anima per ricondurre poi l'uomo ai soli istinti della natura, come se la natura stessa non decadesse sotto agli istinti, e la società non provasse ogni giorno più vivo il bisogno della religione?

La credenza, se si ascolti il Razionalismo, è cieca ed irrazionale; il dommatismo, capriccioso ed assurdo; la religione assorbe la ragione ed annienta la libertà, esinanisce il vigore dell'uomo, ne toglie ogni dignità, ed isterilendo la vita col renderla un asilo di desolazione, ne sottrae amori, speranze, orgogli ed ogni bene. Questo sistema, che per oppugnare la fede viene a togliere ogni certezza delle verità e persino quella dell'esistenza di Dio, primo anello tra la ragione e la rivelazione, non offende meno la ragione e la società di quello che tocchi e sovverta la religione; perchè togliendo la stessa base di ogni certezza, e negando un fatto della coscienza così intimo, un bisogno della natura tanto costante ed universale quale è l'istinto dell'anima all'infinito, esso si pone in contraddizione non meno colla scienza che col semplice senso comune. Però, in risposta a questa dottrina che sui funerali dello spiritualismo, si propone di avviare l'uomo alla perfezione ritornandolo alla natura, io non dirò che, chi parte dalla coscienza senza secondarne appieno l'istinto, o chi segue la ragione senza proporsi la verità, non afferma ma nega, perchè la ragione soggettiva è il sofisma, e chi si confina in essa toglie al pensiero ogni certezza, alla scienza ogni sviluppo, e mancando per sistema di certi principii ricade sempre nello Scetticismo.

Ma limitandomi alla morale coll'esporre le principali contraddizioni in cui cade il Razionalismo, proverò brevemente

come esso conduca nella pratica al Materialismo; epperò, la migliore confutazione di esso sarà l'esposizione delle sue legittime conseguenze, e a fronte di queste la dichiarazione dei principii e degli effetti del Cristianesimo.

Antica quanto l'uomo medesimo la credenza ci appare nella storia dal bel principio dell'umanità, destinata a servire di nesso tra gli uomini e Dio; l'accettazione di essa poi è tanto spontanea che, se vi ebbe difficoltà, non si mostrò per fermo nell'ammetterla, ma nel contrastarla, impresa che tornò sempre vana. Essa è di più necessaria; perchè, ammessa tra gli uomini l'eguaglianza di natura, conviene fornire loro l'educazione: ora questa non può venire costantemente nè universalmente somministrata dalla filosofia, ma solo dalla religione che è la scuola tradizionale del genere umano. Il Cristianesimo cattolico poi non solo non è contrario alla ragione, ma invece è il necessario compimento di essa; perchè l'educazione morale dell'umanità non si può realmente condurre senza l'aiuto di esso. Aiuto che anzi tutto è richiesto per l'ammessione dei supremi principii morali, in seguito poi per avere costanza nell'osservarli. Perocchè, se la voce della credenza non scuote questa debole argilla, per quanto l'uomo ammetta colla ragione i proprî doveri, egli già non si risolve per questo ad adempierli; si adagia nel mondo presente come in un luogo di riposo, e coi sollazzi e i piaceri si sforza di obbliare il pensiero del suo avvenire.

Il bisogno di fede, e di fede viva e profonda nella religione, è oggidì la prima necessità della vita: per difetto di essa si agita la nostra società, profondamente turbata nel secreto delle intelligenze, più profondamente ancora turbata nell'interno dei cuori. Io non dubito di affermarlo: la stessa ripugnanza che oggidì [1] si manifesta rispetto alle credenze

(1) Di questo conviene uno scrittore che non è certamente parziale troppo pel Cattolicismo. « Un'èra di risvegliamento religioso, scrive

religiose non nasce da indifferenza, ma da impotenza, da debolezza e da scoraggiamento degli spiriti, inetti a fermarsi seriamente sopra di esse, a meditare i gravi e solenni doveri che esse apportano alla vita. L'eco delle grandi idee di libertà e di moralità che risuonano sulla terra e scuotono il mondo civile, non sono già un desiderio passaggiero od un calcolo, ma un istinto invincibile, un bisogno morboso dell'umanità che anela di rialzarsi. Questo bisogno è di levare lo spirito ad una grande idea della vita, di accordare coi bisogni del presente i doveri dell'avvenire, di renderci pari ai nostri destini colla superiorità delle nostre virtù. A questo, disilludiamoci, tanto nell'individuo quanto nella società, nella vita privata come nella pubblica, non ci può condurre che la religione. Essa si farà ala agli intelletti per guidarli, essa diverrà la fiamma dei cuori per alimentarli. Esaminiamo brevemente la necessità che noi abbiamo della credenza, e ricordando sommariamente i beni immensi che ne derivano, distruggeremo ogni dubbio in contrario.

È per benefico dono del Creatore, nella nostra natura, una ineffabile potenza di intelletto e d'amore che verun oggetto finito può soddisfare, e per cui quanto s'incontra di illusioni nel vagare da uno ad un altro obbietto cercando beatitudine, tanto si ritrova di vera felicità e riposo dello spirito nel sollevarsi con essa al bene infinito. Dio, volendo trarre a sè l'uomo colle sue medesime inclinazioni, gli diede

« Montanelli, succederà certo all'epoca attuale, e l'Oriente e l'Occidente « si daranno mano per compiere la ricostituzione delle credenze; l'uno « colla tradizione della dottrina, l'altro con quella dell'amore. Ora ten« tiamo invano di mascherare l'indifferenza degli animi per ciò che con« cerne le grandi verità relative all'origine e al destino dell'uomo. Men« tiamo sulla culla, mentiamo sulla tomba. Disprezziamo il prete e lo « chiamiamo a battezzare i nostri figli, a benedire le nostre spose, ad « assistere i nostri moribondi, a sepellire i nostri morti ». MONTANELLI, *Appunti storici sulla Rivoluzione Italiana*, p. 46.

in origine questa nobilissima facoltà, affinchè per una dolce necessità fosse quasi obbligato a cercarlo. Questa naturale tendenza, che è lo stesso arcano istinto dell'anima, non può essere soddisfatta pienamente da noi che subordinando tutti gli affetti e i beni materiali ai beni ed agli affetti superiori o spirituali, coi quali l'anima viene posta in immediato commercio con Dio. L'elezione che fa l'uomo di vivere in questo amore sublime viene diretta, animata e fomentata dalla credenza, la quale, elevandolo sino a Dio medesimo, toglie ogni difficoltà dalla parte della mente e da quella del cuore. Quindi la fede (o l'adesione della mente e del cuore alle verità rivelate e all'insegnamento autorevole della Chiesa) diviene la via della virtù e lo stimolo dell'amore, ed appena essa viene a scemare nell'uomo, egli tosto ricade nello Scetticismo e nel Materialismo.

Che cosa è infatti lo Scetticismo, preso questo vocabolo nel suo più nobile significato? Scetticismo esprime dubitazione, ma dubitazione con desiderio e bisogno del vero; questo desiderio, come necessario, non è un merito del dubitante, ma pure nell'animo di esso vi è, e dimostra l'assoluto bisogno della verità. Ciò che manca allo Scettico è l'amore della verità; è la decisione nell'abbracciarla, la costanza nel seguirla; dissipando col dubbio d'oggi la scoperta di ieri, lo Scettico ricade sempre nella negazione dei propri doveri. Ecco anche spiegato come lo Scetticismo conduca di necessità al Materialismo; perchè, dovendo operare e bisognando decidere, dove manca l'esercizio delle più nobili facoltà, ivi di necessità prevalgono le più basse ed inferiori, e quindi si seconda l'istinto, si obblia la propria dignità e si va incontro alla degradazione di se stessi.

Sapientemente osservava Manzoni [1] contro a Voltaire (che poneva il dilemma: o i Cristiani conoscono e allora non

(1) MANZONI, *Morale cattolica.*

hanno alcun merito della loro fede, o non conoscono la verità di ciò che credono, e allora ammettono un assurdo), che i Cristiani veggono e posseggono chiaramente la ragione della propria credenza; ma è appunto nel conservare ferma e costante l'anima nell'adesione a questa verità, che consiste il merito loro. Perchè, tanta è la lotta delle passioni nel contrastare l'assenso alla religione, che senza un continuo esercizio della virtù, questo non si può conservare. La credenza pertanto, è necessaria tanto per porgere all'intelletto la giusta nozione dei suoi destini, quanto per conservare al cuore la virtù richiesta per fecondarla. Perocchè; l'accettazione dei principii morali dipende, è vero, dalla ragione, ma la loro efficacia discende dall'attaccamento del cuore. « Il « cuore, osservava Pascal, ha le sue ragioni non conosciute « dalla ragione. Ciò si sente in mille guise. Egli è il cuore « che sente Dio e non la ragione. Ecco che cosa è la fede « perfetta; Dio sensibile al cuore! [1] »

L'educazione dello spirito per mezzo della credenza, ha per oggetto appunto di formare nell'uomo il cuore; di decidere ed infervorare la volontà: e ciò si ottiene dal Cristianesimo coi vari mezzi sì interni che esterni che concorrono a sollecitarla. La parola della religione autorevole e sacra, il culto e la preghiera, le osservanze e le tradizioni, i riti ed i sacramenti, i misteri e le memorie tutte della Redenzione stabiliscono e fortificano sempre più la virtù dello spirito. Al di fuori poi l'associazione cattolica pasce ed esalta mirabilmente il sentimento religioso senza alterarlo; conversando colla società spirituale nel vincolo della credenza, dividendo le speranze e i timori di una vita avvenire, noi troviamo nel tempio un'ispirazione potente per deciderci a qualunque risoluzione. Finalmente, la religione ha ben più che precetti ed insegnamenti per decidere l'uomo al bene; essa ha l'esem-

(1) PASCAL, *Pensieri*, vol. II, p. 33.

pio il più compito dello stesso Divino Redentore, che, abbracciando ogni genere di perfezioni, dalla più elevata speculazione fino alla più umile azione, tutte le compendiò in se stesso e le lasciò per ammaestramento perenne del genere umano. Ma non si può meglio dimostrare la possanza radicale della credenza nell'educare l'umanità, che considerando la rigenerazione morale di essa avvenuta coi nobilissimi affetti che il Cristianesimo ha introdotto dietro a sè nella società.

Questi, a mio giudizio, si compendiano nei due principali affetti della pietà e dell'umanità, che, come due fiaccole, guidano la nostra esistenza all'eternità.

La pietà, o l'omaggio dell'adorazione offerto dall'intimo della mente e del cuore a Dio, è la base ed il perno di tutta la virtù dello spirito, l'anello che congiunge la nostra esistenza con Dio. Ora, la pietà per quanto dalla stessa natura sia scolpita nei nostri cuori, essa vi si rinviene piuttosto come un desiderio che come una disposizione reale, tanto sempre viene scossa e persino cancellata dalle passioni. Senza un esercizio abituale l'anima non perviene a soddisfare a questo altissimo suo dovere verso Dio; e per quanto esso ci sia suggerito dalla ragione, l'uomo prova tuttavia una grande resistenza nel suo cuore. Invece la credenza, creando una nuova e migliore aspirazione della vita, ha resa la pietà il primo e più ardente voto del cuore religioso. Chiamato da una promessa infallibile, spinto da un'ansia che non permette riposo, dominato dalla convinzione di nulla potere operare che tenga misura col guiderdone che gli è proposto, il credente passa ospite sulla terra senza fissare la sua attenzione o attaccare il suo amore che all'uomo suo fratello. Nella generazione che vede farsi polvere innanzi a sè, come in quella che vede sorgergli intorno, egli sente il vincolo d'un esistenza comune, dominata da un solo affetto, governata da eguali speranze. Come l'esule che sempre tiene in cuore la patria, e intento

ad essa, ordina la famiglia e istituisce la prole, così il credente, fisso solo nell'eternità, si propone sopra ogni cosa di educare per essa degli uomini che colla loro fortezza rendano testimonio della propria religione.

Come la pietà divenne il centro della vita cristiana, così la carità fu la corrente dell'amore che prese a circolare in tutta la società. Coll'unità dei sentimenti che domina in una famiglia, il credente è portato dal vincolo della religione a tutto intraprendere, a tutto soffrire per l'umanità; onde la stessa virtù, mentre congiunge gli uomini per la vita avvenire, li stringe indissolubilmente eziandio per la presente. La carità, nome ignoto agli antichi, trasse tutti alle più nobili affezioni, e mentre spogliò e distaccò gli animi dall'eccessivo e dal vizioso delle private tendenze, tanto predominanti presso gli antichi, insegnò a riconoscere del pari l'amico e lo straniero, a raccogliere l'orfano e il derelitto, ad onorare e riparare la cadente vecchiezza e l'orfana infanzia, a tutelare l'onestà, a rispettare la povertà che il paganesimo avea coperta del ridicolo. La carità, ispirata dalla religione, rese all'umanità quell'amore che è il più necessario legame di ogni civile società, e che ogni uomo sempre perde a misura che egli si viene degradando tra i piaceri del corpo o coll'orgoglio dello spirito. Superando il senso della natura, essa guidò l'uomo a spogliare e privare se stesso per nudrire e vestire gli altri; a soffrire e a soggiacere volontario alle umiliazioni per calmare l'orgoglio; ad obbliare i propri dolori per sovvenire agli altrui. Coll'impulso dei motivi soprannaturali la carità giunse all'eroismo; nell'abbandono dell'uomo da parte della società, nell'isolamento cagionato da orrore, da spavento e da ignominia, in quei luoghi di punizione in cui l'uomo è proscritto dalla società, in quella desolazione che non ammette conforto, negli spedali, nei ricoveri, sui letti pestilenziali, sui patiboli, la carità cristiana apportò il refrigerio. Costante sino alla morte, generosa sino al sacrificio,

forte contro ai pericoli, indefessa sotto alle privazioni, angelica nell'accogliere e tutelare l'innocenza come nell'esaudire il pentimento, essa viene alleando quanto vi ha di più arduo e difficile con quanto vi ha di più dolce e soave; unisce il coraggio colla pazienza, l'austerezza della pietà colla più dolce effusione dell'amore. Chiedete alla storia chi abbia popolato la terra di case sempre aperte per lo straniero, chi ha piantato nelle solitudini ripari per qualunque necessità, chi ha innalzato su gli ermi monti ricoveri per tutti i pericoli, chi ha dato alle città i recessi per la sventura, e voi troverete che fu solo la carità animata e infervorata dalla religione [1].

I mutamenti prodotti dalla rivelazione nell'umanità non si limitarono agli individui, ma si propagarono ad intieri popoli, e col mutamento partorito negli animi dalle credenze, il più deciso trionfo della morale si mostrò in tutta la società. Gli uomini, penetrati dalla coscienza dei propri doveri, si stabilirono sopra l'ordine morale in tutte le loro condizioni, e la vita governata non più sopra un concetto astratto, ma colla più ferma persuasione, decise di tutto l'operare dell'uomo. Quindi venne la profonda moralità che prevalse nelle società moderne; moralità per la quale tutti riconoscono altamente il dovere, eziandio coloro che nel fatto pur mancano ad esso, rendendo per principio omaggio alla verità, almeno nell'interno della coscienza. Quindi venne anche quella vigoria non mai vista del sentimento morale, che da sola basta a decidere d'un'esistenza, e per la persuasione del dovere sola resiste incontro a tutte le difficoltà. Ma il sentimento morale, non ha e non conserva questa efficacia se non è alimentato

(1) « La carità, osserva il Card. Gerdil, fu sempre il distintivo del Cristianesimo, e per essa i Cristiani riscossero in ogni tempo l'ammirazione degli stessi Pagani; infatti noi li troviamo lodati da Tacito e (autorità non sospetta) da Giuliano ».

e fondato sopra la religione; perchè l'amore come il timore, i due stimoli che spronano i codardi ed allettano i generosi, non hanno autorità per se stessi, ma la ricevono solo dalla certezza dell'esistenza di Dio, la quale alla presente aggiunge la sanzione della vita avvenire.

Il sentimento religioso quindi è il primo e supremo alimento della virtù nella vita, come la credenza è la base di tutta la morale per l'uomo e la società; se questi si sottraggano, tutta la morale si riduce ad una semplice convenienza. Per educare adunque alla morale l'uomo e la società conviene sempre alimentarli colla religione, e questa sempre conserverà al sentimento morale la sua energia, perchè rinnova sino dall'intimo la coscienza. Nè ci si ripeta, che la morale e la religione hanno uno scopo distinto affatto e diverso, e che quindi basta per ottenere la morale, educare gli uomini ai doveri naturali, senza aggiungervi per sopraccarico i religiosi; perchè questi non solo sono necessari per l'eterna salvezza dell'anima, ma per l'osservanza ben anche degli stessi doveri presenti. Perocchè; per conservarsi nell'ordine morale è necessario inspirarsi non solo al dovere, ma alla virtù; il dovere è l'ordine, la legge e la disciplina della vita; ma disciplina e legge di esseri intelligenti che ad essi si affaccia spontanea siccome quella che è il risultato della loro natura. Se al dovere si incontra difficoltà, ciò nasce solo dacchè la natura umana è disordinata e corrotta; ma la ragione da se medesima basta a dimostrarne la convenienza. Quello che mantiene l'uomo nell'osservanza della morale è lo sforzo oltre al dovere; perchè, come nell'azione fisica il valore nasce non da sufficienza, ma da gagliardia, così nella morale ciò che dà energia all'uomo non è già il sentimento particolare del dovere, ma lo slancio illimitato della virtù.

Ciò si ottiene colla custodia del sentimento religioso nell'anima per infervorare con esso l'esistenza e conservarla

così a tutta l'altezza dei doveri dello spirito. I germi della credenza divengono per tal modo la sorgente benefica di ogni virtù tra noi; per essi gli uomini come i popoli riconoscono, mediante la più chiara idea tutti i loro doveri, apprendono l'osservanza dei loro diritti, riveriscono nella società esteriore l'autorità, governano sopra stabili leggi la vita; ma fuori d'un'educazione intimamente religiosa, dove o quando mai una filosofia condusse alcun popolo alla morale?

Con quale autorità poi lo potrebbe quest'ultima del Razionalismo che, mentre vuole stabilire la società sopra un nuovo principio, esordisce dalla negazione di tutti i principii? « Alcuni (osservava già un illustre uomo di Stato), abolito il « principio religioso, vorrebbero poi che bastassero i ragionamenti per governare le società; credono di imporre coi « ragionamenti le leggi e di farle osservare; ma ciò è assolutamente impossibile tuttavolta che manchi il sentimento « morale che è quello che le fa accettare e riconoscere per « giuste. Qualunque altra misura si venga ad adottare, qualsiasi altra idea della vita si posi fuori di essa, non basterà « mai. Conciossiachè, ella sia essenziale cosa ad osservare, « che non è solo l'interesse personale ben inteso che si « tratta allora di collegare all'ordine pubblico, ma questo « interesse medesimo sviato dalle passioni; ed allora una « semplice guida non basta più! è un giogo che bisogna « imporre, è un freno sempre operoso che bisogna assolutamente adottare. [1] »

(1) Il Necker confutò robustamente il Razionalismo, siccome distruttivo della morale; ma essendo poi egli indifferente alla rivelazione, si tenne ad un deismo superficiale senza rigore di conclusioni. Citando io la sua autorità nella prima parte del suo libro, intendo valermi delle conseguenze medesime della sua epoca per annullare l'indifferenza che domina nella seconda, anzi condannarla. È noto infatti che il Necker scrisse il suo libro in esilio, alla vigilia della rivoluzione francese, per prevenire

L'efficacia delle credenze si rileva dalla storia, la quale ci dimostra la trasformazione generale dei costumi che è avvenuta dopo di esse; trasformazione per cui la società si ordinò tutta in conformità coi principii morali e partorì l'odierna nostra civiltà. Questa si può desumere da molte parti, ma per non anticipare i particolari di questo argomento, toccheremo soltanto ai tratti più evidenti di essa. In seguito al Cristianesimo noi troviamo anzi tutto che la diffusione delle idee morali, minima avanti di esso, divenne massima e generale in tutti gli ordini della società; colla cognizione dei doveri crebbe poi altrettanto eziandio l'osservanza dei medesimi, per cui la morale divenne, si può ben dire, dominante nella vita comune. Prima della conversione alla credenza, ed anche ora fuori di essa, l'uomo vive conforme alla natura; nel Paganesimo poi noi vediamo non solo tradotto nei fatti, ma dimostrato negli insegnamenti che l'uomo può vivere a suo talento soddisfacendo, al più, i soli doveri sociali. Quindi avviene che, tanto vivendo conforme a natura, quanto reggendosi secondo le massime di una civiltà non Cristiana, l'uomo mai non ha un'esistenza veramente e compiutamente morale. Come vediamo appo i Greci ed i Romani dove l'uomo, non ritenendo ferma la persuasione d'una sanzione avvenire, scambiava l'utilità colla giustizia, si abbandonava all'orgoglio e alla voluttà: non ammettendo poi una legge morale, neanche poteva riconoscere un principio veramente civile: abborrendo dal lavoro, perchè ripugnava alla fatica, riputava opera di schiavi quella che era mezzo indispensabile di perfezione: non estimando la libertà per la dignità dell'uomo, ma per la potenza, la conculcava nei deboli, negli infelici, nei vinti. Unendosi poi e frammischiandosi tutte le età nei pia-

i disordini temuti dal Razionalismo, ma, come ognuno sa, i ripari dell'eclettismo non impedirono lo scoppio della rivoluzione. Necker, *Importance des opinions religieuses.*

ceri come nei negozi, veruna di esse rispettava la dignità dei caratteri, la distinzione dei doveri; solo per eccezione altri viveva ritirato alla virtù morale, che è la vita interiore dello spirito, perchè non avendo di essa un esercizio ed un elaterio nella società, o non vi si appigliava che nell'occasione della sventura come Catone, o rimaneva solo a professarla, siccome avvenne a Socrate ed a Scipione.

Nella vita moderna al contrario, pel trionfo dei principii cristiani, l'uomo parte dal più nobile concetto di sè alla successiva attuazione di esso; nei sommi egualmente che negli infimi uffici dell'esistenza, egli sempre custodisce la propria dignità per l'altezza dei fini morali che gli servono di guida. La coscienza religiosa, che altri alimenta entro di sè, è al medesimo tempo occasione continua di energia e di virtù: spinto da essa l'uomo porge il primo saggio della sua virilità nell'assumere con interezza il cômpito dei doveri della vita. Quindi l'ispirazione medesima lo conserva nella fedeltà ai suoi doveri tanto colle idee, quanto coi sentimenti di cui lo accende. Le idee somministrate all'uomo dalla religione sono naturalmente la prima educazione di esso: gli apprendono a conoscere ed amare Dio, se stesso ed il prossimo, e in questo rapporto continuo di conoscenza e d'amore gli impongono di conservarsi in tutta la vita. I sentimenti poi che ne derivano sono quelli della più alta generosità che sradicano dal cuore l'egoismo. Inoltre, l'ispirazione delle credenze tiene l'uomo in un continuo esercizio virtuoso di tutto se stesso; quanto egli ha di potenze nel corpo o nello spirito, tutto deve applicare a beneficio del prossimo, a perfezione di sè, ad onore di Dio. Quale educazione può suggerirsi che infonda all'uomo più alta idea di sè, o lo renda più benefico rispetto alla società che questa che si avvalora dell'autorità medesima di Dio per ottenerne il maggior bene? Che più? La coscienza della virtù dello spirito, moltiplicandone quasi le facoltà, distende in nuove forme le sue relazioni, e l'uomo

accrescendo in energia e bontà, a misura che aumenta le obbligazioni, trova il modo di soddisfare a tutti i doveri, di corrispondere a tutti gli affetti. È per questa morale superiorità che oggi l'uomo spiega, oltre alla virtù sua personale, tutte le doti morali di cui riveste il carattere, e nelle condizioni di figlio e di padre, di sposo e fratello, di congiunto o affine, in qualunque modo, spiega tanta virtù quanti ammette doveri. E questi titoli che non accennano a signoria legale come nel mondo pagano, ma estendono solo i più benevoli affetti col comunicarli, sono quelli che col diffondersi nella società vi apportano il trionfo della giustizia, l'ordine, la stabilità per tutte le condizioni. Cercatemi ora questa dignità dei costumi nel Paganesimo: mirate tra gli stessi popoli più civili di Grecia e del Lazio, quale abbandono dello spirito, quali e quante brutture e laidezze del corpo contaminassero la vita domestica e l'esistenza individuale, quali oppressioni turbassero la società, e poi vedrete i risultati a cui condurrebbe il Razionalismo, richiamando la società a vivere secondo natura!

Il dominio delle credenze nella società, ha anche più visibilmente mutato il carattere della donna, cagionando il più evidente rivolgimento nelle sorti di essa. Finchè tutto si estimò solo per la forza, la donna sempre subì l'imperio dell'uomo; degradata di diritto e di fatto, essa rimase sotto al più forte, ora serva del suo volere, ora schiava della sua voluttà. Il Cristianesimo non solo ha reso alla donna di fatto la sua libertà, ma, riprovando l'abbietta dottrina dell'antichità, formolata da Aristotile, che la donna, come essere imperfetto, fosse di necessità inferiore all'uomo, le ha reso con questo lo slancio il più generoso per ogni virtù [1]. Questo ricono-

(1) « Col Cristianesimo, osserva Troplong, incomincia per la donna una nuova missione; quella della carità, della quale essa può assumere la nobile iniziativa, alleviando i mali e consolando i patimenti comuni ».

scimento, toccando nel cuore di essa quanto vi ha di più sensibile, l'ha provocata ad innalzarsi a pari dell'uomo, a sorpassarlo nei sentimenti: ed ecco che la donna giunge coll'affetto là ove l'uomo si innalza col pensiero, arrivando a superarlo nella più nobile iniziativa colla pietà e colla carità.

La giusta conoscenza di sè, restituita dal Cristianesimo tanto all'uomo quanto alla donna, è quella che, rendendo loro la coscienza dei propri diritti ed insieme dei propri doveri, li ha condotti a congiungersi nella vita privata sopra una nuova base, la più dolce e la più stringente, perchè è l'obbligazione dell'amore. Due esseri si uniscono per tutta la loro esistenza; stabilendo la più intima alleanza dei loro cuori, prendono a testimonio Iddio, che per tutta la durata dei loro giorni si conserveranno sempre eguale l'amore e la fede. Come potrebbe una simile sponsione non essere benedetta dal Cielo e rispettata dagli uomini? Ecco perchè il Cattolicismo ha ispirato una nuova virtù ed un'incognita grandezza alla vita; gli animi, penetrati da una stessa credenza nell'avvenire, rimangono stabili ed ordinati in tutta la loro esistenza presente. Per questo furono resi sodi gli istituti moderni, perchè aventi il fondamento della famiglia che, sorretta dall'amore e governata dall'autorità, custodisce e diffonde un'ammirabile conformità nei sentimenti morali. Vi grandeggia l'esistenza, perchè la famiglia cristiana, invece di chiudersi in seno la guerra degli istinti o le gare degli orgogli, viene animata da una effusione dei cuori in cui ciascuno trae vita dal vigore e dalla bontà degli altri. Per questa intimità i due sessi compiono in essa la mutua educazione, e trasfondendo poi coll'esempio il proprio istinto morale nei loro figli, creano quella continuità dei sentimenti che collega una coll'altra le generazioni.

E quello che riesce più ammirabile, è la pienezza di affetti che quasi per prodigio custodisce nella famiglia cristiana

la donna, che mutata da strumento di seduzione e di debolezza in modello delle private virtù, diviene l'anima ed il centro della vita domestica. La famiglia nell'idea cristiana divenne un asilo di pace e un ricovero di sicurtà per la donna; onde, francata per una parte dalla corruzione, si trovò aperta la via a manifestare tutta la propria natura nei più nobili istinti di benevolenza e d'amore. Da questi è condotta ad una gara incessante di generosi sforzi e di soavi cure, talchè la vita domestica diviene per essa la più gradita, traendo dal sacrificio stesso felicità. Con uno studio sublime d'amore, l'anima della madre si effonde tutta nelle sue creature, e questo commercio dolcissimo, al quale ha dedicato la vita, basta per preservarla dalla vanità e dalle voglie dell'ambizione. Vive paga dell'oscurità del domestico ritiro, la donna che, divenendo madre, sente i gravi doveri della maternità, e forte di queste consolazioni, non solo sa privarsi dei piaceri sociali, ma persino disprezzarli. E il secreto onde trae tanta virtù, non è per fermo l'orgoglio, poichè ignoti bene spesso sono i suoi patimenti, ma sì l'abbandono al sentimento religioso che le parla all'anima un linguaggio che la rende superiore alle passioni. Così, debole umanamente, la donna diviene forte e invincibile per le sue virtù, e la coscienza medesima della sua debolezza la fa ricorrere tanto più risoluta a Dio. Così, bella per natura e soave per grazia, la donna cristiana trae dalla sua gratitudine a Dio l'impulso a perpetuarne in terra le lodi, ed insegnando alla famiglia le virtù dello spirito, l'adorazione e la preghiera, tutti precede nell'esempio dell'umiltà, con un'espressione che all'arte moderna rimase modello inarrivabile della più casta avvenenza. E questa pietà e dolcezza, mentre le attrae la tenera prole, comunicandosi all'uomo ne tempera i fieri istinti, e circolando per tutta la casa, vi conserva perenne la benevolenza.

Finalmente gli influssi delle credenze hanno mutato affatto il carattere medesimo della società, non conducendola, ma

trascinandola quasi colla loro virtù di diritto e di fatto nella via della giustizia. « L'uomo nella civile società (osserva sa- « pientemente un moderno scrittore [1]) non fu realmente « libero che col Cristianesimo: prima di esso egli era pro- « prietà dello Stato, e nascendo rimaneva confiscato alla « sua famiglia pel giure prevalente della società. Questa « servitù come quella della donna e la disuguaglianza di « essa e tutte le violazioni della dignità personale, tanto del- « l'uomo, quanto della donna, che si trovano messe in teo- « rica nella Repubblica di Platone, è ben a torto che i cri- « tici le credettero pure astrazioni di quel filosofo. Basta vol- « gere gli occhi a Sparta contemporanea per convincersi che « esse erano già una realtà ». La dignità personale dell'uomo e quindi la sua libertà, non furono veramente riconosciute che col Cristianesimo; il quale, mentre dava all'uomo l'annunzio della perfetta indipendenza esteriore, lo ritornava alla giusta risponsabilità e dipendenza di tutto se stesso innanzi a Dio. Noi sappiamo dalla storia quanto costasse di sacrifici questa proclamazione dei diritti dell'uomo. I Cristiani che pei primi portavano nella rinascente società Romana queste verità, dovettero suggellarle col sangue per farle trionfare. Congiuravano contro di essi, la superstizione del volgo e il ferro dei tiranni, la falsa sapienza dei sofisti e la licenziosa declamazione dei Rètori, opponendosi a questo grido generoso che, chiamando gli uomini ad affratellarsi, li voleva ricondurre al loro Dio. I sofisti poi, che ad ogni tempo gridarono contro il Cristianesimo, tolleravano il più vile servaggio e i più orribili vizi nella società; ammutivano per viltà innanzi ai Cesari, si chinavano per finzione innanzi agli idoli, ma giammai non pensarono nè pensando avrebbero potuto ricomporre nella giustizia il genere umano.

Per ricondurre gli uomini alla giustizia, osservava un emi-

(1) HUET, *Règne social du Christianisme.*

nente statista [1] « si richiedeva anzi tutto un principio che « potesse innalzarli sopra se stessi, sopra quanto li circonda; « che potesse fare ad essi ravvisare tutte le nazioni, tutte le « condizioni con una veduta equa e profonda, e in certo « modo cogli occhi stessi di Dio, come lo ha fatto la reli- « gione. Invano si sarebbe senza di ciò venuto a porre in « ribellione gli stati; i pregiudizi stessi regnando sopra tutta « la terra, e i vincitori essendovi soggetti non meno che i « vinti. Invano l'umanità ne avrebbe eccettuato alcun principe « o legislatore... era necessario scendere più a fondo e pe- « netrare più addentro nella coscienza medesima dell'uma- « nità. Quale altro spirito avrebbe potuto combattere e trion- « fare degli interessi e dei pregiudizi viventi? Il delitto di tutti « i tempi, il delitto di tutti i secoli, il delitto delle leggi me- « desime, poteva esso eccitare dei rimorsi e produrre una « rivoluzione negli spiriti? Solo la religione vi è riescita; « essa sola ha potuto porre in piena luce i diritti dell'uma- « nità ». Onde questo fu il più solenne tra i benefici del Cristianesimo rispetto alla vita presente, che collo stabilire a principio i diritti dell'uomo, e coll'assumerne in seguito sempre la difesa, esso si è costituito la salvaguardia dei deboli, la tutela e il rifugio di tutti gli oppressi, e, mentre riconduceva gli uomini all'eterna salvezza, divenne anche il perno di tutto l'incivilimento generale dei popoli [2].

L'enunciazione dei principii sarebbe stata piccola cosa senza

(1) TURGOT, *Bienfaits civils du Christianisme.*

(2) Il Cattolicismo è il motore più benefico e regolare dell'abolizione della schiavitù nell'America, non ostante la guerra degli interessi e quella, forse ancora più grave, dei pregiudizi che se gli oppongono. Mac-Aulay nel 1844 pronunciava il più bell'elogio della religione, citando alla Camera dei Comuni d'Inghilterra l'esempio del Brasile. « La religione, egli diceva, supera tutti i pregiudizi, anche quello tanto funesto della diversità delle stirpi; spesso là si vede un bianco inginocchiarsi avanti ad un confessore negro, e comunicarsi insieme il bianco ed il moro ».

la rinnovazione dei costumi necessaria per ottenerne l'osservanza; ora questo è quello che ottenne il Cristianesimo sopra la più larga base. Fra uomini che abbiano ricevuto in comune il prezioso retaggio delle credenze, impossibile è resa la violazione dell'altrui dignità. Questa poi non solo fu assicurata col rispetto al difuori, ma fu guarentita per ciascuno coll'educazione dello spirito che rende capaci della libertà e degni di essa. Il Cristianesimo, è vero, non ha tolto le disuguaglianze sociali; ma questo non era nè poteva essere nella sua missione; mirando esso a rialzare gli spiriti colla virtù e non colla possanza; e come tutti conoscono, la virtù trova il più spesso non aiuto ma ostacolo nella fortuna. Tuttavia esso ha concorso a temperarle; dichiarando l'assoluta superiorità dell'uomo, ha stabilito eziandio il dovere di soccorrerlo con tutti i modi e a prezzo dei medesimi beni più cari, ed ha poi eccitato oltre al dovere stesso una continua gara di generosità e di virtù [1].

Basta per dimostrarlo l'elevazione della carità a dovere positivo stabilita chiaramente da esso. Prima del Cristianesimo ed anche attualmente fuori di esso, la carità ordinariamente è ignota, e tutti i popoli (come osserva Vittorio Cousin [2]) « si « accordano nel definire la giustizia sociale come solamente « negativa. Onde, come egli segue, la giustizia, senza mancare « del dovuto rispetto all'uomo, può in tutta coscienza la« sciarlo morire di fame ». Ma la giustizia insegnata dal Cristianesimo è la carità; l'uomo apprende da esso, che non

(1) In questo senso S. Gio. Grisostomo rispondeva a chi l'interrogava, perchè mai il Cristianesimo non avesse d'un tratto liberati gli schiavi: « Per insegnarvi a riconoscere l'eccellenza della libertà. Conciossiachè, siccome è miracolo più grande il conservare i tre fanciulli nella fornace, così è meno ammirabile cosa l'abolire la schiavitù che non il mostrare nelle catene medesime la libertà dell'uomo! » S. IOAN. CHRYS. *in Ep. ad Cor., homil.* 19.

(2) COUSIN, *Carità e giustizia.*

solo deve astenersi dal recare altrui danno o ingiuria, ma che egli è nemico dell'uomo tuttavolta che, potendo soccorrerlo nelle sue necessità, tralascia di farlo. Ma che dico io dei precetti e degli insegnamenti? I sentimenti, gli affetti stessi d'umanità educati dal Cristianesimo, impediscono di godere, mentre altri soffre; essi non solo combattono la durezza e la crudeltà, ma tolgono l'insensibilità agli altrui mali, e formano una consolazione della liberalità. Uno spirito superiore al presente nei suoi intenti, sempre sa innalzarsi, anche colla generosità delle sue operazioni. Epperò, mentre noi vediamo dalla storia dell'antichità, che l'uomo attenendosi alla sola ragione si smarrisce svigorito innanzi agli infortuni imprevisti, troviamo al contrario nel Cristianesimo, che è appunto a fronte dei più gravi bisogni della società che l'uomo spiega la maggiore larghezza di mezzi, e fra i più terribili mali pubblici si viene popolando di nuovi istituti la terra, e rianimando ad inaspettato coraggio la società.

Fuori della credenza è naturale che l'uomo, al trovarsi libero di allargare i propri desideri, si restringa sempre più nella sensibilità agli altrui mali; col cessare dei motivi sopranaturali, di necessità è meno sentito l'obbligo alla beneficenza, e salvo il caso di una fortissima commozione, la sensibilità degli altrui mali, non la vincerà certo sul male o temuto o previsto per noi stessi. E quello che abbiamo detto della vita privata degli individui, si riscontra egualmente in quella dei popoli; l'esperienza e la storia ci dimostrano come, fuori del Cattolicismo, l'indifferenza ai patimenti del povero prevalga sempre con disdoro, spesso con manifesta violazione dell'umanità. Non vediamo noi gli antichi Romani e i moderni Inglesi riguardare i danni, le carestie e persino la fame più orrenda del popolo come un male ordinario ed inevitabile per le classi inferiori, epperò non dare un passo, non fare uno sforzo per ripararle? Nò: è d'uopo che Dio stesso apra il cuore dell'uomo per rianimarlo colla carità;

la natura, anche quando crudelmente nol serri, lo chiuderà timidamente, per paura di lontani bisogni o di casi avversi. O se essa si volgerà al povero per soccorrerlo, lo farà colle mire dell'ambizione, macchiando la propria liberalità colle più degradanti esigenze; non soccorrerà mai l'uomo per debito d'umanità, per sentimento di giustizia. Nei pubblici come nei privati rapporti della società, se si toglie il dovere superiore che impelle alla carità per istinto di benevolenza, e ci impone la largizione per comando positivo di Dio, non solo non avremo la carità, ma neanche ci avverrà di incontrare la giustizia. L'unica misura che soprasterà a tutto sarà il calcolo; il calcolo, divenendo la regola dell'operare, sarà la guida di quell'attività materiale divoratrice, dimentica in tutto della propria dignità, che frena e ritiene le cupidigie solo a seconda della convenienza, e largisce sussidi, non per sentimento d'umanità, ma per vergogna o timore.

Ma il sottoporre l'umanità alla legge del calcolo, non è già forse lo stesso che ucciderla? Sarà adunque calcolata nei figli la gratitudine verso i genitori, o nei genitori l'amore e la generosità rispetto ai figli? sarà misurata la devozione nell'amicizia, limitato l'amore nella società, ponderato il sussidio alla indigenza? Non vi sarà adunque più soccorso per gli infelici, e la società non largirà più i suoi beni che in ragione dell'utilità, quando anche col dare colla misura della giustizia ucciderebbe ciò nondimeno l'uomo? Presso tutta l'umanità, la natura esalta come atti d'eroismo quegli slanci generosi e benefici che misurano non l'utilità ma il bisogno; che guardano non alla convenienza ma al dovere, e chiudono l'occhio sul domani pel bisogno e pel pericolo d'oggi, al quale non provvedendo l'uomo può mancare; e dappertutto questi tratti sublimi, nei quali l'uomo sembra superare se stesso, vengono ispirati dalla improvvisa voce della natura, suggeriti dall'arcana ispirazione di Dio. Niuno risponde al padre affettuoso, alla madre sviscerata, alla sposa fedele, al figlio riconoscente

i misurare le largizioni che essi fanno pei loro cari allorchè sono in pericolo, coi propri presenti o futuri bisogni; anzi un solo affetto profondo, universale, irresistibile dice loro piuttosto di non misurarle. E in questo slancio sublime dell'amore, in questo moto istintivo della pietà, è l'onore sommo dell'umana natura, il più splendido testimonio della sua dignità, la salvezza e il riparo per tutti nei comuni mali e pericoli.

Se adunque a così sublimi virtù giunge l'umanità innalzata ed eccitata dalla religione, talmente che il pensiero di Dio sempre domina entro di noi nella mente o nel cuore, quando risolviamo o quando operiamo il bene, quale cecità deplorabilissima non deve dirsi quella di chi toglie all'anima tanto conforto, alla società l'ispirazione di tutte le virtù? Io dirò adunque a colui, che dalla difesa del vero religioso sono condotto a considerare siccome l'ultimo e il più dichiarato avversario del Cattolicismo: rientrate nella Chiesa, ritornate tosto fra noi! [1] Troppo voi dovete avere sofferto

(1) È notevole, osserva Cesare Cantù, la condanna del Razionalismo in bocca di Beniamino Constant. « Alcuni, egli scrive, colpiti dai pericoli di un sentimento che si esalta e travia, vorrebbero sostituirvi i calcoli esatti, impassibili d'un interesse ben inteso, che credono basti a stabilire l'ordine. Ma noi saremo costretti a dimandare, se respingendo il sentimento religioso e mirando al solo interesse ben inteso, l'uman genere non si spoglia di tutto ciò che costituisce la sua supremazia, abdicando i titoli più belli, allontanandosi dal suo vero destino, rinserrandosi in una sfera che non è la sua, e condannandosi ad un abbassamento contrario alla sua natura. Se non volete distruggere l'opera della natura, rispettate questo sentimento in ciascuna delle sue manifestazioni. Non potete recidere un ramo senza che sia ferito a morte il tronco. Se il sentimento religioso è una follia, perchè non appoggiato da prove, follia è l'amore, delirio l'entusiasmo, debolezza la simpatia, insensatezza il sacrificio ». Così l'uomo stesso che più avea concorso a risuscitare in questi ultimi tempi il Razionalismo era costretto dalle stesse sue conseguenze a riprovarlo. CANTU', *Cento anni*, vol. II, *Opposiz. religiosa*. — *Razionalismo*.

lontano dalla verità, privo della dolce consolazione della credenza! Talora è vero nelle avversità una invincibile tristezza ci serra il cuore, e non ci permette di ergere libero il pensiero e di cogliere il vero. Noi chiediamo all'Eterno che voglia liberarci dalle tenebre dell'intelletto e dalla oppressione del cuore, ma egli differisce tuttavia le sue prove e ci lascia sotto l'impenetrabile esperimento dei suoi giudizi. Venite; l'uomo non potrà giudicarvi; egli dovrà piuttosto sinceramente compiangervi; ma tutti ripudiando le vostre dottrine, noi vi daremo l'attestato unanime dei nostri sentimenti, vi mostreremo coll'accordo delle nostre voci nel richiamarvi alla verità, l'unità e la fermezza della nostra credenza! Siate piuttosto esempio agli erranti che scoglio ai deboli, che scandalo agli irresoluti; consolate la società, rallegrate la Chiesa, soddisfate al desiderio di tutti i buoni, che da voi già Cattolico e Sacerdote, sospirano il momento della conversione!

La ragione è certamente una nobilissima facoltà degna di educare l'uomo; essa ne è anche capace tuttavolta che si accordi colla religione, e l'educazione riescirà tanto più splendida, quanto sarà stata meglio disposta e più sapientemente curata da essa. Ma chi sottrae la religione per ciò stesso sottrae all'uomo i maggiori stimoli al bene; la guida dell'autorità, la chiara notizia del proprio fine, gli esempi, ed in ultimo la suprema sanzione. Quando si tolga l'autorità, che cosa darà all'uomo la costanza e l'impulso per durare nei patimenti, la virtù di resistere agli istinti e dominarli, l'abnegazione in fine che è necessaria per tutti i sacrifici? Se si abbandona l'uomo a se stesso, mentre il pensiero ricade nell'incertezza, anche l'esistenza rimane nell'esitanza, e l'anima che non sa credere, nemmeno sa operare o volere fermamente. Non vi ha che un libro, scrive M. Fénélon [1], che faccia consistere la religione nell'amare Dio più che se

(1) Fénélon, *Lettres sur l'existence de Dieu.*

medesimo, e nello abnegare sè per esso: tutti gli altri libri che ripetono questa verità l'hanno tolta da esso. Ora questo libro medesimo, mentre ha innalzato la nostra mente al più sublime culto della divinità, così ha divulgato anche le massime della più compita giustizia sociale.

L'insegnamento cattolico possiede questa efficacia di persuadere e commuovere nel medesimo tempo l'umanità, perchè ha la perpetuità e l'universalità nella sua missione insieme all'unità e immutabilità del suo principio; onde, stendendosi a tutti gli uomini, favella loro egualmente senza divario di tempi o di condizioni. Qualunque altro sistema, col negare totalmente o parzialmente le sue verità riconduce la vita nel dubbio, e quindi toglie ogni autorità alle sue dottrine. Il Protestantismo col suo libero esame ha voluto interrompere questa bella e preziosa tradizione, ma ben tosto colla sua propria esperienza ha dimostrato che ogni religione destituita del principio d'autorità, ricade in una opinione individuale e nulla più. E quale prova più evidente di questo può desiderarsi, quando si vede a nome del Protestantismo stesso proclamare da una parte, che basta l'operare senza il credere per salvarsi; e dall'altra al contrario, che il credere vale, senza il bene operare? Ma se il Protestantismo, come altri ben disse, ha mostrato chiaramente [1] che esso non è altro che negazione, il Razionalismo non può oggi raggiungere di meglio, vuoi col suo culto esclusivo che professa alla ragione, vuoi con quello del sentimento che viene esaltando; perocchè chi ha vero concetto della morale o della religione, di necessità fa ricorso alla credenza e quindi sempre si attiene al Cattolicismo.

Il principio Cattolico possiede tutti i distintivi del vero e

(1) « Il Protestantismo, scrive Nicolò Tommaseo, fu negazione; negazione degli abusi cattolici, negazione dell'unità, negazione dell'autorità, deificazione dell'uomo ». Tommaseo, *Presentimenti*, p. 163.

innanzi a tutto quelli dell'unità e dell'universalità, senza dei quali veruna dottrina può avere fondamento o autorità. L'unità del Cattolicismo nasce interamente dalla essenza medesima di Dio, la quale, volendo assolutamente il bene, deve porgerne anche la via ai mortali, manifestando la propria volontà; esternamente poi viene formolata dalla sua tradizione unica e suprema nel mondo per continuità, e dalla quale viene anche l'universalità di essa, non solo negli ordini dello spazio e del tempo, ma in tutta la natura dell'uomo. Il Cattolicismo inoltre è esterno e visibile; manifestandosi nella società per ciò appunto stabilita, e che riveste il carattere esterno d'autorità. « Conciossiachè (scrive Balmes [1]) è necessario « dirlo tanto ai filosofi quanto ai Protestanti; se il Cristiane- « simo non si fosse effettuato in una società visibile che sia « in contatto degli uomini, e di più autorizzata ad ammae- « strarli e a dirigerli, altro più non sarebbe che una teoria « simile a tante altre che si sono vedute e che si veggono « ancora sulla terra, e per conseguenza sarebbe altresì, se « non del tutto sterile, almeno impotente ad innalzare alcuna « di quelle opere che nella loro integrità traversano il corso « dei secoli ». L'unità della legge ricevuta dalla rivelazione e perpetuata dalla tradizione della Chiesa, è il principio superiore di cui la credenza comprende per noi la sanzione e ci offre il compenso nell'avvenire. Quanta è la potenza della fede religiosa nell'uomo, tanta è quindi la sua energia morale, e tendendo alla verità per amore o riparando ad essa per timore, egli ha sempre per propria guida l'autorità. Il Dommatismo quindi come principio d'unità, è la sorgente continua di quella virtù che affretta l'uomo al suo fine, e dommatica per essenza è la religione perchè assoluto è il dovere che essa impone all'uomo.

L'integrità delle credenze è adunque la prima nostra ne-

(1) Balmes, *Protestantismo e Cattolicismo comparati.*

cessità nella vita; non è che con essa e per essa che noi siamo sicuri dei nostri destini immortali; « allorquando si « studia la storia religiosa (esclamava un celebre oratore « francese disceso testè nella tomba [1]) e il carattere dei « grandi uomini che hanno camminato in questa lotta per- « petua dell'umanità, si veggono sempre degli uomini di così « intrepido coraggio, i quali l'hanno durata ferma al gran « torrente dei pregiudizi, delle opinioni e delle passioni del « loro secolo. Gli Apostoli, i loro successori, i Martiri, i Pon- « tefici, gli Eroi, tutti i Geni Cattolici, hanno adempito questa « grande missione, hanno combattuto e resistito alla rapida « china che all'età loro trascinava tutti gli animi. Per con- « verso i Pagani che cos'erano? Uomini che cedevano al loro « tempo; e gli increduli cedono sempre... ». Noi dobbiamo adunque conservare nella sua integrità la credenza Cattolica entro lo spirito; tutte le transizioni o i mutamenti che la falsità dei sofismi o l'ardore delle passioni possono suggerirci, sono deviazioni che ci trascinerebbero nell'abisso. Questa integrità infine è il nostro estremo riparo; perocchè l'uomo può vivere nella dimenticanza o nella negligenza della religione; immergendosi negli affari, o addentrandosi nella società egli può dimenticare il supremo suo dovere; anche mediante una vaga idea della divinità egli può temporariamente vivere nella illusione. Ma quando o l'intimo grido dell'anima, o lo scomporsi della nostra esistenza ci fa avvertiti che l'ultimo dì si avvicina, allora è necessario che l'uomo abbia una guida, e questa deve dargli la chiave dell'immortalità.

Questa soluzione il Cattolicismo l'ha posta a portata di tutti col mezzo della credenza; dando la giusta idea della vita esso l'ha resa a tutti accessibile mediante il suo insegnamento, il quale quanto è sublime, altrettanto è facile e popolare. Non essendo il Cattolicismo una dottrina di puro ra-

(1) Ravignan, *Conferenza III. — Il Paganesimo.*

gionamento, ma di persuasione e d'autorità, con poche e semplici idee si volge a tutta l'umanità e perviene ad ammaestrarla. Per questo accompagna l'uomo in qualsiasi condizione, rendendolo sempre superiore agli eventi semprechè rimanga fedele ai suoi principii; nella solitudine prende espansione dall'isolamento, nella società acquista energia dal contrasto cogli affetti che se gli oppongono.

Oggi corre l'uso presso molti scrittori, classificando le virtù, di venire riscontrando le Pagane colle Cristiane, e deprimendo poi queste, senza porre mente all'immensità dei sacrifici che esse vengono tuttodì alimentando intorno a noi, gridare che esse sono morte. Morte? Ma se vi ha ancora alcun che di vivo e resistente intorno a noi, essa è certo questa energia indomabile che l'uomo attinge dalla credenza, e per cui sa, calpestando il presente, dominarlo. E queste virtù ignorate o neglette, sono quelle che formano tuttodì il retaggio del maggior numero, e sono l'alimento della porzione più virtuosa della società. Epperò, allorchè tuttodì si ode ripetere intorno a noi che tutto langue senza fiore di speranza, che la vita trascorre senza energia e senza virtù; io domanderò se l'ardore e l'entusiasmo debbano sorgere entro, oppure fuori di noi, e se i sentimenti creatori si debbano aspettare dallo spirito o dalla materia. Non è, non è, altra virtù la quale valga a ravvivare gli spiriti quanto quella del sentimento Cristiano; epperò quando si veggono dal secolo classificare tra le illusioni i più nobili sentimenti e le più autorevoli tradizioni, si può forse sperare che esso arrivi a migliorare? La sola tradizione Cattolica costituisce ancora una barriera di separazione dal materialismo tra noi; fuori di essa abbiamo, e la guerra dei pregiudizi, e la lotta delle passioni, e l'ignoranza, la corruzione, l'indifferenza alle questioni più essenziali per l'uomo e la società, alle ricerche cioè dei finali destini dell'anima.

Questa deplorabile indifferenza viene in parte da difetto di

coltura morale, difetto ormai generale nella nostra società e pel quale non si innalza ad un generoso concetto della vita, ma o si langue nello spirito, o si ricade sotto alle passioni. Essa viene anche dal predominio dei sentimenti vani e fittizi della società sopra i veri e puri affetti della natura; predominio per cui accarezzandosi l'uomo siccome un idolo, quanto si cura e coltiva al di fuori, altrettanto si neglige in se stesso.

L'arte e la letteratura, i costumi e le opinioni, tutte le parti della vita sociale sono oggi ripiene di questa vaga oziosità, la quale, mentre si studia di fare giganteggiare l'uomo nei suoi pensieri e ne predica da ogni parte i più gran vanti, lo sveste poi della bontà degli affetti morali, riducendo l'esistenza ad uno studio di vanità e di mollezza. Per questo si vuole eliminata dai pensieri e dai discorsi del maggior numero la religione siccome materia acre e disgustosa ai molli animi; e così anche là ove non è ostilità e negazione assoluta della credenza, è tuttavia grande, generale difetto dei suoi sentimenti. Questo vizio, che altri a ragione chiamò *l'umanismo del secolo,* ed è un misto di sensualismo e di Razionalismo, è l'ostacolo principale che incontra oggi giorno il Cattolicismo; perchè senza combatterne all'aperto l'autorità, ne svigorisce in secreto le ispirazioni, col gridarne impossibile l'osservanza. Io accennerò qui in prova due difetti che oggi si manifestano visibili nei costumi e che corrompono gli animi non meno per rapporto alla religione che rispetto alla civiltà, e sono tuttavia legittimati o scusati grandemente dall'opinione. Essi sono due prodotti dell'egoismo.

L'egoismo, o l'amore esclusivo di sè, colla tendenza ad assorbire tutto per se medesimo, nell'ambizione come nella cupidigia dei beni, è tal vizio che, se non si emenda in tempo, nuocerà a tutti gli ordini della vita siccome quello che rende l'uomo ingiusto verso Dio ed iniquo verso i suoi fratelli. L'egoismo abusa egualmente dei beni dello spirito e di tutti quelli della natura.

L'egoismo dell'intelligenza nasce pel primo dal predicato dell'autonomia dell'uomo che, trasportando per esagerazione dal difuori all'indentro di esso la signoria che egli ha sulla natura, viene a toglierlo da ogni responsabilità verso Dio. Portando l'uomo all'apoteosi di sè, nega ogni gratitudine e dipendenza da Dio, e questo trascorso sebbene sia enorme e gravissimo, viene scusato anzi difeso siccome parte della libertà dell'uomo. Così per esaltare l'ingegno si è depravato il cuore; anzi come gli eroi favoriti dai numi che sono lasciati combattere finchè vincono, e vengono poi prodigiosamente sottratti dal campo allorchè sono in pericolo; così l'idolatria dell'ingegno si è arrogato il diritto di magnificarlo finchè a lei piace, ma sottraendolo poi ad ogni dovere morale, lasciarlo quasi eslege nell'operare.

L'ingegno, è vero, diviene colla civiltà una potenza che a tutte le altre soprasta; invigorisce tra le stesse difficoltà, e dalle opposizioni medesime trae forze sempre nuove e ammirabili. Con una gara di sforzi che viene sempre promossa dall'emulazione, esso procaccia di convertire la società in un teatro o in un mondo dei suoi prodigi, cercando di stampare ovunque l'insegna del proprio valore. Ma qualunque trasformazione sia esso atto a produrre, fosse anco capace di muovere gli astri, mai non potrebbe compensare un solo scandalo dato alla società, o riparare ad una lagrima strappata nel dolore ai suoi fratelli. I progressi più stupendi non ci facciano dimenticare mai il debito dell'omaggio a Dio, che è non solo l'obbligazione la più sacra per l'uomo, ma inoltre anche la sorgente delle più elette consolazioni per lo spirito. Lo stesso Rousseau riconoscendolo sclamava: « O coscienza, « coscienza! [1] Istinto divino, immortale e celeste voce,

(1) Citerò sovente Rousseau, tanto per valermi della testimonianza di esso quando assente al vero, quanto per confutare in esso tutti i piccoli Razionalisti posteriori. Si è detto di Rousseau, che egli è la voce della

« guida sicura di un essere ignorante e limitato, ma libero « e intelligente; giudice infallibile del bene e del male, che « rende l'uomo simile a Dio. Sei tu che formi l'eccellenza « della sua natura, la moralità delle sue azioni: senza di te « io nulla sento che mi sollevi al disopra delle bestie, fuorchè « il triste privilegio di smarrirmi tra gli errori di un intel« letto senza legge e senza principii ».

All'egoismo dell'orgoglio vuolsi aggiungere quello della cupidigia che trascina gli uomini ad operare solo pei fini materiali, a vivere solo pei beni volgari; l'abbiezione in questa parte è tanta che, non che nascondersi per vergogna, si pongono anzi in ridicolo gli stessi più nobili sentimenti. Per questo egoismo materialista persino le ambizioni divengono ogni dì più volgari; le colture e gli esercizi medesimi invece di rilevarli conducono i caratteri ad una sempre crescente degradazione. Lasciati senza pascolo morale gli spiriti crescono tumidi e vani nella prosperità; piegando poi timidi e vili appena sono sorpresi dalla sventura; e quando l'utilità lo consigli, chinano alle viltà; alle apostasie di ogni genere. Questo materialismo è cagione perchè molti pregino la ricchezza non la virtù, seguano la fortuna, non ascoltino la coscienza; esso è lo stimolo della boriosa superbia che ostenta i vizi medesimi in luogo di vergognarsene. Per questo materialismo le classi più fortunate della società, non porgendo coi loro costumi esempio di virtù ma scandalo, guastano le inferiori, che ridotte ad essere spettatrici, perdono ogni temperanza degli animi, ogni calma e rassegnazione alla propria sorte. Come malati per contagio, i poveri esagerano a se stessi i proprii mali, si affliggono dell'oscurità,

natura; ed è vero, perchè quanto dimostra il bisogno della religione allorchè è in calma, altrettanto fa sentire la repugnanza che prova l'uomo per essa allorchè è agitato dalle passioni. ROUSSEAU, *Maximes*, p. 56. — Œuvres complètes, édit. de Paris.

soggiacciono al lavoro come ad una tortura, sentono le disuguaglianze come un'ingiustizia. Così, mentre cessa la virtù in una parte, si diffonde in tutte le classi della società il disordine.

Questa deviazione dei costumi fu cagionata fra noi per avere secondato il Razionalismo nelle sue tendenze; seguendo la natura come esso insegna, invece di migliorarla, noi riesciremmo al compito disordine della vita, al generale discioglimento della società. Rinnoviamo adunque la credenza entro di noi e rifioriranno con essa i costumi. Mentre risolveremo felicemente il problema delle nostre sorti avvenire, decideremo eziandio della virtù, della felicità e della grandezza della vita presente.

La morale cattolica (scrive A. Manzoni [1]) « vince la stessa « immaginazione; esaltati anche i più puri sentimenti al « sommo ideale del bello morale, essi non oltrepasseranno « mai la regione del Vangelo ». Finalmente; questo è speciale privilegio della credenza Cattolica di conservare perpetua la giusta idea della vita. Il mondo, per una funesta necessità, contrae tanto maggiore facilità a scusare il fallo quanto è reso più frequente il fallire; la debolezza, allorachè è divenuta abituale, viene da esso reputata irreparabile. Esso metterebbe l'esistenza in una via di degradazione incessante; lasciando alla società il giudizio sulla morale, l'uomo smarrirebbe non solo il vigore dei sentimenti richiesto per sostenersi, ma persino il lume delle idee necessarie per guidarsi. Non abbiamo noi oggi una folla di confessioni nei libri, nei romanzi, nei drammi, tutte intese a quella che essi chiamano riabilitazione dell'uomo, ed è in sostanza legittimazione della colpa? Non vediamo noi in essi predicato il diritto dell'uomo all'amore ed all'estimazione dei suoi simili, anche quando macchiato da qualsiasi turpitudine egli alza la fronte

(1) Manzoni, *Morale cattolica.*

con pervicacia? Riabilitazione? Ma innanzi a chi, di grazia, domando io? Forse innanzi alla società turbata ed offesa da un'incredulità che ha violato ciò che essa ha di più sacro? Oppure dell'uomo entro se stesso, dacchè nel rimorso della coscienza subisce la punizione del suo passato? Ma se lungi dall'emendarsi e ricredersi si rinnovano con compiacenza memorie di cui dovrebbesi anzi arrossire? Se per riabilitazione dell'uomo si intende il ripristinamento di esso nell'opinione della virtù, questa non è per fermo da cercare fuori ma entro di noi, non sotto le insegne del mondo, ma con un fermo e profondo ritorno alla religione. Questo, ricomponendo l'uomo nella coscienza lo restituirà eziandio nell'opinione della società mediante l'esempio della sua emendazione; ma sforzarsi di conciliare l'opinione della virtù mentre si conservano tuttavia gli abiti del vizio, questo è un legittimare coll'errore il vizio medesimo; non è un correggere ma un aggravare il disordine.

Se ad alcuno la coscienza muove rimprovero di oltraggiata moralità, non cerchi nò di falsare i giudizi e di corrompere i sentimenti, ma pregando Iddio e pentendosi riconosca e confessi la propria caduta. Questo è il dolore vero e salutare che risana gli animi; non quello che nasce dal cruccio dell'orgoglio o dal disinganno della passione, ma bensì quello che viene dal pentimento e si propone l'espiazione. Questa è la vera e sublime redenzione dell'anima, la riabilitazione sempre pronta per l'uomo, sempre aperta pei generosi; non difendere coll'orgoglio gli orgogli passati, non scusare i disordini del cuore con quelli della mente, ma fare sincero ritorno alla credenza cattolica, ma stabilire la vita conforme all'idea rivelata.



## CAPITOLO II.

### Il Cattolicismo e la Vita individuale

SOMMARIO

Educazione interna ed esterna dell'uomo nel Cattolicismo. — Parte 1ª Dell'educazione interna coll'infusione delle idee e dei sentimenti morali. — Parallelo dei vari modi di educazione e superiorità di questa. — Assistenza dell'istruzione e dello sviluppo mediante la scienza. — Dovere della coltura dello spirito ed attuale decadimento di essa. — Assistenza della tradizione religiosa che separa l'uomo dal mondo. — Parte 2ª Educazione esteriore coll'applicazione al lavoro. — Dovere del lavoro per la perfezione dell'uomo in se medesimo. — Dovere del lavoro per la giustizia nei suoi rapporti colla società. — Necessità di accompagnare il lavoro colla virtù morale. — L'uomo deve concorrere a tutte le operosità sociali purchè buone. — Necessità di fondare l'educazione sulla credenza e non sull'opinione sociale.

Il Cattolicismo (noi lo abbiamo veduto) è necessario per dare all'uomo retta conoscenza di sè e una giusta idea della vita, e la credenza è il solo mezzo di salvezza per l'umanità, siccome la via che conduce l'uomo direttamente a Dio. Essa

è la sola educazione costante e generale alla morale; perchè la coscienza se non è illuminata ed eccitata da essa, o non conosce, o non si adopera convenientemente al proprio fine. Noi dobbiamo ora vedere come la religione educhi l'uomo; e sarà nell'osservare l'applicazione dei principii sopra accennati; sarà nell'assistere quasi a quel lavoro intimo, universale, continuo che la religione conduce dentro di noi, che ci convinceremo della necessità di essa per la morale, per la civiltà e per ogni progresso del genere umano. Vedremo come il Cattolicismo, benchè proponga e prescriva subito all'uomo l'intiero cómpito dei suoi doveri verso Dio, se stesso ed il prossimo, tuttavia col risvegliare lo spirito a tutta la virtù e a tutta la dignità di cui esso è capace, ne ottiene la più perfetta osservanza in modo da condurre l'individuo ad una esistenza compitamente morale.

Io dividerò questo esame in due parti; nella prima rileverò la preparazione generale dell'uomo alla morale, a cui la religione dispone, formando la coscienza coll'educazione prima e dirigendola colla successiva assistenza; nella seconda osserveremo l'applicazione dell'uomo a tutti i doveri, ottenuta mediante il lavoro che diviene mezzo di perfezione pel corpo e per lo spirito, esercizio nobilissimo di tutte le facoltà, sorgente della civiltà, e base di ogni progresso.

La prima condizione che il Cristianesimo cattolico adotta per educare l'uomo, è di proporgli chiaramente i doveri della vita; di dare cioè allo spirito la conoscenza di se stesso e di eccitarlo alla virtù richiesta dalla sua natura. Svegliando la ragione e formando la coscienza, esso mira a rendere attiva e potente la volontà, a renderla buona ed insieme dominante nell'uomo, per guisa che nè le tendenze della natura, nè le divagazioni della società valgano a distrarlo dal bene. Per questo esso tende prima con tutti i suoi sforzi a correggere la naturale tendenza all'inerzia, alla mollezza, all'errore, e sostituendovi chiare e giuste nozioni, buoni e fermi senti-

menti, riforma l'uomo in se stesso, e quindi lo pone sotto una guida che lo assista in tutta la vita.

Ora questo radicale rinnovamento, se bene si osservi, è la prima nostra necessità. L'educazione (come suona il vocabolo presso i moderni, reso al suo più nobile significato) può variamente procedere nel formare l'uomo; essa può lasciare antivenire in esso lo sviluppo fisico e seguirlo poi col morale; o accompagnare i due sviluppi insieme: oppure, prevenendo lo sviluppo sensitivo ed esterno col razionale e morale, anticipare nell'uomo le idee ed i sentimenti buoni, che sono i germi della virtù, e venirli poi esplicando colla disciplina. La prima di queste educazioni, ossia quella che lasciasse precedere in noi lo sviluppo sensitivo ed esterno, e differisse la coltura morale, permettendo la più ampia libertà a tutti gli istinti, renderebbe queste tendenze medesime la legge dominante nell'uomo. Abbandonando l'uomo alla natura, questa si impadronirebbe di lui, e il predominio della vita istintiva, assorbendo la libertà, lascierebbe allo spirito qualche intervallo, darebbe al cuore qualche buona ispirazione, ma una vera conoscenza di sè, e molto meno ancora un abito virtuoso di costumi, l'uomo lasciato a se stesso non l'avrebbe mai. Questa prima condizione dell'uomo, seriamente parlando, neanche meriterebbe il nome di educazione; pure l'accenniamo qui siccome quella che viene proposta da alcuni, le cui opinioni esamineremo più tardi. Bastando l'averla indicata passeremo alle altre [1].

(1) Della necessità di anticipare all'uomo l'educazione morale coll'infondergli le nozioni morali appena ne è capace, conviene Filangeri, nel suo piano d'educazione, dopo avere proposto di darlà ai 7 anni. « Se mi « si domanderà, egli dice, perchè cominciare così presto un'educazione « che potrebbe darsi in età più matura, io domanderò dal canto mio: « cominciando più tardi, quali sarebbero i principii direttivi delle azioni « di questi fanciulli? Lasciandoli più a lungo nell'ignoranza di questi « principii, non potremmo noi esporli al rischio di formarsene loro

La seconda forma di educazione, ossia quella che si proponesse di accompagnare nell' uomo lo sviluppo fisico col morale, la sola che veramente meriti il nome d'educazione, lo collocherebbe in uno stato attivo e passivo allo stesso tempo, sottostando egli da una parte all'esplicarsi che fa in esso l'istinto, e tendendo dall'altra a soprastarvi facendone emergere la libertà.

Questa, che sarebbe l'educazione di senso pratico e di osservazione, lo sviluppo che accompagna la coltura coll'esperienza, è l'educazione classica dell'antichità, la quale, come osserva il Leopardi, « dove gli educatori moderni temono il « pubblico gli antichi lo cercavano, e dove i moderni fanno « della segregazione e del ritiro schermo ai giovani contro « la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la « gioventù anche a forza dalla solitudine, ed esponevano la « sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il « mondo agli occhi suoi, reputando l'esempio più atto ad « ammaestrarlo che a corromperlo » [1]. Questa forma d'educazione però, la quale sembra in apparenza che aiuti grandemente l'uomo coll'esperienza generale mediante il senno e l'autorità altrui, in realtà poi rimette ciascuno alla propria individuale esperienza e lo pone in istato passivo e *difettivo* rispetto alla morale. Perocchè; convien ben osservare una speciale differenza che corre tra l'educazione morale dell'uomo e qualsivoglia altra sua coltura o esercizio: tutte le altre colture procedono dai principii traendo con certa legge all'applicazione, hanno quindi una via sicura; ma nella morale l'uomo decide non solo secondo la ragione e coll'idea, ma conforme all'affetto e sotto alle passioni. Onde se queste

« medesimi dei falsi e perniciosi? Qui non si tratta di insegnare una « scienza, ma di inculcare dei doveri; non si tratta di definire, ma di « prescrivere ». FILANGERI, *Scienza della Legislazione*, tom. IV.

(1) LEOPARDI, *Prose*, Pensieri LXXXV.

signoreggiano nell'uomo, esse non lasciano libera l'elezione, talora eziandio offuscheranno il giudizio. Giovarsi adunque dell'esperienza, correndo dietro al costume, è lo stesso che abbracciare col bene anche il male, che seguire col vero il falso; per giovarsi saviamente dell'esperienza quale è tratta dalla storia dell'umanità, la quale, come osservava Pascal, si può considerare siccome un uomo che sempre apprende e mai non manca, converrebbe, raccogliendo delle osservazioni, applicarne il bene e respingerne il male, non rimettere l'uomo perpetuamente da capo, facendo sempre ricominciare ciascuno da se medesimo. Ma a quest'uopo non basta l'esperienza sola nè l'esperienza congiunta all'insegnamento, ma si richieggono principii autorevoli e stabiliti, ed inoltre la consuetudine di attenersi al bene ed eleggerlo costantemente, ciò che non si può ottenere senza una rettitudine abituale della volontà.

L'educazione deve essere propriamente un'ispirazione del cuore [1] non meno che un indirizzo dell'intelletto colla coltura, altrimenti ogni esperienza individuale passerebbe sempre per la via dell'errore innanzi di giungere alla verità. Per ammaestrare poi l'uomo senza corromperlo, converrebbe esporlo alla società già franco e forte, non incerto e debole incontro alla seduzione. Ora, quanto è certo che l'uomo incontra difficoltà al bene operare, che a vincere questa non vale insegnamento, nè giova l'autorità senza un mutamento interno della volontà e della coscienza, altrettanto è chiaro che questo principio dell'esperienza, o propria o generale, non darebbe una buona educazione. Giova inoltre notare una differenza ancora che si porrebbe tra l'istituzione in generale dell'uomo

(1) Ecco perchè la Chiesa previene con somma sapienza e cura lo sviluppo dell'uomo coll'educazione del cuore; affinchè questo sviluppo medesimo avvenga sopra una buona base, e così decida del felice risultato di tutta la vita.

a qualsivoglia arte o disciplina e la sua educazione morale, differenza che torna tutta a svantaggio di questa. Per educare l'uomo a qualsivoglia arte lo si guida col meglio dell'esempio altrui, disponendolo così ad evitare gli errori e gli sviamenti; mentre per educarlo alla morale lo si abbandonerebbe a tutti i trascorsi suoi proprii, ed inoltre all'esempio dell'altrui corruzione. Con ciò l'uomo sarebbe posto in uno stato difettivo, dato in balìa degli istinti senza potere di dominarli, messo nelle vie dell'errore senza una guida per giungere alla verità.

Ora, come è noto a chiunque possegga una qualche cognizione dell'umana natura, l'uomo non ha in se stesso un criterio abbastanza potente per governarsi, infino a che egli non abbia ammesso e stabilito nella sua mente un principio universale del dovere, col quale dirigersi e ordinarsi e ad ogni bisogno consultarsi. Abbandonandolo quindi alla natura, o traendolo debole ed impronto nella società, chi non vede che in luogo di promuoverne una soda educazione morale essa se gli renderebbe anzi impossibile? Tanto ci viene dimostrato dalla storia delle condizioni morali dell'uomo innanzi al Cristianesimo, nelle quali, in mezzo alla corruzione delle false religioni e sotto alla sterilità della filosofia, l'umanità mancò sempre di una compita educazione morale. Confidare adunque per questo nella natura, o rimettersi all'esperienza, sarebbe lo stesso che lasciare imperfetta la coltura morale dell'uomo; perchè mentre la ragione o difetta di certezza o manca d'autorità, e l'esperienza tiene dietro alle tendenze della natura, sempre ne conseguirebbe la privazione dell'educazione morale dell'uomo al presente, e quindi della salvezza di esso nei suoi destini immortali.

Il Cristianesimo, proponendosi di rigenerare l'uomo, pose per base dell'opera sua di migliorarne la natura, tanto aiutando la ragione col supplemento della rivelazione, quanto sollevando la volontà coll'instauro interiore della grazia e

coll'elevazione degli affetti all'ordine soprannaturale. Esso solo lo poteva, perchè pel primo stabilì l'assoluto valore dello spirito, diede le giuste idee di Dio, dell'anima e dell'immortalità, e quindi pose in chiaro la necessità per l'uomo di coltivare colla virtù morale lo spirito. Mediante queste notizie, l'uomo ebbe un certo indirizzo per tutta la vita, e le idee cristiane, comunicate alla coscienza e trasmesse in modo semplice e chiaro sino dall'infanzia, infondendo a tutti un eguale concetto della vita, ispirarono anche un pari sentimento della propria dignità a tutte le condizioni. Queste idee diventando la legge interna dello spirito, col chiamarlo a discernere sempre tra il bene ed il male, a pronunciare entro sè sopra tutte le sue elezioni, lo obbligarono al più energico esercizio della sua libertà. Conservando l'anima in un continuo sindacato di se medesima, stimolandola colla coscienza dei suoi progressi come colla scontentezza dei suoi difetti, riscontrandola al più perfetto ideale per elevarla, l'educazione cristiana rese possibile all'uomo non solo di uscire dalla nativa imperfezione, ma di innalzarsi inoltre a qualsivoglia virtù. In nessun tempo infatti l'umanità giunse a sentire così altamente, a volere così risolutamente come sotto agli influssi cristiani; pei quali l'uomo, sebbene signore del mondo, si annichilò per la profonda coscienza dei doveri dello spirito.

Il Cristianesimo, in secondo luogo, rinnovò e migliorò nell'uomo i sentimenti; ponendolo in continuo ed immediato rapporto con Dio, diede positivo, nobilissimo indirizzo a tutti gli affetti; e la nozione d'un Dio-Padre che ama con immenso affetto l'umanità, l'esempio del Redentore che si rende vittima per riscattarla, eccitarono sentimenti tanto superiori da vincere ed annientare qualsiasi resistenza degli affetti umani. Queste relazioni medesime, mentre provocavano dalla parte dell'uomo la gratitudine, ottenevano presso Dio generosa e potente assistenza per migliorare i voleri, per correggere gli

animi, per moderare gli affetti. Venerando in Dio le doti supreme di intelligenza ed amore, gli uomini non potevano non onorarle nei loro fratelli; nei quali, vedendo non più rivali nel possesso dei beni e dei piaceri terrestri, ma soci eletti per vocazione ai beni superiori, con ogni sorta di aiuti concorsero a sussidiarli. Onde la giustizia, osservata per sentimento dell'eguaglianza intima degli spiriti, divenne non più limitazione esteriore dei diritti, ma sentimento positivo del dovere che comanda la benevolenza anche col danno e col sacrifizio di tutti i beni materiali. La coscienza poi della propria dignità, aiutata dal chiaro conoscimento del fine della vita, portò al dominio di tutte le passioni o delle tendenze di natura che vi si oppongono, e, signoreggiandole colla virtù dell'arbitrio, le convertì in nobilissimi affetti che in vece di interporsi ad ostacolo, divennero stimoli al bene. Così l'uomo, acquistando, e gli aiuti al bene, ed i mezzi per risanare dal male, ricevendo ogni sorta di incoraggiamenti ad effondersi colla virtù, si ordinò nei più elevati rapporti con Dio e col prossimo, avendo per animarsi a tutti i progressi nella medesima, lo slancio il più illimitato di una religione che gli propone un bene infinito per ricompensa.

Da queste superiori aspirazioni dell'anima nasce nell'uomo la costanza per vivere e perdurare nel bene, animato non solo a dedicare ad esso ogni proprio sforzo, ma ad incontrare persino le più ardue privazioni. Devozione e coraggio indispensabili; perocchè niuno è che ignori che per operare il bene l'uomo deve sostenere entro se stesso continua incessante difficoltà: ogni atto richiede una risoluzione, ogni risoluzione vuole una vittoria; e se l'animo nostro si trova poi soddisfatto d'averle vinte egli è tuttavia astretto ad affrontare le pene più gravi. Esso deve poi ad ogni momento sopportare le più dolorose separazioni; onde, se in compenso di tante guerre e sconforti esteriori non rinvenisse entro di sè le pure ed elette consolazioni dell'anima, impossibile gli riuscirebbe di continuare nel difficile esercizio.

L'educazione cattolica dello spirito non infonde solo all'uomo le sue idee ed i suoi sentimenti per dirigerlo e ispirarlo, ma lo sovviene ben più largamente ancora con ogni sorta di assistenze per sostenerlo. L'uomo con essa entra in una nuova società a ragione detta spirituale, perchè intesa solo alle virtù e ai destini dello spirito; società dalla quale egli può, purchè il voglia, e ricevere entro di sè alimento, e trovare al di fuori una guida. Noi con questo intendiamo già che si parla dell'istruzione religiosa e della tradizione. L'istruzione religiosa è il pascolo dello spirito; essa si riceve o direttamente dall'autorità o subordinatamente ad essa, e in un modo come nell'altro ha per effetto di conservarci membri vivi ed operosi della società militante, la Chiesa. Io non dirò qui della prima, la quale essendo pòrta solennemente dalla religione, non richiede per parte nostra che di arrecarvi un orecchio docile e un animo sollecito per secondarla. Ma volgendo il discorso sulla seconda, ricorderò come tutti nel Cattolicismo, secondo l'elevazione delle loro facoltà, debbono, quanto è loro possibile, coltivare e meditare le verità religiose. Per sostenere ad una grande idea morale la vita è necessario alimentare col pascolo della coltura religiosa lo spirito, affinchè presidiando colla convinzione dell'intelletto la persuasione della credenza, si renda piena nel nostro cuore la sua vitalità. Perciò col lavoro intimo della religione deve cospirare lo sforzo delle nostre menti, la cura dei nostri intelletti onde circondare le verità della credenza colla maggior luce per mezzo della scienza. Di questo muove continuo nobilissimo invito la religione; il Signore è il Dio della scienza, ne dice la rivelazione: io sono la via, la verità e la vita; io sono la sapienza, ne dice Dio medesimo; per arrivare dunque a Dio è necessario valersi della chiave della scienza. La scienza è virtù; perocchè essa è lavoro, e lavoro il più nobile della creatura intelligente che la avvicina a Dio, anzi la rende simile ad esso. La scienza è lume; e niuno vive tanto appresso

alla Divinità quanto quegli che conversa con essa nell'idea, e posponendo ogni altro affetto, con generoso slancio si trasferisce a vivere in essa. La scienza, in ultimo, è elevazione; perchè lo spirito umano, avvicinandosi a Dio, conosce e comprende sempre meglio i motivi di amarlo, e, tratto fuori dal pensiero delle cose presenti, viene portato a pensare, a sperare e a sentire solo le celesti, vivendo e conversando quasi anticipatamente con Dio.

Noi dobbiamo deplorare che, a misura che cresce il fervore per le colture, la scienza si rivolga verso i materiali interessi, e per l'applicazione sempre maggiore di essa alle condizioni esteriori dell'uomo, si perda il gusto ed il concetto delle sode dottrine spirituali, le sole che sempre dànno il pascolo alla coscienza e conservano alla vita la sua dignità. La coltura dell'uomo interiore è la più necessaria; essa è quella che deve connettere le scienze fisiche colle morali mediante le psicologiche, e così dare alla vita unità negli ordini del pensiero, per poi conservargliela in quelli dell'azione. Che se oggi l'uomo non solo si dedica con zelo eccessivo alle cose materiali, ma giunge persino a servire ad esse di strumento, ciò nasce appunto dal disordine succeduto nelle idee per la separazione delle scienze dalla religione. Questa separazione, avvenuta contro alle secolari tradizioni del Cristianesimo, è la cagione per cui oggi gli spiriti, non ostante il pregio della coltura, rimangono nell'impotenza morale, e in mezzo ai più grandi concetti onde abbonda la vita odierna, mancano di virtù e di energia per fecondarli. E se molti tra coloro che attendono oggi alle scienze, dimostrano sotto giovane scorza un'anima stanca, e tradiscono, sotto alle più alte professioni, tendenze egoiste ed ingenerose, ciò viene appunto dalla dissonanza che è in essi tra le dottrine della mente e gli affetti del cuore. Attigniamo adunque profondamente dalla religione, sosteniamo col pascolo dello spirito la virtù e il vigore dell'animo; il frutto della

credenza non può essere integro se non è coltivato largamente entro di noi; questa coltura poi, connettendo e coordinando i principii della religione coi gravi e sempre crescenti doveri della civiltà, porrà lo spirito nella più ampia attitudine a soddisfare a tutti i suoi doveri.

Finalmente, la religione non solo educa e coltiva nell'uomo la coscienza dei suoi doveri, ma gli pone a fianco la più benefica assistenza, mediante la sua tradizione, la quale ne diviene la guida in tutta la vita esteriore. Ponendo l'uomo in mezzo alla società, essa non lo abbandona; il suo insegnamento sempre veglia sopra di lui, sia per tutelarlo, sia per ripararlo dopo qualsivoglia caduta. Il credente però, nel ricevere l'avviamento ai suoi destini, viene ammonito di governarsi colla coscienza e non col mondo, perchè quella e non questo ha per sua legge la verità. Questa separazione dell'uomo dal mondo nell' educazione del Cristianesimo, venne ben avvertita dal Leopardi medesimo: « il mondo nemico del « bene (egli scrive) è un concetto quanto celebre nel Van« gelo o negli scrittori moderni, tanto o poco meno scono« sciuto agli antichi » [1]; ed a ragione, perchè col Cristianesimo l'uomo giudica della morale dai dettati della coscienza, laddove prima ne giudicava riportandosi all'opinione e all'uso della società.

Però, quando egli ci dice che tale separazione « forse av« venne perchè avanti quel tempo la viltà e la frode non « fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel « luogo dove gran parte di essa si confonde colla corruzione », egli erra, e la sua asserzione è chiaramente contraddetta dalla storia. Imperocchè; egli è certo ben più ragionevole il credere ad un successivo, sebbene non continuo miglioramento dell'umanità, e non ostante i delitti e le colpe, più sana deve certamente riputarsi oggi la società che avanti al Cristiane-

(1) Leopardi, *Prose*, Pensieri lxxxv.

simo. Se l'uomo ha mutato nei suoi giudizi morali e si è reso indipendente dall'opinione del mondo, ciò avvenne dacchè esso ricevè più elevati principii di morale ed ebbe un insegnamento superiore ed inalterabile. Egli ebbe inoltre presenti gli esempi di ogni virtù nella tradizione cristiana, e questa divenne il correttivo ed il rimedio dell'incostanza anteriore, nella quale l'incertezza delle dottrine serviva di scusa alla corruzione dei costumi, e questa cagionava a vicenda l'incostanza delle dottrine. Rimedio, senza del quale l'uomo circondato ogni giorno da gravi scandali e presenziando falli e colpe scusate largamente dall'opinione in corso, non solo smarrirebbe la costanza nei suoi doveri, ma perderebbe lo stesso sentimento morale. Nè ci si dica, che nella società si incontrano non meno che i vizi altresì le virtù; perchè se ciò avviene al presente nelle società animate dal Cristianesimo o che hanno ricevuto le influenze di esso, non avverrebbe in una società che seguisse gli istinti della natura. Oltredichè, lo spettacolo dei mali morali dell'umanità se affligge e disgusta chi si è formata una retta coscienza dei propri doveri, indura però e rende indifferenti ai vizi coloro che senza di essa vi si trovano ravvolti [1]. Sapientemente quindi la religione per formar l'uomo, non solo ne imbeve per tempo lo spirito delle più giuste idee, e ne forma coi più nobili affetti il cuore, ma al di fuori nella società gli viene sempre mostrando una eletta tradizione sopra all'esempio della quale componendo i costumi, custodire sempre integra ed illibata l'interna virtù dello spirito.

Conforme all'educazione interiore dell'uomo è nel Cristia-

(1) Una falsa coscienza o la mancanza della vera conoscenza di sè, quale viene data dal Cattolicismo, è appunto la cagione radicale della mancanza di sentimenti morali nell'uomo; i dibattiti criminali rilevano questa verità, che l'abito del delitto è impossibile o rarissimo in chi abbia ricevuto un'educazione morale della prima età.

nesimo la sua educazione esteriore, colla quale esso viene a perfezionare in ogni modo se stesso, e ad applicare ogni facoltà a proprio ed altrui beneficio mediante il lavoro. Anzi tutto, dall'obbligo di perfezionarsi l'uomo è portato al lavoro ed al più alto lavoro sopra se stesso. Il lavoro come mezzo necessario per la perfezione generale di se medesimo è il primo dovere dell'uomo; col lavoro si esplicano tutte le sue facoltà, col lavoro si mettono in esercizio; col lavoro infine tanto le interne quanto le esterne potenze si vengono applicando a beneficio dell'uomo e ad ossequio di Dio nella società. Non vi ha legge che sia tanto necessaria quanto questa della fatica, e il Cristianesimo coll'imporne severo precetto, ha provveduto con questo al nostro maggiore bisogno. L'uomo ozioso è distruggitore di sè; ogni miglioria del nostro essere dipende dalla fatica, e l'inerzia ripugna affatto al disegno benefico della creazione che spiegò e mantiene una generale operosità in tutti gli ordini degli esseri. Vergognosa in se stessa, come soffocatrice delle naturali facoltà che Dio ne diede a coltivare, l'inerzia è enormemente ingiusta rispetto alla società, nella quale l'uomo ozioso viene divorando quello che altri produce col penoso lavoro ed in mezzo agli stenti. Il Cristianesimo, prescrivendo il lavoro come mezzo per esplicare tutte le naturali facoltà, ne estese l'obbligo ad ogni classe della società senza distinzione di grado o di condizioni, ammettendo solo la limitazione di esso secondo le forze. Chi adunque non lavora colla mano lavori coll'intelletto, chi non è atto ai lavori del corpo nè a quelli della mente, si adoperi col cuore a beneficio dei suoi fratelli, ma tutti senza divario sono obbligati a fare fruttificare i loro doni. Dimostrando l'operosità come un debito di giustizia sia verso Dio, sia verso il prossimo, l'Evangelo con-

(1) Chiaro è in questo proposito l'avviso di S. Paolo: *Qui non laborat neque manducet.*

traddisse a quella falsa sentenza che grida beati i ricchi, e ponendo l'obbligo della fatica come uno stretto dovere personale, anzi che scusare l'ozio colla fortuna, intimò ai doviziosi di provvedere a se stessi colla virtù, oltre al sovvenire ai bisogni dei poveri colle largizioni.

Il debito del lavoro così altamente inteso e così generalmente imposto, mentre è divenuto un avviamento generale degli individui alla perfezione, ha ispirato tante virtù, e quella generale operosità che distingue la vita moderna e che ha stabilito le nostre società sulla giustizia. Dalla generale ammessione del lavoro, è nata nella società quella gara incessante di sforzi per tutelare e migliorare l'esistenza, per cui tutti occupandosi dei modi più savi e benefici per provvedere a se stessi, si posero in tanto ordine di costumi.

Il debito del lavoro ammesso nelle opinioni e penetrato negli istituti, ha portato a tanta nobiltà di sentimenti la società, perchè tutti adoprandosi alla coltura dell'intelletto e del cuore, hanno consolidato coi vincoli della gratitudine i consueti legami dell'ordine sociale. Questo precetto finalmente ha stabilito la moderna società sulla giustizia; senza il lavoro [1] è impossibile ordinare le società sulla giustizia; chi non vive del prodotto della sua fatica, deve trarre dalla rapina e dall'oppressione; tolta l'eguaglianza stabilita dal lavoro, la società viene divisa in due classi: una di servi che lavorano, l'altra di padroni che comandano. Le arti e le industrie, ciò che promuove la civiltà, ciò che assicura l'esistenza, tutto è reso impossibile in una società che non

(1) « Non vi ha giustizia sociale senza la civiltà, come non vi ha ci- « viltà senza il lavoro; dove manca l'industria è impossibile la società « senza gran turma di servi; l'eguaglianza è chimera, menzogna le fran- « chigie. Perciò sono carattere della società antica le persone oziose e la « schiavitù, come della nostra il continuo tendere all'affrancamento; « economia politica è per essi la conquista, per noi la libertà e l'uso « del credito ». CANTU', *Storia Univ.*, tom. XV, terza ediz., p. XXX.

ha per base il diritto creato dal lavoro. In questo caso, mentre per mantenere l'oppressione, la classe signoreggiante cambia la vita pubblica in esercizi che si riducono alla professione della forza, il vivere privato rimane assorbito in uno studio esclusivo del piacere che calpesta e neglige tutte le colture dello spirito.

Ed in prova, io dirò qui ai nemici del Cristianesimo; mirate a che sieno ridotti intieri popoli, i più ricchi per naturali attitudini, i più potenti per genio, per indole, per stirpe, per le posizioni del suolo le più ubertose e felici, dal Maomettismo fanatico, sensuale e crudele, che disertando le belle contrade in cui ha posto stanza, annulla coll'ozio e coll'oppressione, non solo i doni suoi propri, ma persino quelli del suolo su cui dimora! Il lavoro è condizione di vita, di perfezione, base d'ogni progresso nella società; « per « quanto sublime sia l'idea dell'uomo dopo la creazione « (esclama qui un autore recente), egli non ha il dominio « della terra su cui cammina, che solo perchè è l'immagine « del Creatore; se egli abusando del suo più bel privilegio, « la *libertà*, lascia che l'orgoglio ed il sensualismo alterino « in lui l'impronta divina, il suo felice destino svanisce. Dio « si ritira da lui, la terra gli diviene ribelle e penòso il la- « voro..... penoso, avvegnachè una necessità imperiosa e « sempre minacciante incalza l'umanità e la sospinge al la- « voro sotto pena di perire. Malgrado tutti i nostri progressi, « la lotta contro la natura è ancora aspra, incessante. Essa « tiene l'uomo curvato sopra la terra di cui egli pare lo « schiavo più che il sovrano [1] ».

L'educazione dell'uomo non è che iniziata colla consuetudine di esso al lavoro; per portare il lavoro all'altezza della morale dignità di cui è capace, è necessario che esso sia accompagnato colla virtù, che venga cioè ispirato e di-

(1) HUET, *Règne social du Christianisme.*

retto da essa. Allora non solo noi avremo obbligato l'uomo a tutte le operosità, ma avremo aggiunto a queste operosità medesime un fine che le rende immensamente più grandi. Senza l'idea morale l'umanità non si solleverebbe dal solco che essa è destinata a segnare col lavoro quotidiano; si lavorerebbe per la materiale necessità, non per la propria ed altrui perfezione. Il lavoro deve essere il mezzo, la virtù la guida ed il fine; ed allora nella società noi provvederemo non solo al corpo, ma altresì allo spirito, non solo al presente, ma anche all'avvenire; avremo oltre alla prosperità materiale, la perfezione generale. Questo accompagnamento della virtù col lavoro, comandata e promossa dal Cristianesimo, ha partorito col merito dell'uomo innanzi a Dio la dignità nella persona dell'individuo e la beneficenza nella società. Un uomo vizioso non ha che bassi e vili motivi del proprio operare; le sue fatiche vengono macchiate dalla bruttezza delle sue intenzioni, e le stesse più eminenti qualità, quando sieno separate dalla virtù dell'animo, possono essere più di pericolo per la società, che di onore o vantaggio. L'ozio, il vizio e tutto ciò che corrompe gli uomini in se medesimi, svia dalla rettitudine anche il loro operare; onde non minore che quella del lavoro è la necessità della giustizia e rettitudine nell'operante.

Noi dobbiamo oggi alla deplorabile alterazione sopravvenuta nelle idee in questo proposito, quella materiale operosità senza equità, che divora taluni, per cui raccogliendosi e fomentandosi le cupidigie, non si ha più riguardo all'onestà e giustizia dei modi, ma solo bramosia dell'esito. Mentre si attribuiscono all'intrigo e all'avidità i nomi più venerati, si ricorre senza rossore alle vie insane della sorte, e per avanzare di fortuna, per trovare nella ricchezza i mezzi per soddisfare alle passioni, si abbandona ai propositi più dissennati, si abbracciano le più temerarie risoluzioni. Trascinati dalla cupidigia si obblia ogni personale di-

gnità; si dimenticano i vincoli più sacri delle obbligazioni domestiche, i bisogni futuri, l'onore personale, l'esistenza d'una famiglia, e, non che la vita e se stesso, il mondo intiero si porrebbe in balia d'un rifiuto o d'un sorriso della fortuna. Che timori? Che speranze? La vita stessa non è più che un giuoco per chi è posseduto dall'esecrabile sete dell'oro; per chi ha perduto il fondo dei sentimenti morali, pei quali solo l'uomo serba la propria dignità, per costui, dico, basta un momento per porre a repentaglio l'onore, le sostanze, la coscienza e persino la vita! Oggi si grida contro ai giuochi di sorte, perciocchè in un istante compromettono la fortuna e l'onore di secoli; perchè spostano l'uomo per tutto l'avvenire, perchè lo pongono in pericolo prossimo dell'omicidio e della viltà. Ma non è essa un giuoco tutta l'esistenza quando venga stabilita sopra folli ambizioni e vane speranze? Quando vengano a fallire questi disegni (i quali non potranno mai riuscire), voi che avete dato una educazione per la gloria e non per la virtù, che avete insegnato agli uomini, non ad obbedire alla coscienza, ma a seguire la fortuna, voi, dico, non avete posto pei primi in evidente pericolo la loro esistenza? Se invece di insegnare il debito del lavoro come un'obbligazione morale lo si insegni solo come una via per giungere alla ricchezza, la sete della fortuna svierà dai mezzi legittimi.

L'educazione morale del Cristianesimo non è tuttavia che a metà allorchè si è persuaso all'uomo il debito del lavoro; per compierla bisogna che il lavoro si volga a beneficio del prossimo, e che il lavoro come la virtù dieno buono e lodevole esempio di sè nella vita esteriore. Quanto si è fin'ora provveduto fra noi a formare la virtù interna dell'uomo, altrettanto si è mancato nell'educare e promuoverne l'attuazione esteriore; epperò in questo argomento io tocco tal punto di cui importa sommamente non solo alla religione, ma anche alla civiltà, e intorno al quale conviene rimuovere

molte sorta di pregiudizi. L'uomo, io ho detto, deve non solo educare e perfezionare se stesso mediante un lavoro virtuoso, ma edificare ed aiutare la società coll'esempio e col frutto del lavoro medesimo; questo è precetto religioso di Dio stesso, che ha posto la nostra salvezza a prezzo dell'operosità e dell'edificazione dei nostri fratelli. Invece, osservando la pratica, noi troviamo che fuori di una stretta ed urgente necessità nulla o poco si lavora, e meno ancora si provvede a dare colla virtù propria esempio agli altri. Coloro che più forniti da natura o da fortuna di mezzi per operare largamente, hanno le condizioni le più propizie per attendere a questo, credono tutt'al più di operare tutto il bene, curando e coltivando esclusivamente le virtù dello spirito per quanto è necessario, ma tengonsi disobbligati dal concorrere col consiglio e coll'opera al bene sociale. Così molti, anzi i più, tra coloro che non sono tratti a prendere parte alle civili operosità dal bisogno, credono esimersene per sentimento di religione, reputando più conforme ad essa il viversene estranei. Ma costoro, io dirò apertamente, se considerano il diritto proprio, non pongono certamente attenzione al dovere di partecipare come uomini a quegli onori di cui godono il frutto come cittadini. Partecipino tutti agli uffici della società, ed ai carichi della patria; chi colla persona e chi colla fortuna; altri colle operosità, altri colle assistenze, questi colle donazioni, quelli coi consigli, ma tutti egualmente lo debbono senza eccezione. Spingendo la propria attività a tutti gli ordini della vita, sempre si può concorrere al maggiore bene sociale; aumentandone i beni se la civiltà è buona, diminuendone i mali se essa è in via di corruzione.

Se a tempo si fosse osservata questa partecipazione col più deciso volere, gli affari della società non languirebbero ricadendo nelle vie della pura pratica materiale, nè tanta discordia dividerebbe gli spiriti negli argomenti più deci-

sivi per la comune salvezza. Spetta anzi ai buoni, e tra questi a coloro che per favore della loro condizione godono più in copia dei mezzi, di dare coll'esempio dimostrazione della virtù e della fortezza dell'uomo cristiano; precedendo essi nell'energia, capitanando nello zelo della giustizia, chiariranno che per conoscere e volere il bene, basta attenersi alla coscienza. Deponendo essi l'ignavia, combatteranno il pregiudicio tanto oggi signoreggiante, che la religione affievolisca gli spiriti e debiliti i cuori; laddove col separarsi dalla civiltà in ciò che essa ha di più nobile e grande, verranno ad autorizzarli. Anzi, debito del Cristiano è l'adoperarsi non solo pel bene proprio, ma pel bene e vantaggio comune; traendo dall'impulso della pietà e dall'abnegazione di se stesso i motivi di quello zelo che gli altri solo traggono dalla utilità o dall'ambizione per applicarsi a tutti gli ordini dell'attività esteriore.

Il difetto di questa energia individuale fu cagione tra noi della debolezza dell'uomo morale e della prostrazione dell'uomo civile; il quale sia per dissuetudine dagli affari, sia per ozio o torpore, troppo mancò di iniziative e sopratutto di costanza e virilità. Perciò sono esercizi nuovi tra noi, quelli che durano altrove da secoli, nell'aringo delle civili e politiche libertà, nella pubblicità dei maestrati, nella discussione di tutti i diritti. Il procedere di pratica, confinati nelle sole consuetudini del passato, mentre ha posto in disarmonia tra loro i vari ordini della vita civile, è stato anche la cagione del loro disaccordo colla religione, perchè mancando di una sapiente conciliazione con essa, smarrendosi l'unità, si perdè anche quella vitalità di sentimenti che viene dal collegarli colle credenze. Però in fino a che uno sviluppo progressivo delle verità religiose non venga nuovamente a porre in accordo tutte le molteplici discipline che riguardano la civiltà, procurino intanto i generosi di mostrare coi costumi e cogli sforzi individuali, che la religione

e la civiltà sono inseparabili. Chi coopera alla civiltà, compie un ufficio altamente e sostanzialmente morale; perocchè ogni ramo delle operosità è per sè buono, e più ancora può essere nobilitato dall'intenzione; chi aspira dunque a segnalarsi coll'esempio delle cristiane virtù, si rivolga eziandio a risplendere nella vita civile, chè egli non potrà dare agli accusatori del Cristianesimo migliore risposta che quella dell'esempio.

L'ardore delle operosità elevato dalle intenzioni religiose, guarirà quella piaga tradizionale dell'Italia, per cui non solo si guasta nel fondo l'educazione morale e civile di molta parte tra i suoi figli, ma persino si guardano con ironico rincrescimento i rimedi eroici proposti ai suoi mali. Esso troncherà eziandio quella falsa opinione di impotenza che alberga in cuore di tanti indifferenti, che piuttosto che adoperarsi con energia a curare i mali della loro patria, discendono all'abbiezione di metterli essi stessi in ridicolo. Noi abbiamo una parte non piccola della nostra letteratura che, invece d'ispirare virili proponimenti, invilisce i cuori, ed abbiamo (che gioverebbe il tacerlo?) una porzione della nostra società la quale, in contraddizione perpetua coi bisogni della sua patria, scusa sempre l'ozio, ora coi titoli, ora colla fortuna, ora colla presunzione. Questa funesta tradizione, che è ancora un tristo retaggio del nostro passato, introduce nella nostra società uno spirito artifiziale di singolarità, una corruzione elegante ed una licenza baldanzosa, che, arrogandosi il dominio dell'opinione, cerca di trascinare ogni cosa al proprio livello. Deridendo tutto ciò a cui non arrivano non per ironia virile, ma per negazione assoluta di ogni virilità, questi uomini, collegandosi a circolo, versano sulle virtù di cui mancano e sulle operosità che non posseggono, ogni discredito che sia da loro. Spargendo lo scoraggiamento nei deboli, la diffidenza nei buoni, e seminando attorno gli scandali, costoro oltre al mancare essi al concorso

dovuto alla patria, le tolgono per tal modo eziandio l'altrui. Scagliandosi sopratutto sulla virtù, chiunque dura raccolto nella propria coscienza, chiunque porge fervido culto ad un gran sentimento, chi stà ritirato per conservarsi operoso, chi vive modesto për durare costante nelle sue imprese, egli deve passare sotto alla mordace censura, sotto alla stolida derisione di questi spensierati. Nella loro diabolica [1] impresa di screditare la virtù, essi non rifuggono da alcun mezzo, ne contano le debolezze per esagerarle, ne noverano le cadute, risoluti a combattere il bene per annientarlo, se fosse possibile.

Siffatte opposizioni di qualunque genere ed in quantunque modi si vengano a rinnovare, mai non tolgano dal proposito di operare a nome della religione il più ampio, il più nuovo bene possibile a prò della società e sopratutto poi della patria. Proponendoci l'esplicamento della civiltà in accordo ed in dipendenza della religione, riteniamo fermamente due cose: che la religione non solo non osta alla civiltà, ma viene anzi a perfezionarla; che la civiltà ordinata e portata a compimento conduce essenzialmente alla religione.

Operando per la patria noi feconderemo in noi stessi i più nobili affetti, daremo vita ed ardore alle più alte concezioni; essa sarà l'anello intermedio fra la religione e l'umanità, il particolare che ne avvierà ad operare pel generale, conforme ne prescrive più ampiamente la nostra credenza. Così, mentre ingrandiremo l'amore della patria coll'idea della religione, ravviveremo l'idea della religione col forte e caldo amore della patria.

I benefizi dell'educazione cristiana tanto nella virtù interna dell'animo quanto nella virtù ed operosità esteriore, non si pos-

(1) *Diabolos* significa appunto dubitatore o scettico, e il demonio era tale a fronte della virtù dello stesso Giobbe, modello dell'umanità sofferente.

sono ottenere, non si possano o conservare lungamente o rinnovare, se non si custodisce nel fondo degli animi la sua credenza, se non si tutela con gelosia l'ispirazione che essa dà ai nostri cuori. La religione col profondo sentimento dell'ordine sovranaturale, raccoglie l'uomo nella coscienza di se medesimo, e quindi lo abitua alla disciplina, lo dispone ad accettare tutti i doveri della vita; e i sentimenti che essa gli ha infusi sino dall'infanzia valgono sempre a mantenere l'animo nell'operosità e nella rettitudine a fronte della crescente responsabilità della vita. Ma se si toglie il fondo delle idee religiose, si toglie con essa l'impulso a riconoscere e a coltivare se stesso, a durare nella virtù, a persistere nel sacrificio. Se invece della religione si pongano per motori dell'educazione l'utilità o la gloria, o qualunque altro impulso di circostanza, voi non darete più all'uomo una certa norma per vivere, non gli darete una convinzione per cui devozione egli sappia, operando il bene, morire. Oltre di che, come osservava uno scrittore già citato « è sopratutto un'età nella vita dell'uomo, « la più bella e la più sicura, in cui egli non può passar« sela senza l'autorità di una guida. Per traversare con si« curtà i giorni tempestosi della gioventù, bisogna avere dei « principii che ne comandino, non delle riflessioni che ne « consiglino; queste non hanno potenze che in proporzione del « vigore dello spirito, e lo spirito non è formato che dal« l'esperienza e dalla discussione delle idee. Le istruzioni « religiose hanno il vantaggio in particolare di colpire l'im« maginazione e di occupare il sentimento, tanto potenti su « quell'età per la quale ogni altra istruzione sarebbe insuf« ficiente o troppo pesante [1] ». La religione quindi, che con tanto amore raccoglie e prepara l'infanzia, che con sì vigile cura custodisce la giovinezza, mentre riempie le vergini anime coi suoi insegnamenti, infonde ad esse il più alto sentimento

(1) Necker, *Importance des opinions religieuses.*

di tutta la responsabilità della vita. Oggi, è vero, l'educazione morale dell'uomo si ottiene non solo dalla religione, ma anche dalla ragione colle sue dottrine e dalla società colle sue istituzioni; ma conviene bene osservare, se tanto l'una quanto le altre posseggano di proprio questa virtù e questa persuasione, oppure se la derivino dalla religione; la quale come forma il fondo delle nostre idee e delle nostre tradizioni, così è la base ultima di ogni sociale o politico istituto, tolta la quale essi mancherebbero di sussistenza.

E qui mi si consenta di insistere sull'importanza e necessità dell'educazione religiosa, non solo per la salvezza dell'uomo nelle sue sorti future, ma eziandio per la bontà e giustizia della vita presente contro a coloro i quali vorrebbero a luogo di essa chiamare a reggere i costumi l'opinione sociale. L'opinione sociale o l'opinione pubblica, ha, è vero, molto di buono e di sano ai dì nostri, ed i suoi pronunziati decidono bene spesso tanto ragionevolmente quanto solennemente sono proclamati. Ma se bene si osserva, quest'opinione medesima non è altro che il risultato del continuo e non interrotto influsso delle idee cristiane nel regolare lo spirito della società, che col penetrarla le ha reso facili e quasi istintivi certi giudizi. Però se questi giudizi approdano allorachè cadono sopra cose esteriori e di facile competenza, non possono avere eguale verità, nè sodezza nelle materie più elevate, specialmente in quelle della morale, nelle quali la società tanto o poco seconda i difetti della natura in vece di emendarli. Pei giudizi morali non basta l'opinione, ma si richiede il criterio della coscienza illuminata dalla religione, la quale ed ha autorità nello stabilire e nel conservare le nozioni fondamentali, e gode del privilegio dell'infallibilità nelle loro applicazioni.

La religione, mentre comanda l'osservanza delle sue leggi, interviene colle sue minaccie a freno dei riluttanti; l'opinione invece che cosa può ella in proposito? Essa può tutto

al più suggerire, consigliare, ma non si spinge più innanzi. La religione impone ai ricchi l'obbligo più rigoroso della giustizia e non dà pace finchè non è ottenuto il sussidio del povero; l'opinione ha essa efficacia per ottenerne il conforto? Inoltre io dirò coll'autore già citato « Il ricorso all'opinione « non è aperto per ogni virtù, non è sempre libero per la « giustizia; l'opinione accetterà bensì da parte sua le doti « amene e brillanti, essa applaudirà ai trovati d'utilità, alle « imprese gloriose; e anche non grandi purchè sieno romo- « rose e superbe, tutte le qualità si faranno riconoscere da « essa. Ma per la virtù solitaria e modesta, per la virtù in- « felice ed oppressa, quale protezione le assicurerebbe mai « l'opinione? Di più; vi sono dei momenti nei quali la pub- « blica opinione si indebolisce: ve ne hanno di quelli nei « quali essa diviene sino vile, e la domina uno spirito di « servilità per cui si cerca con ogni studio di cacciare il « torto sopra gli oppressi, e di attribuire ogni merito agli « oppressori, affine di potere più plausibilmente, abbando- « nando gli uni, celebrare e seguire gli altri ». Questa è la giustizia dell'opinione, di cui l'uomo onesto neppure accetterebbe il conforto, non che approvarne o cercarne le lodi; avvegnachè i giudizi e l'approvazione tanto sieno desiderabili quanto essi sono conformi all'umana dignità; epperò quando ad essi manchi il fondamento della verità, ben più onorevole pel savio è di rigettarli e ritirarsi a vivere nella coscienza della propria integrità.

Quale comparazione poi può istituirsi tra l'influenza affatto generale della religione, e quella affatto mutabile e particolare dell'opinione sociale? La pubblica opinione, dirò coll'autore già citato « non riconosce che le azioni rare; in un « popolo d'eroi o in mezzo ad uomini perfetti, essa nulla « avrebbe a donare. La morale religiosa invece tende conti- « nuamente a rendere comune la virtù, e il successo anche « il più universale per le sue istituzioni, non toglierebbe mai

« nulla di valore ai suoi benefici ». L'opinione pubblica ha bisogno per decretare corone che gli uomini appaiano con splendore sul teatro del mondo; la morale religiosa spande i suoi più grandi favori su coloro che disprezzano la lode e fanno il bene in secreto. L'opinione pubblica esige che le virtù sieno accompagnate dai talenti e dalla scienza, ed è così che essa diviene il mobile ed il germe delle grandi cose. La morale religiosa non impone giammai queste condizioni; le sue ricompense appartengono ai semplici come agli abili, agli umili spiriti come a' geni elevati; ed è animando egualmente tutti gli uomini, è eccitando un movimento universale che essa produce l'ordine sociale. Inoltre, mentre l'opinione non tiene conto che delle imprese riescite, non accordando la palma che all'esito, la religione è il premio di tutte le virtù, e non solo delle virtù fortunate; essa è con noi dai primi nostri sentimenti, essa si allarga coi nostri pensieri, ci sostiene nelle nostre risoluzioni, e come senza posa ricorda agli uomini le sue ricompense, così è a tutti gli istanti ed in tutte le condizioni che si fanno sentire le sue influenze.

Finalmente, l'educazione dell'uomo appoggiandosi all'opinione sociale, in luogo di procedere conforme ai dettati della coscienza, porterebbe un'istituzione non reale ma apparente, che governerebbe l'uomo secondo le convenienze della società e l'opportunità del mondo, non secondo i doveri di natura e gli immortali principii del vero. Sostituendo alle tendenze e ai difetti della natura, le tendenze e i difetti della società, invece di emendare l'uomo avviandolo alla perfezione, si renderebbe anzi certo il suo corrompimento; e dopo un'esistenza incerta, agitata tra il bene ed il male, l'uomo smarrirebbe persino la coscienza di se medesimo. Se si vuole adunque somministrare una solida educazione, bisogna che questa sia veramente e compitamente morale; tale cioè che riposi non solo sulla presente responsabilità, ma

sui doveri e sulla responsabilità della vita avvenire: che dia agli spiriti tutta la costanza e l'abnegazione di cui sono capaci. Formiamo adunque l'uomo perfetto in se stesso; compito sia lo sviluppo della virtù dello spirito, compita l'applicazione delle sue facoltà al di fuori di sè: da questa educazione soltanto potremo trarre tutta l'energia e la bontà che si richiede, sia per la vita privata sia per la convivenza sociale.



# CAPITOLO III.

## Il Cattolicismo e la Famiglia

SOMMARIO

La famiglia è l'anello tra l'individuo e la società. — Elevazione del coniugio operata dal Cristianesimo. — Duplice unione morale e materiale voluta dalla Religione. — Dignità e bontà di tutta la vita privata che deriva da essa. — Il Protestantismo toglie la santità e la bontà del coniugio. — Essa rimane invece nel Cattolicismo: dell'indissolubilità di esso. — Bontà e vitalità di affetti che si trova solo nel coniugio cattolico. — Dominio del sentimento religioso nella donna: sua missione. — Opinioni erronee intorno all'educazione della donna. — Benefici che dalla famiglia vengono alla società. — La famiglia educa l'uomo alla virtù morale compita. — La famiglia educa l'uomo alla virtù e alla operosità civile. — La famiglia educa l'uomo all'amore della patria; e dignità e bontà della vita pubblica che viene dalla famiglia.

La nostra società non arriverà a possedere al medesimo tempo le morali e civili virtù, se tra la vita privata dell'individuo e la pubblica della nazione non interviene come anello intermedio lo stato della famiglia. La famiglia mentre

educa l'individuo infondendogli quasi spontaneo il sentimento morale, coll'ordinare sopra stabili basi la vita privata, apparecchia eziandio la vita pubblica della civile società. Difatti; perchè l'uomo riesca buono nelle condizioni sociali, è necessario che egli sia, prima compitamente morale in se medesimo, quindi che si conformi alla rettitudine in tutti i suoi rapporti esteriori; ora tanto la moralità interna dell'uomo in se medesimo, quanto l'esterna del suo operare sociale, non si raggiungono nè si conservano realmente senza l'osservanza religiosa dei costumi della famiglia. Questa conduce a perfetta moralità l'individuo in se medesimo, perchè lo pone in uno stato normale rispetto al corpo e rispetto allo spirito; quanto al corpo soddisfa in modo onesto agli istinti della natura e così calma le passioni, anzi si vale delle tendenze medesime di natura per incoare la società: quanto allo spirito poi, ponendo l'uomo nel continuo ricambio dei più nobili affetti e nell'esercizio di tutti i doveri personali come padre, figlio, sposo, fratello, lo dispone ad ogni virtù. Parimenti la famiglia è il migliore apparecchio dell'uomo sociale; come osservava Aristotile, l'uomo finchè è nubile non appartiene che a se stesso; è col coniugio e colla procreazione della prole e coi vincoli della famiglia che egli si estende alla società e collega con essa il proprio operare. Se noi ammettiamo eccezione a questo principio per ciò che riguarda la virtù morale dell'uomo nel celibato, è solo quando egli rivestendo una particolare virtù dello spirito, moderando il proprio corpo ed innalzando il cuore a più alti pensieri, dimentica quasi se stesso per dedicarsi al maggior bene sociale, religioso, scientifico, operativo con abnegazione degli affetti. La famiglia pertanto, la più benefica istituzione per le dolcezze della vita privata, si deve considerare più saviamente siccome il fondamento della morale privata e pubblica; ed è recando più attentamente sopra di essa le nostre considerazioni che si potrà apprezzare la suprema sua im-

portanza sociale. Perocchè; chi dice famiglia dice una particolare società la quale legittima tutti i suoi affetti colle più alte intenzioni; una istituzione nella quale il padre e la madre che ne sono le due autorità naturali, col dare ad essa tutte le proprie cure, impegnano il nome loro innanzi al pubblico, assicurando che l'assistenza morale e materiale cioè il benessere e l'educazione, non mancheranno alla prole. Io dividerò quindi il mio discorso sopra di essa in due parti: dimostrerò prima come solo la famiglia conduca la vita privata alla compita moralità; poi chiarirò sino a qual punto essa sia il fondamento della vita pubblica.

La famiglia, sebbene come la forma naturale dell'umana esistenza ci appaia più o meno imperfettamente nel costume di tutti i popoli, tuttavia non ci si mostra composta ed ordinata fra gli antichi che presso gli Ebrei; tra i quali la santità del precetto religioso ordinatala sotto all'autorità del padre, togliendole quanto poteva avere di incerto ed arbitrario, la costituisce nella sua morale dignità. Però presso gli Ebrei, la famiglia dovendo per decreto provvidenziale servire alla rapida propagazione del genere umano, quanto era stretta nel vincolo religioso tanto era libera nei nodi del sangue, essendo permessa la poligamia e tollerato il coniugio anche tra affini. Però tra gli Ebrei, essa già ci appare la prima e suprema istituzione della natura; celebrata nella sua origine da Dio medesimo, il quale accompagnava la prima coppia dei mortali colla sua benedizione, dando così dal suo bel principio un ordine ed un'elevazione morale allo associarsi e diffondersi moltiplicante dell'umanità. Presso i Romani ed i Greci al contrario, prevalse il vincolo sociale e mancò il religioso che tende ad unire gli spiriti, e quindi nel Paganesimo la famiglia divenne sinonimo dell'autorità paterna nei confini domestici. Il Redentore, perfezionando la natura colla rivelazione, rendendo alla famiglia la sua morale dignità, ristabilì il vincolo naturale aggiungendovi la

santità del vincolo religioso per santificarlo; e volendo ridonare allo spirito la sua superiorità nelle operazioni dell'uomo ordinò la congiunzione di un uomo solo con una sola donna, e la congiunzione dell'amore, portando il connubio a divenire unione di corpo e di spirito. Così ricomposta, la famiglia divenne il perno della nuova esistenza dell'uomo; da una parte collo stabilirne la condizione esteriore decise della sua emancipazione dall'autorità domestica; dall'altra come nucleo di una nuova società, essa determinò tutti i doveri dei coniugi, tanto riguardo a se stessi, quanto rispetto alla prole. Onde il Cristianesimo stabilendo il coniugio sulla obbligazione degli affetti, oltre alla materiale dedizione dei corpi, mentre veniva ad assegnare ad esso tanti doveri, compartiva al medesimo tante virtù, tante ispirazioni e tante gioie intime e soavissime, che lo dovevano rendere la maggiore felicità della vita.

Dopo la separazione del Protestantismo il solo Cattolicismo raccoglieva nella sua integrità, così l'istituzione divina che rende il coniugio intimo, sacro, immutabile, come le virtù degli affetti che debbono alimentarlo. Il Protestantismo disciogliendo il vincolo dell'unità nelle credenze, atterrò anche la sola autorità che custodisce inalterabile il patto di unione; abbracciando la libera interpretazione nei veri religiosi, per logica conseguenza la deve ammettere eziandio nei fatti che ne derivano. Troncando poi la bella tradizione degli affetti cristiani che fanno vivere ciascuno di noi nel sentimento universale dei credenti, esso spense la fiamma delle pure e calde emozioni che ringiovaniscono l'amore colle aspirazioni della pietà. L'ispirazione vera del coniugio e della famiglia non può trovarsi che nel Cattolicismo, il quale solo ha unanimità di sentimenti perchè ritiene identità di credenze. Quindi il coniugio Cattolico è un patto di unione non solo altamente morale ma religiosa; due sposi concorrono alla mutua dedizione di se stessi; impegnandosi

nelle forme più solenni; essi chiamano Iddio a testimonio delle loro intenzioni, e fanno inoltre risoluta promessa di rinunziare a tutto quanto li può deviare dall'osservanza delle vicendevoli obbligazioni. Ecco perchè questa unione è indissolubile; la sponsione elevata dalla santità dell'idea religiosa conduce con sè il carattere di dovere; essa è di sua natura tanto superiore che verun affetto non la deve interrompere. L'unione dei corpi viene per tal modo consolidata da quella degli animi, e con questa si decide di tutta la morale bontà della vita; da questa dipendono in seguito l'assistenza e l'educazione della prole, l'ordine della vita privata che rende ferma e tranquilla la loro condizione.

Per questo nuovo elemento della virtù superiore introdotta dal Cristianesimo nel coniugio, e conservata e fomentata dal Cattolicismo, esso divenne occasione di sviluppo dei doni dello spirito, invece che altrimenti potea esserlo di prostrazione. Nessuna legge o dottrina o istituzione ebbe mai così alto proponimento di rendere assoluta l'unione degli sposi, stabilendola non solo sulla tradizione dei corpi ma sul vincolo morale ed imperituro degli spiriti. Mirando poi a perpetuarne l'obbligazione ed a stabilirla sopra la libertà, esso onorò in special modo la costanza degli affetti; e l'elezione dell'amore consecrata dalla religione divenne un nuovo anello della catena da esso posta fra la terra ed il cielo. Per questa base tutta morale, fu ricomposta la vita domestica sulla giustizia che affatto mancava fuori del Cristianesimo[1];

(1) Per vedere quanto debba la famiglia al Cristianesimo basta osservare che cosa fosse avanti di esso; noi leggiamo in Troplong: « Qu'est-ce « que la famille Romaine? A-t-elle pour fondement le sang et la na- « ture? Non: c'est le bien civil de la puissance, *potestas manus* qui unit « ses membres et maintient leur aggregation. C'est le bien d'emprunt « qui est la ligue de reconnaissance et leur point de ralliement. On n'est « pas dans la famille par ce que on'est fils, épouse, parent, mais par ce que « on'est fils, épouse, parent en puissance; parent pour la soumission à

vità ed il pensiero; la donna l'amore e l'assistenza riparatrice; uno opera, inizia, feconda, prevede; l'altra conserva, raccoglie, innalzandosi cogli slanci dell'amore fin dove l'altro giunge coll'elevazione del pensiero. Mentre ogni altra società, che riposi solo sul piacere o sull'utilità, vacilla e si scioglie a fronte delle esterne difficoltà, il coniugio cristiano elevato alla massima unità mediante l'unione degli spiriti, vince e prevale incontro ad ogni prova; nè vi ha potenza di seduzioni o asprezza di infortuni che valga a debilitarlo.

Il Cristianesimo ha conferito tanta santità e dignità al matrimonio, ed il Cattolicismo glie la conservò; tanto col suo principio infallibile d'autorità che lo suggella e lo rende immutabile; quanto colla pienezza tradizionale delle sue ispirazioni che dà all'anima docilità e spontaneo attaccamento al dovere. Il Protestantismo col negare il principio d'autorità ha infranto il suggello divino che stringe in solenne alleanza l'uomo e la donna, e prende a testimonio della propria fede la terra ed il cielo. Ammettendo per principio la libera interpretazione dei veri sacri, come potrebbe esso stabilire la durata dei fatti e la perpetuità delle obbligazioni[1]? L'indissolubilità poi del coniugio non solo è conveniente per sua natura all'indole tutta morale del patto di

(1) Il miglior elogio dell'indissolubilità del coniugio professata dal Cattolicismo è nell'incertezza dello stato domestico e nell'agitazione perpetua di esso nel Protestantismo. L'interminabile questione del divorzio torna sempre in campo o per cause sociali o per occasioni particolari, e tutte tre le nazioni cristiane, ma non cattoliche dell'Europa ebbero a trattarne contemporaneamente nell'anno 1857. Tanto è vero che il coniugio non tenuto fermo dai costumi non può mai venire fermato dalle leggi. Per ciò, come osserva Troplong: « Le divorce a été un grand sujet « de combat entre Rome et le Christianisme. Nulle part la philosophie « chrétienne n'a rencontré autant de résistences et de difficultés. Dans « les idées que les Romains attaquaient au mariage, le divorce était un « évènement logique dont les moeurs seuls pouvaient tempérer les excès ». Troplong, *ibid.*

unione che lo stabilisce; ma essa è inoltre praticamente la migliore guarentigia dello stato regolare della famiglia. Conciossiachè conviene assicurare l'avvenire di una vita affinchè questa si dedichi tutta intiera a beneficio di una famiglia, e se vuolsi ottenere la durata e la conservazione dei benefici che questa richiede è d'uopo guarentirla da ogni defezione e tutelarla da ogni pericolo. Senza l'indissolubilità del coniugio sempre pende incerta la condizione della donna, nè vi ha compenso che tenga le proporzioni con quella vita perenne di abnegazione a cui essa è chiamata nell'interno della famiglia. Come la famiglia riposa sopra il coniugio, così questo riposa sull'indissolubilità; ogni legge o fatto che tocchi a questa sua essenziale condizione, lede la base stessa della famiglia. È l'indissolubilità che conserva nei coniugi lo spirito di concordia, che li stimola al sacrificio, che assicura la continuazione e il concorso dell'opera loro nell'assistenza e nell'educazione della prole, e a vicenda ripromette ai genitori il ricambio della gratitudine dalla parte dei figli. L'indissolubilità partorisce negli animi l'indivisibilità; e così si assicura la successiva e tradizionale continuità delle famiglie, che intorno al ceppo primo ed originale viene componendo e assodando tante famiglie seconde, le quali poi formano le grandi società.

Tutto quello che la religione prescrive per raffermare l'indissolubilità del coniugio viene quindi a stabilire e consolidare la società; la quale di veruna cosa ha bisogno quanto delle stabili e grandi unioni che dieno grandezza e vigore di sentimenti; ciocchè non si può ottenere fuorchè dalla stabilità e immutabilità delle obbligazioni fondamentali. E questa bontà e larghezza di affetti, questa magnanimità che forma l'onore di una sposa e la virtù di una madre, sono pregi che non si alimentano che col rispetto e non si compensano abbastanza fuorchè coll'amore. Niuno può negare la necessità della fermezza voluta dal Cattolicismo nel coniugio, senza

sconoscerne l'importanza; la quale è prima di ottenere rispetto a natura la correzione di tutti i disordini; poi di guarentire riguardo alla società tutta quella assistenza e tutela che coll'ispirazione della virtù forma gli uomini. Ora per ottenere questi due intenti niente vale se non si consolidano e fortificano le condizioni interne della famiglia; non vale l'istruzione, non giova qualunque altro sussidio; vuolsi l'esempio delle virtù, l'ammaestramento di una buona educazione; e questa non la somministrano l'arte o la società, ma solo la virtù e la coscienza. Il Cattolicismo ho detto, è quello che ha raccolto e custodito la istituzione del coniugio quale fu restituito dal Redentore; e ciò si vede all'evidenza non solo dal suggello tradizionale dell'autorità per cui lo ha trasmesso inalterato per tutti i secoli, ma eziandio da quella particolare bontà e pienezza dei sentimenti morali che si manifesta nella famiglia Cattolica. L'unità del sentire viene solo dall'identità del pensare; ora il Protestantismo col togliere l'unità delle credenze, ha sottratto ogni fondamento alla fermezza ed unanimità dei sentimenti. Là dove ciascuno può colla libertà del pensiero disciogliere da ogni legge gli affetti, sempre prevale l'incertezza e la sospensione intorno alle condizioni essenziali della vita; e coll'incertezza eziandio la diffidenza. Anche quando il senso morale privato, imponendo una legge più certa e sicura che il principio ammesso dai Protestanti nella loro professione religiosa, contenga gli animi nella più severa onestà, questo risultato che è frutto della coscienza individuale, mai non può diventare la sorgente di un sentimento comune. Un culto, per quanto severo, finchè è il risultato della sola ragione mai non può condurre alla concordia degli affetti; l'uomo occupato nel resistere alle sempre rinascenti passioni, non può secondare lo slancio del cuore che alloraquando è succeduto un consolidamento della volontà che determini in tutti una tendenza uniforme. Ma quale uniformità di tendenze può produrre il Protestan-

tismo che nega nella religione ogni autorità esteriore, che sottrae alla morale quanto essa ha di persuasivo, e togliendo ogni positivo commercio dell'uomo con Dio, lasciando l'anima in balìa dell'incertezza della ragione, tronca nella radice ogni potenza di intensità e di estensione ai sentimenti?

Invece, larghissimi scorrono nella famiglia Cattolica gli affetti, e da essi è principalmente animata la donna che alla sua volta ne diviene nudrice negli altri. Nata a bearsi nel sentimento intimo, la donna viene tenuta dal Cattolicismo nel seno della famiglia e quasi dissi nel fondo della casa, riparata dai tumulti della società che ne corrompono il cuore; e la sua missione è tutta nell'interno della famiglia. Educata dall'amore sa con esso sopire l'orgoglio, e rendersi forte incontro alle illusioni; ma portandola in mezzo alla società, agitandola colle passioni, come potrà ella ancora trarre dall'amore la virtù per soggiacere alle privazioni e la costanza per durare nella solitudine? Come si potranno più conservare in essa gli affetti di sposa e gli attaccamenti di madre, quando non si custodiscano in lei le virtù del suo sesso, e non si alimenti in essa un affetto predominante e vivissimo che la distacchi dal vano ed artificiale degli affetti sociali? Il sentimento religioso ispirato dal culto vivo e parlante del Cattolicismo, animato dalle sue memorie, infervorato dalle sue speranze, è il conforto ed il balsamo della vita domestica che discende principalmente nel cuore della donna, la conforta, la consola, la rianima; ma tolto questo alimento che cosa si potrebbe sostituirvi?

Però come impotente è l'educazione morale del Protestantismo, così vano è il cercare col Razionalismo moderno di sostituire nella donna al sentimento religioso il sentimento individuale; vuoi coll'idea di coloro che propogono l'intromessione di essa negli affari e nei negozi civili, vuoi con quella di altri moderni che propongono per la coltura della donna disegni di alta istruzione intellettuale, tanto da pa-

reggiare la stessa educazione dell'uomo nella generalità della scienza.

Ma costoro, giova dirlo chiaro tanto ai primi quanto ai secondi, non comprendono che troppo imperfettamente la missione sociale della donna. Chi col trarre la donna in mezzo agli affari crede collocarla in una più soddisfacente condizione sociale, e si lusinga di renderne la sorte più felice, egli reputa adunque che vi abbiano per essa affari più importanti che la cura e l'educazione della prole, o che valga meglio affidare questa a mani straniere che lasciare i negozi a trattare agli uomini. Costui suppone eziandio che la società abbia piaceri e conforti superiori e più desiderabili per la donna che le gioie della vita domestica. Ma se questa può essere per avventura l'opinione ingenerata in alcuna eziandio tra le donne, o per desiderio sfrenato dei piaceri, o per leggierezza di opinioni bevute dalla società, tale non è per fermo o la tendenza generale della natura, o la regolare e costante consuetudine delle nostre società. Mostra natura quale sia nella vita l'ufficio principale della donna, con quella piena ed universale facoltà dell'amore che è in essa e che ne costituisce il privilegio speciale. E l'abbandonarsi di essa irresistibile all'attrazione dell'amore, il piegare a cercare l'uomo per incoare società, il trasportarsi a vivere tutta nella prole, dichiara abbastanza quale sia in un'anima incorrotta la vera propensione della natura.

Ma vi ha di più; la stessa condizione della donna, che durante gli uffici della maternità l'inabilita temporaneamente a tutti gli altri negozi, mette ancora meglio in evidenza quale enorme disordine ne nascerebbe, se col rendere più frequenti i consorzi, la donna fosse condotta a negligere le gravi cure di natura per attendere ai volgari bisogni, o avessero a scemare in essa quei sensi di pudore e di verecondia che sono la tutela dell'onestà. Sogna adunque chi per rendere più felice la società crede si debba mutare il

presente istituto della famiglia, o toccare alle sue consuetudini; ed io noterò con dolore l'errore del Filangieri, che nel suo piano di educazione pubblica ha dato occasione alle attuali erronee opinioni, là dove dice che coll'educazione dei due sessi alla spartana, si accresce col vigore del corpo altresì quello dello spirito, e si spogliano le donne del pudore, principale loro mezzo di seduzione. Basta distinguere tra il sentimento cristiano della verecondia e il senso accasciante della mollezza, per vedere come quello non derivi certo da inerzia o stupidità e meno ancora da artificio, ma venga da coscienza e decoro della propria spirituale dignità. Questo è anzi pregio affatto particolare e tutto proprio della vita cristiana, che il senso del pudore riparando la donna nella sua debolezza la renda forte in ogni sua attività, e rinunziando alle mollezze del corpo, acquisti energia e vigore nello spirito. Il pudore è non solo da infondere nella donna colla prima educazione, ma da conservarlo in tutta la vita; esso deve accompagnare gli atti, apparire nei costumi, condire i detti, e tutti precedere o seguire i movimenti. Ogni mutamento che tenda a scemarlo o a diminuirlo nei costumi o nell'educazione, è da respingere come dannoso alla famiglia, esiziale alla società [1]; vani poi sono questi disegni delle speciali colture, le quali mai non potrebbero rendersi generali senza gravissimo danno. Vani dissi, perchè l'edu-

(1) Ne conviene lo stesso Rousseau, che nella lettera ad una madre, dopo essersi domandato che cosa fare per sviluppare nell'uomo il sentimento morale, risponde: « cogli abiti più che coi precetti, soprattutto « coll'abito della famiglia. L'abito più dolce che possa esistere per noi è « quello della vita domestica che più dappresso ci riguarda che qualunque « altra mai; nulla si identifica più fortemente con noi che la nostra fa« miglia. I sentimenti che noi acquistiamo in questo intimo commercio « sono i più veri, i più durevoli, i più sodi... e conchiudeva: io posso « cercare se vi abbia sulla terra una felicità, ma se vi è, essa è solamente « nella famiglia ». *Œuvres de* ROUSSEAU, *Lettres*, vol. II, édition de Paris, pag. 386.

cazione deve rispondere agli uffici della donna, ed avere riguardo al cômpito di essa nella vita; ora questa non è ordinata agli affari ma diretta alla formazione e al governo della famiglia, e se vuolsi, alla parte intima della vita; onde l'educazione e l'istruzione di essa debbono essere propriamente morali, o di stretta attinenza colla morale. Le colture intellettuali troppo facilmente pregiudicano a quell'intensità di affetto che è l'anima della donna; esse poi quando fossero rivolte agli affari, torrebbero quel raccoglimento che deve custodire la donna e che la ripara dalle ambizioni. La coltura morale per quanto è possibile soda e profonda, ricca e svariata, sempre gioverà col dare alimento allo spirito; essa poi basterà a dare tutti i frutti desiderabili. Innovare adunque si deve e molto, nell'educazione della donna, ma sapientemente e per stabilirla nelle virtù della famiglia, non per trascinarla nelle ambizioni della società.

Il sentimento morale ispirato dalla religione e custodito e raccolto dalla famiglia, diviene nella vita domestica sorgente di perenni virtù; i genitori cedono in essa all'effusione dell'amore e della benevolenza rispetto ai figli, e trovano in questa legittima espansione degli affetti un riparo ai pericoli della mollezza; i figli [1] volgono i teneri cuori ad imitarne

(1) Il Cristianesimo, scrive Ozanam, per riporre la donna al suo posto naturale nella famiglia dovea fare il gran lavoro di riordinare da cima a fondo l'istituzione del matrimonio, e di rendergli quanto gli era stato tolto dal Paganesimo. Nel Cristianesimo il fine principale del matrimonio non è la nascita dei figliuoli; S. Agostino lo dice in mirabile linguaggio: il fine principale di esso è quello di dare l'esempio, il tipo, la consecrazione primitiva di tutta la società umana in quell'amore che ne è il vincolo. E siccome il tipo di ogni società debb'essere l'unità perfetta, e per conseguenza un'unità nella quale tutto sia uguale ed indissolubile, ne segue che tutto nel coniugio cristiano si divide e nulla si rompe:..... debbono dunque recare una medesima speranza, un cuore uguale alle medesime catene, destinate ad unirli per sempre. OZANAM, *La civilisation au V siècle — Les femmes chrétiennes.*

lo slancio, stimolati dalla più dolce riconoscenza. Quindi incomincia quel potentissimo accordo dell'amore e dell'autorità, che dà tanta influenza ai genitori, e che sviluppandosi colla più generosa assistenza dei figli, li accompagna in tutte le età, seguendo in essi quasi se stessi, e la miglior parte della loro propria vita. Questa generosità di affetti è sorgente dei più grandi beneficii; perocchè vuolsi dell'assistenza per formare l'uomo, dell'assistenza per educarlo, per correggerlo e per sostenerlo, in un'età che ancora si arrenda agli insegnamenti. Ora per l'assistenza è necessaria un'opera continua, ma l'opera dell'amore, la costanza della bontà e di una bontà attenta, paziente, infaticabile, quale solo può venire dal cuore d'un padre e d'una madre [1].

La famiglia, cementata e animata dalla religione, provvede non solo all'assistenza prima dell'uomo, ma veglia con cura paziente ed assidua tutta la successiva esistenza di esso, esercitando un benefico influsso sopra ogni età e condizione. La civiltà, col chiamare gli individui troppo presto fuori della famiglia li rende anche meno fermi nei sentimenti morali, meno stabili nelle consuetudini della vità, nel carattere, nelle tendenze. Possono le arti e le lettere, le università, gli istituti e le officine sviluppare anticipatamente nell'uomo le fa-

(1) Non si può mai parlare della famiglia senza ricordare i dolci e nobilissimi sensi che l'amore di casa suggeriva a Silvio Pellico nei suoi *Doveri*. « Un padre ed una madre, scriveva egli, sono naturalmente i « nostri primi amici, sono i mortali ai quali dobbiamo di più; verso di « loro siamo tenuti a gratitudine, a rispetto ed amore, ad indulgenza, a « gentile dimostrazione di tutti quei sentimenti. È pur troppo facile che « la grande intimità in cui viviamo con le persone che più ci appar- « tengono ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco « studio d'essere amabili, d'abbellire la loro esistenza. Guardiamoci da « simil torto. Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa « come fuori di casa per essere gradevole altrui, per acquistare ogni « virtù, per onorare l'uomo in se stesso, per onorar Dio nell'uomo, è « mente pusillanime ».

coltà, affinare ed esercitare gli intelletti, ma esse non coltivano i cuori; non maturano negli uomini quel criterio morale e quel senno profondo che decide dell'esistenza. Invece nel costume cattolico, tradizionale è la guida e l'assistenza dell'uomo per mezzo della famiglia; nella quale l'autorità e l'esempio dispongono ad accettare spontaneo e a portare volontario il giogo della fatica, e si trova un pronto riparo agli sviamenti; nè solamente si forma l'uomo ad una speciale attitudine, ma alla generale moralità. Nella disciplina della famiglia l'uomo cresce ad ogni virtù; ve lo sprona l'amore, ve lo dirige l'autorità, e non gli permette di fuorviare la vigilanza che lo circonda. E la famiglia come dà impulsi all'operare, così offre comodi ed onorati riposi; triste ed affliggente per l'uomo obbligato alla lotta quotidiana colla fatica, è, ritornando a casa affranto dalla stanchezza, languire nella solitudine e trovarsi senza consorzio di domestici affetti. Allora egli cade in profondo scoraggiamento; e noi dobbiamo all'infelicità di tanti uomini costretti dalla giovinezza a vivere erranti, le tendenze disordinate che essi poi conservano per tutta la durata dei loro giorni. Privi del ristoro dei calmi e legittimi affetti della famiglia, essi corrono ai falsi ed esagerati; abborrendo la noia, corrono alle agitazioni, traggono alle novità, alle illusioni, e dopo avere contratta la peggiore delle infelicità, quella dei desideri esaltati, tornano con rammarico alla loro condizione, raccogliendo in luogo del piacere sperato, dolore e miseria. Non è via di mezzo per l'uomo tra i conforti dell'amore e le espansioni della benevolenza, o le vie della vanità e i piaceri della corruzione; chi non cresce coltivando nell'animo i primi, cede per seduzione ai secondi. Cari e preziosi poi per l'uomo che vive dell'onestà sono i sudori della sua fronte, quando questi alimentangli intorno la sincera affezione e la gioia riconoscente d'una famiglia. Cede la durezza della fatica alle dolcezze dell'amore; e i domestici affetti, la gratitudine dei

figli, la devozione di una sposa, le benedizioni dei vecchi genitori sono per l'uomo penetrato dal dovere largo e sufficiente compenso per tutte le privazioni. Circola allora e corre per la famiglia insieme col sangue una comune sorgente di affetti che ad ogni atto, ad ogni minimo moto manifestandosi, raccoglie tutti in un solo pensiero, e l'occhio medesimo al di fuori interprete eloquente ne indovina tutti i più reconditi sensi [1].

Le parole sono meno atte a significarli che i volti stessi, i quali li esprimono all'evidenza: epperò l'uomo che conserva intatta questa casta intimità degli affetti, soffre le disparità della società; tollera le amarezze della sventura, pei conforti di una condizione che non lascia mai languire l'amore, circondandolo colla virtù, e conserva sempre viva la virtù, alimentandola ogni dì coll'amore. Così per opera della famiglia si diffonde in tutta la domestica società quello stesso affetto che anima i coniugi al momento della loro unione innanzi a Dio, e l'istinto morale che la domina [2] nel suo principio si distende nel seguito a tutta l'umanità. Cercatemi, io dirò qui, un'istituzione che abbia partorite le

(1) A tutti sono note le leggi di Roma antica del celibato riguardato come uno dei flagelli più esiziali alla repubblica; i danni poi di un celibato ozioso nelle società moderne sono da tutti gli statisti (e non solo dai moralisti) considerati, sotto a molti rapporti, come i più gravi per le condizioni della presente civiltà. Crediamo quindi di apporci indicando nello spostamento anormale di tanti uomini la radice di quella profonda infelicità che divora tante anime ai nostri tempi.

(2) Nel coniugio, scriveva l'Ozanam, vi ha qualche cosa più di un contratto; anzi tutto vi ha un sacrifizio, o meglio, due sacrifizi; la donna sacrifica ciò che Dio le ha dato di irreparabile, la sua bellezza, spesso la sua salute e la sua potenza d'amare.... l'uomo, alla sua volta, sacrifica la libertà della sua gioventù, quegli anni incomparabili che non ritorneranno più mai, quel potere di dedicarsi tutto ad essa, quello sforzo per farle una sorte gloriosa e felice. OZANAM, *La civilisation*, ecc., *ibid.*

virtù figliate dalla famiglia; paragonate i frutti da essa portati nell'educazione dell'uomo con quella che oggi si vuole da taluno improvvisare alla società, e voi vedrete se qualsivoglia mezzo o studio artificiale possa in sua vece condurre l'uomo alla morale.

Ho detto che in secondo luogo la famiglia è per sè il migliore apparecchio dell'uomo alla società e il necessario fondamento della vita pubblica; e ben credo che dopo gli effetti che abbiamo veduto discendere da essa niuno vorrà dubitarne. Di vero; la vita sociale o comune non si distingue dalla privata e domestica che per l'ampiezza e moltiplicità degli uffici che comprende, e sopratutto per la gravità dei doveri che essa impone. Ora la vita domestica della famiglia esercita l'uomo ad ogni grandezza e generosità; nel pensare come nel sentire, nell'operare come nel patire, in qualsiasi forma o condizione. L'uomo che nella famiglia ha la vita di un padre da custodire, quella di una madre da confortare, figli o fratelli da educare, pupilli, vecchi od infermi da sostenere, sposa, sorelle da assistere, in mezzo a tanti esercizi dell'anima cresce istintivamente educato ad ogni virtù; egli si abitua nello stesso tempo a spiegare la virile operosità e la figliale riconoscenza, il casto amore di sposo e il dolce affetto di fratello, la vigile attenzione di un tutore, la benevola premura di un amico.

Educandosi alla scuola del dovere per mezzo dei sentimenti, egli non impara a scusare le durezze e i traviamenti dell'orgoglio coi calcoli e colle riflessioni dell'egoismo, ma cresce abituato a dolcezza e bontà; al rispetto del pudore, alla riverenza della vecchiezza, a tutta insomma la solidarietà della vita. Però l'amore della famiglia è, a mio giudizio, il necessario riparo ai mali odierni e ai disordini della società; alle tendenze dell'individualismo che isolandosi fugge il coniugio come una schiavitù, abborre come una noia ed un peso intollerabile i vincoli domestici. Gli individui

come i popoli, quando vengano a diminuire il rispetto dovuto alla famiglia, precipitano nella corruzione, e in questa giacciono languendo senza energia; lo studio ed il calcolo stesso che essi pongono nel sottrarsi a queste legittime obbligazioni, li trascinano a disordini più gravi e a danni più ponderosi da cui non possono liberarsi.

La famiglia, se ben si consideri, conduce a grandezza e possanza; perchè se gli sforzi individuali possono per un momento toccare a grandi disegni, solo le stabili associazioni valgono a conservarci in signoria della natura e a fronte delle resistenze. Anco nei disegni privati la virtù e le potenze individuali di ciascheduno vengono aiutate e prosperate mirabilmente dalla famiglia; perchè una essendone l'aspirazione, l'innalzarsi di un membro di essa conduce seco per assenso e concorso quello di tutti. Somma poi nella famiglia è la disposizione a tutte le più ardue imprese; l'osservanza generale della giustizia che in essa campeggia, il rispetto del debole per la sua dignità, la tutela del piccolo pel suo diritto, l'unanime sentimento per tutti i doveri, non solo sono condizioni propizie per compiere grandi cose, ma ne sono esse stesse un inizio e un avviamento.

La famiglia è quindi eziandio la migliore scuola di apparecchio alla virtù della vita pubblica; conciossiachè che cosa si richiede al supremo sviluppo della virtù sociale? Si richiede al di fuori una generale consuetudine della personale responsabilità; al di dentro poi l'abito generale e continuo della rettitudine. Ma la responsabilità nella vita domestica della famiglia è universale e perenne, dal primo nascervi fino all'ultimo dì della vita; la giustizia poi viene di continuo esercitata e promossa colle sue tradizioni e coi suoi sentimenti. Infatti che cosa è che dispone l'uomo all'osservanza della giustizia? « È l'equità, l'esercizio dell'equità (risponde

« un dotto autore [1]). Questo fondo di idee universali che è « il retaggio comune dell'umanità, questo diritto non scritto « ma innato, che Dio ha scolpito nei nostri cuori in carat- « teri così profondi, che solo sopravvive a tutte le altera- « zioni per mezzo delle quali l'ignoranza dell'uomo lo può « corrompere. L'equità dà per base ai codici che ella for- « mola la libertà, l'eguaglianza, i sentimenti della natura, le « affezioni spontanee dell'uomo, le ispirazioni della ragione ». Ora quale più opportuna scuola di equità può trovarsi che la famiglia, nella quale la natura invita e l'educazione trae l'uomo alla più stretta osservanza di tutti i doveri; dove anzi, bene spesso l'uomo è condotto dai proprii sentimenti a dimenticare se stesso per soccorrere e favorire gli altri?

Questa speciale disposizione in cui la famiglia governata dalla religione pone e conserva gli animi, li rende anche devoti alla società; ed il patriottismo, se per esso si intende la difesa e la conservazione dei diritti e dei beni pubblici, non può ricevere migliore o più potente educazione che dal Cattolicismo. Il sentimento di giustizia e di fratellanza, che la famiglia depone nel cuore dell'uomo, è l'avviamento alla sociale equità, alla civile unanimità, all'amore ed al culto della patria.

L'amore della patria rampolla direttamente da quello della famiglia, perchè il bene e la conservazione di essa coll'entrare a far parte della società, non solo richiedono per convenienza, ma esigono per necessità, che l'uomo partecipi a tutte le fatiche e gli oneri dello stato sociale. Onde la patria, come il centro della nuova ed accresciuta vita della famiglia, trae a sè direttamente gli sforzi e le imprese di tutti i membri di essa; e quanto maggiore è la virtù e l'attività della vita privata, tanto viene ad essere più grande il

(1) Troplong, loc. cit.

beneficio per la pubblica. Amare ed aspirare la patria, aiutarla, accrescerla, consolidarla e in ogni frangente difenderla, è non che diritto, dovere del Cristiano e come cittadino di essa, e come membro della famiglia in particolare. L'educazione cattolica della famiglia non interdice l'amore della patria, ma lo vuole ordinato dalla giustizia, ciocchè equivale a renderlo edificativo e non distruggitore della società, deviando i pericoli di corruzione tanto dalla parte del governo, quanto da quella del popolo. La famiglia è in questa parte il più potente anello di conservazione che collega la società alla religione; perchè per la bontà de' suoi istinti, aderendo tenacemente ai bisogni essenziali della patria, divina quasi la bontà o ingiustizia delle imprese, e tacitamente ma pure solennemente pronunzia delle medesime. Sempre poi la famiglia aderisce ed appoggia immediatamente quei reggimenti che riconoscono per fondamento la religione; perchè riposando come essa fa sulla perfetta solidarietà, cioè sulla perfetta giustizia, o meglio sulla continua generosità vicendevole, siccome questa giustizia e bontà sociale non viene che dalla religione, così la famiglia confida quando essa viene pienamente riconosciuta [1]. Quanto agita e conturba la religione, tosto per riflesso agita la famiglia, la quale

(1) Un giornale rinomato dell'Inghilterra, il *Morning Post*, parlando nello scorso anno della caduta della Costituente avvenuta nella Spagna, usciva in questa sentenza: « Egli è inutile aspettare dalla Spagna una « riescita veramente liberale; essa manca della libertà alle basi; questa « le è tuttavia estranea dalla sua vita privata: la libertà in Ispagna non « è conosciuta dalla famiglia. La donna principalmente in Ispagna è con« traria alle nostre istituzioni ». Lo crediamo: finchè le libertà del continente saranno al modo inglese non cattoliche e riposanti sul genio delle nazioni, i sentimenti dei più non finiranno mai di acchetarvisi. Il divorzio poi non sarà giammai ammesso tra noi, nè dall'uomo, nè dalla donna. Esso ripugna tanto alla nostra tradizione ed ai nostri costumi che ogni legislazione che lo ponesse per principio verrebbe ad essere rigettata.

per un senso arcano e quasi profetico presagisce i tristi effetti delle innovazioni. Questo succede appena si toccano le credenze nella loro sostanza, o quando i governi invece di riposare sopra le basi conservative della società non stanno appoggiati che sopra un'opinione del momento o sopra una parte, con danno ed offesa permanente delle altre; allora questi governi a cui non ha dato appoggio la famiglia per innalzarli, neppure lo dà per sostenerli, e sollevati dalla rivoluzione vengono balzati giù dal disordine. Però se si vuol dare al governo stabilità, bisogna identificarlo nelle sue basi colla famiglia, e ciò avverrà sopratutto conservando quanto gli uomini hanno di più venerato, la religione.

Per ultimo; la famiglia custodisce ciò che vi ha di più essenziale nella società, la bontà dei costumi. Dove non è osservanza delle virtù private, gli uomini passano sulla terra incerti d'onde vengano, ove vadano, solo intenti a procacciare e a godere, solo avidi di possedere, sempre illimitati nel desiderare. I costumi della famiglia conservano l'uomo nella semplicità; essi lo riparano da quel predominio dei desideri vani e dei bisogni fittizi che si impadroniscono dell'animo in mezzo alla società, e rendono tanto fiacca e codarda l'individuale esistenza. Essi esercitano l'uomo a incessante energia; col chiudersi il campo dei gravi pericoli, col cessare degli stimoli del bisogno che spronano a grandi sforzi, troppo di leggieri si abbandona ad una vita di materiale tranquillità, che diviene inerzia del corpo insieme e dello spirito. Come una macchina che ha servito ai bisogni della vita ed ora ha fatto il suo tempo, il maggior numero tra gli uomini nel ritirarsi dalla società per godere, non conservano di essa che la memoria delle fatiche e il timore dei pericoli, e queste apprensioni convertono gli animi ad un raffinamento di calcolato egoismo. Ma questo è reso impossibile dalla famiglia; nella quale l'uomo viene conservato in un'incessante corrispondenza d'amore colla società; dove

tutte le età seggono ad una mensa e dividono uno stesso pane; dove il sorriso dell'innocenza tempera le amarezze di un padre, e il timore religioso impedisce l'induramento del cuore nella prosperità.

Però dai retti ed operosi figli della famiglia si debbono trarre i forti ed integri cittadini della patria, i devoti e magnanimi per progredire avanzando al massimo bene comune. Nessuno meglio può adoperarsi a prò della patria, che colui che fu uso nella famiglia a procurare non solo il proprio bene ma l'altrui, che ha acquistato tale energia di facoltà e larghezza di cuore, che più difficile gli è resa l'inerzia che la medesima operosità. L'amore della patria si estende ai confini della nazione; perchè come ogni famiglia è per sè una piccola società, così ogni nazione è una famiglia ampliata e condotta a compimento, e quindi capace di durare e sussistere da se stessa, tuttavolta che per opera dei suoi figli abbia vita ed essere indipendente. Chi per accusare la famiglia Cattolica di repugnanza al patriottismo, ci viene dicendo che questo è incompatibile coll'unità spirituale e colla fratellanza universale che ci è predicata dall'Evangelio, egli non intende il senso tutto morale di quella sentenza, la quale predicando l'unità non toglie le differenze storiche nè i diritti particolari. L'eguaglianza generale di natura non può togliere i diritti particolari di società nell'ordine pubblico più di quello che essa non valga a toglierli nel privato tra gli individui; ora nessuno ha mai detto che sia contrario alla religione il rivendicare la personale libertà, la proprietà e ogni bene che ne spetta singolarmente; dunque neanche può dirsi dei beni che ci spettano collettivamente nella nazione. Anzi, l'eguaglianza insegnata dall'Evangelio predica appunto la libertà, e questa vuole il rispetto, l'osservanza della persona, dei beni e di ogni appartenenza degli uomini tanto individui quanto collettivi; giustamente adunque e per lo stesso istinto conservativo si deve rivendicare alla società quanto le appartiene pel suo diritto nazionale.

La famiglia nello aspirare per tal modo alla forma compita di società, segue la legge della sua propria esistenza; perchè fondata come essa è sul mutuo rispetto dei suoi membri, non può violare questa libertà al di fuori senza distruggere se medesima. Non si può meglio augurare per la grandezza e felicità della patria, che le imprese di essa sieno animate e condotte dal sentimento e coll'istinto medesimo della famiglia; la quale alla maturità longanime che è figlia della prudenza, congiunge tale unanimità di voleri che trasfonde quasi in ciascuno l'anima e la risoluzione di tutti; per cui niuno cede o patteggia, ma vince o muore; nella quale non si dà luogo a rimessione degli animi o a rallentamento dei propositi, ma tutti sentono a uno stesso modo, e i deboli si avvalorano del coraggio dei forti, e questi ingagliardiscono per assumere la difesa di quelli. Concepire la famiglia col suo immenso avvenire, colle sue incessanti fatiche e travagli, colla sua responsabilità che tutta posa sopra al coniugio, è lo stesso che riconoscere in essa l'inizio dell'umanità istessa, che vedervi la più alta cooperatrice agli immortali disegni della provvidenza! Non solo adunque pel bene morale e religioso dell'individuo e della società, ma pel loro bene presente e materiale noi le dobbiamo il più profondo rispetto, la più sincera ammirazione!

E con tutta questa sorgente di beneficii morali e materiali che derivano da essa, con questo tesoro inesauribile di virtù e di vita che rinchiude, dubiteremo noi di porre in essa la base di ogni nostro progresso, la sicurtà di ogni avanzamento sociale? Qualunque genere di istituti, o civili o morali, o sociali o politici, può ricevere esempio da questa; la vita poi, la nostra stessa esistenza, non dimentichiamolo mai, sopra di essa deve riposare. Questa è l'istituzione madre, il disegno di Dio nell'umanità; epperò sempre cresce col moltiplicarsi delle generazioni, nè mai si estingue per distanza di secoli dalla sua origine. Essa è anzi destinata a risplen-

dere per sempre più grandi virtù; perchè la religione le rivolge le maggiori sue cure, e la civiltà le conferisce sempre crescente splendore coi suoi progressi. Il più luminoso patriottismo che risulta dalle grandezze individuali assodate e disciplinate dall'educazione pubblica, lo stesso eroismo personale, non solo si accordano colle virtù della famiglia, ma debbono crescere animate e ispirate da essa. Se per attendere alla vita pubblica si volesse risuscitare il patriottismo pagano, le virtù sociali, mancando del fondamento delle private e domestiche, cadrebbero tosto a terra fra noi; ciò che richiede la nostra civiltà è lo sviluppo delle virtù sociali e delle doti più vigorose dell'azione sulla base delle virtù interne dello spirito, ed in armonia coi doveri morali imposti dalla coscienza.

Coltiviamo adunque ed onoriamo la famiglia! Onoriamola e coltiviamola pei doveri della religione, siccome quella che stabilisce e conserva durevolmente l'uomo nell'ordine morale e lo pone nella via dei suoi destini immortali. Onoriamola e coltiviamola pei doveri di civiltà, siccome quella che procura l'educazione più compita, e l'assistenza più generosa dell'uomo, [1] in tutti gli ordini della società. Non è

(1) A proposito dell'educazione degli antichi, e della mania dimostrata da alcuni di volerla risuscitare sopra l'esempio degli Spartani, citerò lord Brougham, autore certamente non troppo partigiano del Cristianesimo. « Il vocabolo educazione, egli scrive, deriva dalla sua origine della « scelta che aveva il padre di prendere a suo carico il figlio invece di « lasciarlo, come ne aveva la potestà, a perire.... Appena nato l'animale « umano veniva tosto consegnato non alla cura dei genitori o anche di « una nudrice, ma agli ispettori del governo, i quali lo facevano morire « qualora lo trovassero affetto da qualche infermità corporale, o da una « costituzione malatticcia. I Romani lasciavano ai parenti la stessa li- « bertà che gli Spartani davano ai Magistrati ». Proseguendo poi, osserva che gli antichi, affine di sradicare nelle donne il sentimento della vergogna, che le avrebbe impedite di riguardare se stesse nel modo mede-

male più fecondo di disastri, nè disordine più deplorabile nella società, che il rallentarsi dell'osservanza dei doveri fondamentali del coniugio; quando il guasto portato dalla corruzione dei costumi è penetrato in esso, la società è depravata senza riparo, e se ne veggono in ogni parte le conseguenze. Mentre al fiorire delle virtù domestiche viene dietro, coll'ampliarsi della famiglia, l'ordine e l'operosità di tutta la vita, al suo corrompersi succede non solo il difetto delle morali virtù, ma la privazione delle stesse virtù civili e la prostrazione di ogni energia. Per migliorare adunque la società bisogna migliorare, rialzare la famiglia; alimentarne le virtù, diffonderne il culto, deporre in essa tutte le più nobili aspirazioni come nel terreno più ubertoso per fecondarle. E della casa, del domestico asilo principale custode è la donna, dal tenere o non tenere la quale, animata dei puri e legittimi affetti, tutta dipende la sua sorte, e moltissimo per la sua influenza si decide del carattere generale della società. Perocchè, l'influenza della donna sopra la società è larghissima; poichè la donna decide dei costumi coll'esempio e coll'autorità in privato, colla seduzione e colla mollezza in pubblico: e il dominio che essa tiene dei sentimenti non si restringe nelle pareti domestiche, ma si distende su tutta la vita sociale [1]. Onde, chi non voglia corrompere nelle sue

simo in cui erano considerate dal legislatore « quali semplici nudrici di animali » venivano assuefatte pubblicamente sino da donzelle ad associarsi liberamente coi giovani. BROUGHAM, *Filos. Politica*, tom. I, *Costituz. di Sparta.*

(1) « Le donne, osservava Filangieri, sono sempre le ultime ad essere « corrotte, ma quando esse lo sono propagano la corruzione. Esse la propa- « gano col cattivo esempio, coi consigli insidiosi, col ridicolo più pernicioso « dell'esempio e dei consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artifizi, « colle lacrime, collo sdegno e colla finta. Esse la propagano colla prote- « zione che accordano e procurano agli uomini degni del loro interesse. Esse « la propagano coll'impero che acquistano da principio sulle famiglie, e che

basi la società, e sottrarre la sua migliore ispirazione alla vita, deve lasciare intatti quei vincòli, tutelare e promuovere quei sentimenti su cui riposa tutta la bontà dell'esistenza privata dell'individuo, e dai quali dipende la stessa virtù generale della società.

« estendono quindi sui magistrati e sulle leggi. Quale potrà essere lo stato « dei costumi quando l'asilo dell'innocenza è distrutto, quando il san« tuario del coniugio è profanato? Chi arrossirà più quando non ar« rossiscono le matrone, e chi frenerà la plebe quando i suoi modelli « trionfano dell'obbrobrio e nobilitano la depravazione del vizio? » Filangieri, *Scienza della Legislazione*, tom. 4, *Della Moralità pubblica*.








# CAPITOLO IV.

## Il Cattolicismo e la Società



SOMMARIO

Il Cattolicismo educa la società alla più alta virtù. — La virtù civile deve avere il fondamento della morale. — Questa conduce l'uomo alla perfezione nella personalità. — La credenza sola ha principio, mezzi e fine per ottenerla. — Essa, mediante la solidarietà, partorisce l'accordo dell'individuo colla società. — Lo sviluppo della personalità conduce all'amore della patria. — Il patriottismo ha per suo termine ultimo la nazione. — La nazione è la personalità dei popoli civili nella loro solidarietà. — Della libertà cristiana e delle false dottrine intorno ad essa. — La libertà e la pubblicità convengono al Cattolicismo. — La religione è un apparecchio ed un esercizio continuo della libertà. — Obbiezioni di Rousseau contro il Cattolicismo e risposte.

Di tutte le obbiezioni rivolte oggi contro il Cattolicismo veruna parte presenta sì gravi e ripetute accuse, come quella che riguarda i rapporti di esso colla società. Onde, sebbene la difesa di esso chiaramente risulti dalle virtù che abbiamo

rilevato discendere per sua istituzione nell'individuo e nella famiglia, che sono il più sodo apparecchio dell'uomo civile; tuttavia per maggiore dimostrazione io proverò esaminando la somma dei doveri sociali, che il Cristianesimo Cattolico, sebbene per fine proprio indirizzi l'uomo alla vita immortale, ciò nondimeno anzi appunto per questo, accresce al più alto grado possibile tutte le virtù ed i beni della società eziandio nella vita attuale. Dividerò il discorso presente in due parti; nella prima esaminando la somma dei doveri sociali, dimostrerò che essi richieggono per propria base la virtù morale dell'uomo quale è educata dal Cattolicismo; nella seconda, osservando la virtù morale nelle sue applicazioni, vedremo che essa sola conduce alla più alta virtù civile, allo sviluppo della libertà privata e pubblica, e di tutti i progressi civili e politici introdotti dal giure moderno nella vita dei popoli.

Anzi tutto importa bene di stabilire, che fondamento della virtù civile è la morale bontà e perfezione dell'uomo. Infatti, che cosa è la morale virtù dell'uomo? È l'indirizzo regolare e benefico della vita che conduce con sè l'ordine, l'operosità, la giustizia; il lavoro virtuoso adunque, o la generale perfezione del corpo e dello spirito, è il dovere comandato all'uomo dalla religione, e che egli porta nella civile società come condizione della sua esistenza. E la società che cosa richiede essa dagli individui, se non virtù e solidarietà; cioè bontà e potenza di doti in sè, e generosità poi a metterle in atto per volgerle al pubblico bene? Ma questa individualità tanto in se stessa quanto nella sua solidarietà, non viene essa educata e svolta a meraviglia dalla religione? La virtù mentre reca le potenze dell'individuo al loro esplicamento, le collega eziandio al bene sociale come anello colla vita comune; essa quindi non solo apparecchia tutta la bontà dell'uomo per sè, ma eziandio quella per cui si rende benefico o utile alla società.

Sieno adunque pur gravi e crescenti i doveri e i bisogni della società, che gli uomini educati dalla religione non mancheranno mai, nè mai si mostreranno impari ad essi; avendo per soddisfare ai medesimi gli impulsi continui ed irresistibili della coscienza che li chiamano non solo a sviluppare tutte le facoltà proprie, ma eziandio a trasferirle nel pubblico ed applicarle al bene comune.

Non solamente poi la virtù morale dell'uomo deve essere la base della sua bontà civile, ma aggiungo che tale può essere sola quella che viene educata dal Cattolicismo. Sola la religione infatti vincola l'uomo alla compita perfezione di se stesso; all'esterna virtù dell'operare e all'interna del cuore; fuori del Cristianesimo come non vi ha dottrina o autorità che eserciti compito imperio sull'uomo, così nemmeno si ritrova un principio supremo bastante a rendere soda l'educazione pubblica. Paragonando col principio Cristiano i tre principali sistemi che rappresentano il pensiero dell'uomo nella storia dell'umanità, noi troviamo che mentre il Materialismo sprezza l'umana dignità, la filosofia delle scuole di Grecia e di Roma in Platone come in Aristotile, in Cicerone e Plutarco, col non proporre chiara l'idea dei destini dell'uomo non giunge a stabilire una base della morale pubblica. Lo stoicismo, che tra tutti i sistemi dell'antichità è quello che più esalta l'umana coscienza, pone la virtù come fine a se stessa, lascia l'orgoglio individuale come legge suprema che decide persino della vita. Lo Stoicismo è inoltre imperfetto nella stessa idea della virtù; mentre predilige il coraggio, neglige e calpesta persino la pietà; coltivando la virtù come un'energia dell'anima, esso non la svolge che per antagonismo e solo a fronte di una resistenza; ove non ha luogo contrasto, dove non si apre per la virtù un teatro o non prevale la consuetudine, invano voi chiedereste all'uomo che sacrifichi se stesso al dovere, che sottordini all'idea morale tutta la vita. Oltre a ciò; la

dottrina stoica, che spingeva il sentimento individuale sino al delirio, che nell'ammirazione come nell'entusiasmo giungeva agli estremi, come poteva essa abbracciare le umili virtù che sono il bene del maggior numero e formano l'eccellenza dell'odierna vita sociale? Una dottrina di questo genere non poteva bastare a formare la coscienza di una nazione, e se gli altri sistemi o non miravano ad educare la società alla morale, o mirandovi non giungevano ad ottenere questo scopo tanto necessario, lo Stoicismo sebbene apparentemente tanto superiore, non era in verità o più autorevole o più efficace. Il Cristianesimo Cattolico può educare le intiere società e dare ad esse un fondo compitamente morale, perchè come religione obbliga i cuori, ed imponendo una legge ha per suprema sanzione il comando divino, e soccorre all'uomo coi lumi della rivelazione e coll'assistenza della grazia. Esso assicura ogni solidarietà nelle obbligazioni, perchè oltre al comandarle le determina in modo certo, uniforme, autorevole per tutti gli uomini, ed eguale per tutti i tempi; ma sottratta questa persuasione, anche quando fosse possibile ordinare la società intiera sulla morale, come si avrebbe poi mezzo per conservarla?

Conciossiachè, che cosa è l'ordine morale? È l'osservanza del proprio essere presa da tutti come legge fondamentale del vivere e dell'operare, che importa quindi l'ordinamento generale e costante dell'uomo al bene in tutta l'ampiezza delle sue facoltà. Ora la società è entrata veramente nell'ordine morale, ed ha potuto conservarsi in esso durevolmente, solo in seguito al Cristianesimo perchè solo per esso e con esso ebbe la piena conoscenza di sè, e i più decisi impulsi a seguirla. Difatti; anche quando si ammettesse che prima del Cristianesimo o fuori di esso si rilevassero i principii generali dei veri morali, rimarrebbe tuttavia irrefragabile

che essi non furono o universalmente[1] ammessi o praticamente riconosciuti che dopo di esso, e che esso solo perciò è sempre quello che ha tratto la società nella via della morale e della giustizia. Perocchè; che cosa è che introduce e mantiene le comunità nell'osservanza della morale e quindi nella giustizia? È non tanto l'idea generale dell'eguaglianza di natura, quanto il sentimento del dovere mantenuto dal fervore della benevolenza e dagli stimoli della carità. Ora questi affetti non solo hanno bisogno di un impulso in origine per staccarci dall'egoismo, ma richiedono in seguito costantemente e generalmente di essere mantenuti vivi nell'uomo. Ora la religione consolida il rispetto dovuto al prossimo nel rispetto a cui ci obbliga verso noi stessi, e col culto incessante della coscienza ci conserva fedeli all'osservanza di tutta la giustizia sociale.

Una religione pertanto che non solo proclama sacro ed inviolabile qualunque diritto dei nostri fratelli, ma ne ripone inoltre la tutela nelle mani stesse della divinità; che non solo accende il cuore dell'uomo del più nobile amore di tutti i mortali, ma proclama somma ed eccellentissima fra tutte le virtù la carità, e per l'amore e la riverenza dovuta a Dio medesimo, inculca, persuade, comanda l'amore del prossimo; è certamente la migliore educatrice dell'uomo, la più solida base della virtù pubblica. Se per mantenere sode e stabili le obbligazioni della giustizia, voglionsi leggi chiare, positive e autorevoli; quale legislazione può offrirsi alla so-

(1) E così doveva succedere, osserva C. Cantù, attesochè il tipo dell'esistenza perfetta non si può dedurre se non dai rapporti suoi coll'ordine dell'intero creato. Ma l'antichità nol possedeva, o, al più, conoscevasi fra pochi filosofi, senza discendere nella coscienza delle moltitudini, i cui sentimenti generano la sociabilità e il diritto. Perciò il gius romano era la rigida espressione delle materiali necessità della convivenza tal quale esisteva; consecrando con inflessibile logica violenti fatti e conseguenze mostruose..... CANTU', *Introduzione alla Storia Moderna*, t. XV.

cietà più aperta, o più obbligante di questa? Ama il prossimo, dice la religione; e per questo principio noi siamo condotti dalla legge esteriore del diritto a quella interiore del dovere, all'amore positivo cioè dell'uomo per se medesimo. Ama il prossimo, ci comanda la religione; e questo precetto comunicandosi a tutte le età e traducendosi in tutti gli atti quotidiani della vita, sempre alimenta negli uomini uno studio generoso, una gara incessante di tutte le cure che possono migliorarne l'esistenza. Tanto la religione ne prescrive l'amore degli uomini, fondamento d'ogni giustizia, che dopo i tre comandamenti per l'onore di Dio, ben sette ne aggiunse pel rispetto del prossimo, affermando persino che compito sarà il nostro retaggio nei cieli allorachè avremo dato noi stessi pei nostri fratelli.

Ma vi ha di più; nel Cattolicismo per formare la società alla virtù morale, oltre ai mezzi già indicati, soccorrono i sussidi interni che sono propri solo della religione coi quali si rigenerano gli spiriti e si rinnova lo slancio alla virtù. Colla chiara e continua predicazione dei doveri, coi precetti, coi consigli, colle ispirazioni, col linguaggio insomma dell'amore e dell'autorità, si viene a dirigere l'uomo in tutta la vita, a dare alla società un'elevazione particolare per innalzare i costumi. Appoggiando la morale sulle credenze, noi otteniamo non solo la giustizia col rispetto, ma colla carità abbiamo la benevolenza, colla pietà la mansuetudine, colla dolcezza dei caratteri la soavità dei conforti che si versano sopra tutta la vita, e così si ottiene la bontà e la stabilità di tutti gli ordini sociali.

Per ultimo; la religione sia per educare gli uomini alla virtù, sia per formarli alla giustizia, ha ben altro più che i precetti, gli insegnamenti ed anche i consigli; essa possiede un modello il più perfetto e sublime, modello che sorpassa la stessa immaginazione. L'uomo si trova proposto lo stesso Divino Redentore, il Dio fatt'uomo per rendersi accessibile

all'umanità e chiamare tutte le generazioni ad imitarlo. Come osserva uno scrittore già citato[1], « Vuolsi avere un modello « vero e reale per fissare l'attenzione come l'ammirazione « degli uomini; e non è che per un rapporto più o meno « fugace con questo primo modello, che le stesse opinioni, « che sembrano in apparenza di convenzione, hanno acqui- « stato reale consistenza nella società ». Quindi la vita dei popoli cristiani sempre è inesausta nelle sue aspirazioni, perchè rivolta ad un modello che è inarrivabile; quindi le idee della bontà e della giustizia tanto scolpite negli animi, e tanto illimitati i loro sentimenti nei cuori, perchè tutto si misura con questo modello, tutto si viene tacitamente a paragonare con esso. Quale altro principio può dare alla società non leggi, non consigli, non precetti, ma un modello che col solo mostrarsi domini su tutti i cuori?

« Un popolo (dirò con Filangieri) la cui religione ammette « delle pene e dei premi in una vita futura, e promette que- « sti premi e minaccia queste pene ai delitti che le leggi « puniscono; un popolo io dirò, dove una religione così « cospirante al bene sociale è stabilita, è suscettibile di un « codice penale molto più dolce e moderato che non lo è « un altro popolo che, essendo in tutt'altre condizioni a quello « uguale, differisce in quello della religione ». Epperò conchiuderò col Filangieri stesso « Oggi che nell'Europa si pro- « fessa una religione divina che non altera ma guarentisce « la società e l'ordine pubblico; che alle minaccie delle « leggi congiunge quelle di un giudice giusto, contro il quale « non giovano nè le tenebre nè le mura domestiche; una « religione che frena e dirige tutte le passioni, che non è « gelosa soltanto delle azioni ma dei desideri e dei pensieri, « che unisce il cittadino al cittadino, il suddito al governo,

(1) Necker, *Importance des opinions religieuses*, loc. cit.

« che disarma l'offeso mentre ordina al magistrato di ven-
« dicare i suoi torti,..... una tale religione non ha bisogno « che di essere osservata ed estesa in tutta la società [1] ».

Il Cattolicismo adunque educa le società alla più alta virtù morale; ora ci rimane a dimostrare come la virtù morale educata da esso, sia base di tutte le civili virtù; cioè che il credente per ciò stesso che è buon cristiano diviene ottimo cittadino.

Tutta la somma dei doveri sociali riposa sulla virtù e sulla capacità personale dell'individuo unita e collegata al bene pubblico col mezzo della solidarietà; ora il Cattolicismo educa la più compita personalità e promuove il progressivo concorso di essa alla prosperità dello stato sociale. In primo luogo il Cattolicismo, ho detto, promuove il compito sviluppo della personalità. Sotto al nome della personalità comprendono i moderni filosofi [2] il complesso dei diritti essenziali che risultano nell'uomo dallo svolgimento delle sue facoltà, ossia del suo essere sì morale che fisico, di cui la persona è il rappresentante. Ora questo sviluppo essendo nell'uomo il fondamento d'ogni sua virtù e capacità, esso è la prima condizione che si richiede per formare l'uomo sociale. Intesa in questo senso la personalità è la stessa attitudine dell'uomo tanto al diritto quanto al dovere, è la condizione di ogni sua azione e perfezione. Ora la religione (noi lo abbiamo veduto sopra) impone all'uomo il dovere generale del lavoro, lavoro di corpo e di spirito, di pensiero e d'azione, ed inoltre collega queste operosità al bene pubblico; dunque l'educazione religiosa dell'uomo è non solo la più elevata in se stessa, ma la più concorrente al bene sociale, dunque la morale partorisce la civiltà.

(1) Filangieri, *Scienza della Legislazione*; *della Religione*, ecc.

(2) La personalità, scrive Frank, è la coscienza dell'essere razionale. Frank, *Dictionnaire des sciences philosophiques*, art. *Personalité*.

Porre la personalità come la base dell'uomo civile, ed avvalorarla cogli impulsi della coscienza nel suo operare, è lo stesso che condurre a tutte le operosità per sentimento del dovere, che proporre a tutti i progressi le più magnanime intenzioni. Promovendone lo sviluppo solo colla ragione, si difetterebbe di autorità per ottenerlo dal maggior numero, e dei mezzi per conservarlo puro; accompagnandolo colla religione si ottiene la compita bontà dell'individuo e la costante sua devozione al bene pubblico. Devozione la quale senza virtù non approda alla società; perchè il valore qualunque sia o di corpo o di spirito, se è corrotto nelle intenzioni si rivolge a pericolo della società e non a vantaggio, ricercando il bene proprio o colla frode o coll'inganno o anche colla violenza, in vece di applicarsi a beneficio di essa. Per ottenere adunque lo sviluppo sia delle individuali virtù, sia ancora più delle sociali, è necessario strappare l'uomo all'egoismo delle private tendenze per trasportarlo a vivere e ad operare pel dovere, tanto rispetto a sè quanto riguardo alla società. Così è che l'educazione religiosa promuove l'accordo della persona colla società nella solidarietà, ossia nella partecipazione continua sì morale, sì materiale ai bisogni comuni. Ora tanta è la solidarietà quanta è nell'uomo non l'attitudine personale o la potenza dei mezzi, ma la sua virtù e l'ardore nel dedicarli al ben pubblico; tra due il cui animo sia contrario come la loro fortuna, il povero virtuoso darà tutto se stesso alla patria, il ricco avaro sottrarrà a questa persino quello che essa ha di proprio.

La solidarietà sociale dell'uomo mai non può riescire più grande che quando è animata dalle credenze; queste, come vedemmo, ci conducono nella comunità coll'istinto o coll'amore medesimo della famiglia: l'uomo entra in essa fermo al dovere, uso al lavoro, disciplinato dall'educazione. Poi sempre a fronte di tutti i bisogni del prossimo, rivive pel credente la legge della religione, che misura la giustizia coi

sentimenti medesimi della carità. Onde, se la somma dei beni sociali risulta dal complesso dei mezzi e delle virtù degli individui, sempre illimitate si debbono dire le sorgenti dell'amore e della benevolenza, i motivi dell'operosità con cui uomini religiosi concorrono alla solidarietà sociale. Tale è infatti il carattere delle principali istituzioni figliate nelle società moderne sotto gli influssi del Cristianesimo, tale è lo spirito dominante nei costumi, nelle opinioni ed introdotto da esso.

Quale solidarietà al contrario sarebbe possibile coll'ateismo o con qualunque sistema che negasse i principi fondamentali della morale? « La forza, (osservava Turgot[1]), è il solo « principio che gli atei ammettono. Ogni membro della so- « cietà, o piuttosto ogni essere intelligente, ha secondo essi, « interessi che si propone, e forze per arrivare a promuo- « verli; egli viene all'esercizio di tutte le sue potenze con « questo scopo, e questa sua energia non rimane arrestata « fuorchè dall'incontro di forze avversarie, rivolte ad inte- « ressi contrari ai suoi... In questo sistema il diritto e la « forza si confondono; il forte avrebbe diritto di opprimere « il debole, se i deboli collegandosi non resistessero all'op- « pressione. Le leggi in tal caso non diventano che l'espres- « sione del diritto del più forte ». Noi vediamo abbastanza dalla storia quali effetti producesse questo principio, senza cercare qui quale concorso o di aiuti o di affetti potrebbe partorire alla società; l'assorbimento sociale avvenuto nel Paganesimo tra gli antichi, le dottrine dell'egoismo e dell'utilitarismo presso i moderni sono il frutto legittimo di queste teoriche.

Il Cattolicismo non solo apparecchia la virtù civile nell'individuo, ma la collega inoltre alla patria. La solidarietà ispi-

(1) Turgot, *Œuvres*, t. II, *Lettres*.

rata dal Cattolicismo nella vita sociale appare all'evidenza nell'amore e nell'attaccamento con cui esso ci congiunge alla patria. L'amore della patria, come vincolo di fraternità che dalla casa e dalla famiglia si distende al consorzio civile, è un sentimento della più alta generosità che, innalzato dalla coltura e promosso dall'educazione, stringe ed assoda tutte le nostre relazioni esteriori. Non è che col prevalere dei vani e fittizi affetti della società in una civiltà molle e corrotta, che può raffreddarsi questo nobilissimo affetto, che immedesimando nell'uomo il proprio sentire con quello di tutti, rende una la società nei voleri, innalzandola a divenire gigante per la potenza dei mezzi che acquista dalla concordia.

Noi vediamo infatti nella tradizionale semplicità di quei luoghi in cui dura tuttora vergine e puro il sentimento religioso, come si avvalori il patriottismo col Cristianesimo, e quanto la civile virtù e il valore vengano innalzati dalla pietà. La società e la patria, come il campo prossimo e continuo in cui l'uomo deve operare, come l'appoggio col quale viene a perfezionarsi, come l'ispirazione degli affetti e quasi la madre dei suoi pensieri, hanno sempre il primo diritto alla gratitudine dell'uomo. La generosità istintiva che la natura ha collocato nel cuore della madre, essa la ispira egualmente alla patria, e come quella, anche questa apre il proprio seno ai suoi figli, divide con essi le proprie gioie, partecipa delle loro speranze. Forti adunque e stringenti sono i doveri che anche il credente ha verso alla patria; che se egli deve per rispetto della propria spirituale dignità non limitare ad essa i propri pensieri, non è perciò ritirato dalla credenza a minore amore, ma stimolato anzi a più insigne virtù. Che cosa infatti richiede essa da noi la patria? Di essere resa libera e grande, forte e civile. E che cosa ne impone da sua parte il Cattolicismo? Di osservare nell'amore di essa l'ordine della giustizia.

Ma la libertà e la fortezza, la civiltà e lo splendore, non che essere un privilegio sono invece un diritto della società, perchè le nazioni, come altrettante famiglie dei popoli, hanno il diritto di crescere e conservarsi, di prosperare e fiorire [1]. L'amore della patria adunque, non che essere contrario, è affatto conforme alla religione, siccome quello che nasce da essa. Ovunque una falsa civiltà non ha per anco corrotti i costumi, ove una falsa educazione non ha evirati gli animi, sempre si onora e conserva con speciale fedeltà la devozione alla patria, essendo proprio di un'anima retta di respingere come indegna l'indifferenza ai suoi mali, preferendo sempre di stringersi nella carità della patria, sebbene infelice.

Il Cattolicismo, come accetta tutti gli incrementi della personalità, così riconosce e promuove tutti i progressi legittimi della società e della patria. Ora tale è l'indipendenza pei popoli quale è la libertà per gli individui, condizione necessaria cioè alla dignità, alla sicurtà della loro esistenza. La dottrina che stabilisse una superiorità di diritto tra le nazioni non ripugnerebbe meno che quella che la stabilisse tra gli individui; perocchè la conquista, come fu chiamata da S. Agostino, è un gran ladroneccio. La disparità tra le nazioni deve, è vero, dar luogo e porgere occasione ad estendere la rispettiva superiorità delle une sopra le altre, ma questa superiorità non può nel Cattolicismo essere più che morale, perchè la conversione al vero deve essere libera e

(1) Intorno all'inviolabilità delle nazioni, così si esprimeva il dottissimo Mauro Capellari, poi Gregorio XVI: « Un ingiusto conquistatore, secondo « il parere di molti filosofi e giureconsulti, con tutta la sua potenza non « può mai spogliare la nazione, ingiustamente conquistata, dei suoi di- « ritti. Potrà colla forza renderla schiava, rovesciare i suoi tribunali e i « suoi magistrati, uccidere i suoi rappresentanti, ma non potrà mai indi- « pendentemente dal suo consenso, tacito o espresso, privarla dei suoi « originari diritti relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, a « quella forma che la rendeva imperante ». *Trionfo della S. Sede*, p. 37.

volontaria. Esso, come ha predicato la dottrina della persuasione all'umanità, così ne ha dato l'esempio, poichè colle sue missioni ha insegnato a dare, non a tôrre la vita, per diffondere il vero. Per questa dottrina dell'uguaglianza dei popoli il credente, osservando per principio morale l'altrui dignità, deve essere zelante custode della propria, e nell'ordine pubblico, come partecipa ai beni della società, così rimane vincolato agli obblighi portati dalla conservazione e difesa di questa.

L'esistenza nazionale, come la condizione che in sè racchiude il termine degli affetti sociali, e la somma dei mezzi necessari a stabilire una regolare civiltà, a difenderla e tutelarla, è la più giusta, la più nobile aspirazione d'un popolo. Essa diffatti, come la forma ultima e lo stato compìto di ogni particolare società, soddisfa alla morale tendenza di natura, che la conduce all'unità medesima di una famiglia, e nel suo essere materiale racchiude i mezzi necessari per sussistere, e le forze richieste per tutelarsi. Per questo, lo stato regolare di nazione, come la più perfetta forma di società, è l'aspirazione spontanea di tutti i popoli; la meta a cui tendono tutti i parziali incrementi di questi; essa è insomma tale una condizione della prosperità pubblica che, se non venisse la ragione a dimostrarla, basterebbe la natura a persuaderla [1].

Ridurre la patria ai confini della nazione e prosperarla è legittimo voto di ogni popolo civile; conviene dichiararlo tanto a coloro che, curando i beni materiali e sociali, dimenticano la necessità dei morali e religiosi, quanto a coloro

(1) La convenienza dell'essere nazionale per la morale è tanta che, secondo un autorevole giudizio, il Cristianesimo ed il Cattolicismo difficilissimamente sono ricevuti dagli Indiani, solo perchè vi sono portati da stranieri, o sotto l'influenza di stranieri, e non col mezzo della libertà. Così un giudizio riportato dalla *Civiltà Cattolica* nel 1857, fascicolo 7 settembre.

che per amore della religione osteggiano l'indipendenza e la libertà della patria. Essi, lo ripeto, sono voti legittimi e giusti, ma conviene nel procacciarli ricusare di ricorrere ai mezzi suggeriti dal razionalismo e dallo scetticismo, che per promuovere vantaggi d'ordine politico non si fanno colpa di provocare qualunque sovversione sociale. Il Cattolicismo non osta alla libertà e all'indipendenza, ma solo richiede i modi legittimi e le debite vie nell'acquistarla; chi calpesta per esse l'ordine e la religione, non rende alla patria la libertà, ma le toglie invece l'onore. Egli introduce la domestica servitù in luogo della forestiera; porta nella società le cupidigie, le ire, le passioni, le discordie, che come tante furie le lacerano il seno, e dopo avere divisa crudelmente la patria, dopo averla fatta colpevole, la consegna, inerme e divisa, agli stranieri, di cui diviene preda. Date adunque le guarentigie dell'ordine, il rispetto della religione, la tutela della giustizia, se volete riescire alla libertà.

A coloro poi che per amore della religione osteggiano la libertà, io dirò: voi nuocete alla patria senza giovare alla religione; cumulate colle vostre dottrine le diffidenze ed i rancori, che dovreste anzi spegnere. Non si può negare la bontà e giustizia di queste tendenze, senza disconoscere la validità dei vincoli di natura, i quali sono in ogni caso il fondamento dei religiosi, e chi per difendere questi, distruggesse quelli, spianterebbe le società, senza giovare menomamente alle credenze.

Se ogni operosità riesce buona per se medesima, e tale viene giudicata nell'individuo e nella famiglia, perchè non lo sarebbe essa negli ordini pubblici e nei confini della nazione? Molte, infinite sono le ragioni che vengono a dimostrare per sè retto e generalmente buono l'amore della nazione e della patria; ma se altre non vi fossero, basterebbe a dichiararlo legittimo l'ingiustizia che si rende inevitabile per la presenza d'un governo straniero. Un governo forestiero interrompe il

corso a tutte le virtù sociali; quanto più esse sono splendide tanto più ne è geloso; paventando la superiorità che sfavilla in esse, abborrendo dal decoro che conferiscono a chi ne è investito, e che è inconciliabile colla servitù; esso è tratto per necessità ad odiarle, per calcolo poi è condotto ad estinguerle. Sotto una tale signoria i vizi saranno più franchi che le virtù; le qualità eminenti adombrano solitarie, atterriscono se manifestate, sempre quindi sono abborrite. E d'altra parte, ove s'andrebbe, resistendo alla voce spontanea di questi affetti che consolidano l'uomo nella società e nella patria? S'andrebbe contro alla voce medesima della natura, contro l'istinto più potente dell'umanità. Non è vincolo più intimo o più universale nella natura che la spontaneità dell'affetto sociale; esso è nell'uomo il primo istinto che anima e dirige la sua esistenza nell'infanzia; è quello che inizia la domestica convivenza nel coniugio, è quello che per la somiglianza delle tendenze morali e per la comunità dei bisogni materiali consolida tutte le società. Non vi è altra forza nella natura che valga a sostituirlo e a tenerne le veci; non vi è arte che basti a ristorarlo quando esso sia perduto; appena questa spontaneità viene a rallentarsi, tosto la società intiera rimane senza energia, sinchè, o lacerata dalle discordie, o assorbita per impotenza, perde sino la vita ed il nome. Conservare questo istinto è lo stesso adunque che provvedere alla vita e alla prosperità della patria; l'avversarlo invece è combatterne il primo e supremo fra tutti i diritti, quello della propria sussistenza. Fuori di questo amore sociale non è vita gloriosa pei popoli; essi o languiscono nell'inerzia, o gemono nell'oppressione. Riesce inevitabile l'inerzia colà ove non si offre libero il campo alla virtù civile, ove non può aver libero corso la professione dei più nobili sentimenti, ove in somma le virtù stesse, invece di servire di edificazione pubblica e di vantaggio alla patria, si convertono in occa-

sione di sventura o di pericolo per chi le possiede [1]. Ogni signoria straniera poi è oppressiva di propria natura, perchè per conservarsi deve impedire una porzione del bene legittimo della civile società; essa quindi diviene tosto o tardi perturbatrice, alterando e soffocando gli ordini naturali di questa, per tutelare la forma politica esteriore [2].

Il Cattolicismo riconoscendo la legittimità di tali aspirazioni, non può mirare che a consolidarle coll'ordine, a stabilirle colla morale. Onde, mentre nulla osta da parte di esso alla dolce fiducia che le nazioni cristiane possano quandochessia risorgere, si pone invece in evidenza per la società il bisogno che, cessando l'oppressione e il dispotismo, si stabiliscano negli ordini civili, mediante l'influsso conservativo della religione. I popoli adunque per salvare la libertà abborriscano dalla rivoluzione, e con essa dallo scetticismo e dal razionalismo, che sogliono porgere l'occasione del disordine, e ricorrano sempre più largamente per l'istruzione e

(1) L'ingiustizia d'un governo straniero fu dimostrata a lungo da Cesare Balbo nel suo libro *Delle Speranze*, ponendo in evidenza come ogni governo di questo genere, per ciò stesso che è costretto a togliere l'adito alla vita pubblica, che è l'ultimo grado della virtù sociale, corrompe in se stessa tutta la virtù civile. Oltre a ciò, un governo straniero ingelosisce delle virtù dei popoli oppressi, non ammette il concorso delle operosità, che partorisce l'emulazione, ed invece di favorire le virtù bene spesso è condotto, dalla necessità di conservarsi, a procacciarne la corruzione.

(2) L'assolutismo, come dimostrò a lungo Carlo di Montalembert nel libro *Des Intérêts Chrétiens au XIX siècle*, non vantaggia alla religione, nè alla società. I sentimenti morali, principalmente, decadono in un paese che manchi di libera discussione. Omettendo qui certe considerazioni che si potrebbero offrire intorno alle eccezioni che può meritare un governo illuminato ed incivilitore, è però sempre certo che tale non sarà mai un governo straniero, perchè questo dovrebbe sempre gravare sopra un popolo col dispotismo, e col dispotismo dell'egoismo, e per difendere la prima ingiustizia dovrà ricorrere ad una serie successiva di violenze o di astuzie.

per le colture, per tutto il pascolo dello spirito e per gli esercizi dell'intelletto alle sorgenti della religione, e, conformandosi ad essa, risorgeranno.

Il Cattolicismo ha sempre prosperato in mezzo alla libertà, e noi abbiamo le più splendide epoche del pontificato cattolico in mezzo alle libertà nazionali, e vediamo a capo delle popolazioni, ad ogni epoca del risorgimento dalla barbarie i nomi impareggiabili di Leone e Gregorio Magni, del VII Gregorio e del III Innocenzo. Epperò io mi terrò contento di ripetere con un dottissimo prelato francese che « quando « noi vediamo la diplomazia moderna decidere, come ognuno « sa, nei suoi congressi e coi suoi protocolli il destino delle « nazioni, ed attribuire alle così dette potenze il diritto di « dividersele, quasi una preda, e di infeudare a loro prò « popoli di gran nome ed indipendenti, senza badare punto « ai loro costumi, alle loro credenze, alle loro nazionalità, « e a veruno anche dei loro affetti più nobili e santi, dubi« teremo noi di accettare queste speranze che promettono « di ringiovanire i popoli, facendoli riordinare sulla giusti« zia? [1] » Però spetta a noi, ripeterò, invocando giustizia nella nostra condizione politica, di allontanare colle nostre virtù le occasioni e i pericoli di ogni rivoluzione sociale. E ciò si otterrà assodando e costituendo la società sopra l'ordine morale, mediante il culto e il riconoscimento dei doveri religiosi e morali, per dare con essi bontà e stabilità alla vita. Noi dobbiamo condurci nella civile società colle virtù e cogli affetti medesimi di una famiglia; virtù di profonda reverenza all'autorità, di ossequio illimitato alla religione; affetti poi di amore e benevolenza per tutte le condizioni che compongano in una santa unità tutte le varie classi della medesima. Per questo è necessario, coll'unione e concordia

(1) Monsign. Parisis nel suo libro *Casi di coscienza*.

di tutti gli ordini, associare le fortune dei ricchi a tutela e sussidio dei poveri; le classi operose congiungere coll'amore tra loro, non seminare ire o discordie, ma cancellare le memorie medesime delle passate, per facilitare un migliore avvenire.

Questa concordia, mentre partorirà la tranquillità alle basi della società, renderà possibile, anzi pronto il concorso di tutti gli ordini dei cittadini al bene pubblico, e coll'unanimità dei pensieri e degli affetti riusciranno possibili tutte le grandi intraprese.

Però il Cattolicismo educando la virtù civile dell'individuo e della società sulle basi della morale, non solo correggerà i costumi, componendo i sentimenti di tutti ad unità e concordia, ma renderà eziandio più fermi i giudizi, dirigendoli per modo che siano sempre ed altamente morali. Perocchè, noi abbiamo nella maggior parte dell'Europa civile una causa di perturbazione nella discordia delle dottrine, che, invece di educarla all'unità, tengono divisa la presente generazione, e le nostre scienze sociali versano per questa in continuo disordine. Colla critica storica della scuola inglese, trasportata in Francia dal Montesquieu, si comunicò a questo paese il germe delle utopie sociali che, moltiplicato a centinaia nelle fervide menti dei pensatori francesi, colla facilità delle loro dottrine e della letteratura, si diffusero poi in tutta l'Europa. Mentre noi contiamo nel nostro suolo pochi uomini di Stato veramente grandi, e questi tutti si assomigliano, ritraendo sempre più o meno delle generali condizioni dell'epoca, abbiamo a centinaia gli istitutori e i riformatori della società, colla massima differenza tra le loro teorie. Questa diversità, la quale basta da se sola per indicare se essi seguano e coltivino i progressi veri e reali, o i fittizi ed immaginari, moltiplicando coll'abuso dell'utopia l'amore della novità, distacca sempre più le menti dallo studio e dal sentimento dei veri bisogni sociali. Da questo

pensare alle novità senza base, non solo fuori delle proprie tradizioni, ma contro di esse, nasce una ripugnanza alla stabilità, un'intolleranza dell'antico e un'impazienza del nuovo, che sempre vuole variare. Alcuni per istinto, altri per sistema, altri per scontentezza, tutti portano una febbrile agitazione nel pubblico, e, quasi senza avvedersene, tendono ad imprimere alla società un movimento artifiziale, che bene spesso va a riescire affatto contro alle naturali tendenze di essa. Con questo, gittandosi invano tante fatiche degli individui, non si riesce fuorchè a turbare, invece di aiutare il movimento reale dei popoli. Prevalendo nelle menti il sistema, l'idea, l'utilità propria, non la coscienza, il bene pubblico, la nazione, ciò che si vuole far primeggiare non è che il meschino amor proprio, che egualmente riesce di danno alla società, o trionfi o perda [1]. Questa tendenza che ha già cagionato buon numero delle nostre rivoluzioni, e che non finirebbe senza ruina della società, deve essere altamente repressa dal sentimento morale degli individui e, se fa d'uopo, dalla stessa coscienza dei popoli, respingendo un'agitazione che minaccia

(1) « Il libero esame è sicuramente (esclama qui un dotto pubblicista) il diritto meno contestabile dello spirito umano, ma è dubbio se esso consista nel ricominciare perpetuamente da capo la trama, senza fare conto dell'opera già fatta, e nel riguardare qualcuno dei suoi acquisti como definitivo, sotto pena di rinunciare a se stesso. Nulla sarebbe più minacciante per la nostra perfettibilità che il triste privilegio di mettere sempre tutto in questione, col pretesto di tutto dimostrare a se stesso e di indietreggiare sempre dal passo fatto. Che nella mera speculazione Cartesio vuoti la sua potente intelligenza per riempirla, a suo grado, con una novella creazione, questo è un diletto che il genio può pigliarsi senz'altro rischio fuor quello d'ingannarsi; ma nel mondo politico il vuoto non si fa impunemente. Le scuole contemporanee hanno tutte il torto comune di snaturare la scienza sociale, e di farla razionale, di sperimentale che ella è per essenza; il rimprovero che le attende nell'istoria è di avere ricusato il senso comune per meglio dispensarsene ». HELLO, *Del Governo Costituzionale*, tomo I, p. 226.

di disciogliere la società. Quando le istituzioni sono conformi alla morale, ed inoltre hanno compita la felice esperienza nella società, è opera stolta e sovvertitrice l'abbandonarle. Se la facilità con cui si osa proporre in teoria tali mutamenti accusa leggerezza, la temerità con cui si studia di attuarli ben indica depravazione.

Il Cattolicismo che nei suoi principii è tanto essenzialmente conforme alla civiltà, non riesce ad essa meno consentaneo in tutte le sue conseguenze; cioè in quelle fondamentali guarentigie della libertà e pubblicità, di cui tanto si onora la società moderna. Incominciando dalla libertà, nulla è nel Cattolicismo che osti all'acquisto, o scemi l'uso delle politiche libertà; conciossiachè lo scopo e l'intento essenziale di esse, che è quello di formare i governi alla più alta giustizia, di frenare l'autorità nell'uso della potenza, di spingerla con ardore a procacciare il bene comune, questo sia nell'essenza medesima del Cattolicismo. Indifferente rispetto alle forme, esso riconosce il bisogno di un freno a chi governa, e ammettendolo nelle guarentigie civili o nelle politiche, non fa altro che inculcare l'imparzialità e la giustizia. Questo fu anzi bene spesso un vanto e una benefica missione della Chiesa rispetto ai governi dei secoli scorsi, di interporsi autorevolmente, di collocarsi persino talora direttamente in opposizione coi governi medesimi, per frenarli dall'arbitrio, per ricondurli alla moderazione. Onde, se ciò oggi si ottiene colle guarentigie, non è certo nello spirito della religione di opporsi, ma solo nella cecità delle opinioni o nel pregiudicio delle consuetudini.

La religione accetta sempre le guarentigie sociali esterne allorchè esse vi sono, supplisce coll'autorità delle interne, quando esse mancano. Perciò, tuttavolta che il governo nasca dal popolo, o avvicinandosi al reggimento popolare, tenda con questo ad attuare i beneficii dell'eguaglianza civile, non è certo, ripeto, nello spirito della religione di combatterlo

per questo. Può la religione nell'intento di ottenere più agevolmente l'ordine, associarsi di preferenza a quel governo che presenta un più regolare andamento, e quindi si manifesta più concorrente al fine di essa, che è quello di stabilire la morale; ma l'associarsi di lei non è più che una federazione, nella quale i mutui doveri rimangono limitati dai rispettivi diritti. Anche per la religione bene spesso è più conveniente che una protezione mal sicura, una libertà onorata, perchè quella abbandonando all'inerzia, trascina con sè l'indifferenza; laddove questa mettendo a nudo lo stato interno delle coscienze, col manifestare al vero i costumi, sveglia il rimorso e desta le agitazioni che dispongono le conversioni. Non è poi certamente o la discussione di alcuni sistemi, o la guerra di qualche scrittore quella che può interporre gravi ostacoli alle credenze; questi cadono da loro medesimi nell'oscurità, o se eccitano l'attenzione, è sempre col trionfo finale del vero.

E nella civiltà, quando tutto parla all'uomo della coscienza e dei destini dello spirito, il conflitto accende gli animi, ma per la sola difesa del vero. Ciò che deve più temere la Chiesa è l'ignoranza dei secoli barbari, è l'indifferenza, l'inerzia e la stupidità dei tempi molli ed evirati, in cui intiere generazioni, invecchiando nei vizi e adattandosi sotto un morto apparato di forme religiose, lasciano poi languente ed esanime la virtù interiore dello spirito. Se le epoche licenziose per la libertà durano lustri (conchiude un dotto prelato toscano [1]), le epoche deplorabili per indifferenza ed ignoranza durarono secoli intieri, quali furono quelli che il Baronio appella secoli di ferro.

Quindi al moderno razionalismo, che lancia al Cattolicismo la minaccia, che esso colla libertà deve da oggi a domani cadere, che esso poggia solo sulla protezione delle armi o

(1) Monsign. Bertolozzi nel suo *Presagio all'Italia*, 1856.

sulla interdizione delle idee [1]; io risponderò: la religione accetta francamente la libertà, proponendosi di educare l'uomo alla virtù superiore dello spirito, lottando e combattendo, come ha essa sempre fatto sin qui con successo, contro l'errore, come verrebbe oggi a temerlo? La libertà politica è anzi ad essa la più conveniente, o siano buoni i costumi oppure rei; quando i costumi generali sono buoni, chi non vede che colla libertà se ne estende l'influsso col comunicarne agli altri l'esempio? E se essi sono corrotti e viziata la civiltà, allora chi non vede che è necessaria la libertà per resistere alle male influenze, per trarre in luce gli errori? Oltre a ciò conviene osservare, che la libertà nelle condizioni di avanzata civiltà è una condizione necessaria per lo sviluppo medesimo della personalità; che essa è una guarentigia di tutti gli interessi sociali; onde, chi dimostra di osteggiarla, incontra per questo l'odio e l'avversione dei sentimenti generali. Perciò male si consigliano coloro che, per difendere la religione, contrastano la libertà, indisponendo per questo gli animi dei più, mentre invece la libertà è per le credenze la condizione più propizia.

Spieghiamoci però chiaramente: la libertà, quale noi difendiamo convenire alle moderne società, ed accordarsi nel medesimo tempo col Cattolicismo, è o può essere l'assoluta libertà, quale viene intesa da taluni, per l'illimitato diritto della personalità nel pensiero e nell'azione, nel corpo e nello spirito? Il vocabolo libertà dice indipendenza dell'individuo, dice assenza di ogni coazione esteriore; esso è quindi

(1) « Predichiamo il razionalismo al popolo perchè vogliamo sottrarlo « al dominio prepotente che esercita sopra di esso la superstizione. S'egli « è credente, perchè ignorante, ammaestratelo e diverrà razionalista. Se « ha bisogno di simboli, perchè gli manca la scienza, dunque instruitelo « e sarà emancipato dalla tutela del dogma e del prete ». AUS. FRANCHI, *Razionalismo del Popolo*, p. 315. E così sovente va discorrendo anche nell'altro suo libro *Studi filosofici e religiosi sul Sentimento*.

piuttosto negativo che positivo, più risolutivo dei vincoli esteriori, che chiaramente indicativo del preciso diritto che nasce da tale facoltà. Per definirne il concetto conviene concretarlo nell'uomo; ora, come ho già detto, conviene riguardare il diritto insieme e di fronte al dovere col quale si avvicenda; è necessario mirare non solo all'idea astratta di essa, ma al fatto personale in cui si ritrova. Posta così la questione, se per libertà s'intende il diritto, la religione per verun modo si oppone ai diritti naturali dell'uomo, perchè il diritto venendo da Dio medesimo, non può essere in contraddizione colle credenze. Ma di fianco alla libertà, cioè all'ordinata attuazione del diritto, che conduce l'uomo alla perfezione generale, si manifesta nell'uomo stesso il disordine dello spirito e la licenza degli istinti che lo trascinano all'abbiezione; secondando le quali tendenze egli cade nella negligenza di sè, nel disamore della vita, nell'odio e turbamento del prossimo. Quindi se si domanda se la licenza si debba non tollerare privatamente, ma riconoscere pubblicamente; se si chiede se la libertà di fare comprenda altresì quella di mal fare, è evidente, che sebbene questa facoltà si comprenda nella nozione astratta di libertà naturale, deve essere regolata e ristretta nella condizione di società. Se non si vuole ricadere nel vizio delle utopie sociali sopra accennate, conviene confessare che, come per stabilire le società è necessario sbandirne il disordine, così non solo per la morale, ma per la medesima civiltà, l'uso e il riconoscimento della libertà dev'essere conforme al bene. Nè con questo si sottrae un diritto, ma solo si indirizza al suo fine, perchè ciò che toglie all'uomo coscienza di se medesimo, per questo stesso che lo corrompe nell'individualità, lo rende inetto alla solidarietà, anzi distruggitore di essa. La libertà dell'assurdo e dello scandalo non si può consentire impunemente alla società; e se si vuole guarentire la civiltà, si deve non curare solo i trascorsi materiali, ma ben più guarentire da ogni

lesione i principii morali. Ma voi, si dirà, ponete restrizioni alla libertà; sì, certo, ma solo quelle del diritto, e quindi della morale; ora, finchè non si dimostri che la civiltà possa stare e progredire senza certezza di diritti, rimarrà incrollabile la mia proposizione. E poi, non li ponete voi forse questi principii della civiltà sull'opinione pubblica? Collocateli adunque meglio nella coscienza. Potranno stabilirsi sulla mera persuasione comune i principii del giure sociale, tra i vari popoli per credenze e per leggi diversi, ma per consolidarli all'interno di ciascuna nazione, quale fondamento migliore che la coscienza e i sentimenti morali? Debbono a se medesimi i popoli di non ammettere nelle leggi fondamentali i germi della dissoluzione, perchè quando gli errori discendono nella coscienza delle nazioni, queste si rendono inette a progredire, e cadendo più non possono risorgere; come ne abbiamo ad esempio la Grecia, che dallo stato più elevato di civiltà piombò nel più turpe servaggio, sino col pensiero, e non risorse ai dì nostri che animata a novella vita dal Cristianesimo.

Costituite adunque le libertà, coordinate tutti li progressi sociali sopra le nostre basi conforme alle nostre legittime tradizioni, voi riconoscerete i supremi principii, la religione li feconderà coi suoi sentimenti e colle sue ispirazioni, e la libertà elevata dalla morale si consoliderà nei costumi. La missione della religione collocata così in mezzo alla libertà ed alla pubblicità, condurrà a sentire tutta la virtù e la dignità dello spirito, e dalle sue ispirazioni verranno avvalorati i caratteri, resi concordi i voleri. Per questo la Chiesa ha sempre adottato le grandi associazioni, per questo si è sempre rivolta in comune alle moltitudini, traendo dalla manifestazione degli affetti l'occasione per rinnovare il fondo degli spiriti. Però, quando io vedo taluni o sconfortati per la mala esperienza, o diffidenti per le agitazioni, paventare che le associazioni della libertà vengano a scemare quelle della re-

ligione, o che le assemblee ed i parlamenti distolgano dal santuario e dal tempio, io direi loro: se ne torranno la curiosità, certo non ne rimuoveranno la soda pietà. Anzi l'attenzione eccitata ma non appagata colle discussioni esteriori, servirà di preparazione alla conversione dello spirito, meglio che non le grezze ed inerti consuetudini dei secoli scorsi, in cui l'uomo non visse altrimenti che schiavo dei materiali bisogni. In mezzo a qualunque gara delle emulazioni, con qualsiasi concorrenza degli uffici sociali, la possanza della religione non scemerà punto. Anzi, il bisogno di una continuazione della vita dello spirito, che dalla vita pubblica e dalla società altri porta con sè nella casa e nella famiglia, sarà l'occasione più acconcia a destare nell'anima i grandi, gli immortali affetti della religione.

Il valore della missione religiosa non si addimostra per fermo nel languore di una pace senza sentimenti, ma ben più nei conflitti energici per sconfiggere il male; nel trarre in luce l'errore per poi condurlo alla battaglia, nello scovarlo dai nascondigli, nell'affrontarlo. Questa è la lotta dalla quale dipende ogni sua virtù e con cui si decide del suo successo; finchè tutto tace intorno all'uomo, più facilmente se ne sopirà l'energia, se ne estinguerà persino il rimorso. Ma nelle agitazioni dello spirito, nelle occasioni delle battaglie, penetrando gli animi ed occupando gli intelletti, la religione li trasporta a pascersi delle sue verità, a vivere delle sue contemplazioni. La civiltà, è vero, colla sistematica esaltazione dell'ingegno volge bene spesso la pubblicità più ad onore che a vantaggio reale della società; essa è cercata e coltivata piuttosto come occasione di gloria che come esercizio di virtù, e la libertà troppo spesso si volge di alleata in avversaria della religione. Ma e che per ciò? Dovrebbe essa forse per questo la religione rivolgersi alla barbarie? O potrebbero forse gli amatori delle credenze, più che la libertà sociale e la pubblicità, col loro avvenire amare il passato

colle sue rozzezze, la servitù col suo silenzio, l'ignoranza col suo abbrutimento? No; chè col silenzio dei secoli rozzi ed incolti, quella che vi rimette è solo la religione, la morale, la scienza, e procedendo di questo passo si regredirebbe per via diretta alla barbarie.

Certo, il secolo volge al piacere e declina sovente dal retto, ed anche abusa della libertà; ma chi da questo traesse ragione per accusare la libertà, egli per fermo non difenderebbe da senno la religione; perocchè tutti i trascorsi che avvengono in essa, e la corruzione dei costumi e la mollezza delle arti e degli istituti, non provano il meglio dell'ignoranza e della barbarie, ed infine per questa via converrebbe rifiutare la medesima libertà umana. Di più, vi ha un'agitazione necessaria, inevitabile, universale a un certo grado di civiltà; agitazione che rivela la vita e l'energia dello spirito, e questo movimento, questa manifestazione di tutte le tendenze e di tutte le operosità, se può in parte riescire senza effetto, è tuttavia per sè un indizio importantissimo della vitalità delle colture sociali. Non è adunque colla compressione di questi esercizi dello spirito, ma col retto ordinamento di essi che si deve procacciare il trionfo delle credenze nella civiltà. Tutto quanto si svolge come portato della civiltà, può essere applicato con vantaggio della religione; le iniziative, i commerci, le pratiche, le associazioni, gli studi, gli esercizi nuovi, le ardite imprese; si attenda adunque con vigilanza ad usufruirne, e cesseranno, coll'opportuna diligenza messa nel valersene, i pericoli accidentali che ne possono derivare.

Io non reputerei necessario o conveniente di trattenermi più oltre sopra questo punto, se oggidì non corresse il volgare pregiudizio, che il Cattolicismo osti o noccia all'educazione dell'uomo libero e del cittadino, e che la religione non basti a presentarci uomini di una tale grandezza morale, da primeggiare nella civiltà. La religione è nel suo spirito stesso la più alta educazione alla libertà; insegnando la più

compita responsabilità della vita, giammai lascia che l'uomo si governi a capriccio o si regga a talento, ma sempre invece lo conduce a guidarsi coll'elezione. Uomo, grida la religione, anzitutto abbi cura di conservare intatta la tua libertà! Per questo gli infonde la più alta coscienza della propria dignità, per questo lo educa a conservarla, e sempre innanzi a Dio o innanzi agli uomini richiede fortezza, elevazione.

Conciossiachè, a ben considerare, che cosa si richiede per esercitare degnamente la libertà? Niuno negherà certamente che per essa ricerchisi, prima di tutto, la fermezza della ragione e la costanza dei sentimenti, poi dell'integrità, della coscienziosità, ed anche, se bene si guardi, dell'abnegazione. Ma la fermezza della ragione e dei sentimenti chi può meglio coltivarla in sè e conservarla che colui che custodisce perenne la vitalità della coscienza, e ne estende ogni dì il dominio sopra tutto se stesso? La libertà, esclamava Rousseau, non è stato da schiavi; ora, se per essere liberi conviene rendersi imperanti sopra di sè, se schivando il dominio degli altri sopra di noi, dobbiamo governarci noi stessi, quale migliore condizione per rendere la sua superiorità allo spirito che l'apparecchio della religione?

L'uomo religioso, e quindi compiutamente morale, è il solo che abbia l'energia richiesta a promuovere il proprio diritto con integrità, e la virtù di osservare l'altrui dovere con fedeltà; egli solo si conserva nella piena giustizia, negli universali rapporti che ha intorno a sè, nella vita domestica e nella sociale, nella politica come nella privata; e per ciò che egli è così volonteroso al bene non è anche il più libero? Anzi, la sola coscienza è veramente educatrice dello spirito alla libertà, perchè essa sola anima ed avviva l'arbitrio, per renderlo dominante nell'uomo. L'ispirazione religiosa ha per oggetto di avvalorare l'arbitrio nell'uomo, di innalzarlo sopra gli istinti, di renderlo stabile e perenne; l'educazione della coscienza pertanto è essa medesima un apparecchio della li-

bertà. Chi adunque coltiva nell'animo queste virtù, come potrebbe trovare dura o intollerabile la libertà? Sono gli animi molli, incostanti, evirati, che sotto le apparenze della mansuetudine covano la codardia, e sotto al nome di protezione accettano la servitù, che amano un ozio indecoroso piuttosto che una libertà laboriosa. Ma nella vita privata come nella pubblica, chi fa sincera professione dei propri doveri, accetta francamente l'intiero còmpito della propria personalità, e dimostra costantemente la responsabilità di cui è penetrato nella propria coscienza.

Si lasci adunque di ripeterci il vecchio sofisma di Gian-Giacomo Rousseau, che il cristiano sottostando a due leggi, non può dare tutto se stesso alla patria, e che perciò il credente non può essere buon cittadino. Il sottostare a più leggi non scema, ma accresce virtù, e però l'uomo tanto maggiori servigi potrà rendere alla patria, quanto egli è atto a più alti doveri. È una ben falsa idea della virtù e del valore quella che crede potere far senza della coltura sostanziale dello spirito e della rettitudine dell'animo; queste sono fondamento di tutti i doveri, sono disposizioni necessarie a tutte le attitudini, e sempre innanzi di formare il cittadino, il soldato, il magistrato, conviene cominciare dal formare l'uomo.

Siamo però giusti; è nelle odierne società una porzione non piccola nè ingenerosa di cittadini, la quale tuttavia abborre dalla vita politica e teme la pubblicità, non per vizi o difetti suoi propri, ma per ripugnanza agli scandali da cui questa viene macchiata, e per l'esempio delle basse e perverse intenzioni di chi tenta porsene a capo. E in verità, con ragione; dacchè la pubblicità del governo e la libertà dell'amministrazione hanno servito bene spesso piuttosto di occasione agli intriganti che di trionfo ai meritevoli, e la guerra delle parti per salire in potenza, giungendo alle frodi, agli inganni o alla violenza, sconvolge ogni sentimento morale nella

società. L'autorità medesima delle leggi mal rappresentata da uomini che non hanno certi principii, ma solo si maneggiano per conservarsi, mentre rimane senza decoro innanzi al popolo, incoglie il dispregio e la diffidenza delle classi superiori. Cosicchè, mentre per dare impulso alle manifestazioni si è invocata sopra tutto la buona fede e l'appoggio dei buoni, conseguito l'intento, queste parti medesime o questi individui sostituiscono allo scopo promesso del bene comune quello dell'utile proprio. Quindi i buoni, dopo aver incontrata la più ponderosa responsabilità, si veggono, non che messi in disparte, aggravati dalla superba signoria di coloro che essi stessi innalzarono a tutela della comune libertà. Non è quindi a meravigliare se gli animi deboli corrono col pensiero ad invocare protezione, e, non bastando a combattere, rinunziano a cooperare alla vita pubblica.

Questo è abuso della libertà non vizio della medesima, per cui male provveggono non solo al dovere o all'onor proprio i superbi rettori della società, ma disciolgono le istituzioni medesime in luogo di consolidarle. Tuttavia, male provveggono a se stessi coloro che prendendo occasione dal dispregio e dalla noncuranza di una parte, si ritraggono alla vita privata ricusando di continuare il proprio concorso libero ed autorevole a difendere il vero. Appellino vigorosamente alla coscienza pubblica, illuminino l'opinione della società, la persistenza nella verità sempre prevale e contro alle oppressioni e sopra gli scandali, e quando pure non riescano a far trionfare la causa del giusto serviranno tuttavia ad indicarla.

La luce della pubblicità splende sempre sulle opere dei buoni, e per coloro che camminano nella via del vero essa è uno specchio della loro virtù, una testimonianza del loro merito. Anche pei tristi e viziosi la pubblicità è la migliore e la più potente scuola per educarli a sentire intiera la responsabilità della vita, e col porre intorno ad essi il freno

dell'opinione si richiamano alla personale dignità, o si condannano apertamente in nome di essa. Nè ci si ripeta che la pubblicità dà maggior luce anche ai disordini, perchè il male sempre ha la sua diffusione contagiosa; basta per esso che invada la vita privata, perchè coll'esempio, colla seduzione, coll'influenza occupi e corrompa tutta la società. Laddove il bene al contrario cresce solamente nel divulgarsi, e solo dalla manifestazione perenne può ricevere quell'espansione che è necessaria affinchè esso penetri in tutti gli ordini della vita. La pubblicità oltracciò è necessaria, per smascherare le false opinioni, per scuotere le erronee coscienze; quelle perchè si acciecano sull'errore, queste perchè si addormentano sul vizio, epperò in mezzo alla falsa sicurezza che si accampa negli animi non vi ha che la solenne proclamazione del vero che possa snidarla. Onde, quando alle declamazioni dei rètori ed alle provocazioni dei sofisti si risponde dimostrando l'assurdità delle loro asserzioni e la menzogna delle loro calunnie, quando in mezzo alla vanità a cui riducono tutto il valore della parola, voi lanciate il grido delle verità religiose, essi ridono a fiore di labbro ma tremano scossi ed agitati nel fondo del cuore, perchè tutta la società corre alla severa disamina del vero.

Questa è l'influenza sociale del Cattolicismo; influenza che non toglie la civile virtù, ma la stabilisce sulla bontà morale, non scema le politiche libertà o individuali o della nazione, ma le educa e favorisce, ed accogliendo tutte le guarentigie medesime della civiltà nelle istituzioni di qualunque forma, sempre tende ad ordinarle e a costituire con esse il migliore ed il più operoso stato di società. Da esso è ammessa e ricevuta la libertà, ma per operare a bene proprio ed altrui, e questo bene medesimo che ci viene proposto deve essere conforme all'esigenza della nostra morale dignità. Noi però non maraviglieremo delle accuse rivolte contro di esso da tutti gli ammiratori entusiasti dell'antichità, come da coloro

altresì che non riconoscono la libertà altrimenti che nelle consuete forme sociali. Quasi non fosse evidente la distinzione sostanziale tra il Cattolicismo e gli istituti pagani, nei quali educando l'uomo al diritto, si negligeva e conculcava il dovere, e professando un patriottismo senza limiti si ignoravano le virtù della vita privata, l'ordine della famiglia e tutti i doveri dell'esistenza individuale.

Di tutte queste accuse il più eloquente interprete fu Gian-Giacomo Rousseau, il quale intorno alla fine del secolo scorso le compendiava ed esprimeva francamente nel suo libro del *Contratto Sociale*. Siccome niuno le ha così compitamente formolate, e prendendole da esso si vengono tuttodì ripetendo, così gioverà qui affrontarle, dissipando così gli ultimi dubbi che l'autorità del nome o la propagazione delle teorie potrebbe ancora lasciare negli animi [1].

Il Cristianesimo, scrive G. G. Rousseau, ha nociuto immensamente alla civiltà, poichè ha infranto il poderoso vin-

(1) Parlando della religione dello Stato, capitolo VIII, *Contratto sociale*, Rousseau dice: « La religione, considerata relativamente alla società, è o « generale o particolare; può pure essa dividersi in due specie, cioè la « religione dell'uomo e quella del cittadino. La prima, senza templi, senza « altari, senza riti, limitata al culto puramente interno del Dio supremo ed « ai doveri eterni della morale, è la pura e semplice religione dell'Evan« gelio, il vero teismo, è ciò che si può chiamare il diritto divino natu« rale. L'altra iscritta in un solo paese gli dà i suoi iddii, i suoi patroni « propri e tutelari. Ella ha i suoi dogmi e i suoi riti, il suo culto esterno « prescritto dalle leggi; fuori della sola nazione che la segue, tutto il « resto per lei è infedele, straniero, barbaro; ella non estende i diritti e « doveri dell'uomo se non fino ai suoi altari. Tali furono tutte le religioni « dei primi popoli, alle quali si può dare il nome di diritto divino positivo « e civile ». Dopo questa strana distinzione della religione soggiunge: « C'è una terza sorta di religione che, dando agli uomini due legisla« zioni, due capi, due patrie, li sottomette a dei doveri contraddittori, « li impedisce di poter essere allo stesso tempo devoti e cittadini.... Tale « è il Cristianesimo Romano.... Questa si può chiamare la religione del « prete ».

colo sociale che esisteva nelle civiltà anteriori pagane: perchè queste professando culto a Dei nazionali, tenevansi una religione loro propria e tutta civile, mentre il Cristianesimo col portare in mezzo alle società il culto di un Dio solo e geloso, ha spezzato il più stringente vincolo delle nazioni il quale è nelle credenze. Ma inoltre (egli soggiunge), quando pure questo vincolo esso non lo togliesse coll'intolleranza del suo principio, lo torrebbe tuttavia sempre coll'esclusione che è nelle sue logiche conseguenze, per le quali non si possono amare nell'ordine sociale e politico coloro che si abborrono nel morale e religioso. Per ultimo il Cristianesimo col proporre all'uomo un'altra vita, non alimenta la sociabilità, nè tiene ai legami della presente; rigettando il piacere e rinunziando alla gloria esso spoglia l'uomo della sua più vitale energia, del valore egualmente che della virtù, della fortezza e della dignità: esso lo fa quindi piegare a tutte le oppressioni, acconciarsi a tutte le miserie della vita privata, e con tutte le loro virtù della vita avvenire (egli conchiude) i cristiani mai non saprebbero nudrire altro che indifferenza per la presente.

Queste accuse che riassumono nella sostanza le sue viste intorno ai rapporti del Cristianesimo colla società, le sole di principio a cui si debba rispondere, verranno anzi meglio a chiarirne l'indole tutta sociale. Prima di rispondere però osserveremo che, procedendo con questo metodo, si viene a giudicare del Cristianesimo non per principio e nella sua essenza, ma per ragioni secondarie e sopra i fatti e le condizioni derivate di società. Perocchè; per giudicarne con rettitudine non basta collocarsi ad un punto qualsiasi della storia cristiana per riscontrarla coi gradi supremi della Romana civiltà, e così sentenziare barbari i Cristiani, ma conviene, ed esaminare più altamente l'idea e discorrere di ciascun culto imparzialmente e largamente la storia. Cominciando quindi a rispondere alla singolare accusa, che il

Cristianesimo spezzasse il più sodo vincolo delle civili società, basterebbe dimandare se abbiasi a giudicare della religione per ciò che essa apporta di benefici alla società, o se debba riputarsi forte ed unita la società allorachè è penetrata da una religione vera.

Discorrendo della religione si deve comprendere che si parla del culto di Dio e del commercio dell'uomo coll'Ente Supremo, che è il dovere assoluto della coscienza; però se col dire che la religione è il sommo bene della civile società, si intende il bene incomparabile della verità, della virtù e della giustizia, verun culto è tale fuori del Cristianesimo, e meno di tutti il politeismo. Ma se invece per la religione si intende l'unità esterna in una credenza qualsiasi che fonda ed associi i sentimenti ed i pensieri, se in sostanza si scambia la religione per l'unità nazionale a qualunque prezzo, noi dobbiamo certamente stupire che il teista e il filosofo, che il filantropo illuminato ed ardente proponga un simile fantasma di culto per base della società. Intendere per la religione il commercio diretto e positivo della coscienza con Dio, ed asserire poi che è indifferente il fondo di essa, bastando qualsiasi forma, anche quella di un culto così immorale come il politeismo, è ricorrere alla stessa contraddizione.

Niuno ignora quanto fosse vaga e leggiera l'idea della religione nell'antichità, essendochè il culto in Grecia ed in Roma fosse piuttosto un'apoteosi nazionale, che una vera e sentita adorazione della Divinità: in Roma stessa poi, la cui grandezza si cita ad esempio, furono gli ordini pubblici e l'individuale valore quelli che diedero forza e consistenza allo stato sociale [1]. Il vero concetto della religione non emerse

(1) La contraddizione di Rousseau versa sempre nel riconoscere il Cristianesimo come lo spiritualismo fondamentale della coscienza, e come tale lo proclama la religione santa, sublime, per cui tutti gli uomini si

nell'antichità che coll'apparire del Cristianesimo, che risuscitò la coscienza, rianimò l'energia dello spirito e restituì l'ordine morale nella vita. I culti pagani sono simulacri di religione a cui ripugna la coscienza medesima quando interroga a fondo la voce dell'anima, e come l'istinto dello spirito non può appagarsi delle forme; così parlando sul serio della religione, voglionsi per la prima cosa bandire le finzioni. O s'intende adunque da senno il culto della Divinità, ed allora non si ha che a cercare il vero e a seguirlo; o si vuole un'arte di politico istituto, un'apoteosi dell'uomo che dia slancio alla vita pubblica, un fomite, in breve, di entusiasmo per la società, e allora non si ha che a cercarlo, senza discorrere seriamente del fondo immutabile della vera religione. Se presso gli antichi tutto rimase compreso nella civiltà, ciò accadde perchè presso i pagani tutto si limitava alla vita presente; l'arte, la letteratura, le leggi, la religione erano tutte egualmente rinchiuse nel dominio dell'idea sociale che tutto assorbiva. Al contrario nel Cristianesimo tutto rimase non assorbito ma compreso e ordinato dai suoi principii, perchè questi ci rivelavano la vera idea di Dio, e ponevano in positivo commercio con esso l'umanità. Perciò il dovere religioso essendo oggidì chiaro, non si dà luogo a palliativi o ad illusioni, ma o si ammette chiaramente nel suo principio, o si viene direttamente a negarlo.

riconoscono come fratelli, in astratto; ma venendo poi al concreto, nel negare ogni dovere positivo, affermando sempre, con focosa iracondia, che il Cristianesimo non è la dottrina dell'Evangelio. Come si vede, il suo teismo quanto era facile ad ammettere i doveri morali in astratto e quasi per compiacenza del vero, tanto ripugnava a professarne i doveri praticamente per antipatia del mondo cristiano. La ripugnanza istintiva che prova l'uomo a sottoporsi al dovere non potrebbe meglio dimostrarsi che col suo esempio, che serve più a mostrarci la necessità di un principio positivo nella rivelazione, e d'una autorità esteriore nella Chiesa. Vedi Rousseau, *Contratto sociale*, 8.

Premesse queste osservazioni, risponderemo direttamente che l'unità sociale se fu tolta dalle credenze cristiane nel senso in cui esisteva anticamente, essa fu edificata in più nobile modo sotto al rapporto morale; perchè, sebbene la nazione oggi non prevalga alla religione nel cuore dell'uomo essa è tuttavia protetta e conservata egualmente, anzi in modo assai più nobile ed efficace, perchè la giustizia, tutrice delle esistenze nazionali, veglia per la difesa di tutto il genere umano respingendo la servitù, la conquista ed ogni sorta di oppressioni. Il Cristianesimo adunque non ha tolta la sociale unità ma solamente l'ha mutata; esso ha condotto sotto ad un eguale livello tutti i popoli, vietando la conquista, ed ha collocata la religione fuori e sopra della cerchia degli affetti mondani. È nella essenza medesima dello spiritualismo di rimanere superiore ed indipendente dagli affetti comuni; la stessa coscienza dell'uomo illuminato respinge la confusione della religione colla civiltà, come fra gli antichi medesimi, Socrate, Platone, Cicerone, Plutarco, ne fanno testimonio. Se in qualche parte questa separazione potè nuocere alle nazionalità in quanto loro tolse quel concorso cieco ed illimitato con cui l'uomo si dedicava alla patria, essa giovò però ed immensamente all'umanità, che tutta ricompose, rivendicando la libertà individuale, la dignità della donna, la bontà e la virtù della vita domestica, e tutte le condizioni fondamentali dell'esistenza. Che ha dunque perduto la società per la scomparsa del politeismo che non abbia mille volte acquistato il genere umano col Cristianesimo? O che altro intende lo stesso Rousseau colle eloquenti sue invocazioni al teismo cristiano e coll'appello ai sublimi istinti della coscienza? No, ripetiamolo; nulla si è perduto nella società, anzi, tutto si è acquistato col Cristianesimo: si è conservato l'amore della patria, ma unendolo colla rettitudine; si è acquistato per tutti il sentimento della propria dignità unito alla coscienza della libertà; si è progredito da tutte le parti e da tutti i popoli

ma coll'idea della giustizia nel tempo stesso che il più vivo amore di fraternità ha congiunte le nazioni come tante famiglie. Questa nuova base che la morale ha posto alla civiltà moderna è quella che le ha impedito di retrocedere; laddove, al contrario, pel difetto di essa caddero la greca e romana civiltà, senza poter risorgere.

Infatti a che valse invocare il nome Romano e le prische leggi e il patrio culto, dopo che la società per legittima deduzione rivolse a se stessa quei tempii e quegli altari che prima aveva eretti alla Divinità, e quando cessata la primiera semplicità si viddero elevati agli onori divini i simboli medesimi del piacere e del disordine, Mercurio e Venere? Bastò la civile virtù congiunta coi forti ordini sociali a tenere in piedi e a rendere forte e splendida Roma, finchè, intenta solo a pervenire alla suprema grandezza, drizzò a questo scopo tutta la virtù dei suoi figli. In questo studio di emulazione, stimolati dalla solennità del teatro e dalla affluenza degli avvenimenti, stettero per lungo tempo assorbiti gl'ingegni, e non declinando a mollezza, comunicavano l'animoso loro slancio anche alle moltitudini. Ma quando corrotti gli ordini pubblici, prevalsero le private ambizioni, per difetto di una coscienza morale che riparasse ai disordini di una costituzione meramente politica, cadde Roma e in Roma si decise la caduta della civiltà latina, che fu perduta pel mondo intiero[1]. Non valsero a ripararla dalla ruina,

(1) Il paradosso che il Cristianesimo fosse cagione della caduta di Roma antica riesce tanto più sorprendente in Rousseau, dopo che nella politica (*OEuvres*, vol. 1, sul progetto di pace perpetua e sulla polisinodia di S. Pierre) riconosce nel Cristianesimo il principale, anzi l'unico vincolo sociale dell'Europa moderna, talmente che è costretto affermare: « Il Cristianesimo, tanto disprezzato al suo nascere, servì poi d'asilo ai suoi medesimi detrattori. — L'impero Romano, dopo averlo così crudelmente perseguitato (e così vanamente), trovò poi in esso le risorse che non aveva più nelle sue proprie forze; le sue missioni gli giovarono

nè la religione resa oramai specchio e strumento di una corrotta civiltà, nè la filosofia oscillante ed incerta come i pensatori; e quindi la virtù individuale non avendo negli ordini privati un asilo a cui rifuggire, riparando la libertà e la dignità calpestata negli ordini pubblici, soggiacque essa pure irreparabilmente.

Tratteremo nel seguente capitolo della tolleranza sociale del Cristianesimo, ed ivi mostreremo falsa l'accusa mossa per questa parte da Rousseau.

Venendo ora all'ultima delle accuse, che il Cristianesimo educando l'uomo per l'altra vita, conduca di necessità all'indifferenza nella presente, in guisa che impossibile sia al Cattolico di riescire buono cittadino, perciò che nulla più importi ad esso del valore e della libertà della patria, ciascuno già vede chiaro il sofisma da quanto abbiamo già detto. Perchè, senza rispondere col Montesquieu, che il Cristianesimo tuttochè ordini alla vita futura l'uomo e la società è la religione che più felicita l'uomo nella presente, io chiederò se sia conforme in qualche modo alla storia, la quale ne dimostra una trasformazione universale nella società avvenuta sotto di esso? Si può forse dimenticare o ignorare quanti nuovi ordinamenti di popoli e quanta grandezza di istituti sieno derivati dal Cristianesimo? Esso, è vero, si propone l'educazione dell'uomo alla vita immortale come scopo, ma obbligando per questo all'operosità e a tutte le virtù della vita presente come mezzo, esigendo da ciascuno non secondo il bisogno o conforme al piacere, ma in tutta la misura delle sue forze, ottiene quanto è possibile, e spinge sempre a progredire. Quando poi ci si domanda con ironia; da che mai sarebbero essi i Cristiani animati a grandi imprese, essi

« più che le proprie vittorie ». — L'accusa fu poi egualmente ripetuta da Gibbon con quale profondità e verità vede chiunque paragoni gli influssi cristiani sull'umanità cogli influssi pagani.

che rinunziano al mondo, e che non sono mossi da alcuna passione sociale; io risponderò, che dal dovere e dalla coscienza sempre saranno portati ad operare altamente e meglio che da qualsiasi accidentale influsso di società. Tale sorge col sentimento del dovere una eccitazione generale negli animi, che provocati a fare uso nobile e degno delle proprie potenze, gli uomini non possono resistere, ma corrono volontari ad applicarle con magnanimo zelo di perfezione. Educare l'uomo al dovere, è lo stesso che apparecchiarlo all'uso energico della propria libertà, lo stesso che coltivare in esso tale potenza di sentimenti che conduca a qualunque magnanima idea la vita. E sebbene l'uomo con questa educazione non si proponga i fini umani della gloria o quelli dell'ambizione, egli non mancherà tuttavia per questo alla società e alla patria, ma anzi le servirà meglio colle proprie virtù, senza macchiarle colle passioni. Mutabile e passaggiero nella vita è l'impulso della passione; mal ferma poi sempre è quella società che da simiglianti motivi dipende; la stabilità pubblica viene solo dall'ordine morale che sopra le immutabili basi di natura pone le esterne forme della civile società.

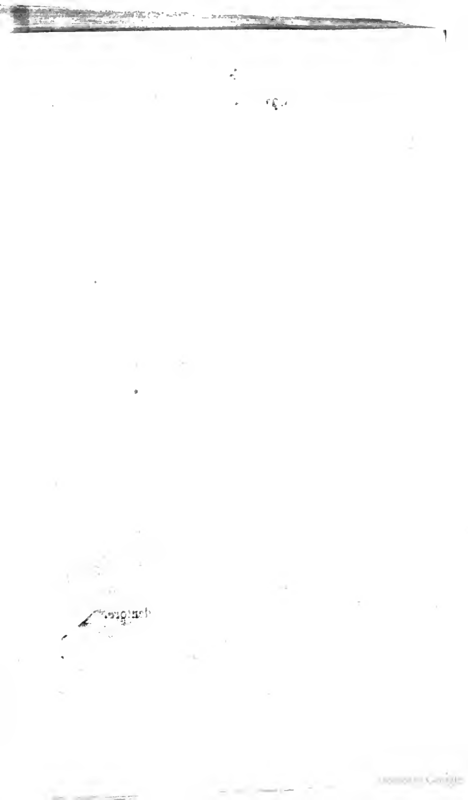
Lungi adunque dal rappresentarsi i Cristiani come spettri annichiliti dalla penitenza e dalla fame, o come schiavi paurosi ed imbelli che sempre piegano alla pressione brutale del dispotismo, era ben più giusto e ragionevole di considerarli quali essi sono, uomini resi superiori alle umane passioni per l'educazione e per l'abito delle grandi virtù. Difensore nato della patria, il Cristiano sente quant'altri il dovere di tutelarla, ma ispirandosi alla coscienza, egli si propone anzi tutto i fini morali e non si crea un culto della forza, come non si alza un idolo nell'ambizione.

Finalmente è un disconoscere affatto il Cristianesimo cattolico il giudicarlo così esteriormente, solo rispetto ad un'epoca o ad una parte della vita, o supporre che esso

possa mai divenire una religione meramente civile. Il Cattolicismo è la religione per eccellenza, è la credenza medesima dell'umanità, universale e perpetua pel suo carattere tutto spirituale, quindi affatto superiore ad ogni forma o politico istituto. L'idea cristiana della vita poi, importa un culto assoluto della divinità che non si può confondere in verun modo coi fini limitati dalla vita mondana, ed è per questo suo impulso superiore continuo ed irresistibile che uomini e popoli corrono al bene, ma tendendo sempre all'infinito, e che tutti sollecita non più la ragione ma la coscienza. Come osservava Turgot; la ragione parla, ma chi fa operare è la religione; le credenze poi sono buone, ma l'Evangelio medesimo ha bisogno dell'autorità per interpretarlo [1]. Ciò che toglie all'Evangelo di diventare lettera morta nelle nostre mani, è dentro di noi la voce della coscienza, fuori quella dell'autorità della Chiesa. Queste sorgenti di perenne virtù che conducono ad incessante rigenerazione gli spiriti, sono le cagioni che non consentono che si confonda il Cattolicismo colle altre religioni; Il Cattolicismo poi, per propagare e diffondere i suoi sentimenti, non ha solo le dottrine e la tradizione, esso possiede la gerarchia d'un sacerdozio, che col culto esterno sempre rinnova la virtù dello spirito.

Certo se nel Cattolicismo si considera la missione del sacerdozio, esso è, come l'ha chiamato Rousseau, la religione del prete; ma se si osserva, che nessuna credenza è viva senza culto, come verun culto senza sacerdozio, si comprenderà di leggieri la necessità di esso. Quando poi lo si ripete, insistendo con ironia, basterà ricordare che il primo prete del Cristianesimo fu lo stesso Divino Redentore.

(1) TURGOT, *Bienfaits civils du Christianisme.*



# CAPITOLO V.

## Della sociabilità cattolica



SOMMARIO

Il Cattolicismo è la religione dell'umanità, universale, perpetua. — Le idee cristiane rendono all'uomo la sua dignità in ogni condizione. — Guarentigie di essa che il Cristianesimo dà nell'ordine politico. — Guarentigie che dà nell'ordine sociale: degli Spartani. — Guarentigie dalla civiltà cristiana poste tra le nazioni. — Esempio degli influssi cristiani nell'Occidente e loro effetti. — Beni che derivano all'ordine sociale dall'unità religiosa. — Dell'unità e della tolleranza e delle aggressioni della religione. — Beni che derivano dal culto e dall'osservanza della domenica. — Necessità della religione per fondamento della civiltà e della libertà.

Dopo aver veduto come il Cattolicismo educa l'uomo, come ordina la famiglia ed istituisce la società, rileveremo i caratteri della sociabilità cattolica in generale, tanto per considerare la sua eccellenza in sè medesima, quanto per rivendicarne la superiorità alle altre civiltà, e per vedere i titoli che essa ha di fonderle e dominarle tutte definitivamente. Perocchè,

chi dice Cattolicismo, dice la religione universale, che deve raccogliere intorno a sè tutti i popoli, dice la credenza dell'avvenire in cui tutti debbono accordarsi, la dottrina dell'umanità, nella professione della quale tutti debbono un dì convenire. Questa credenza pertanto, la quale racchiude in sè la soluzione di tutte le questioni riguardanti i destini dell'uomo, che comprende la dottrina di tutti i doveri, che in fine santifica la civiltà elevandola colla religione, e così perfeziona la vita interna egualmente che l'esteriore, deve passare a tutti i popoli, e penetrando in tutti i cuori, riunire tutta l'umanità in una sola famiglia. I suoi principii, che sono quelli della rivelazione, sono ricevuti da Dio medesimo; le sue virtù, che ne sono i mezzi, sono l'ispirazione di Dio; il suo fine è il possesso della divinità e la congiunzione dell'uomo con essa, che è il destino ultimo dello spirito umano. Tutta la sempre crescente sociabilità, tutte le fusioni e i consorzi dei popoli non servono che a propagare sempre più questi principii, a moltiplicare queste virtù, a ravvicinare il genere umano in quanto vi ha di più sublime e santo. Non è vero, io dirò al Razionalismo [1], che la ragione illuminata respinga da sè la credenza, che la civiltà avanzata rifiuti di stare coi dommi; la virtù morale, l'energia dello spirito umano non può essere nudrita fuorchè dalla credenza, non può venire diffusa o riuscire ad essere radicata nei cuori se non per mezzo di essa. Il Cattolicismo non che perder terreno, è venuto sempre acquistando nuovi popoli; il Razionalismo in vece non si è mai mostrato che nei disordini della società, come le tenebre all'allontanarsi dei raggi del sole, per fuggire sempre col ricomparire di esso sull'orizzonte [2].

(1) Jeoffrois, *Comment finissent les Dogmes.*

(2) Rousseau, Jeoffrois, A. Franchi ne convengono; solo questi nel domandarsi, perchè mai il Razionalismo non è arrivato mai a dominare

Tutto anzi viene a cooperare al Cattolicismo in mezzo agli avanzamenti sociali; la fede è quella che semina, la scienza conserva e raccoglie, la civiltà ne feconda le ispirazioni; ma sotto alla luce della scienza, come in mezzo alle operosità della civiltà, sempre deve durare inestinguibile l'ardore della credenza. Per questo influsso della religione sopra la civiltà ispirata e animata da essa, noi vedremo essere distintivi della sociabilità cattolica, la più alta giustizia nell'ordine politico, la più regolare stabilità pei sentimenti morali nella condizione sociale, e finalmente il più intimo legame dei popoli tra di loro, ottenuto per mezzo della identità delle loro credenze. Questi tre beni, i principali dell'ordine politico, sociale, e pubblico, diffusi e stabiliti dal Cattolicismo nell'Occidente, ci porgeranno occasione di toccare dei presenti bisogni della società, per riparare ai mali e ai disordini che la travagliano.

Abbiamo detto che il Cattolicismo offre nelle società ispirate da esso la più alta giustizia nell'ordine politico. Basta considerare il senso e il valore dei tre elementi generali della società, il *governo*, la *legge* ed il *popolo*, per vedere come nel Cattolicismo essi prendano un carattere di dignità

le società, risponde: « Non l'ha fatto perchè le dottrine rivelate non « hanno permesso mai di farlo. La cosa corre tutto al contrario di quello « che voi pretendete. Non è già che i popoli sempre abbiano avuto bi- « sogno d'una rivelazione di Dio, perchè il dettame della loro coscienza « non bastasse ad istruirli della legge, ma il fatto è che non poterono mai « governarsi con le semplici leggi della coscienza e della ragione, perchè « furono sempre preoccupati ed impediti dalla predicazione religiosa di un « qualche sedicente interpreto Vicario, Figlio di Dio; e costui coi suoi « banditori potè riuscire sempre e rendere comuni e popolari le sue cre- « denze più assai che i filosofi le loro dottrine; perchè ( notisi ragione « acutissima ) egli parlava più alla fantasia che alla ragione, proponeva « soluzioni pratiche più che scientifiche, soddisfaceva alla curiosità umana « più coi simboli che con dimostrazioni ed esperienze ». A. FRANCHI, *Razionalismo del Popolo*, pag. 151.

affatto speciale. Dopo l'abuso fattosi da tutte le parti, di queste tre parole, gioverà rettificarne il senso, riducendole al loro valore primitivo, conforme alle idee cristiane. Anzi tutto, nell'idea della società quale ci è data dal Cattolicismo, il governo è l'*autorità*, nulla più che l'autorità; esso è il principio ordinatore dell'umana società, che trae la forza per obbligare dall'esigenza dell'ordine, ed ha quindi la ragione della sua esistenza nella necessità sociale dell'ordine, e riconosce i propri confini nei diritti della libertà. Il governo adunque nel Cristianesimo non è, nè il dispotismo assorbitore da parte dei principi, nè la violenza distruggitrice da parte del popolo [1]: esso è l'autorità o l'imperio della legge, che diviene per tutti la misura della giustizia. La legge, l'ordine o il principio regolatore, che dia anima e centro a tutti i moti delle forze sociali, è la prima necessità della vita, ed a questa provvede il Cattolicismo col mantenere fissi i principii del dovere ed intatta allo stesso tempo la libertà.

Non solamente nell'indole vera del governo, il principio cristiano viene a recare tanta benefica influenza, ma nello stesso esercizio della libertà che interviene, o a fianco delle istituzioni governative, o all'ombra e colla protezione delle medesime, esso introduce le più generose aspirazioni. Perocchè, niuno ignora che, se a principio di una società, le leggi formano i costumi, in seguito i costumi trascinano dietro a sè le leggi e gli istituti; onde se essi si corrompono, col

(1) Il sistema del diritto trasferito esclusivamente nel popolo, non già come rappresentante della ragione collettiva, ma a talento e per istinto, o, come si esprimeva Rousseau nel *Contratto sociale*, in modo che la volontà d'oggi non obblighi più domani, ha condotto il Lamennais alla dottrina dell'insurrezione per sistema. A questo conduce per logica conseguenza il Razionalismo di A. Franchi, col quale si renderebbe impossibile ogni ordine permanente.

portare negli ordini pubblici le tendenze dell'utilità o quelle del piacere, rendono impossibile la giustizia. Però il Cattolicismo lasciando i particolari delle forme alle condizioni dei luoghi e dei tempi, sempre conserva integri e puri i costumi, e con essi salva la società.

Senza la bontà dei costumi, i governi dal più stretto della monarchia, al temperato e parlamentare, sino al più ampio repubblicano, tutti, o per violenza o per corruzione, sono egualmente capaci dell'ingiustizia. Sotto qualsiasi combinazione di forme, la cupidità e l'astuzia sempre trovano aperta la via ad abusare del potere, e ciò che può resistere è solo l'autorità e l'imperio della coscienza. Essa, come basta da sola per animare ed incoraggiare l'uomo savio a far fronte alla corruzione, così vale anche a dirigere costantemente a buon uso l'autorità; la quale nel principio cristiano è tanto collegata col bene sociale, e quindi dipendente da esso, che senza di questo non ha ragione di sussistere.

Infatti; come il governo non è che l'autorità, così l'autorità non è che l'ordinamento della società al bene comune [1]; l'ammettere l'autorità per investitura individuale nella persona del Principe è tanto poco cristiano in politica, come lo sarebbe nella morale il professare la schiavitù. Se per alcuni scrittori cattolici, anche pii e dotti (i quali però hanno compita la loro epoca), la monarchia equivale al governo, ciò nasce non tanto da ignoranza o da abuso di termini, quanto da predominio della consuetudine o da timidezza, per cieca e servile devozione all'autorità. Però merita di essere ben compreso ciò che il Cattolicismo ne dice rispetto all'autorità, sopratutto alloraquando ne insegna es-

(1) Vedi intorno a questo punto il Balmes nell'opera sopra citata, e il libro *De regimine Principum*, scritto che, se non è di S. Tommaso, esprime però le dottrine cattoliche della sua epoca, e le opinioni della sua scuola.

sere questa divina. Divina è certo l'autorità, come ogni potere pubblico legittimo viene da Dio, ma questa sublime sanzione non è in esso per una speciale investitura, sibbene perchè è il principio dell'ordine. Per ammettere un'investitura personale nel Principe, converrebbe, come osservò il Balmes, trovare prima una vera distinzione di natura tra esso ed il popolo, ciò che nessuno ha ancora osato di proporre sul serio. Onde, secondo il principio cattolico, si deve riconoscere l'autorità non meno che la personale dignità, conciliando l'ordine colla libertà.

Il Cattolicismo però sebbene riconosca in un modo così ampio il diritto, non toglie tuttavia di efficacia al dovere, nè sottrae di autorità alla legge; perchè anzi il dominio della coscienza sopra tutta la vita, rende intima ed universale l'osservanza di essa, e tanto più facile viene ad essere l'ordine nella società, essendo promosso da leggi giuste e rare. Ciò è tanto vero, che sempre nella vita cristiana abbondano negli animi le disposizioni a favore dell'autorità, e le tendenze all'ordine prevalgono in tutte le condizioni; perchè anche in difetto di leggi positive soccorrono i sentimenti morali, e la fedeltà, l'abito del dovere entro di sè, conduce all'osservanza al di fuori. Ciocchè torna sempre a grande beneficio non solo dell'ordine esterno, ma di tutta la giustizia sociale; perchè mentre rende gli animi pieghevoli all'autorità, obbliga anche questa a mantenere inflessibile la giustizia.

Finalmente l'altra nozione che giustifica affatto il carattere sublime del Cristianesimo nella società è l'assistenza del popolo. La voce *popolo* è adottata diversamente, ora per significare in generale la maggioranza della società rispetto alla legge ed ai suoi maestrati; ora politicamente, per esprimere quella porzione di esso, che quasi una classe confusa ed anonima sta a fronte delle altre della società che godono titoli, onori, distinzioni, beni e privilegi di fortuna

e di natura, mentre quella prima non ha altri beni che quelli che le possono derivare dall'essere ammessa nella società. Il popolo, inteso nel primo senso, come la maggioranza dell'umanità, ha trovato col Cristiancsimo la giustizia, cioè l'eguaglianza nella società; ma il popolo nel secondo senso, ha inoltre trovato anche l'assistenza. Diffatti questo popolo, la classe cioè della società, che trae dal lavoro la propria sussistenza, la cui fortuna è nella sorte quotidiana della vita, è ridotto a dipendere in tutte le condizioni della sua esistenza dalla giustizia sociale. Ma ridurlo alla pura giustizia, non è, come abbiamo visto, ridurlo alla dura necessità, porlo in continuo pericolo della medesima sua esistenza?

Per recarne un esempio; il popolo vive del lavoro; ma la società può in tutta giustizia negare il lavoro, e così rifiutare la stessa base più indispensabile per la sua esistenza. Inoltre, la società reggendosi conforme alla sola giustizia, può guardare all'utilità e convenienza propria più che al bisogno altrui; essa calpestando quindi i doveri di umanità non lascierà luogo a ripigliarsi per verun modo. Quello che avviene rispetto ai diritti naturali del popolo, egualmente, anzi peggio, accade nei diritti politici di esso, ossia in quelli che possiede pel fatto della sua ammessione nella società. Di vero; i diritti politici non sono altro che la guarentigia dei diritti naturali [1]; ma quale riconoscimento può ottenere dalla società, chi non ha questi beni fuorchè in potenza, e non tiene i mezzi per realizzarli che dalla concessione della legge medesima? La società riconosce i diritti esistenti senza crearli; essa conta sopra di questi come sopra la base per conservarsi: tutti i diritti in natura ma non attuati riman-

(1) Così espone la genesi del Diritto Politico rappresentativo Raffaele Busacca nel suo *Discorso preliminare alla Filosofia Politica di Lord Brougham.*

gono sempre diritti in potenza, per cui l'uomo eguale agli altri per natura rimane sempre inferiore nella società.

Tanta è la disparità sociale delle fortune, che in tutti i tempi ha eccitato i lamenti dell'uomo, ed ai nostri giorni ha provocato alle minaccie; e se si riguardi al fatto solo, certamente è ingiusta ed immeritata. Ma niuno tutelerà i bisogni dell'individuo senza offendere i diritti della società e le leggi di un ordine superiore, se egli non invochi da parte della società che venga in aggiunta alla giustizia la carità, e da parte dell'individuo col diritto al lavoro, insegni il dovere animato e diretto dalla virtù, ed inoltre reso temperato e previdente dalla medesima. Il Razionalismo, che col solo studio di formolare le questioni, reputa di averle sciolte, dopo di avere gridato pericolosamente i diritti dell'uomo indigente, si è poi trovato impotente a fronte delle acclamanti bocche della moltitudine che chiedevano pane. Si è veduto dall'esperienza che il lavoro non basta senza la virtù; tutte le provvidenze che essa ha proposte, il diritto al lavoro, le associazioni e le solidarietà dell'industria, le protezioni e gli svincolamenti a nulla riescono. Chiunque ha potuto convincersi, che il solo vero riparo ai mali dell'indigenza è prima l'industria e l'attività personale accompagnata colla virtù; in seguito quando questa non basti, una solidarietà generosa.

Ma questa solidarietà che trasporta la giustizia ai sentimenti ed alla misura medesima della carità, non può essere promossa che dalla religione; dove è un bisogno da promuovere, ivi tosto la coscienza obbliga senza distinzione. La carità, questa virtù sociale affatto ignota agli antichi, trae dal sentimento religioso l'efficacia perenne per condurre gli uomini a soccorrersi a vicenda; essa come eccita l'amore nei privati, così introduce nelle pubbliche leggi i principii della beneficenza come parte del dovere di giustizia. Le idee cristiane hanno assicurata al popolo la necessaria assistenza,

ai ricchi il rispetto nella disuguaglianza della loro fortuna; e questo e quello penetrati egualmente dalla coscienza dei loro destini immortali, si incontrano come fratelli vicino all'altare, d'onde apprendono ad amarsi e sostenersi a vicenda nella società. Non basta poi (dirò qui ad altri certamente di buone intenzioni) per scuotere la società ed eccitarla alla beneficenza, dire quasi minaccioso [1] « Il pane « che non date al povero nella sua casa per elezione, lo « darete in carcere per necessità », ma conviene esaminare se colle dottrine che si difendono, ed a nome delle odierne costituzioni si possa obbligare logicamente alla carità; ciò sarebbe la vera contraddizione. L'eclettismo moderno non vale per la morale; tuttavolta che si tratta di operare è necessario ricorrere al Cristianesimo; epperò quando io vedo i governi cristiani istituire con saggia previdenza i sussidi pei poveri, lungi dal paventare coi timidi o coi troppo prudenti un cattivo successo, io lo credo al contrario un lodevole esempio.

Pel Cristianesimo basta guardare ai suoi annali per vedere sino dal tempo di Costantino riconosciuto il principio del sussidio dei poveri, con una generosità che sempre si

(1) Così discorre l'egregio Carutti nel libro *Principii del Governo libero*. « Fiorisce una scuola di economia politica che nega ricisamente tutti « i doveri e pronunzia che gli obblighi dello Stato finiscano col guardare « l'ordine interno. Pongano che ciascun uomo deve provvedere ai propri « bisogni col proprio lavoro, e che la natura gli diè con ciò mezzi e forze « idonee... Se egli non perviene a valersene fruttuosamente... sua colpa... « Ma se non è sua colpa? L'opera dei privati venga in aiuto delle per« manenti e transitorie miserie; la carità cittadina sani le piaghe fra« terne, ecc. Il governo non può inframmettersi in simile bisogna, e « l'esperienza dimostra che quando vi si prova ne scapita... Ma noi « sopraggiungiamo: se questa carità umana non è sufficiente? lascereste « voi morire nell'abbandono la creatura di Dio? Ma voi, Governo, siete « pure una persona morale! Il pane, ecc. ». CARUTTI, *Principii del Governo libero; Del diritto d'assistenza.*

venne a rinnovare in occasione di tutte le carestie sociali [1]. La Chiesa Cattolica poi, non solo ha sempre insegnato solennemente il dovere della carità, ma inoltre si è essa medesima costituita in associazione permanente di beneficenza, a ricovero generale di tutti gli indigenti.

Se la società più strettamente si attenesse alle ispirazioni che derivano dalle credenze, e più frequentemente consultasse le tradizioni della religione, o non avrebbe bisogno di ricorrere tanto alla carità, perchè educando l'uomo alla virtù e al lavoro lo abituerebbe a provvedere da sè a se stesso; o quando manca o fallisce, la previdenza non negherebbe all'infelice il sussidio d'un pane. Per queste dottrine e per questa morale, noi speriamo che non sarà di molto lontano il giorno in cui ogni civile società si terrà in debito, a nome del Cristianesimo, di vegliare non solo coll'assistenza legale, ma coi più cordiali sussidi ai bisogni dei poveri, affinchè non una tra le persone umane perisca vittima della fame o di un crudele abbandono. Conciossiachè; troppo ignominiosa cosa è considerare, nel secolo delle grandi scoperte e delle anche maggiori intraprese, quando l'Europa ha rivolto a tutte le parti del mondo i tesori del suo ingegno e i prodigi della sua industria, che poi lasci nel suo seno medesimo i suoi figli perire per indigenza. No, non è cristiano, non è civile, non è tollerabile! Ecchè? Vi ha tanta affluenza e concorso alle pubbliche mostre, tanta gara nelle ambizioni, tanto splendore nelle case e nelle persone, e non si arrossirà poi di lasciare i miseri nell'abbandono? Oppure, dirò col già citato scrittore [2] « Forse natura ha posto tanta disuguaglianza nella « società, affinchè una parte degli uomini stia a servizio

(1) Vedi, quanto ai soccorsi cristiani, Cantu', *Storia Univ.*; Costantino Troplong, *Influenza del Cristianesimo*; Ozanam, *Istituzioni cristiane.*
(2) Necker, loc. cit.

« dell'altra, talchè il povero sacrifichi la vita e le forze per « moltiplicare al ricco le soddisfazioni e i piaceri d'ogni « genere, e questo limitandosi a dare in iscambio il più « piccolo compenso senza imporsi la menoma privazione, si « valga invece di questa stessa forza e comodità, per atten- « tare all'onestà e aggravare la sua esistenza? »

Certo è veramente, e niuno può dubitarne, che senza la carità non è guari giustizia nella vita sociale; onde il popolo deve al Cattolicismo l'introduzione di tanti nuovi istituti nell'ordine pubblico, e nella vita privata l'abbondanza di tanti sussidii che hanno temperato le gravissime separazioni della fortuna, che senza di questo sarebbero rimaste altrettante barriere insuperabili eziandio nella civile società.

Ai benefici che il Cristianesimo ha arrecati alla società nell'ordine politico, conviene aggiungere quelli non meno importanti anzi assai superiori, che esso ha conferiti allo stato suo fondamentale. L'ordinamento fondamentale di una società è il fondo e la base di tutto il suo essere, di cui la condizione politica non è che la forma; ed è per ciò che a bene considerare noi abbiamo tanti benefici istituti nella nostra condizione civile in grazia appunto del nostro essere morale. Infatti, come abbiamo detto già sopra, ogni società cristiana riposa per questo sopra l'ordine morale, cioè vive ed opera dirigendosi rettamente da sè per la coscienza dell'essere proprio, non per arte o equilibrio esterno. Per questo essa, abbiamo detto, è pienamente morale; morale nella vita pubblica, morale nei privati rapporti dei cittadini tra loro; e questa moralità rifluisce dai supremi agli infimi gradi di essa, alimentando in tutti la virtù, l'ordine, la giustizia. Da ciò noi abbiamo, anche socialmente parlando, due sommi e impareggiabili beni; uno che il fondo della civiltà è indipendente dalle vicende o dalle forme esteriori; e questo ci spiega come tutti i rivolgimenti non facciano oggidì altro che sfiorare la superficie della società. In secondo luogo, che la civiltà

siccome morale, essendo intrinseca ai costumi e derivante dalla stessa personalità dell'uomo, si stende a tutto il genere umano senza patire eccezioni, o dalle forme governative, o dalle tendenze dei popoli o dai loro interessi, sempre condotta al trionfo della coscienza. Questo nuovo fondamento della civiltà, che negli individui come nei popoli si stabilisce col dominio della morale, è quello che assicura generalmente la giustizia, e conducendo le diverse nazioni a viste uniformi, assoda l'ordine pubblico mediante l'accordo di esse nei mutui doveri e attribuisce alle loro virtù l'esercizio di un apostolato magnanimo presso le genti infedeli.

Le nazioni cattoliche, possedendo la civiltà sopra le basi e coi generosi fini della morale, acquistano nel vivere comune quella stessa costanza e diuturnità che si manifesta negli individui; avendo coscienza intiera del proprio fine e dei mezzi e doveri per arrivarlo, persistendo nella laboriosa professione di questi, avanzano incessantemente senza sottostare a regressi di sorta, o incontrando ostacoli sanno superarli. La divina sorgente da cui traggono il loro vigore, svolge in esse due distinte nobilissime facoltà, che ambedue convergono al trionfo e alla conservazione del vero, al successo e alla diffusione del bene. Esse sono; la virtù passiva e riparatrice, e l'attiva ed ordinatrice; una che accresce, l'altra che conserva, questa che semina, l'altra che tutela sempre i germi del vero e del bene. La virtù passiva si sviluppa nei popoli cristiani per efficacia della loro coscienza medesima; sicuri di possiedere il vero, essi non attendono che a conservarlo; ma questa conservazione alla quale concorrono gli sforzi della volontà da parte di tutti, alimenta con un medesimo spirito intiere generazioni. La storia cristiana, meditata siccome un quadro dell'umanità, sempre ci dimostra le genti raccolte nel pensiero delle proprie sorti; disposte a tollerare tutte le avversità, sempre attente a riparare ai mali e ai disordini inevitabili nel mondo, per non lasciarsi sviare

dal sentiero tracciato dalla Provvidenza. Per questo istinto coscienzioso, sempre l'idea del dovere predomina sugli affetti e sulle passioni; la società stessa emenda la società; una generazione corregge l'altra, una porzione delle comunità serve di freno e di equilibrio all'altra, talmente che l'ordine continua invariato e predomina a tutto, e le età succedendosi le une alle altre, proseguono compiendo le loro tradizioni. Per queste generose virtù custodite negli animi e tramandate dalle istituzioni, non si incontrano nei popoli moderni le torbide agitazioni della civiltà greca e romana, in cui l'orgoglio di un solo individuo sconvolgeva tutto uno Stato; nè le sanguinose catastrofi delle società orientali nelle quali un capriccio osceno o feroce devastava intiere popolazioni. La coscienza basta da sola ad educare tutti a longanimità; essa è sufficiente per dissipare l'uragano terribile delle rivoluzioni che soprasta minaccioso nelle occasioni delle scontentezze, e per una istintiva saviezza, per una maturità ammirabile tutti diffidano di sommuovere le minacciose onde delle passioni, che una volta agitate più non si possono fermare. Per questo le società cristiane, come osservava un sommo filosofo italiano « possono ammalare bensì, ma non morire [1] ».

L'unità dei sentimenti morali che è partorita dalle credenze, produce egualmente nelle cattoliche società la virtù attiva ed ordinatrice, per cui sempre in qualsiasi condizione sanno comporsi e coordinarsi ai propri destini. Individui dotati di grande virtù chiamano a sè intorno le moltitudini, e queste schierandosi presso ad essi come a fianco di tanti centri di calore, di moto, traggono dalla loro parola ardente, aiuto ed eccitamento per migliorare. È questo (come vedremo più distesamente in seguito) un fatto evidente nella Cristianità, che ogni età ed ogni secolo sempre diede vita

(1) Rosmini, *Della sommaria cagione per cui stanno o rovinano le società*; ed anche l'opera *La Società e il suo fine*.

ad uomini per virtù e coraggio grandi, anzi straordinari, che collegando a sè tutta la società loro contemporanea, divennero sorgente di mirabili conversioni, o appoggio alla generale stabilità. Mentre il Paganesimo non aveva saputo operare altrimenti che colla forza, il Cristianesimo elevava l'uomo alla più ardua missione di diffondere il vero, affrontando tutte le passioni congiurate contro di esso, ben più terribili che i mostri accampati in battaglia. Oggi è vero, anche la civiltà si dà vanto, e meritevolmente, di riscuotere essa pure gli spiriti dal letargo col mezzo della parola; ma importa bene di considerare se questa condizione ordinata di civiltà, se questo generale e pacifico esercizio di tutte le operosità sociali rimarrebbe tale o durerebbe fiorente, quando cessasse di imperare nell'intimo degli spiriti l'autorità delle verità superiori. L'identità delle credenze, mentre partorisce l'uniformità costante dei sentimenti sveglia tutte le virtù; appena uomini rivestiti dall'autorità di esse si presentano in mezzo alla società, tosto una cieca ma pure franca fiducia, una sicurezza decisa e quasi un assoluto abbandono aggruppa loro intorno i voti e i desideri di tutti, e poichè in essi si vede la comune salvezza e sicurtà, quasi per un istinto si conferisce loro la guida e l'indirizzo delle imprese da compiere.

Che un uomo sorga in mezzo alla società, che tra i torbidi e nei disordini stessi alzi il grido dell'ordine e mandi fuori l'invito alla raccolta, e tosto l'autorità conculcata e depressa ripigliando il proprio imperio sopra gli spiriti, si ricompongono le pubbliche sorti e rientrano gli animi nel dovere. Perocchè, l'ordine per chi ha fisso il dominio della coscienza sopra se stesso è non solo un dovere, ma ben anco una necessità, e tutte le operazioni della vita, tutti i pensieri lo richieggono incessantemente. Onde, quando la rivoluzione spostando in tutti i modi la vita viene a recare il disordine nella società, chi si appoggia alle idee religiose sempre ha pronti i sussidi per contrastarle.

Ma questo fondo tutto morale della nostra civiltà, questo carattere tutto conservativo dei nostri costumi e delle istituzioni mancherebbe affatto se trionfasse il Razionalismo. Togliendo come esso fa ogni autorità alle leggi, distruggendo ogni accordo positivo e tradizionale nelle idee e nei sentimenti morali, come durerebbe l'unità e la continuità nell'obbligazioni fondamentali? L'ordine è oggidì il primo essenziale dovere della vita; e se vuolsi esso è anche meglio una necessità tanto per le operazioni dell'individuo quanto pei rapporti col corpo sociale: ma quale ordinamento sarebbe possibile con un sistema che non ammette alcun vero principio obbligatorio, che non assicura alcuna stabilità nelle consuetudini, che rende impossibile ogni universalità ed ogni continuità delle tradizioni negli stessi doveri fondamentali?

Sono tuttavia alcuni che tra gli esempi della naturale virtù riguardando gli Spartani siccome modelli, credono di ringiovanire la società e di risuscitarla affatto dalla mollezza col portarla verso l'estremo contrario, senza avvedersi che con questo per benefici accidentali dell'ordine politico, dimenticano gli essenziali dell'ordine morale. Conciossiachè gli Spartani, sebbene coltivassero con sommo ardore le virtù esteriori, e spingessero lo stoicismo al più alto grado di abnegazione per conservare i due beni propostisi, il valore e la libertà, furono ben lungi dal rendersi degni di essere presi a modello. Nè la civiltà nè l'individuo tollerano oggi che l'uomo sia infeudato alla società; l'individuo, perchè opera da sè e per se stesso; la civiltà poi, perchè lungi dal seguire le forme antiche, si serve sempre delle nuove che crea col progredire, abbandonandole tosto che elle sono per essa limitate e quindi inutili.

Gli Spartani con tutta la loro fierezza furono ben lungi dal dimostrarsi gli ottimi fra gli uomini: perchè ammet-

tendo anche ciò che osservava il già citato scrittore [1], che il meglio delle loro istituzioni lo trassero dalla autorità della religione, laddove il peggio dei costumi era proprio di essi, vi ha nel loro carattere un misto di feroce e di barbaro, che se ne fa stupire del valore, non ci lascia invidiare la loro libertà. Tali sono infatti il dispregio della vita, l'ignoranza, la crudeltà, l'esclusione delle colture, il difetto di sentimenti morali che formano un quadro non invidiabile. Il valore è per fermo onorando, ma se non vogliamo supporre che la razza umana non abbia un migliore esercizio che quello di sterminarsi, anzi che ammirare, noi dobbiamo compiangere un popolo ridotto per sistema esclusivo alla professione sanguinosa dell'armi. Un popolo, presso il quale era dannato a certa morte qualunque infelice non fosse atto alle armi; che abborriva ogni coltura e dispregiava la morale dignità dell'uomo, poteva bensì divenire un abile stromento di conquista nelle mani d'un accorto tiranno, ma era ben lungi dall'essere degno di venire proposto a modello di civiltà.

Oggi e presso tutte le nazioni civili, ha ben altra importanza la vita; il concetto del valore dipende dalla bontà della causa per cui si combatte; l'estimazione poi della vita si rivela dal pregio dei fini a cui è rivolta, tanto che la medesima libertà non è cara senza la compagnia della giustizia. L'esempio degli Spartani, come quello di qualsivoglia forma che tendesse a porre la società sopra una base meramente politica, viene respinto dalle idee e dai sentimenti morali, che rivendicano all'uomo l'assoluta sua dignità e la rendono inviolabile. Cari poi senza distinzione tra noi sono tutti i membri dell'umana famiglia, e il giusto concetto della spirituale dignità dell'individuo non consente che egli sia posto a discrezione delle leggi. Care e preziose poi sopratutto nella cristianità sono quelle membra inferme o infelici di essa, che gli antichi abbandonavano crudel-

(1) NECKER, loc. cit.

mente, e che gli Spartani trucidavano con ferocia; ed oggi non solo si va a gara nel rispettarle ma sino nel soccorrerle, e riparandone i bisogni e sopportandone i difetti, si estende la beneficenza al corpo non meno che allo spirito.

Questa superiorità di carattere che viene ai popoli comunicata dalle credenze ha elevato le nazioni cristiane non solo in se medesime, ma nelle mutue relazioni colle genti sorelle, ai più nobili principii di equità e di giustizia anzi di solidarietà e di fratellanza, mettendole tutte sulla via dei medesimi progressi.

Gli influssi cristiani si rendono visibili principalmente nell'Occidente, nel quale stabilmente risiedono, e dove non solo il diritto internazionale è pienamente basato sul principio cristiano, ma le stirpi latine ravvivate e rigenerate dall'Evangelio, ne diffondono senza posa le idee alle terre ed ai mari stranieri, servendo loro sempre di asilo e di difesa dalla barbarie. Uno è nell'Occidente il principio della civiltà, delle leggi, degli istituti; uno è lo spirito sociale, e il desiderio e il bisogno di libertà temperato dalle idee cristiane vi si manifesta in compagnia dei più nobili sensi di equità e giustizia. E questa unità alberga in esso come nel suo proprio centro, perchè sede del Cattolicismo esso è il punto primo e il motore generale della vita ordinata dai suoi principii; pei quali mentre ha nelle credenze stesse il principio dell'ordine, nelle virtù ispirate da queste viene anche ad avere la forza motrice. Doppia e continua vitalità, di cui non è esempio innanzi al Cristianesimo nè fuori di esso; perchè la persuasione mai non ebbe un principio unico ed universale; dacchè le filosofie invece di condurre all'unità isolavano gli spiriti, e le leggi in luogo di raccogliere i popoli li dividevano per tenerli nemici. Questa unità non risplende oggi meno nei sentimenti miti, generosi e benevoli che distinguono la nostra società, laddove nell'antichità sempre furono essi disuguali, discordi e feroci; talchè noi ve-

diamo Sparta maltrattare senza rimorso gli schiavi, Atene aprire pubbliche scuole di disonestà, Roma rimanere sempre sorda al grido del sangue, e dappertutto troviamo le orrende distinzioni di cittadini e di barbari, di padri e di figli, di spose e di mariti dimoranti tra loro come padroni coi servi. Solo al comparire del Cristianesimo un eguale diritto fu restituito a tutti, e questo che ricupera all'uomo la intiera sua dignità si spiega e fiorisce nelle civiltà formate da esso.

Per la nuova altezza dell'uomo manifestata dal Cristianesimo, le leggi e gli istituti, le lettere, le arti, i costumi riconoscono nell'individuo un'assoluta dignità, la quale non solo lo rende inviolabile in se medesimo, ma siccome libero lo abilita a tutti i più ampi progressi in ogni ordine dell'azione. E questo concetto della libertà e dignità personale dell'uomo è il fondamento precipuo dell'unità sociale dell'Occidente, il quale si trova ordinato ad un solo principio nella vita pubblica e nella privata, e dall'unità dei pensieri e dei sentimenti che gli comunicano le credenze vede tolta ogni discrepanza tra i vari suoi popoli. Tutto è grande nell'Occidente perchè tutto è cristiano; la morale e le leggi in prima, poi la famiglia, il costume, le tradizioni, la società coi suoi istituti, la stessa filosofia coi suoi principii. « I sentimenti sviluppati nella vita dalla religione cristiana (scrive « qui un celebre pubblicista) hanno raddolcito persino gli « orrori medesimi della guerra; per essa hanno cessato le « conseguenze spaventose delle vittorie; le città ridotte in « cenere, le nazioni passate a filo di spada, i prigionieri e i « feriti massacrati a sangue freddo o conservati per l'ignominia del trionfo, senza riguardo al trono stesso; tutte « queste barbarie del diritto pubblico presso gli antichi « sono ignorate fra noi; i vincitori ed i vinti ricevono negli « spedali comune ricovero. Per essa eziandio gli schiavi « stessi sono oramai resi liberi nella maggior parte del

« mondo; se essa non abolì dappertutto il servaggio, dap-
« pertutto però lo raddolcì; perchè il farlo avrebbe dato una
« scossa troppo improvvisa agli Stati; e non è poco glorioso
« per essa l'avere strappato gli uomini ai loro interessi par-
« ticolari senza alcun precetto formale, solo raddolcendo
« poco a poco i loro spiriti, e ispirando ai loro cuori l'uma-
« nità e la giustizia [1] ».

La superiorità della vita cristiana sempre energica sopratutto nell'Occidente, è quella che ha cumulato in esso con sì splendido successo i progressi di ogni genere tanto nella vita privata quanto nella pubblica; e dando lo stesso carattere che lo domina nell'interno a tutte le sue intraprese al di fuori, dovunque è arrivato colle armi o colle lettere, o col commercio, ha portato i trionfi della civiltà cristiana. Sotto all'influsso di esso e nel grande concetto della Cristianità si stabilirono quei codici che inaugurarono le nuove alleanze dei popoli; e mentre colla gara di ogni generosità si portarono a nuova fusione tra loro, cogli esercizi della beneficenza, colle affinità e colle pratiche di ogni genere, si associarono i privati medesimi d'ogni ordine e condizione. Però il Cristianesimo cattolico ha dato all'Occidente non solo la interna sua unità, ma la maggioranza e superiorità rispetto alle altre parti del mondo; perchè il principio cristiano col dare unità agli spiriti mantenne sempre quel vigore degli animi e quell'accordo degli intenti che si manifestò in mille intraprese. L'Occidente è uniforme non solo per unità primigenia di stirpe, per comunità di indole, di ingegno e di avventure, ma più per l'identità delle credenze che rendendo [2] unanimi le tradizioni, ha formato l'assieme del

(1) Turgot, *Bienfaits civils du Christianisme*, p. 595, *OEuvres*, t. II.

(2) Ciò risponde alla strana accusa del razionalista A. Franchi, che osa così interrogarci. « Ora è egli giusto, chiederemo noi con Carlo di Fauvety, di confondere la società presente con una religione, e di chiamare

suo carattere eminentemente operoso e civile. Esso è unanime nelle tradizioni della famiglia, di questa prima educazione che imprime per tutti un'eguale aspirazione alla vita; è unanime nelle tendenze della più alta sociabilità come in quelle di una politica generosa, che tendono a far trionfare nel consorzio dei popoli i principii dominatori della sua medesima civiltà. E tutto, gioverà sempre ripeterlo, è grande nell'Occidente perciocchè esso è cristiano anzi cattolico; e come sede del Cattolicismo ha nel suo seno la professione più solenne delle idee pure e sublimi dello spiritualismo rivelato, è santificato dal culto, edificato dal sacerdozio, conservato nella sua unità dal Pontificato. Da una parte ciò che dà all'Occidente l'iniziativa in tutte le intraprese e il primato assoluto in ogni parte del mondo, è la viva e profonda convinzione dell'essere spirituale che impedisce alle colture di corrompersi e di alterarsi, o di rimanere comunque inerti e passive, come avviene presso i popoli di culto e di credenze materiali, presso i quali le arti e le lettere sottostanno ai piaceri ed agli interessi, e non sono volte a beneficio morale della società. Dall'altra parte, coll'impedire a quest'energia di viziarsi in qualunque modo o di corrompersi, intrattiene sempre la società in un'emulazione di opere benefiche che nel tempo stesso concorrono a migliorarla e a perfezionarla [1].

« cristiana una coltura *puramente civile*? Come si possono mai attribuire « alla Chiesa i progressi di una società la quale non si è potuta costituire « se non a patto di affrancarsi dalla Chiesa? Che vi ha dunque di esclu- « sivamente cristiano in ciò che costituisce la civiltà dell'Occidente? È « forse l'industria? la scienza? l'arte? l'amministrazione? la guerra? « la legislatura? In tutte queste funzioni dell'attività umana non vi è « più nulla che rechi l'impronta del Cristianesimo! » A. Franchi, *Razionalismo*, 162.

(1) Cesare Balbo colloca sapientemente il divario che parte il progresso delle società paganiche da quello delle cristiane, nell'essere il primo limitato a tempo, laddove il secondo è duraturo quanto la nostra specie. Così Gioberti, *Della Civiltà Cristiana*, p. 14.

Destinati a sempre risorgere, i popoli cristiani dell'Occidente presero e stabilironsi in quella iniziativa magnanima della civiltà che li distingue da secoli; e dall'uno all'altro emisfero trassero a sè tante genti o prostrate nella barbarie, o sepolte nell'ignoranza; e mentre tutti i segni del loro dominio da queste scomparvero, il vincolo della religione siccome l'unico che non indica servitù, ma solo amore, dignità, fratellanza, rimase tra l'antico ed il nuovo mondo.

Così segnalati essendo i benefici dell'unità religiosa che è quasi l'anima delle nazioni cattoliche, ciascuno vede da sè che essa è anche il più prezioso retaggio che elle debbono con ogni gelosia custodire. Tutto ciò che conduce a freddezza o ad indifferenza pel culto, ciò che mena a scissura o a rallentamento nella credenza, tosto si deve considerare come essenzialmente funesto non solo alla morale ma alla stessa civiltà nata e immedesimata col Cattolicismo. L'unità religiosa non toglie che, conservando col maggiore scrupolo i principii rivelati, non si accordi quando sia richiesta una giusta e mite tolleranza alle persone dei dissidenti, purchè questi si contengano nel privato esercizio della loro religione e non si levino offensivi contro alla religione stabilita. Ho detto colla *massima severità nei principii*, perchè conviene bene distinguere la tolleranza esteriore e politica, dall'interna e religiosa. Una è affatto estrinseca ed accidentale e riflette i rapporti esteriori, l'altra intrinseca ed essenziale e riguarda la stessa verità della religione. Per tolleranza religiosa si intende quel giudizio che pronuncia con indifferenza l'ammessione di quella o di questa religione dentro di noi, riputandole tutte di eguale importanza pei destini dell'uomo; questa come ognuno vede è ingiuriosa all'autorità della rivelazione e non si deve ammettere in verun modo. La tolleranza politica invece, è l'ammessione esteriore nelle società entro certi confini di una o più religioni diverse dalla stabilita, ma tuttavia sempre morali. Questa, siccome quella che

non è offensiva della verità, ma solo difettiva, può evidentemente ammettersi sull'esempio del Divino Redentore, che prescrivendo e condannando gli errori, accoglieva e tollerava gli erranti, mirando ad emendarli coi mezzi dolci e soavi della persuasione. Se questa questione non fosse stata spesso ridotta ad un affare di sentimento piuttosto che ad un giudizio maturo e considerato, nessuno avrebbe gridato contro la Chiesa per ciò che essa custodisce severa il prezioso deposito della Fede consegnatole dallo stesso suo autore.

La Chiesa è intollerante rispetto alle dottrine per beneficio e tutela della stessa umanità di cui è la guida; essa è intollerante, ma per necessità dei principii come lo è la logica nelle verità del ragionamento, come lo è la matematica in quelle del calcolo, come lo è in sostanza ogni scienza coi sofismi e colle negazioni che le sono contrarie. Quanto poi riguarda alle persone, il Cattolicismo pone è vero i ripari dovuti tra i credenti ed i dissidenti, ma questi stessi ripari sono quelli della giustizia, della mansuetudine e della pietà, mirando a correggerli e a riunirli al suo seno essi stessi. Chi dice Cattolicismo, dice la religione dell'umanità, di cui tutti ed anche i dissidenti sono figli; figli erranti ma tuttavia sempre figli, che esso mira a correggere e ad ammaestrare coll'esempio, coll'autorità, colla guida dei loro fratelli già adulti perchè primogeniti nella fede. Epperò quando grida ai fedeli che fuori della Chiesa non vi è salute per l'uomo, esso non fa che pronunciare il grido dello spiritualismo cristiano, per ammonire tutti della via da tenere per raggiungere dopo la vita presente il premio e la ricompensa della vita immortale. Non è dunque colla sua esclusività di principii che si altera e turba l'andamento sociale; perchè, come noi abbiamo già dimostrato, è anzi colla unità e fermezza dei medesimi che si regge ed incardina sopra le sue basi la società; perchè mentre l'indifferenza trascina al-

l'ateismo, questo poi conduce alla dissoluzione sociale. Ma da questa esclusione nell'ordine religioso non ne segue alcun danno od incomodo alla vita civile, perchè l'intolleranza dei principii non nuoce alla tolleranza delle persone e a tutta la loro accettabilità nel consorzio comune. Chi parlasse oggi contro la tolleranza, in questo secondo significato, offenderebbe l'umanità, tanto essa è portata dalle cresciute affinità nelle opinioni e nei sentimenti di tutti, ma vuole giustizia che si faccia qui osservare che è anzi questa tolleranza medesima un portato del Cristianesimo. Nessuna religione prima del Cristianesimo o fuori di esso, ha mai insegnato così altamente ad attenersi ai mezzi morali della persuasione; e chi parla di intolleranza, dimentica che essa non solo non insegnò ad usare il ferro e il fuoco contro gli avversari, ma prescrisse l'amore, l'abnegazione, il perdono.

La tolleranza dei culti e la più ampia inviolabilità delle persone non involge, come alcuni suppongono, la loro libertà, ossia l'eguaglianza delle religioni, come oggi chiamasi la separazione della Chiesa dallo Stato, che in un paese di fondo e di tradizioni cattolico è una vera contraddizione. Coloro che difendono questa dottrina per sostenere, come essi dicono, il diritto integro dell'umana libertà, suppongono che l'uomo possa fare una perfetta separazione tra la sua credenza e la religione entro di sè, e la civiltà e la vita esteriore; condizione che non sussiste. La prima supposizione, che l'uomo e lo Stato sieno essenzialmente liberi, e quindi possano e debbano avere anche compìta indipendenza al di fuori, può a mio credere tradursi in quest'altra: trattarsi cioè se ogni cittadino ed ogni Stato, come aventi pieno diritto a tutta la libertà del pensiero, dell'azione e della parola, possano produrre ed attuare questa loro libertà eziandio nel soggetto della religione. Questione che equivale a quest'altra nel suo valore: se altri abbia nella civiltà e sotto

il regime delle libere istituzioni il diritto alla manifestazione d'un culto morale. Dico d'un culto non già qualunque ma morale, perocchè chi bene l'intenda vedrà che non può nè deve esistere nella società, o totalmente o parzialmente riconosciuto un culto qualunque che non sia morale; avvegnachè per ciò stesso che non fosse tale, violerebbe la morale, offenderebbe la civiltà e sarebbe incompatibile colle condizioni sociali. Anche discorrendo adunque nel modo il più astratto della libertà di coscienza o dei culti, per nessun modo si potrebbe nello stato di civiltà avanzata discorrere di altro fuorchè d'un culto morale, o da introdurre o da tollerare quando fosse già introdotto.

Chi dice civiltà, se egli intende il vocabolo, esprime consorzio e solidarietà di diritti, dice obbligo e sponsione dei doveri. Nello stato di società è una fusione dei beni e dei diritti in comune, è un deposito della sicurezza e della esistenza di tutti nella fede pubblica, che non si guarentisce col rigore delle leggi o colla forza delle armi, ma si tutela solo colla bontà e giustizia dei sentimenti. Questi sono la base prima della società, la tutela fondamentale di essa; però chi atterra questi, scuote la principale base della società, atterra la più potente difesa di essa. La sola civiltà per se stessa esclude quindi ogni principio, ogni fatto ed istituto che vada contro alla morale, quali sarebbono il Maomettismo colla poligamia, la costituzione Spartana col furto e col comunismo, e simili utopie dei moderni [1]. Rimane adunque chiarito che la questione della libertà religiosa, an-

(1) « I Romani non accolsero nè tollerarono mai pubblicamente in Roma i culti stranieri fino all'ultima età della Repubblica; prima di quell'epoca i culti stranieri della Repubblica aveano patito una continua vicenda di introduzioni e di proscrizioni. Quando Cicerone scriveva nel suo libro *De nat. Deorum*, « *Si Dii sunt illi quos colimus et accipimus, cur non eodem genere Serapsim Isimque numeremus?* » Allora il culto Egizio e gli altri stranieri si introdussero nella città; ma da quell'epoca la libertà e la

che presa nella sua forma astratta, non è tuttavia di libertà assoluta, la quale nelle condizioni di stabilita civiltà è resa impossibile. Ma se poi dall'astratto e dalle considerazioni generali passiamo al concreto ed ai bisogni reali della società, noi vediamo che questi richieggono che ogni manifestazione di essa sia pienamente morale. Ma quale tra i culti sarà pienamente e veramente morale fuori del Cattolicismo? Sarà forse morale una libertà qualunque delle opinioni, che svincola tutti da ogni autorità, e quindi da ogni unità nei pensieri, negli affetti, nelle operazioni? Sarà esso morale il divorzio, che in breve spezza una catena che avrebbe dovuto durare perpetua per consolidare le umane generazioni; che rende mutabili gli affetti, e così incerte obbligazioni che di loro natura sono inseparabili, che lancia insomma in balla degli interessi delle passioni gli affetti i più rispettabili e sacri? E la giustizia non frenata dalla carità; il potere non moderato dalla coscienza, tutta insomma la vita privata e pubblica sarà essa morale quando rimanga spoglia della sua responsabilità innanzi a Dio?

È collocando così la questione tra il Razionalismo che discioglie la società nel volerla a suo modo riordinare, e il Cattolicismo che edifica realmente la società col solo alimentarla colle sue virtù, che si vede da qual parte stia la verità, la bontà, la giustizia sociale.

Se nella civile società è, come abbiamo dimostrato, primo il bisogno della morale, onde essa possa sussistere e costituirsi e durare, e questa morale la quale è il fondamento di tutta la sociabilità in generale, o non vale se è presa dai lumi soli della ragione, o non basta perchè non

morale precipitarono a manifesta ruina ». Così scrive in una bella memoria l'egr. signor Giuseppe Tosi, Romano, *Ricerche sui culti Egizi in Roma*, 18.8.

ha autorità ed universalità, come ne addimostra l'esperienza, egli è chiaro che quanto è necessaria una morale, altrettanto è evidente il bisogno di ricorrere alla morale religiosa. Di più; ciò che forma l'unità e la stabilità della civiltà è l'unità e la comunità dei sentimenti, che infondendo anima a tutto il corpo sociale, ne diviene anche la guida. Ora questa unità è resa affatto impossibile dal Razionalismo, il quale o scettico per principii, renderà l'uomo impotente all'affermazione del dovere, quindi strano, disordinato; o materiale per sensismo, lo renderà dissoluto, discorde, curante solo la propria utilità e le proprie passioni. Il Razionalismo adunque, non solo è inetto a dare sodo fondamento a qualsiasi società, ma è anzi dannoso e nocevole ad essa; sarà capace di costituire la ragione, tuttavolta che camminando d'accordo colla religione, si proponga il fine compito della società; ma finchè non si propone che la sola negazione, essa condurrà all'assurdo, al disordine, alla contraddizione. Si può quindi adottare il Razionalismo per una idea momentanea e per uno schema in astratto della società; si potrà ritenerlo per un'ipotesi ultima della scienza; ma stabilire sopra di esso le leggi ed ordinare la civiltà, è un torne il fondamento. Perocchè io domanderò; in nome di che si amministrerà la giustizia dal magistrato, o si reggerà la società dal governo, o sopra quale principio voi stabilirete i doveri civili e privati, se altri vi può rispondere: che il Dio della vostra coscienza non ammette, che i principii vostri della giustizia non segue, e che tenendo solo ai bisogni presenti e materiali si disobbliga da ogni altro dovere verso la società, la famiglia, la patria?

Di fronte a tanta importanza dell'unità religiosa pel bene morale e civile delle società, mi sia qui lecito deplorare l'aggressione continua che viene introducendosi e sotto all'aspetto di tutelare la libertà attacca ed offende la religione.

Noi abbiamo negli scrittori politici una guerra sistematica a tutto ciò che tende ad opporsi non già colla forza, ma coi mezzi morali dell'autorità e della persuasione alla diffusione del male. Si grida al fanatismo, e non si vergogna di seguire un fanatismo ben più ardito, perchè appoggiato sul favor cieco delle passioni, e dando al vizio tutta l'amabilità, ponendo tutti gli scuri sull'austerezza dei costumi religiosi si cerca volgerli in ridicolo.

Si attacca la religione nelle sue manifestazioni esteriori, e mentre non si astiene dal sostenere e divulgare quanto offende i sentimenti morali, appena si oda farne rimprovero, si grida all'intolleranza e all'oppressione.

Tale è anche l'asserzione oggi passata in principio presso i pubblicisti moderni che dal Turgot in poi trattarono questa quistione [1], che la religione essendo affare dello spirito, cioè legame tra l'uomo e Dio, non può cadere nel dominio delle leggi sociali, ma deve rimanere nel secreto della coscienza. Questo errore di principio, dai filosofi precedenti alla rivoluzione passato ai moderni, è forse più che tutt'altro la causa della loro tendenza all'assoluta libertà di coscienza; perchè la religione (essi dicono) è tale soggetto che per sua natura sfugge all'azione civile. Però, chiunque ha un'idea giusta della religione, egli ben vede che essa non è un sistema astratto di pure credenze, ma una vera e compita professione dei doveri morali, una virtù che abbraccia il regime del corpo e quello dello spirito. Religione senza culto esteriore è un fantasma nello stato attuale della società, perchè se l'uomo ha bisogno del culto sensibile per aiutarsi e invigorirsi nel culto interiore, la società senza quello non perviene a questo, e non dura in esso.

(1) Turgot, *Lettres sur la tolérance*, *Œuvres*, t. II; e *Mémoire au Roi sur la tolérance*.

Per restituire quindi al loro vero e legittimo senso tali espressioni, si deve dire che la religione, siccome vincolo tutto puro e spirituale della società, non vuol essere promossa con mezzi coattivi e violenti, bensì coi morali e persuasivi; non già negare che essa debba manifestarsi al di fuori, epperò debba essere tutelata e promossa da tutto l'ordine sociale.

Questa tutela accordata ad un culto eminentemente puro e spirituale, tiene in sicurtà le supreme basi del vivere civile; però è necessaria alla società, la quale se non deve promuoverlo colla forza, deve però assicurarne la libertà. La dottrina della separazione, mentre è in sè un concetto tanto vago e indeterminato, che non è spesso ben definito neppure da coloro che la propongono, storicamente è un assurdo; dacchè la religione, come quella che interviene ad educare la società, a formarla e a costituirla, è tanto necessaria a principio come in fine di essa. La separazione con una maggioranza di professione decisa, non può valere che per quei casi in cui il governo si scosti dalle credenze e le combatta; ma allora essa si fa per evitarne lo scempio; per necessità e non per elezione; ed io lascio alla storia di dichiarare se anche in tal caso lo Stato ne abbia vantaggio. La macchina ibrida dello Stato quando sia abbandonata a se stessa senz'altro impulso che quello della forza materiale o anche col solo indirizzo delle facoltà intellettuali, non avrà certo quella pienezza nè quella bontà ne' suoi movimenti che avrebbe mediante un accordo morale. Nè vale il dire, che lo Stato non deve predicare una morale; perchè se non la deve predicare deve però riconoscerla; tempo è poi di distinguere tra la vaga ed astratta idea dello Stato come corpo ed assieme organico, ed il tutto vero ed effettivo della società, del quale l'altro non è più che la forma esteriore. L'accordo tra i bisogni materiali e

le morali esigenze della società, gioverà sempre a dare ordine e pienezza ai suoi risultati; aggiungendo motivi di un più nobile operare, si porranno nella società tutti gli slanci più generosi, tutti gli affetti più elevati che servono a collegarla.

L'unità religiosa viene educata ed alimentata nelle società dalla professione esteriore del culto, col quale mentre si raccolgono le menti ai supremi principii morali, si infervorano eziandio gli animi ai sentimenti religiosi, per avere vigore e costanza onde osservarli. Il culto, se come la manifestazione esteriore della credenza, è il più esplicito dovere della religione, come l'espressione della propria coscienza individuale è il più nobile tra i sentimenti dell'uomo, quello che lo rende specchio vivente della Divinità. Raccogliere l'anima sopra se stessa, eccitarla all'esame delle sue condizioni, e poi innalzarla a Dio per ritornarla in se stessa risanata e purificata, questo è il primo scopo del culto. Unendosi ed associandosi per venerare Iddio, gli uomini non solo si perfezionano nel sentimento della pietà, ma si penetrano eziandio vivamente di quello della giustizia: onde non è cosa che tanto importi alla società quanto questa elevazione degli spiriti. Ove culto non è, ivi non può essere che una vaga e morta rimembranza della coscienza, un languido sentimento dei doveri dello spirito; l'isolamento, il silenzio scemano della sua virtù alla professione religiosa, perchè essa deve manifestandosi vincere la resistenza degli affetti contrari. Il culto nel Cattolicismo è la vita; la vita istessa tanto dell'uomo quanto della società debbono essere un attestato di culto perenne a Dio; tuttavia sebbene l'uomo sia sempre tenuto da esso nel continuo esercizio della sua fede, nel giorno festivo riposando secondo il precetto divino, viene a rendergli più solenne l'ossequio, e abbandonando le altre cure, si raduna nel tempio e si affratella

coi suoi compagni di pellegrinaggio per purificarsi nell'abitazione santificata dalla Divinità. Se per riconoscere debitamente Iddio è necessario non solo ammetterne l'esistenza, ma ammirarne ed amarne la bontà, e penetrarsi della sua grandezza, è evidente che vi deve essere per l'uomo un esercizio e quasi un abbandono dell'anima, per elevarsi con tutte le sue facoltà verso Dio in un modo più diretto che quello della scienza.

La domenica, istituzione sublime della stessa Divinità, è il giorno nel quale la religione, dando tregua a tutti gli affari ed agli affetti mondani, rivolge l'uomo al gran pensiero del suo avvenire. Il tempio, ove il cattolico riceve la legge dalle labbra del sacerdote, ove apprende tutte le virtù che deve esercitare nella società, dove trova consigli, assistenza ed ispirazione per tutte le necessità della vita, il tempio è il santuario dell'anima dove essa si sente trasportata a vivere per l'eternità. Passando a riflettere sopra se stesso dopo che ha sentito vivamente il proprio nulla, l'uomo viene a penetrarsi altamente, intimamente degli immensi attributi di Dio; viene ad un'affermazione così compita di essi entro il suo spirito, che deposto ogni attaccamento materiale all'esistenza, piglia energia per misurare con severità tutto il suo passato e per decidere del proprio avvenire. Per queste improvvise e sublimi emozioni dell'anima, il tempio ridesta in noi tutta la coscienza di noi medesimi; ogni volta che ci avanziamo in esso, la coscienza risorge e si rianima entro di noi; qui è distacco dalla società, qui è svincolamento dalle condizioni abituali della vita, qui lo spirito esercitandosi sotto all'influsso benefico della sacra parola, dietro all'esempio, sotto alle ispirazioni della grazia, a vincere e a lottare con se medesimo, prende energia per poi decidersi a vivere bene nella società. Il giorno festivo celebrato così nell'adorazione di Dio e nella considerazione di sè, è giorno non solo di virtù ma anche

di grandezza per l'uomo; annichilandosi sotto alle terribili ed immortali verità della fede, scompaiono per esso gli interessi, si dissipano le passioni; gli animi divisi e resi discordi e contrari da tanti moti della società, ritornano ad affratellarsi ricongiunti in una santa unità dalla religione. Però la santificazione del giorno festivo, se è per l'uomo esercizio di interna virtù, per la società è scuola somma di morale, di bontà e di giustizia; chi sconsacra il giorno santo di Dio per dedicarlo agli affari, ai piaceri, o passarlo nell'ozio, nell'inerzia, nell'indifferenza, lasciando lo spirito impoverito, cade nel languore e nell'impotenza dell'anima, talmente che non solo non vale ad osservare i proprii doveri, ma neanche a conoscerli.

O forse vi affidate voi nell'istruzione per sopperirvi? Ma l'istruzione oltrecchè è difficilmente per sè buona, è spesso impossibile per l'universale; essa non giunge ad infondere buoni sentimenti come la viva parola, nè mai può ispirare l'amore, comunicare la speranza, porgere il conforto alle piaghe dello spirito. La coltura presa da sola può riescire più facilmente di pericolo; coll'elevare i sentimenti essa tende a fare scomparire le disuguaglianze sociali; porgendo quindi l'istruzione senza i sentimenti morali, invece di sanare le esistenti, si apriranno nuove piaghe; si dimostrerà un'ingiustizia nella disparità invece di insegnare a sopportarla siccome una necessità [1]. Come potrebbero le letture

(1) La religione nella santificazione del giorno festivo vuole l'emendamento di tutte senza distinzione le classi della società; non si tratta di imporre al popolo i doveri morali, ma di unirsi con esso nel professarli per poi continuare uniti nell'osservarli. È ben grave a questo proposito l'ammonizione che dà ai ricchi l'Autore del *Razionalismo*. « Se si tratta « della plebe come voi la volete, egli dice, essa non ha mestieri di reli« gione per vivere bene, ma di ricreazioni per dimenticare talvolta i suoi « mali; se poi trattasi del popolo, come lo vogliamo noi, esso non avrà « certo bisogno maggiore di religione che la borghesia e l'aristocrazia; e

bastare ai bisogni dello spirito, se esse invece suscitano nuove ambizioni? Se sono scelte secondo i desideri di chi le intraprende, e ricadono invece come lettera morta quando sieno fatte contr'animo? La parola viva e autorevole della religione, predicando a noi insieme a tutti gli altri di qualsiasi età o condizione, toglie di mezzo ogni differenza di indole, di carattere, di fortuna; essa vi pone innanzi la sola legge divina eguale per tutti, e ve la intima affinchè l'osserviate. Finchè durerà aperta per voi questa scuola sublime, sempre voi trarrete da essa ammaestramenti per ogni virtù, esempi e consigli per ogni condizione; fiorirà nei ricchi la carità e la commiserazione dei poveri, durerà in questi a vicenda il rispetto e la gratitudine pei ricchi; ma se togliete all'uomo le speranze e i timori della vita avvenire, come potrete voi conservarlo nella giustizia e nella carità al presente? Il giorno in cui il povero viene messo al pari col ricco, ai divini misteri, in cui sente dirigersi una parola di conforto, che al potente è ammonizione alla pietà dei suoi mali, l'occasione la più solenne che diffonde sul popolo una parola di autorità e di efficacia universale, non è essa l'istituzione la più benefica per la società, mentre è per la religione la più veneranda?

Quale altra scuola di morale aprirete voi che abbia eguale efficacia sull'anima, e discenda a tutte le condizioni? Questa era almeno l'ultima tutela sotto alla quale per la santità del precetto divino potesse l'uomo prendere tranquillo ed onesto riposo, e ristorando il corpo dalle fatiche ricomporre ad elevate idee lo spirito. Ma colla negligenza di questa, non si getterebbe la società in una via irreparabile di corruzione?

« se il Razionalismo basta a voi privilegiati del danaro e del potere, basterà benissimo anche a lui, giacchè la disparità di condizione tra voi e lui non sarà più così iniqua e scandalosa, come voi l'avete mantenuta sin qui a vostro favore ». *Razionalismo del Popolo*, p. 322.

E poichè spesso a nome della libertà si è parlato contro il giorno festivo, mi sia lecito qui domandare, quale libertà si lascia all'uomo togliendogli l'unico giorno di educazione, che gli apprende a conoscere e a rispettare Iddio ed il prossimo, e che lo riveste della sua morale dignità? Anzi, la libertà richiede fondamento di ottima morale, e quanto cessa il rigore delle leggi, tanto deve più altamente imperare l'autorità delle idee, stabilirsi il nesso delle tradizioni. Solo adunque col Cattolicismo, colla sua virtù e colle sue istituzioni, condurremo ad una generale elevazione gli spiriti, ed associando tutti nella speranza dei beni avvenire, uniremo tutti gli ordini della società in amore e concordia. Questa unione metterà al sicuro la nostra società dai pericoli che le fremono in seno, calmerà i disordini dello spirito che travagliano tanti e li spingono a tutti gli eccessi. Essa alleviera parimente i patimenti materiali, i quali sono molti e tremendi; tremendi per le piaghe interne che segretamente nascondono, tremendi per la gelosia di non rivelarli. E finalmente concorrendo animosamente al bene in tutti gli ordini della vita, nella famiglia, nella società e nella patria, mostrerà coll'esempio, che la credenza, mentre perfeziona lo spirito, rende l'uomo atto ad ogni più gran cosa.

Così si dissiperanno i pregiudizi della nostra epoca contro il Cattolicismo; mettendo in chiaro come esso solo armonizzi tutti i progressi sociali coi doveri morali, e questi e quelli componga coi sommi veri ideali: onde anche seguendo il genio dell'età nostra, che, più che all'elevato ed al vero, mira all'utile ed all'effettivo, sempre ed a fronte di ogni grandezza rivendicheremo la divina virtù della religione.

## Parte Seconda

# DEL CATTOLICISMO

### NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA

# DEL CATTOLICISMO

## NELL' ARTE E NELLA LETTERATURA

Il Cattolicismo non solamente coi suoi principii e coi suoi sentimenti ispirò una nuova virtù alla società, ma rifiorì inoltre ed innalzò mirabilmente anche l'arte, ringiovanendola con una perenne vitalità, e portandola ad una eguale tendenza presso tutti i popoli. L'uomo (osservò Nicolò Malebranche [1]) rovesciato a terra per lo peccato, si appoggiò nuovamente alla terra, ma questa volta per rialzarsi. Col rendere l'arte espressiva dei più alti concetti, collo sposarla alla verità religiosa, esso ha portato un nuovo elemento nella vita dei popoli, elemento tanto più possente, quanto delle cose materiali sa valersi a significazione d'altissimi veri.

Come l'arte, eziandio la letteratura per la prima volta nella Cristianità fu animata dal principio di per-

(1) Malebranche, *Moral.*, ch. I.

fezione; la parola ispirata dalla coscienza del dovere trasfuse non solo il lume, ma l'impulso al bene operare, persuadendo a coloro a cui si venne comunicando. Per questo nobilissimo scopo che acquistarono col Cristianesimo, le lettere divennero motrici di ogni progresso; prima nello sviluppo armonico delle facoltà dell'uomo che lo rese sempre più vivo e parlante specchio di Dio; quindi nello slancio a tutte le operosità ed a tutte le colture, che convertì la società ad una gara di nobilissimi esercizi. È considerando questi beneficii ottenuti dal Cristianesimo nell'educazione del genere umano, e conservati, propagati ed accresciuti continuamente dal Cattolicismo, che noi risponderemo coi fatti alle accuse del moderno Razionalismo, indicando non meno i successi già ottenuti che il bisogno di continuarli.



# CAPITOLO I.

## Del Cattolicismo nell'arte sino al Risorgimento



SOMMARIO

Del bello, del meraviglioso, del sublime cristiano. — Dell'angelico in particolare: del bello ideale cristiano. — E del nuovo bello morale portato nell'arte moderna. — Del bello simbolico e dell'elevazione del disegno coll'ideale. — Epoca prima: Arte delle Catacombe e merito di essa. — Arte cristiana dei tempi di Costantino: le Basiliche. — I Cenobi ed i Monasteri: Subiaco e Monte Cassino. — Carlo Magno e risorgimento iniziato nell'Occidente. — Prima fusione delle arti nel Cristianesimo e apertura dei tempi moderni.

Se il bello è il perfetto reso sensibile, o meglio il perfetto reso accessibile al sentimento (secondo la più savia definizione di esso, dataci dal Baumgarten [1]), il Cristianesimo

(1) Fra le tante definizioni del bello, questa del Baumgarten, che il *bello è il perfetto reso sensibile*, è, a mio giudizio, la più conveniente, come dimostrerò più a lungo in un prossimo lavoro sull'arte. Il Mamini, che testè l'illustrava in un *Trattatello d'Estetica*, faceva a ragione osservare, che il Baumgarten mancò nel volere ridurre l'arte al principio della

ed in special modo il Cattolicismo, vuoi come sistema generale di idee, vuoi come sorgente vitale di sentimenti, diviene stimolo ed educazione ad ogni grande amore pel bello. Di vero la religione avviando l'uomo alla perfezione, ottiene in esso il più elevato sviluppo delle sue facoltà, non solo in rapporto col vero e col buono, ma eziandio in ordine al bello. Essa, come io verrò dimostrando, innalza al più alto bello ideale gli umani intelletti, e sostiene alla più grande altezza i cuori; non solo col guardarli e tutelarli dalla corruzione, ma coll'elevare continuamente lo spirito ad una vita pura e degna di esso. Per vederlo infatti basta fissarsi alquanto ad esaminare il vero amore ed il senso proprio del bello.

È un amore del bello che parte dal senso, si arresta alla forma degli oggetti, rimane colpito dalle proporzioni, coglie e rileva se vuolsi le finezze esteriori, ma non entrando più in là di queste, non giunge al fondo degli esseri, nè arriva a scoprire le profonde armonie della natura. Ed è invece un altro amore del bello, che tutto alberga nelle più intime sedi

perfezione pura, mentre invece non tutto ciò che è perfetto è bello per noi, ma solo tra i perfetti quelli che sono sensibili, cioè sotto qualche forma accessibili al sentimento; perchè, come esso nota, « tutti i giudizi estetici sono fondati sopra un sentimento », pag. 29. Onde, prosegue egli, « il bello è nell'espressione della perfezione in un modo chiaro, facilmente accessibile alla ragione e gradevole al senso ». Però, giustamente lo distingue dal piacevole, il quale è solo sentito laddove il bello va a toccare l'intelligenza. A ragione poi rimarca che il bello è tanto più sentito da chi ha la ragione più sviluppata; ciocchè prova che esso non è solo sentito, ma anche inteso. Per questo il bello è uno ed uniforme, mentre il piacevole è vario; e mentre pel comune degli uomini poche sono le cose belle, pel savio, il quale penetra più a fondo della essenza delle cose, non si arresta alla loro corteccia, le bellezze sono infinite e tante, sto per dire, quanti sono gli oggetti della natura in cui il savio ravvisa una non interrotta serie di bellezze, e l'alfabeto delle meraviglie di Dio. **Mamini**, *Trattatello d'Estetica.*

dell'anima, per cui l'uomo ammira le forme esteriori delle cose, ma le riscontra colle idee che egli tiene in mente, e vagheggiando in esse i tipi della creazione, con amore ma con venerazione, perchè ne sente l'importanza e la sublimità, cerca trarre dalla bellezza vigore, dall'amore virtù, dai simboli idee, per levarsi a quel bene supremo che è il bisogno intimo della sua natura. Questo secondo amore del bello, tanto intellettuale ed attivo quanto l'altro è sensuale e passivo, è il più vigoroso e vitale per l'anima, che da essa prende sostegno ad ogni sua facoltà; ed è tutto conforme anzi derivante dalla religione, perchè nei suoi misteri, come nelle sue tradizioni, nelle credenze e nei monumenti, in tutti insomma gli sviluppi e le manifestazioni di essa trova lo slancio e l'ispirazione del bello, del grande e del sublime che rapiscono l'anima, e dal presente e limitato confine della sua esistenza, la trasportano all'illimitato dell'eternità. Io rileverò qui i caratteri principali del bello manifestato dal Cristianesimo, e continuato a fiorire col Cattolicismo, e ne mostrerò in seguito le principali applicazioni nell'arte e nella letteratura moderna [1].

(1) Gioverà a questo proposito ricordare le esatte nozioni del bello, del sublime, del meraviglioso e del grande. Il bello è, come abbiamo detto, il perfetto reso accessibile al sentimento; il bello, rivelantesi in proporzioni che sorpassano notabilmente le misure comuni, appellasi grande. La grandezza o grandiosità, quindi, aggiunge sempre più all'efficacia del bello sopra di noi. Quando la grandezza è tale che il senso non basta a comprenderla e ne rimane sopraffatto, e l'intelletto dall'idea di esso è tratto immediatamente ad argomentare la causa infinita, allora si ha il sublime. La ragione sola è atta a comprendere il sublime; il sentimento in esso si trova sottoposto ad una lotta di dispiacere che gli fa provare la sua impotenza. Quindi, come osserva il Ficher, l'uomo nel sublime è colpito nello stesso tempo da piacere e da dispiacere; da dispiacere che nasce dalla sensibilità, la quale, cercando di impadronirsi appieno dell'obbietto che percepisce, vede tornare infruttuoso il suo conato, e quindi nasce il concetto di una forza superiore; da piacere poi per parte

Dapprima col Cristianesimo si ampliò immensamente l'idea del bello, non solo per l'arte, ma eziandio per la vita e per tutta in generale l'esistenza dell'umanità; perchè l'uomo arrivando con esso al concetto perfetto della divinità, e alla giusta conoscenza di se medesimo, mentre è venuto in possesso della più ampia scienza degli esseri, ha compreso tutte le loro relazioni e penetrato le loro armonie. Una fede storica [1] ed una scienza religiosa, che risalgon colle loro tradizioni sino alla culla dell'umanità, e stendendosi sulle umane generazioni le accompagnano nel corso dei secoli, diedero certamente più largo e più fruttifero campo all'arte che non le folli credenze e le turpi mitologie, che lasciando l'uomo nell'incertezza più desolante sui proprii destini, lo esortavano nel presente a coronarsi di rose ed a côrre i fiori dell'amore nel giardino della vita.

Colla chiara idea di Dio che il Cristianesimo ha portato in mezzo alle nuove società, idea che è il centro e la base di tutta la cognizione umana, si stabilì il concetto del sublime, per guisa che scemò e scomparve al paragone ogni dignità dell'antico, rivelandosi in questo Iddio stesso nella sua im-

della ragione, la quale, appunto per l'elemento opposto, arriva a più chiara conoscenza di se medesima, si innalza tanto più arditamente sopra la sfera della sensibilità, e sente più al vivo tutta la propria grandezza. Vedi sopra questo argomento FICHER, *Estetica* o *Teoria del bello e dell'arte*, p. 182 e § XXIII.

(1) Considero l'Ebraismo come compreso nel Cristianesimo, perocchè questo non è se non il compimento di quello, e l'altro non è che il precedente storico di questo talmente inseparabili, che l'uno senza l'altro non possono intendersi. Non solo teologicamente, ma anche storicamente, questa continuazione è di tutta necessità; esteticamente poi essa è indispensabile, perchè le allusioni e le circostanze storiche del passato non ricevono piena luce che dal racconto posteriore. E poi basterebbero le parole sole del Redentore: *Non veni solvere, sed adimplere.* MATTH., *Evangel.*

mensità. Chi infatti paragonerebbe al sublime biblico l'omerico e classico, che rimane sempre materiale e limitato come il parlare d'un fanciullo allorachè accenna a concetti superiori alla sua mente? Chi non vede l'immensa superiorità d'un Dio; nel cui pensiero sta la verità, nel suo concetto è la bellezza, nel volere l'amore essenziale e la virtù; che volendo crea, e disvolendo discioglie il creato; che nella sua onnipotenza scuote dalle sue fondamenta la terra colla sua mano, che colla parola trae dal nulla i mondi e disperde con un cenno i suoi detrattori; innanzi al quale cammina la pestilenza, fuori del quale tutto è tenebre e nulla? Chi non vede, ripeto, l'immensità di un Dio, senza del quale l'uomo scende nel nulla, e discosto da esso precipita nel fango e nella miseria? Chi non comprende quindi la differenza che per questo lato solo già corre tra l'arte antica e classica e l'arte cristiana moderna, che è quella stessa che passa tra la voce d'un popolo fanciullo e la coscienza dell'umanità adulta ed illuminata? Le visioni d'Isaia ed il racconto di Mosè, le lamentazioni di Geremia ed il dolore di Job, i cantici di Davide, non sono essi un eco profondo della coscienza umana, che ci rivela a meraviglia la nostra natura e ci dimostra i tratti più solenni della sua storia? Dove trovate voi più vivamente descritti i bisogni morali dell'uomo e i suoi slanci verso la Divinità [1], che nella storia sublime della religione, ove nelle preghiere de' suoi patriarchi, nell'osanna de'suoi sacerdoti, negli inni che tutte le età sciolgono a Dio, ci si presenta lo spettacolo commovente e mirabile dell'umanità elevata a consorzio diretto colla Divinità? Che se Dante nel Cristianesimo trovò la

(1) *Domitilla pacata Diis litat*, è l'epigrafe di un antico bassorilievo, in cui la matrona romana, mollemente adagiata sopra un letto triclinare, fa la comoda libazione agli Dei. Quale elevazione di spirito può avere una preghiera di tal sorta? Essa è l'espressione del paganesimo nel suo rapporto tra l'uomo e Dio.

vita nuova dell'arte, se Michelangelo ne trasse i concetti più sublimi e i quadri più stupendi, e Raffaello e Leonardo ne derivarono nuovi impareggiabili affetti; e Milton ne tolse argomento al più sublime poema che apre i tempi moderni, e Klopstock adorando i misteri celesti, purificò la sua lira sollevandola ai celesti campi, e tutta infine la nuova letteratura sorse con più alta ispirazione, chi non vede che la radice di tanti progressi, la causa di sì nobili slanci venne dall'idea della Divinità scesa ad illuminare di fresco le menti?

Al sublime della Bibbia vuolsi aggiungere il mirabile o il meraviglioso degli spiriti celesti; creature la cui conoscenza ha portato tanto ricambio di dolci affetti e di soavi speranze nell'umanità, e che hanno tanto influito sull'arte e sulla letteratura. L'angelo, di cui sclamava un illustre ingegno[1]

Oh la celeste creatura! un Ente
Tutto bellezza, intelligenza e amore!

creatura, come ben disse il Vasari, paradisiaca, e veramente piovuta dal cielo, esso è disceso per animare intorno a noi tutta la vita, per alimentare la speranza, per accendere e suscitare la carità: esso raccoglie e custodisce nell'uomo i forti e savi propositi, ispira le buone e pronte risoluzioni. L'idea cristiana dell'angelo è doppiamente per l'arte interessantissima; prima per la bellezza per cui ci si rappresenta come un essere fornito d'ogni perfezione, epperò suscettivo nel concetto dell'arte di ogni ornamento. In seguito per la bontà per cui gli angioli, rendendosi come gli invisibili amici dell'anima nostra, ci pongono in continuo ricambio d'amore e di gratitudine. Onde bene osservò il Padre Marchese[2], che nessun poeta cristiano mai stette dal ricorrere ad essi, e

(1) Pellico, *Cantiche*, gli Angioli.
(2) Marchese, *Scritti vari*, ediz. Lemonnier, vol. I, p. 388.

grandemente giovarsene; e non solo Dante e Tasso, Milton e Klopstoek debbono ad essi gran parte delle bellezze dei loro poemi, ma persino Byron ed altri inereduli.

Il concetto del mirabile angelieo animò e avvivò in singolare modo l'arte nascente sotto l'ispirazione della fede; tutto principalmente negli albori di essa ne è pieno; la scoltura collocandoli a fianco agli altari, nei sareofagi, nei monumenti, nei tabernacoli, sembra prenda vita da essi per sollevarsi, per alleggerire le forme, per svilupparsi con nuova crescente cspressione.

Impossibile poi è dire quanto di novità raceogliesse dall'angelico la pittura; essa che in tutti i quadri accompagna a Maria l'angelo messaggiero, che in tutti i fatti della Passione pone gli angeli a eustodia del Redentore; che in mille forme e sotto mille nuovi aspetti, eol moltipliearli non ha fatto che acereseere sempre più l'espressione dell'arte. Per secoli intieri gli angeli sono un elemento essenziale della storia dell'arte come di quella della soeictà; pereiò mentre l'arte li colloca alle porte della città, li dipinge sulle finestre dei templi e sulle faceiate dei santuari, fra le domestiche pareti e sul limitare delle case; la storia intanto ci viene dimostrando ehe l'angelo è l'amieo ehe ci assiste nelle nostre prove, ci eonsola nelle fatiehe, e col più speciale amore guida e veglia i lavori delle arti. Infatti nella tradizione dell'arte bene spesso troviamo che un angelo operò eon un artista; ora a scolpire una testa della Madonna, mentre l'artista per la stanchezza si è addormentato; ora per assistere a levare in alto una torre, a cui non bastava l'ardire dell'uomo; altra volta quando l'artista (come nel eelebre dipinto dell'Annuneiata di Firenze) non osa porre la mano profana a disegnare il volto della Vergine, si trova che il lavoro fu compito dalla mano degli angeli. Perciò noi faremo osservare col suddetto autore, che l'affaticarsi e il sudare degli

artisti per dare spirito e vita al concetto degli angeli, mentre diede la più pura e soave bellezza alle forme dell'arte, portò nello stesso tempo a crescente purità ed altezza di sensi altresì nelle lettere, divenendo fonte di nuove e squisite bellezze tutte spirituali e nobilissime.

Ora che cosa sono al paragone i genii dell'antichità coi loro simboli materiali della prosperità e dell'indigenza, colle faci dell'amore e colle insegne della gloria, a canto di questi messaggieri divini, spiriti eletti e purissimi, vigili guardie dell'innocenza e custodi fedeli della virtù, che il concetto cristiano pone a fianco d'ogni uomo affinchè non languisca nell'abbandono, e che l'arte pose a fianco della virtù ed a corteggio della sventura?

Al sublime ed al mirabile introdotti nell'arte dal Cristianesimo con sì nuovo vantaggio, deve aggiungersi il bello, o non mai compreso o non mai reso così altamente e così intieramente avanti e fuori di esso. Perocchè; oggetto principale del bello è l'uomo; tanto per la bellezza esteriore delle forme, quanto per l'ammirabile struttura di esso, che con latente armonia spiega tutta la sua attività e regge il suo organismo. Ma chi non voglia ridurre l'espressione dell'uomo a quella di una pianta, egli deve riconoscere che la maggiore bellezza di esso non è nella sua formosità, ma nella virtù dello spirito, nel valore e nella superiorità che esso alberga nell'anima. La vera e compita espressione dell'uomo quindi, non è che quella che ne rende direi quasi il duplice aspetto, fisico cioè e morale, che esprime quindi il bello esterno ed interno di cui è capace, e per cui è reso la creatura principe dell'universo. Ora questa personale superiorità dell'uomo, questa grande e singolare bellezza che risiede in esso principalmente, non si conobbe prima del Cristianesimo che imperfettamente, perchè mancando all'uomo la conoscenza o

la coscienza di se medesimo, doveva anche rimanere scema la bellezza morale che ne è l'espressione. Infatti senza negare una certa conoscenza della propria morale dignità agli antichi, noi dobbiamo tuttavia confessare che essa fu molto scarsa e turbata dalle passioni, e l'uomo ebbe piuttosto un inizio di essa che un vero possesso. L'arte, come la vita nell'antichità, tenne sempre allo strepitoso ed al grande degli avvenimenti più che al sodo ed al vero; l'uomo vi ha bisogno di grandi condizioni per operare; è solo nella sventura che l'anima si raccoglie sopra se stessa per sentire la propria dignità. È insomma l'uomo che si rivela per mezzo dell'azione, che vive ed opera per mezzo della società; ma non vive, non opera, non pensa per se medesimo. Manca alla vita antica la dignità della coscienza, quella attività per cui l'uomo sente di bastare a se stesso e di essere superiore pei propri destini al mondo intiero.

Socrate e Platone sono un'eccezione per gli antichi; il genio di Demostene e quello di Pericle, quello di Fidia e di Omero e del medesimo Cicerone hanno bisogno della grandezza e dei combattimenti per manifestarsi nella propria potenza e sentire la propria dignità. Quindi nasce per l'arte antica la difficoltà di scendere a fondo dei cuori, di mostrare caratteri indipendenti, di separare l'uomo dalle tendenze, dai costumi, dalle condizioni del suo paese, della sua epoca, di creare insomma quei caratteri nobili e puri, che con una situazione vi rivelano tutta la bellezza di un'anima.

Ma nell'arte cristiana, chi vede la testa del Redentore di Leonardo da Vinci, tutta si ravvisa la soave divinità del Vangelo, chi riposa l'estatico sguardo sopra le Madonne di Raffaello crede di avere dinnanzi non l'umana bellezza, ma la bellezza e la gloria dei celesti. E da questa espressione morale discende tutta la fratellanza dell'arte moderna nelle scuole di Francia, di Spagna, d'Italia ed in parte della stessa

Germania. Questa affinità, che come noi vedremo, erroneamente si crederebbe di derivarla da comunanza di indole o di stirpe, conviene intieramente desumerla dalle cause morali; perchè se il tipo umano riebbe tutta la propria dignità, ciò avvenne solo dopo che esso ripigliò la sua intiera bellezza morale.

Però i tipi cristiani divennero i supremi modelli dell'arte; modelli inarrivabili, che non solo punto non lasciano nell'arte a desiderare in eccellenza, ma che l'arte stessa si rende inetta a riprodurre tuttavolta che decade dall'altezza dei concetti del Cristianesimo. Il quale, come nobilitò ed elevò il tipo dell'uomo nel Redentore, così ci offrì il più puro ideale della donna in quello della Vergine, e mentre dava nuovi principii che innalzarono la mente negli ordini del pensiero, somministrò sempre nuovi caratteri, che servissero di guida e di esempio in quelli dell'azione. Onde, mentre la vita venne rianimata col più fervido slancio, l'arte divenne specchio di più alti costumi e di anche più nobili affetti che la resero scuola di perfezione.

Questo influsso benefico del Cristianesimo in tutti gli ordini del bello, del sublime e del grande, purificò ed elevò mirabilmente le arti moderne, tanto quelle del disegno quanto quelle della parola, portandole ad unità di principii e di sentimenti.

L'arte moderna deve al Cristianesimo la sua più alta espressione ideale e morale; questo nuovo pregio che raddoppiò in essa la vita; sopratutto nella pittura e nella poesia, arti eminentemente psicologiche, che furono rese atte a manifestare e a rendere sensibili gli interni affetti dell'anima. Questa facoltà di rendere vivi al di fuori e quasi visibili gli animi, per quella espressione di essi che ha luogo nei volti e negli occhi principalmente (nel che consiste la

vera espressione [1]), sebbene già iniziata nei Greci, rimaneva tuttavolta presso di essi limitata alla sola passione, nè poteva rendere gli affetti puri e spirituali, arrivando appena a toccarli. Per renderla compitamente nell'arte, era necessaria che essa si manifestasse prima intieramente nella società, e che mostrandosi fuori il dominio dello spirito, cancellasse dagli aspetti le impronte delle passioni sin qui signoreggianti. Questo mutamento fu ottenuto col Cristianesimo dopo che esso ebbe colle sue virtù appurati ed elevati i sentimenti dell'uomo, per cui rendendosi più calma, più estesa e più solenne l'espressione di esso, divenne in verità una mostra e quasi un riflesso dell'interno dell'anima. Ne vantaggiò specialmente la pittura, siccome quella che limitata ad un atto solo e ad un solo aspetto dell'affetto, acquistò tanto più col poterlo rendere con nuova e maggiore profondità. La pittura infatti rinacque quasi in Italia col Cristianesimo nel XII secolo, accompagnando gradatamente l'esplicazione sempre crescente del sentimento religioso, per modo da trovare una vita nuova e stupenda nei calmi e solenni caratteri della religione. Questa occasione favorevolissima, che le permetteva di unire il più puro ideale al vero della storia anzi della società, portò di slancio gli artisti alla più rara eccellenza e alla copia più meravigliosa.

Essi infatti non appena cominciano a seguire con amore il sentimento cristiano con Giotto, che tosto proseguono con Stefano e Taddeo Gaddi, con Guido e Dio-Ti-Salvi, con Daccio, Piero di Lorenzo, Guido e Simone Memmi, e quindi moltiplicandosi in numerose scuole, e progredendo con sempre crescente splendore, riescono in breve al B. Angelico ed

(1) « Espressione, in termine d'arte, dice Winckelman, significa l'imitazione dello stato sì attivo che passivo dell'anima nostra e del nostro corpo, cioè delle nostre azioni e passioni ». WINCKELMAN, ediz. di Prato, tom. II, pag. 137.

al Perugino, maestro di Raffaello. Nell'espressione del sentimento cristiano, l'arte moderna giunse al sommo della dolcezza con Raffaello, che le appartiene intieramente nella sua prima epoca, tutta dominata dalla tradizione religiosa. Essa toccò del pari alla più insigne elevazione colla grandezza in Michelangelo, il quale nell'esprimere i fatti biblici, parve, secondo disse il Niccolini [1], « che per quanto è concesso ad « uomo non divinamente ispirato, osasse coll'Ebreo legislatore « contendere dello stile, quasi egli fosse presente a tanto « mistero dell'onnipotenza nella creazione ». Nell'espressione morale finalmente raggiunse il supremo grado il Buonarotti medesimo, colle sue due più insigni opere di scultura, il Mosè e la Deposizione della Croce. Il concetto dominante del Mosè è quello di un momento solenne di ispirazione, quale può venire dal contatto e consorzio con Dio medesimo; l'affetto che esprime è di gioia e riconoscenza, di estasi pel gaudio fruito nell'accesso alla Divinità; gaudio che gli irradia mirabilmente la fronte, e si espande con un movimento universale su tutto il corpo. La vita, l'elevazione dello spirito, mai non fu resa in modo tanto evidente. Se da questo noi passiamo alla Deposizione, subito comprendiamo quanto giustamente il comune linguaggio la appelli il gruppo della Pietà. Un solo sguardo ne rivela tutto il dolore della Passione, nell'abbandono del corpo esanime del Redentore tra le braccia della Vergine sua Madre. Oh quanto dolore! Oh quanta pietà! Oh veramente il gruppo della Pietà! Stassi la Vergine Madre seduta, scomposta negli abiti ma decòra, sconsolata ma raccolta in una rassegnazione, che non lascia trapelare il dolore che per rivelare più al vivo l'immensa pietà, nel tenere sulle ginocchia il caro corpo in cui si contano vive ed aperte le trafitture. Quelle forme perfette, quelle

(1) NICCOLINI, *Del Sublime e di Michelangelo.*

membra dilicatissime, quell'incontro delle due teste, che si trovano di fronte, e per la loro espressione ti fanno dimenticare che in quella è il freddo della morte, in questa il calore della vita, ti rendono così penetrato di quello strazio, che tu ravvisando in esso il solo vero, gridi essere quello veramente il gruppo della Pietà, e riflettendo poi trovi essere al vivo l'esempio del più sublime dolore.

Non solamente il Cristianesimo ha reso tanto facile alle arti l'espressione dei più alti affetti morali, ma esso li ha inoltre resi accessibili a tutta la società, popolari e notissimi, atti quindi a divenire sorgente perenne d'ispirazione. L'arte antica ebbe un Socrate per modello della morale bellezza, ma esso non penetrò nel popolo per la troppa distanza nella coltura; l'arte cristiana invece rese popolari ed efficacissimi tutti i suoi esempi. Ciò nacque, dacchè l'educazione cristiana col restituire all'uomo la coscienza di se medesimo, non solo rinnovava alle menti la conoscenza del vero e del buono, ma ridonava loro anche l'amore e l'estimazione del bello. Onde il Cristianesimo mentre ha tolto le arti dal culto sensuale delle forme che le poneva in pericolo incessante di corruzione, le ha poi avviate al più nobile e splendido culto del bello morale, col quale ha ravvivata l'arte e ricomposta insieme la vita. Ricomposta, dico, perchè una società la quale ritornasse a degradarsi coll'abuso e coll'amore sensuale dell'arte, presto diverrebbe trista e disordinata in se medesima ed estinguerebbe ogni nobile ardore, comprimerebbe ogni slancio alla perfezione. E se oggi la società ha, oltre alle virtù pubbliche, tanta vitalità nei sentimenti privati e tanta elevazione nelle idee, ciò nasce dalla coltivata dignità dello spirito, che non lascia colpire le virtù dallo scoraggiamento o languire nell'abbandono; ma insegna a manifestare e ad onorare la bontà e gli affetti intimi, e non solo se ne onora, ma conforta e sostiene con essi l'intiera esistenza.

Compreso il bello come la forma del buono e lo splendore del vero, anche l'amore di esso fu inseparabile da qualsivoglia elevazione della mente e del cuore; ed esso che, come noi vedremo, nei caratteri d'azione infiammò alle più grandi imprese, alle più eroiche devozioni, nel sentimento interiore somministrò la fiamma alle creazioni più grandi. « Certi spiriti limitati, osserva qui l'Ozanam[1], non fecero mai « alcun caso nè del valore logico del pensiero, nè della « potenza morale della parola. L'arte è per essi un godi« mento, uno spettacolo spoglio d'ogni ulteriore significa« zione: prigionieri si stanno nel mondo visibile di cui chiu« dono loro l'uscita il sensualismo e lo scetticismo ». L'artista e lo scrittore cristiano veramente penetrati dall'importanza dell'arte ne sentono l'intima connessione, l'assoluta influenza sulla dignità della vita; in luogo di reputarla come un trastullo la venerano come un magistero della più alta sapienza. Come Dante, invocheranno non più la musa, ma l'eterna verità, per averla per guida nel viaggio alla ricerca del bello.

In ultimo il Cristianesimo non solo ampliò il concetto dell'arte, ma innovò anche radicalmente i mezzi ed i sussidii della medesima. Esso ampliò in prima il disegno, portandolo alla sua più ampia espressione ideale. Il disegno finchè è solo un'imitazione della natura, è troppo spesso un effetto della sola impressione; e sebbene questa sia quanto si vuole necessaria per formare il gusto, pure finchè essa è sola, finchè l'uomo si abbandona ad essa, egli ottiene la verità ma non la novità, segue la natura, ma non coltiva ed esprime l'idea, nè mai esce dall'imitazione. Conviene che il disegno passi dall'espressione di un sentimento a quella più ampia e più esatta d'un concetto; che si estenda, che si alzi, che

(1) Ozanam, *Dante et la Philosophie Catholique au XIII siècle*, — Avant-propos.

si generalizzi, per dominare ciò che è proprio delle forme, come per escludere ciò che vi è di difettivo nei sentimenti. Senza questo ampio possesso dei concetti, senza questo libero maneggio delle forme, l'arte non escirà mai dalle angustie e dalle imperfezioni dell'imitazione, mai non dimostrerà virtù creatrice.

Ciò si ottiene accoppiando il disegno alla grandezza dell'idea e del sentimento, mediante la scienza [1] ed il simbolo, che ne innalzano il significato ad un grado mirabile ed indefinito. Ora questo fu ottenuto dal Cristianesimo, che nei suoi simboli adombrando le più alte idee della Divinità dell'anima e delle cose spirituali, rese accessibili a tutte le menti le più alte nozioni dei rapporti tra l'uomo e Dio. Così pure nella vita morale, il suo linguaggio tutto bontà ed affetti, manifestando mirabilmente queste relazioni medesime rapporto al sentimento, sviluppava tante nuove condizioni le più favorevoli all'arte. Onde, come osservò l'Ozanam, il Cristianesimo, mentre facendo passare una corrente di greca sapienza attraverso alla lingua latina, partoriva il nuovo linguaggio scientifico e religioso, nello stesso modo rendendo accessibile sotto tutte le forme colle immagini di padre, di amico, di sposo di redentore l'Ente Infinito, ce lo rese sempre più vicino e noto in tutte le sembianze dell'amore e della maestà, creando tante situazioni vive per l'arte. Altrettanto si dica poi per la vita, che dal simbolismo cristiano rimase animata e circondata in modo da farne sentire tutta la grandezza e la dignità; tali sono gli emblemi dell'amore e dell'innocenza che circondano la vergine età, quelli della vigilanza e della fortezza con cui distingue la virilità, il decoro di cui cuopre la vecchiezza, la devozione con cui compone la stessa tomba, tutto venendo a dimostrare che l'uomo ha

(1) Il simbolo è l'espressione del vero ideale per mezzo di una forma corporea, che lo segna e l'indica in qualunque modo. CREUZER, *Simbolica*.

uno scopo superiore al presente. Non basta; tutta la società rivestì una nuova forma dietro all'ispirazione cristiana; poichè la religione ha annunziato che la mistica società dei credenti deve salvarsi sulla nave della Chiesa, il tempio che accoglie la società per educarla nel suo passaggio all'eternità, prende la forma di una nave. Il luogo di ultima dimora per l'uomo non venne più considerato come l'immutabile asilo di esso, ma restò come un deposito, un luogo sacro che accenna alla risurrezione; tutti i monumenti cristiani indipendentemente dalla loro grandiosità e sino dalla loro perfezione, suscitarono i più alti sentimenti, richiamarono i più profondi pensieri. Così il disegno che nell'antichità non serviva che di ornamento, divenne nell'arte moderna mezzo potentissimo di elevazione.

Con questa preparazione, tanto nelle idee quanto nei sentimenti, spuntava l'arte nuova del Cristianesimo nella dissoluzione dell'Impero Romano, pigliando nuovo carattere in una porzione della società che sorgeva in opposizione col mondo antico, ma che pel principio della sua esistenza dovea sopravvivere e trionfare. Il mondo cristiano che spunta sulle ruine e tra i disordini del mondo pagano, è il centro nascente di questa nuova vita, che doveva poi riflettersi nell'arte e nella letteratura come l'espressione del suo pensiero, cominciando nelle catacombe [1]. Conciossiachè, ben lo disse l'Ozanam,

(1) Catacombe, o anche Catatombe, da *κατα secundum* e *τομβος sepulchrum*, appresso ai sepolcri, sono i luoghi in cui scavavasi la terra vulcanica di Roma, detta anche Pozzolana da Pozzuolo presso Napoli, dove se ne trovava maggiore copia. Questi lunghi scavi sotterranei, cominciati prima per servire al lùsso ed alla grandezza delle costruzioni romane, furono poi proseguiti e diretti con maggiore studio dai primi Cristiani, per trovarvi rifugio nelle persecuzioni e asilo per la celebrazione dei sacri misteri. I primi altari collocavansi sopra le ossa dei martiri, e così avveravasi quanto si legge in una iscrizione: *Il primo altare di un martire e la sua tomba.* Celeberrime sono le catacombe di S. Sebastiano, notissime,

il popolo italiano, quello che doveva formare la nuova società incomincia nelle catacombe; e chi vuole riscontrare le origini della nuova società e di tutto quello che essa stava per operare, là gli è d'uopo discendere [1]. « Già vedo qui, « esclama, il popolo nel significato che si dà oggi a tal « voce, contandovi donne, bambini, deboli e pupilli, di che « non facevano capitale gli antichi scrittori o l'avevano anzi « in dispregio. Qui vedo un popolo nuovo, accozzamento di « strani e di barbari, di schiavi e di liberi, ma informato « da uno spirito già diverso da quello dell'antichità ». Per questo spirito nuovo, che era il legame della religione professata in comune da essi, si creava al fondo dei cuori una altra indole, un carattere migliore, che doveva divenire il nodo della nuova società, stabilita non più sopra interessi o sulla forza, ma sull'unità dei sentimenti e col vincolo dell'amore. La nuova indole di quella società, dava anche una migliore forma al loro pensare e sentire, poneva quella sociabilità che doveva congiungere i cuori; per questo, segue l'Ozanam [2], « in ogni tempo dell'italiana letteratura c'è la « poesia del popolo, dacchè la poesia ben coltivata ha nel « popolo profonde radici, poichè vi ricade come in un ter- « reno che mai non perde del proprio vigore, e dove, come « la semente, anche morendovi, lo fa ricco dei tesori racchiusi « nella sua polvere. In questo popolo è un pensiero che esso « vuole aprire, ma quel pensiero troppo è abbondante, troppo « è pieno d'amore, troppo nuovo da essere sufficienti le pa-

perchè visitate da tutti i viaggiatori, ma più celebri saranno quelle che si stanno ora scoprendo a S. Callisto, nelle quali si trovano tutte le illustrazioni più preziose dei nostri misteri Cristiani. Vedi Agincourt, *Storia dell'Arte col mezzo dei Monumenti*, Catacombe.

(1) Ozanam, *La Civilisation du V siècle*, e *Dante et la Philosophie Catholique au XIII siècle*, ch. I.

(2) Ozanam, *les Poètes Franciscains en Italie*, 10, 12, 15.

« role ad esprimerlo; è mestieri che tutte le arti lo aiutino, « la poesia non è su quel primo principio distinta, precisa « e vestita della forma da lei vagheggiata; ma è però in ogni « dove, è nell'architettura, nella scoltura, nella pittura, nelle « iscrizioni, poichè dappertutto ci ha simboleggiamento, par- « lare figurato, conati a fare che il pensiero brilli sotto l'im- « magine, e disotto alla realtà l'idealità ».

Di questa grande intensità del sentimento cristiano nei suoi primordi, noi tosto ci accorgiamo appena penetriamo nelle catacombe; questi amplissimi sotterranei che coi loro lunghissimi androni scavati nella profondità di presso a cento passi dalla superficie terrestre, ci tolgono affatto dalla vista del mondo, per raccoglierci a pensare solo alle cose dell'anima e all'eternità. Qui, dove i primi cristiani, rinunziando volontariamente a tutte le pompe della vita, e nascondendosi per sottrarsi al furore ed alle insidie dei loro persecutori, si ritiravano a vivere nella professione più austera della loro fede, noi vediamo le insegne di quell'ardore da cui prendevano slancio a sollevarsi a tutte le virtù più eroiche. Mentre il raccogliersi così di secreto, l'incontrarsi così lontano, il numerarsi dopo ogni persecuzione, il riconoscersi rallegrandosi del quotidiano scampo, serviva di impulso alle più elevate virtù, il trovarsi uniti a un continuo scambio di mutui uffici, dalla recita delle preghiere sino allo scavo delle tombe, manteneva in essi quello spirito di fratellanza, che coll'intimità del cuore cancellava ogni disparità della fortuna. Là collegati dai vincoli dello spirito, là stretti ogni dì più dalla persecuzione e dalla sventura, non trovando altro conforto che nel mutuo amore e nelle sociali virtù, crescevano apparecchiati gli animi ad ogni generosità, scaldati i petti da ogni alto sentire; e questi affetti che con tanta intensità bevevano colla religione, spandevansi con beneficio in tutta la società, e ponevano il principio d'una affatto nuova letteratura.

Colà, osserva un autore [1], «il culto che ingrandisce e trionfa, « cela i quotidiani tributi di sangue che esso offre sotto il « giglio e le palme che assegna a tutti i suoi campioni, « e non permette a quei che combattono altri emblemi che « di pace e d'amore. Là quest'arte primitiva discorre tutta « occupata del cielo solo; muri, altari, lampade, tombe, non « presentano che gli emblemi della Risurrezione, delle pene « relative all'altra vita, dei miracoli di Cristo e degli apostoli. « Dappertutto è la preghiera ed il profondo riposo d'un'anima « che ha vinto le proprie passioni ». Fra le religiose aspirazioni di que'luoghi è coltivato il fiore nascente della nuova letteratura; in mezzo a questa piccola parte dell'umanità che crede ed ama ancora soffrendo, mentre il resto del mondo romano ha converso l'invidia in furore per perseguitarla. Penetrandovi, noi leggiamo sulle mura di esse le più sante iscrizioni. — Questa è la santa Gerusalemme dei martiri — vi si legge all'entrata; poi discendendo per quell'ampia città dei morti, non incontriamo che memorie di martiri, aspirazioni di santi. Così, impedito di prosperare all'aperto, questo affetto celeste va mettendo sotto terra le sue radici, e intanto che tutto è contaminato nella società, esso aspetta il suo tempo per rivelarsi. Intanto che qui sta aspettando, matura il suo spirito e comincia i primi esercizi dell'arte e della poesia sopra nuovi argomenti, rivolgendo il pennello e la squadra, educati alla scuola pagana, a soggetti presi dalle credenze. Nella cappella di S. Callisto, in quella di S. Cornelio, in quella del Buon Pastore, tutte a buon indizio dei primi tempi della Chiesa [2], noi troviamo disegnati o dipinti i primi em-

(1) Cyprien Robert, *Essai d'une Philos. de l'Art.*

(2) Trovo nel chiariss. Selvatico, *Storia Critico-Estetica delle Arti del Disegno*, alcune obbiezioni intorno all'antichità di questi lavori; ma oltrechè esse non sono di grave peso, saranno presto confutate da un lavoro del dotto archeologo cav. Rossi archit. dell'Accademia delle Antichità di Roma. Selvatico, *Storia Critico-Estetica delle Arti del Disegno*;

blemi e le storie più importanti della religione, con un lavoro che è un tesoro non meno della storia della Chiesa che di quella delle arti. Al sommo della vôlta di queste cappelle sta collocato il Buon Pastore; ora colla pecorella, ora col capretto in collo, per dimostrare che egli vuole salva tanto l'innocenza quanto il pentimento; in quattro scompartimenti laterali poi, sono ghirlande di fiori e di frutti con storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, e le une per ordinario fanno riscontro alle altre, come la figura alla realtà, alla profezia la storia. Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, Noè coll'arca, Giobbe sul letamaio, il Miracolo di Cana, la Moltiplicazione dei pani, Lazzaro che esce dal sepolcro, ma più spesso Daniello nel lago dei leoni, Giona vomitato dalla balena, i tre Fanciulli nella fornace, tutti insomma gli esempi del martirio per fiere, per acqua, per fuoco, ma di martirio trionfante vi si trovano raccolti, e non vi è mai indizio delle persecuzioni d'allora, ma sempre si eccitano gli animi alla mansuetudine ed al perdono. Questa schiera di eletti che forma il centro di una nuova società, manifestandosi poi al mondo più tardi durante le invasioni dei barbari, li domerà coi prodigi della sua virtù, colla costanza, coll'insegnamento; intanto essa ci conserva la tradizione umile e modesta ma pur fervorosa ed eletta delle buone arti, e custodisce il tipo tradizionale del Redentore, che dopo avere resistito a tutte le ingiurie del tempo e degli uomini, riapparirà glorioso e solenne nelle grandi basiliche, oggetto di principale splendore e venerazione per le chiese madri della Cristianità [1].

L'arte delle catacombe fu troppo o ignorata o negletta sin qui a causa della sua austera semplicità, ma essa dimostra tuttavia il buon gusto e perfino l'ottimo stile antico nelle

(1) Il gran Mosaico di fondo della basilica di S. Paolo, fuori delle mura di Roma.

pitture e negli ornamenti; questi solitari lavori, sebbene condotti il più spesso al chiarore d'una lampada e in pericolo prossimo della morte, mostrano una purità che tocca all'eleganza. Conviene quindi deporre il pregiudizio, che l'arte fosse morta in Italia e solo vi si trasportasse da Bisanzio all'età di mezzo; nò: l'arte rimase solo temporaneamente sepolta, per riceverne poi maggiore splendore rinascendo per opera degli Italiani. Parimenti, conviene deporre l'altro pregiudizio, che fu talvolta di grandissimo danno non solo tra gli avversari, ma tra gli stessi cattolici, che la religione osti e si opponga agli esercizi delle arti. Nò: la Chiesa interpose delle cautele ai primi tempi affinchè il culto dell'arte antica non desse occasione ad un ritorno al paganesimo nei sentimenti; ma essa non intese di proscrivere nè gli esercizi delle arti, nè le colture sociali, ma solo di indirizzarle a più alta meta. Nè anche essa potè proporsi di proibire l'uso dell'arte profana, per quello che questa poteva somministrare a decorazione dei nuovi soggetti, perchè noi vediamo nelle catacombe stesse una ghirlanda colle quattro stagioni in altrettanti personaggi allegorici, adottata per ornamento di un soggetto tutto religioso. Questi preziosi avanzi dell'arte primitiva, e la loro somma importanza per la storia della religione come per quella dell'arte, ben fanno desiderare che gli assidui ed intelligenti lavori intrapresi per cura del regnante S. Pontefice, dai romani archeologi, vengano a somministrarci nuovi ed interessantissimi documenti. Così mentre il mondo antico precipitava la decadenza delle arti col dedicarle al piacere ed alla fortuna, il nuovo le rialzava consecrandole alla virtù; e tracciandosi il proprio campo sino dai suoi principii, si apparecchiava a renderle immensamente più grandi, sposandole ai destini immortali della religione [1].

(1) Tutto il mondo cristiano si trova già in germe tracciato nelle catacombe; la Chiesa nelle cripte sotterranee, all'incerto bagliore della

Infatti appena Costantino spiegò vittorioso le insegne della croce, la Chiesa chiamata a benedire nuovi popoli, assodava le crescenti società coi vincoli delle sue istituzioni, operando la congiunzione dell'Oriente coll'Occidente. Pigliando possesso delle antiche basiliche, essa le rivolse intieramente al proprio culto, e raccogliendo in esse l'antica e la nuova società, insegnava al Romano, uso a cercare nella basilica la sola giustizia, a cercarvi anche la santità e l'amore; ed al barbaro, solito a colere Iddio nelle foreste, a celebrarlo nella società religiosa. Qui il popolo novello, mentre uscendo affatto dal secreto occupa tutta la società colla parola di salute e di vita, ritornando affettuoso sul passato, raccoglie ed onora le memorie dei suoi, e così nasce colla poesia religiosa la storia.

La Chiesa, come una sposa uscita di fresco dal martirio, si dà tosto a cercare affannosa e sollecita i documenti del passato per conservare la memoria del combattimento, e mentre onorando col culto i suoi martiri, li colloca sugli altari, ne consegna le gesta alla storia, e da ogni parte stabilisce cronisti, storici, raccoglitori. Costantino, bene ha detto Chateaubriand, apre propriamente l'età di mezzo; egli è infatti con esso che incomincia la costituzione del mondo Cristiano nella società, nelle leggi, nelle arti, nelle lettere: esso ha posto le basi di ogni ampliamento ulteriore, siccome quello che ripudiando affatto il passato, ha volta decisamente la fronte all'avvenire. Con Costantino si vede la Chiesa riu-

lampana con cui si celebravano i sacri misteri; il cimitero nei lunghissimi spazi divisi in tante minutissime sezioni, come per indicare quanto ivi il terreno era prezioso, come accennano anche quelle iscrizioni: « *Locus in quo stas, terra sancta est* ». In fine gli oratôri a capo dei crocicchi in cui il pastore predicava la parola della vita e si raccoglievano i fedeli alle catechesi, in quei laberinti che ne proteggono la vita dal furore dei loro persecutori. Così le prime associazioni del Cristianesimo già esprimevano tutte le tendenze della società spirituale.

nirsi nei Concili, queste prime adunanze di tutto il mondo per ragioni superiori agli interessi della terra, e la società assembrarsi nelle basiliche, questi monumentali edifizi, di cui l'arte nulla ha mai visto di più solenne. Da Costantino datano le principali basiliche; di S. Pietro in Vaticano, di S. Giovanni Laterano [1], di S. Croce in Gerusalemme, di S. Paolo fuori delle mura, di S. Agnese, di S. Lorenzo, dei Ss. Pietro e Marcellino e di S. Pietro in Vincoli. A quest'epoca stessa incomincia l'ardore per le ristorazioni religiose degli antichi templi, rivolgendoli al culto cristiano; e le terme, i teatri, i luoghi dedicati al piacere o alla magnificenza si rivolgono agli usi della pietà e ai servigi della beneficenza. A quest'epoca ricominciano ad onorarsi le tombe, non più per orgoglio ma per sentimento di pietà, e le iscrizioni collocate sopra le lapidi e a fianco dei modesti depositi, ricordano al viaggiatore la sua meta, come tanti avvisi collocati lunghesso il cammino che egli deve percorrere. Le più commoventi tra le iscrizioni sono le più antiche; lo spirito, pellegrino in un mondo ad esso ignoto ed in cui teme di fare naufragio, pone innanzi a sè la fiaccola della fede per rischiararsi il cammino; e quasi deponendone l'estrema scintilla sul proprio sepolcro, rende ancora servigio al passaggiero coll'esempio della propria pietà, indicandogli gli scogli che deve evitare.

Sebbene quanto noi ammiriamo oggigiorno nelle basiliche nulla più sia di quello che esse erano anticamente, e sopratutto nel loro stato primo ed originale, pure la grandezza

(1) S. Giovanni Laterano, così detto dalla antica famiglia di Laterani, che aveva palazzo in questo luogo, comprende, oltre l'antica basilica, il palazzo Laterano che fu donato ai Papi da Fausta moglie di Costantino. Anticamente i Papi vi risiedevano, ora è destinato ai Musei, e non è visitato che dai forestieri che ne ammirano la vastità. Di là si passa alla celebre Scala Santa, frequentatissima per divozione.

della loro memoria eccitandoci ad esaminarle, ne fa rimanere sorpresi per la stessa loro posizione. Collocate tutte ad una grande distanza dalla città e tra loro, esse sembrano custodire gli estremi dell'abitato; la loro postura sempre solitaria, spesso anche elevata viene a circondarle di una particolare maestà. La loro prospettiva medesima ci obbliga a meditare: se S. Pietro in Vaticano prospetta a Roma, S. Giovanni Laterano guarda alla solitudine; ed anche oggi quando noi osservando la grandiosa facciata della sontuosa basilica Lateranese che sorregge le XII statue, e la Fede in mezzo con la croce alzata, noi ci domandiamo: come mai, con un sì grandioso vestibolo e con una sì superba facciata, guardi alla solitudine? No; ci risponde la riflessione: prospetta alle genti lontane, ai tempi futuri! E quando poi giungiamo alla pia e romita basilica di S. Croce in Gerusalemme, traversando le vie solitarie che vi ci conducono, e rasentando le mura antiche di Roma, nel vedere a' tempi del Giubbileo vecchi e giovani d'ogni condizione passare taciti e solitari, e le schiere dei forestieri altrove sempre allegre e giulive, qui farsi gravi e raccolte come chi custodisce un pensiero e matura una risoluzione; venute poi al tempio, slanciarsi in quei fondi oscuri, o discendere nel sotterraneo, allora noi comprendiamo quanta potenza esercitano sul nostro spirito quelle venerate reliquie. E quando fuori dell'antica Roma, tra gli avanzi di quelle terme che ne attestano la grandezza ma insieme la mollezza dei Cesari, noi giungiamo a S. Paolo, al più solenne monumento della Cristianità dopo S. Pietro, a quello in cui Roma attuale dimostra con meraviglia del mondo di avere conservato il gusto delle arti insieme al fervore della pietà, noi ammiriamo questo slancio dell'ingegno e della virtù dei tempi nostri, che rivaleggia coi prodigi del genio là ove torreggiavano pel passato gli edifici della forza e dell'orgoglio.

Con Costantino il Cristianesimo iniziava l'arte delle basi-

liche riaprendo l'epoca delle grandi costruzioni, e colle comunicazioni coll'Oriente traeva ad estendersi le istituzioni monastiche che dovevano risuscitare la scienza ed ospitare per lungo tempo la letteratura. I cenobi ed i monasteri, nei quali [1] i solitari destinandosi a perpetuare le virtù religiose, custodiscono le scienze e ricoverano le arti fuori conculcate o neglette, sono pel corso di ben cinque secoli il più cospicuo asilo della civiltà e della scienza. Celebre sopra tutte per antichità in Italia è l'abbazia di Subiaco nelle vicinanze di Roma, la quale contava sotto a sè ben dodici monasteri tutti figliazione della sola famiglia di S. Benedetto. Ma quando si parla di Benedettini, la memoria ricorre al grande istituto di Monte Cassino, centro principale delle arti e conservatorio vastissimo [2] di ogni genere di monumenti delle scienze e delle lettere, ove migliaia di monaci sudavano alla riproduzione dei manoscritti, e nelle cui immense biblioteche si racchiudevano i tesori di quell'epoca. In questo edifizio comprendente tre distinti cortili entro dei quali era ordinato quanto apparteneva alle arti, successivamente sino al terzo e più ammirabile, detto il Paradiso, che metteva poi al Santuario, mentre i pellegrini trovavano ospitalità, i cultori delle lettere e delle arti rinvenivano i tesori di ogni coltura. Al quinto secolo l'arte ripara nei monasteri insieme colla scienza; dal quinto al sesto si conserva nello stato di sterile imitazione; dal sesto al settimo però già produce i suoi frutti, alimentando con vigore gli ingegni e maturando i criteri sapienti

(1) La poesia latina, come osserva bene il Denina, fu nei tempi più oscuri coltivata con zelo e spesso con splendore nell'insegnamento, nelle corrispondenze dei Monasteri; dal loro raccoglimento i dotti religiosi traevano il fervore richiesto per coltivare con sentimento originale la poesia. Così nacquero, oltre il poema citato dall'Ozanam, tanti altri lavori di quell'epoca.

(2) Chi voglia prendere un'idea del monastero di Monte Cassino, vegga il Durand, *Parallèle de l'Architecture.*

ed ordinatori, come si vede nel monaco Bonifacio, esempio di civiltà prodigiosa in quel secolo. A quest'epoca incomincia a fiorire la poesia latina, il primo germoglio fra le spine, di quella letteratura ancor aspra ed incolta, ma ora sotto alla forma della canzone religiosa, ora sotto alla forma didattica, ora sotto alla forma storica, e persino sotto a quella della corrispondenza epistolare presto si viene ripulendo.

All'ottavo secolo Carlo Magno, arrestando con una mano le invasioni dei barbari, ristora coll'altra tutto lo splendore di civiltà di cui erano capaci i suoi tempi. Con un ardore secondato dall'intelligenza de' suoi deputati egli rivolge le sue cure a tutti i rami delle arti, e desiderando trasmettere il suo nome alla posterità come tutti i conquistatori gloriosi, favorisce il mosaico, destinato in particolare a durare pel corso dei secoli. Ordinando i racconti delle sue gesta, risuscita ravvivandola la storia, con Paolo Diacono; promovendo il ristauro del culto favorisce particolarmente il canto ecclesiastico; e commettendo ogni sorta di lavori nei templi, ridesta tutta l'attività delle arti, ponendo il primo anello della tradizione moderna. L'arte dell'ottavo secolo può considerarsi come il punto di partenza e l'annunzio del risorgimento; perchè le tavole d'argento di Carlo Magno sono lavoro unico di questo genere, e i manoscritti che ancora si conservano di quell'epoca, con miniature, i libri di canto, i mosaici di S. Giovanni Laterano, gli edifici, le ristorazioni, sono il primo slancio verso i lavori moderni. Ma dove Carlo Magno giovò [1] maggiormente fu nelle costruzioni di ogni genere ordinate da esso in tutto l'impero; coi templi di Acquisgrana e Magonza, con quelli dei santi Vincenzo ed Anastasio, colla chiesa

(1) Sono del tempo di Carlo Magno le miniature della Bibbia che si conserva nel chiostro di S. Callisto a Roma, lavoro pregievolissimo. Del resto intorno a quest'epoca dell'arte vedi Ranelli, *Storia delle Arti in Italia.*

dei Sassoni innalzata in Roma, e colla Fiorentina dei Ss. Apostoli, dal Vasari chiamata di bellissima maniera. Alle costruzioni ordinate di nuovo si debbono aggiungere le riparazioni e le migliorie alle chiese di S. Cecilia in Trastevere, di S. Giorgio in Velabro, di S. Pietro in Vincoli, e di S. Miniato presso Firenze, con cui veniva da ogni parte eccitando l'ardore e rinnovando i buoni esercizi. Mentre con Carlo Magno dall'alto del trono più luminoso si ridestano le arti, dal fondo dei chiostri con Alcuino e Beda, monaci ambedue dottissimi, risorgono le scienze, la storia e la letteratura, che avvicinandosi alla società, ne ricevono nuova vita e vigore, per non mai più ricadere nel languore.

Così il Cristianesimo che latentemente ma con fidanza aveva raccolte le arti nella dissoluzione dell'Impero Romano, appena passato il periodo travaglioso della sua interna costituzione, spiegava un nuovo slancio, innalzando con Giustiniano la S. Sofia di Costantinopoli. Con Costantino raccoglieva sotto le sue insegne l'Oriente e l'Occidente, e portava così per la prima volta alla fratellanza dell'arte sotto al principio cristiano. Con Carlo Magno risuscitava l'arte nell'Occidente, riparandola insieme colla civiltà dal crescente languore e delle innovazioni che dovevano lanciare Bisanzio nella decadenza e nella sterilità [1]. L'Occidente diventando di nuovo

(1) Gli Iconoclasti, o sprezzatori delle immagini, levatisi nell'Oriente al IX secolo, colla più estesa profanazione atterrarono tutti i lavori dell'arte, con pari danno della religione e della civiltà; e il loro fanatismo fu rinnovato più tardi dagli Ussiti, dai Wiclessiti e dai Luterani, che, senza la resistenza del Cattolicismo, avrebbero un'altra volta ricacciata la società nella barbarie. « Questa lotta cogli Iconoclasti, scrive il P. Mar« chese, meriterebbe essere meglio descritta, perchè ridondante di grandi « e pietosi fatti, e perchè questa eresia non fu solo un attentato contro « la fede del Cristianesimo, ma contro la civiltà e la gloria delle nazioni. « Fu un crudele spogliamento di quanto l'uomo ha di più caro, del modo « cioè di rivelare all'altr'uomo i suoi affetti, le sue gioie, le sue speranze; « ufficio che le arti dividono con la poesia e l'eloquenza ». MARCHESE, *Vite degli Artisti*, Prefazione.

il centro della civiltà e dell'arte, accoglieva appropriandosi le glorie di tutti i paesi; dopo i modelli dell'arte orientale, trasportava nei suoi edifici l'obelisco gigantesco degli Egizi, sposandolo a guglie ammirabili per finezza e lavoro. Al nono secolo poneva nel tempio l'arco ed il colonnato romano, accanto al tempio la torre romana, ed emulando nel disegno la perfezione dei Greci, si avvicinava al dominio generale di tutti gli stili. Coll'undecimo secolo l'ogivale collocato sopra base romana, univa il primitivo stile orientale al romano, e coll'arte gotica o longobarda entrava in possesso di tutti gli stili. Come il mondo cristiano (ha detto Michelet) contiene già il mondo intiero, così il tempio cristiano si appropriò tutti i templi. Da quest'epoca in poi noi vedremo l'arte collocatasi a fianco al Papato, da cui parte il verbo di salute *per* la Cristianità, riceverne le ispirazioni e propagarsi alla sua ombra. Osserveremo, principalmente nella scuola madre Italiana, avvicendarsi un continuo sviluppo, della letteratura che apparecchia gli incrementi dell'arte, e dell'arte che stabilisce e generalizza i progressi della letteratura.



# CAPITOLO II.

## Del Cattolicismo nell'Arte moderna



SOMMARIO

L'arte del Rinascimento: Questione dei tipi Cristiani. — Poesia religiosa del secolo XIII: I Francescani e i Domenicani. — Arte religiosa da Giotto al B. Angelico: Scultura e Architettura. — Movimento generale in Europa di consenso coll'Italia. — La società cattolica al secolo XIV: Istituzioni religiose. — Il tempio, il campo santo, l'eloquenza religiosa: Savonarola. — Il cinquecento: Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Tiziano. — L'arte cristiana moderna in tutto l'Occidente: il tempio, e dello stile del tempio moderno: della musica religiosa. — Perpetuità dell'arte cattolica: avvenire di essa nella civiltà.

Ho detto che il risorgimento delle arti fu promosso dal Cattolicismo, e mi importa altamente di metterlo in luce per dimostrare, come risulta all'evidenza, che il Cattolicismo è vita dell'arte, mentre al contrario l'eresia, lo scetticismo e il sensualismo, ogni sistema insomma che è negazione dell'idea o del sentimento religioso è eziandio negazione del-

l'arte. Io non avrò bisogno per questo che di tenere dietro agli splendori della tradizione cattolica nelle principali sue epoche moderne, al duodecimo secolo nei suoi principii, al decimo quarto nel suo grande sviluppo, e finalmente ai secoli decimo quinto e decimo sesto nella sua maggiore diffusione, per dimostrare come appunto il sentimento religioso eccitando le coscienze promuova i progressi della letteratura, e questa a vicenda produca di riflesso altrettanta grandezza nelle arti. Mentre dalla letteratura del medio evo e dal movimento delle Crociate vedremo prodotta quella del rinascimento presso al secolo XII, dalla poesia delle età seguenti vedremo scaturire le sorgenti della letteratura e dell'arte italiana; e da questa stabilitasi in amplissime scuole, troveremo essere derivata la diffusione dell'arte nostra in *tutta* l'Europa, specialmente nell'Occidente primogenito della Cristianità.

L'arte collegatasi come figlia al papato dopo il trasporto dell'Impero a Bisanzio, quasi per dimostrare che la sua vita nasce dal libero sentimento dei cuori e non dalla potenza materiale dell'impero, trovava ben presto in esso patrocinio e difesa contro alle innovazioni pericolose dell'Oriente. Fino dal quarto secolo aveva cominciato in Bisanzio l'abuso [1] di sostituire al tipo reale della persona del Redentore, che la

(1) Per la questione dei tipi religiosi vedi Rio, *De la Poésie Chrétienne, forme de l'Art*, Peinture, tom. I; ed Eméric David, *Discours sur les Anciens Monuments.* Le citate opinioni appoggiavansi sulle dizioni figurate della Bibbia, nelle quali la Vergine è rappresentata come l'eletta fra le orientali, *nigra sed formosa*, e il Redentore, siccome coperto di tutte le colpe degli uomini, *novissimus et despectus virorum.* La scoperta avvenuta posteriormente di un libro dei monaci del Monte Athos, che ben potrebbe appellarsi il rituale della loro arte religiosa, scemò il valore delle asserzioni, forse troppo esclusive del Rio, mostrando che anche presso di essi sussisteva la tradizione del buono, ma questa non era tuttavia che del minore numero presso gli orientali.

tradizione presentava nelle più amabili sembianze, un tipo deforme ed orribile, per rappresentare l'uomo carico dei peccati dell'umanità. Siffatta deviazione venuta sempre crescendo, e cercata invano di emendare dall'autorità di un concilio, prese occasione dagli spiriti sofistici di Bisanzio per rompere in aperta separazione. Questo dissidio col quale se avesse trionfato l'erronea opinione degli orientali, sarebbesi estinta la vita dell'arte, che ha per proprio oggetto la creazione del bello, e spiegava allora la propria virtù principalmente nell'effigiare l'uomo-Dio, pose in mostra la sapienza e fermezza conservatrice della Chiesa madre latina. Perocchè volendo gli orientali in luogo del tipo storico e tradizionale sostituire l'allegorico ritenuto da alcune loro Chiese, confortando la loro sentenza coll'autorità di Tertulliano, di Cirillo e Giustino, affermavano che il Redentore essendosi sobbarcato a tutte le colpe e le miserie dell'umanità, ne dovesse anche dimostrare visibilmente le insegne collo squallore. Ma i tre più splendidi Padri dell'Occidente, Agostino, Girolamo ed Ambrogio, coi quali concordavano tra gli orientali stessi il Magno Grisostomo, e Gregorio di Nissa, dimostravano colla tradizione universale della Chiesa, che il Redentore avendo assunte solo moralmente le colpe dell'umanità, non doveva altrimenti far velo alla propria natura che quanto fosse necessario per non ferire troppo vivamente gli sguardi dell'uomo. La questione lungamente agitata, fu all'ottavo secolo definita da Adriano I, che appoggiandosi all'autorità della tradizione, dichiarava che Gesù Cristo come novello Adamo, ma superiore in bellezza all'antico, quanto lo era in dignità, doveva rappresentarsi nelle più convenevoli forme con splendore.

Anche nel tipo della Vergine Madre, l'Occidente fu primo a rivendicarle la dignità e bellezza sua propria, contro alle barbare e sparute forme dell'Oriente; affermando con S. Ambrogio, che la beltà delle corporee forme dovè in essa essere

pari a quella dell'anima della quale era un riflesso esteriore: S. Bernardo poi all'undecimo secolo, salutandola con focosa eloquenza, ripiena di beltà e splendore come di virtù e di grazia, ebbe vinti i pareri di tutti, e la questione dei tipi religiosi rimase per sempre definita. La solenne decisione della Chiesa rimase poi confermata splendidamente dagli scavi ulteriori delle catacombe, e da essi risultò una volta anche meglio, che la Chiesa madre, interprete tradizionale del vero, era eziandio custode del bello [1].

Quasi piena di riconoscenza e di gioia per questa definizione, l'arte rinascente in Italia si mostra affatto religiosa nelle sue origini, e devota alla Vergine Madre di cui studia effigiare con ogni splendore le immagini nei molti lavori di scultura di Andrea, Giovanni e Nicola Pisani; ad essa pure dedica i primi fiori della poesia nascente col B. Francesco d'Assisi, col B. Jacopone, e in seguito con Dante e Petrarca. Incomincia così la prima epoca dell'arte in Italia coi Pisani allievi di Boschetto, che lavorando in ogni genere di soggetti presi dalla religione, col disegno, colla statuaria e coll'architettura, distendono i più splendidi monumenti dell'ingegno e della pietà. Mentre Andrea trae a nuova vita il disegno e i movimenti, Nicola eccitato all'emulazione dell'antico dagli avanzi che si conservavano nella sua patria, spiega la potenza dell'arte sua col sarcofago di S. Domenico a Bologna, coi bassirilievi della cattedrale d'Orvieto, coi lavori dei pergami di Pisa e di Siena, e colla chiesa dei Frati Minori in Venezia. Giovanni ed Andrea portano poi l'arte loro in Firenze, lavorando in marmo ed in bronzo; ed opera del secondo è una delle porte del Battistero di questa città, reputata degna di stare fra le due immortali porte del Ghiberti. Dalla scuola

(1) Nelle pitture e nei mosaici ritrovati nelle catacombe, il Redentore ci appare sempre nelle più venerabili forme, ripieno di dolcezza e di maestà.

dei Pisani veniva educato l'Arnolfo, che più tardi insieme coll'Orgagna doveva continuare la tradizione ed accrescere le glorie dell'arte italiana nella sua Firenze, centro principale di civiltà, nella quale doveano concorrere allo stesso tempo le arti e le lettere, per darle Giotto e Dante, creatori ambedue e sovrani intelletti, che tutta venivano a comprendere in sè la tradizione dell'arte e della letteratura religiosa fino a quei giorni. Ma per renderci ragione dei rapidi progressi delle lettere, dobbiamo risalire un momento alle loro origini, e dichiarare le cause che le ispirarono.

Come l'arte avea ritratto nuova vita dal Cristianesimo, così una nuova ispirazione veniva a trovare in esso la letteratura; ed il sentimento religioso coltivato nei cuori e secondato ed innalzato dagli studi, schiudeva una nuova vena di affetti benevoli e di pensieri sublimi, che conducendo gli uomini al giusto ed al vero, dovevano educarli al buono ed al bello, con pari beneficio della civiltà della religione e dell'arte.

Erano le italiane città all'uscire dai tempi di mezzo, di feroci ire, di crudeli passioni ripiene; i signori spodestati nei loro dominii, passando a prendere stanza nelle città, mal soffrivano di stare al giogo delle leggi; i popolani cresciuti negli esercizi dell'armi, male si adattavano alla tranquillità dei pacifici costumi: i cittadini vegliavano con diffidenza i signori, e gli uni e gli altri a stento rimanevano nell'ordine del consorzio civile. Ogni città, ogni provincia era acerbamente divisa in fazioni; ogni terra risuonava del grido d'allarme mandato nella vicina, e a vicenda nobili e popolani, Guelfi e Ghibellini, senza riposo si laceravano. Non cessavano le ire che a fronte degli stranieri, e con questi le guerre terminando bene spesso con tradimento ed inganni di parte, rimanevano gli animi nella pace divisi da più fieri odi, o soggetti a più esose tirannidi. In così trista condizione, quando veruna possanza umana non soccorreva a frenare gli animi e a rimuovere gli sdegni, valse l'esempio della virtù a com-

muovere i cuori, e la parola della religione condusse a più alti e più generosi concetti le menti.

Occasione di tal conversione, che conduceva gli animi non solo al buono ma al vero ed al bello, furono i due Ordini religiosi dei Francescani e dei Domenicani, cultori illustri, quelli della poesia, questi dell'arte religiosa, che come due rivi di una stessa sorgente si interposero a estinguere siffatti furori. Primi a slanciarsi in mezzo al pericolo i Frati Minori di s. Francesco, capitanati dal loro duce e maestro si propagarono in ogni parte d'Italia, e a misura che prendevano stanza in alcuna città, tosto con pubblica edificazione davano coi costumi esempio di ogni virtù, e infondevano colla calda parola ogni sentimento del buono e del giusto. Slanciandosi volontari con eroica generosità ad incontrare ogni privazione, mendicando spontanei, errando pellegrini senza terra e senza ricovero, dimorando solitari in cima alle rupi, o vagando dispersi nelle erme solitudini, essi gittavano gli animi in una volontaria desolazione, che non lasciando contrarre alcun vincolo colla terra o prendere alcun riposo nei piaceri, innalzavali ad ogni più energico sentimento.

Seguendo animosi l'esempio dato loro dal B. Francesco, che nauseato della società, coll'anima sitibonda del bene, era corso alla deliziosa solitudine d'Assisi, e trovatovi pace, a tutto aveva rinunziato, essi pure con gran gara colà accorrevano come ad un paradiso e ad una certa delizia dei cuori. Per anime forti quali richiedevansi a così fatte risoluzioni, che ritirandosi dalla società non hanno altro proposito che quello di esigere da se stessi ogni più dura prova, la solitudine coltivata con alti pensieri era un esercizio di elevazione continua alla divinità, che con altrettanto slancio portavali ad un istintivo amore dei propri fratelli. « Il continuo meditare sopra se stessi e paragonarsi alle ineffabili bellezze, « il sorprendere il male in germe, e sotto alle forme più « fuggevoli, l'aspirare veemente al bello sostanziale e al bene

« infinito, svolgeva in quei monaci delicatezza di senti-« mento e acume di vista interna [1] ». Vivendo così ferventi in solitarie aspirazioni, tanto lungamente pasciuti e tanto fortemente agitati da esse, eglino rinunziavano alla terra, per non vedere più altro che il cielo: onde ben poteano col poeta ripetere, di aversi creato un nido e scavato una tomba.

« Ma un nido accanto all'aquile, una tomba appresso i Ciel! »

Da questo concetto ispirati i Minoriti, diedero all'Italia i primi saggi di quella poesia, che doveva con Dante descrivere a fondo l'universo, e per opera loro cominciava a dipingerci l'uomo; e i tentativi di S. Francesco, del B. Jacopone da Todi, del P. Ugo da Prato, iniziarono la cantica sotto agli auspici della religione. Ispirati dalla quale essi ci diedero pure la leggenda, racconto e poesia del popolo che non vuolsi dimenticare, e che vale a spiegarne quel fondo unanime dei pensieri e dei sentimenti che a quell'epoca incontriamo nella nostra storia. La leggenda fu per l'affetto religioso del popolo quello che era la romanza per l'orgoglio ambizioso dei grandi; come i trovatori, plaudendo alla fortuna e cantando il valore, inneggiavano nelle feste dell'amore e nei tornei della gloria, così la leggenda o racconto meraviglioso della religione, vegliando col popolo, ed accompagnandolo nei suoi lavori e sotto ai suoi patimenti, lo edificava cogli esempi della morale, lo esaltava colla speranza dei beni avvenire, consolandolo dei mali della sua condizione presente.

Perciò la leggenda dei tempi di mezzo fu insieme il canto, il poema ed il racconto tradizionale della religione, che divolgandosi a tutte le condizioni animò ed accrebbe mirabilmente il sentimento religioso e la carità in generale, fondendo in una assoluta unità, col timore e colle speranze della

(1) CANTU', *Ezzelino*, Racconto.

vita avvenire, anche i pensieri e gli affetti della presente. Essa era quindi una specie di poema sacro, che raccogliendo tutti gli avvenimenti importanti della credenza, li improntava nelle menti dei volgari sotto alla forma spedita del racconto, o sotto quella di esempi, che avevano tutti per modello il Redentore. Animando il racconto colla fede più ingenua e colla più fervida immaginativa, per portarlo al meraviglioso, la leggenda eccitava nel più alto grado gli animi e traeva all'attenzione. Onde il fantastico superò troppo spesso il vero ed il verosimile; ma tuttavia giovò colla sua efficacia a domare gli animi e a raddolcire i costumi, disponendo tutti alla carità e alla benevolenza. La leggenda inoltre portò alla manifestazione degli affetti pii e spirituali, creando quasi un nuovo linguaggio, tanto più allora desiderato, essendo quell'epoca ripiena di estasi, di visioni, di visite ai tre regni, Celeste, Infernale e Purgativo. Onde la nuova società, trapassando di slancio al linguaggio ed all'espansione dei più puri affetti, si trovò grandemente agevolato il cammino alle lettere ed alle scienze, ma sopratutto alla poesia, nella quale così a principio diede, oltre ai già citati, frà Giacomino da Verona, e S. Bonaventura, illustre cultore delle muse, come fu eletto dottore delle scuole.

Mentre la Minoritica famiglia, così inchinandosi al popolo, lo innalzava alla religione, la Domenicana più altamente ispirandosi al domma ed ai grandi concetti della scienza cattolica, veniva, secondo l'espressione di uno storico della medesima [1], spandendo l'ingegno, la scienza e l'amore in prò dei popoli. Ed essa il faceva nello stesso tempo, nella religione, nella scienza, nell'arte. Sebbene non appartenga qui al nostro scopo il dire delle due prime parti, accenneremo solo come i Domenicani, entrando essi pure come agnelli fra i lupi rapaci, gridando, pace, pace, pace, ammansassero i

(1) Marchese, *Il Convento di S. Marco in Firenze.*

costumi e calmassero gli sdegni. Nelle scuole poi la tradizione del glorioso dottore d'Acquino, che si diffuse su tutta la cristianità, basta per attestarne il valore.

Ma per dire dei beneficii da essi portati alla società colle arti, sia della parola, sia del disegno, ricorderemo col suddetto autore, « che quasi ai tempi stessi che Dante cantava « i tre regni della seconda vita, e prima del Petrarca e del « Boccaccio, ci si parano innanzi quattro grandi prosatori, « padri e maestri della nostra favella, Iacopo Passavanti, « Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca e Bartolomeo da « S. Concordio, ai quali in su lo scorcio di quel secolo si « deve aggiungere S. Catterina di Siena. Costoro provarono « più maniere di prosa; la didascalica, l'oratoria, la filoso- « fica e l'ascetica; e se il Passavanti splende meravigliosa- « mente per le caste bellezze del suo dolcissimo eloquio, e « il Cavalca e il Beato Giordano per mirabile e cara sempli- « cità, Bartolomeo da S. Concordio ci sembra di venustà e « di forza contendere coi migliori dell'aureo trecento e su- « perarli ».

Però, mentre tanti illustri servigi rendevano i Domenicani benemeriti delle lettere, non minori erano quelli che li segnalavano nelle arti. Consentendo gli ordini della loro religione, che altri tra essi si dedicassero alle scienze, altri alla predicazione, ed altri potesse coltivare le arti, riconoscendosi in questa una grande importanza, per la facilità che esse hanno di condurre gli uomini a Dio, « essi che « come cultori delle belle arti, già si erano uniti con Ni- « cola Pisano nel dare forma all'architettura nazionale, in- « nalzando sacri e profani edificii per la Toscana e fuori..... « che nella scultura gareggiavano con Giovanni da Pisa, e « ne lasciavano bellissimi monumenti in Orvieto, Pisa, Bo- « logna, dovevano col B. Angelico imprendere [1] l'ufficio

(1) MARCHESE, *ibid*.

« nobilissimo, di fare quelle arti ministre del perfeziona-
« mento morale e religioso, educando una scuola tutta pura
« ed angelica, tutta improntata di quel bello celeste, che le-
« vando gli uomini dal fango della terra, li innamora del
« cielo ». Moltissimi sono i lavori compiti dai Domenicani, tanto nell'ornamento delle chiese, quanto nell'addobbo dei conventi e dei chiostri, nelle miniature dei libri, nei quadri, in tutte le parti dell'arte nel genere religioso.

Il convento di S. Marco in Firenze fu per lungo tempo una scuola, anzi un vero tempio dell'arte, perchè mentre il B. Angelico ivi inaugurava quello stile ripieno di celestiali bellezze, che basterebbero da sole ad illustrare la sua epoca, il fratello di esso, frà Benedetto, ivi stesso miniava i libri del coro e della sacrestia [1] di S. Marco, e vi scolpiva frà Guglielmo da Pisa, e fondeva il Portigiani, e lavorava di connesto frate Damiano da Bergamo. Il culto dell'arte divenendo quivi tradizionale, si propagava a tutti i conventi dell'Ordine, e non solo fioriva in S. M. Novella, ma comunicandosi alle suore della stessa professione, si viddero i chiostri di Venezia, di Lucca, di S. Iacopo di Ripoli, di S. Catterina in Firenze ed altri, coltivare con felice successo la pittura, illustrando con tutti i sussidi del bello le storie della religione.

I due rivi dell'arte e della poesia religiosa coltivata dai Minoriti e dai Domenicani confluivano in Firenze nel secolo decimoterzo, in quel tempo in cui massimo era divenuto nei Fiorentini coll'amore della libertà il sentimento della religione; questo fervore accresciuto dallo splendore delle colture e bene ordinato dall'integrità dei costumi, dovea partorire i più felici effetti. Il calore delle discussioni politiche non impediva in questa città le solennità del culto religioso,

(1) Marchese, *Scritti vari. Cenni storici sui Religiosi Domenicani*, pag. 450.

e quegli animi fieri ed ardenti sapevano essere buoni cittadini, e vantavansi nello stesso tempo di levare a Dio apertamente i pensieri; conciossiachè il mondo non fosse per anco giunto a tanta tristizia, da prostituire la propria servitù all'uomo, e vergognare di rendere pubblico omaggio a Dio. Ne diedero testimonio i Fiorentini di governo, quando con pubblico decreto ordinarono ad Arnolfo di Lapo o di Iacopo « di rifabbricare la loro cattedrale, per forma che l'arte e la « potenza degli uomini non giugnesse a immaginare cosa nè « più grande nè più bella »; risultato della quale commissione fu il maggior tempio di S. Maria del Fiore, primo tra i moderni a sorgere con tanta vastità di mole e con sì bella armonia di proporzioni, e che cominciato da Arnolfo veniva continuato da Giotto e compiuto dal Brunelleschi, con quella cupola che fu un prodigio di ardimento. Appena compito il piano di S. Maria del Fiore, frà Sisto e frà Ristoro innalzavano la bellissima chiesa di S. Maria Novella pei Domenicani, e il governo medesimo, per ospitare i Francescani in Firenze, faceva da Arnolfo stesso innalzare Santa Croce. Santa Croce! questo tempio della civiltà e della religione, in cui le glorie dell'arte si sposano a quelle della patria, e che racchiude quanto ha di prezioso l'Italia, Santa Croce nella quale Arnolfo pose in luce tutta la potenza dell'arte, secondando tuttavia lo stile dominante nelle chiese dei Minoriti [1], veniva a racchiudere in breve i principali lavori delle arti nascenti, e diveniva così un anello di quella tradizione, che tanto intimamente doveva collegarle colle credenze. Infatti prima Giotto, poi Taddeo e Stefano Gaddi, poi Giottino di Stefano

(1) Le chiese dei Minoriti, o dei Frati Minori Osservanti, per loro costume tradizionale, onde significare la povertà dell'Ordine, hanno per proprio modello il tempio del Santo in Assisi, e lasciano il soffitto in legno, come si osserva nei templi dell'Ordine in Roma, in quello di *Ara Coeli*, ed in altri moltissimi, fatti edificare da essi.

ed Agnolo di Taddeo Gaddi, ed infine il B. da Fiesole, concorsero a decorare questo tempio, che tanto modesto nel suo disegno, diveniva tanto solenne nella sua espressione.

Stabiliti questi Ordini religiosi in Firenze, allora e per molto tempo in seguito centro di tutta la vita e la pubblicità d'Italia, in Firenze terra ospitale sempre per gli stranieri, perchè colta e leale, questi uomini di Dio temprandone le agitazioni, moderarono le ire di parte, e concorrendo al trionfo del buono e del santo nei costumi, aiutarono mirabilmente a renderla sede splendidissima e quasi stanza di ogni buono esercizio. Fomentando coll'esempio, cogli studi e cogli esercizii di ogni buona coltura il sentimento religioso; compenetrandone le famiglie, le scuole, le officine; ispirandone il governo i maestrati, e tutti i pubblici istituti; accompagnando con esso le imprese, consolando le fatiche e confortando le sventure, essi rimasero lungamente i soli sostegni dell'Ordine, che riposando sulla fermezza e bontà dei costumi, permise il più ampio esercizio di tutte le libertà. Per questo sentimento, penetrato negli spiriti e reso dominante nelle consuetudini, l'Italia ebbe allora in Firenze un esempio di quella generosa pubblicità e di quella libertà illuminata, che posponendo ogni cosa al pubblico bene, postergando i riguardi sa portare la discussione sopra tutti i diritti, e tenendo fermi nella coscienza i doveri, dalla discussione medesima della pubblicità può trarre impulso all'unità e concordia dei voleri.

Da questa Firenze, specchio d'ogni virtù e centro della maggior gloria civile d'Italia, metteva Dante il primo grido tra i moderni, grido che risuonava in tutta la Cristianità, svolgendo, contesti ai mirabili quadri della religione, gli eventi or tristi ora gloriosi della sua patria, aprendo il mondo della coscienza, per spalancare l'Inferno ai perversi, per minacciare ai pusillanimi il Purgatorio, e per mostrare, sebbene da lontano, il Paradiso ai credenti. La Divina Commedia di-

venne il perno fondamentale della nostra civiltà, non solo dell'arte e della letteratura; mi tornerebbe facile il dimostrare, che in essa è riassunto quanto fu operato innanzi o venne sviluppato dappoi. Ma riserbando ad altra occasione questi particolari, basterà accennare qui l'influenza universale che esercitò sopra le arti, la quale le connesse mirabilmente colle lettere, sempre sulla medesima base della religione. Infatti, come osservò l'Ozanam [1], nello stesso modo che Dante fu tutto tradizionale e religioso nel suo poema, comprendendo quanto si era scritto e tentato sino ai suoi giorni sul concetto cristiano, così l'arte che seguitò al divino poema fu eminentemente Dantesca ed Italiana cioè patria e religiosa. Basti accennare i componimenti più sublimi di questo genere, da Giotto e dall'Orgagna fino a Michelangelo.

Il movimento destatosi con tanto fervore nelle lettere, si ritrova con eguale e forse anche superiore successo nelle arti, che in questa prima epoca del rinascimento può dirsi veramente straordinario. Nella pittura tosto dopo ai Pisani viene Giotto, iniziatore glorioso della nuova tradizione dell'arte, che già risplende, tanto pel distacco dalle scuole anteriori, quanto per eccellenza propria si accosta a Dante per merito d'invenzione. Sembra incredibile la pienezza di vita e di bellezza che egli, quasi improvvisando, ha infuso alle proprie creazioni; in esso risplende un'arte di un linguaggio tutto puro e spirituale; quelle forme raccolte, sublimi, raggianti ogni virtù negli aspetti, ritraggono al vivo tutto il contrasto dell'arte moderna coll'arte pagana nella bellezza dell'espressione morale. Il suo Redentore adolescente, il Gesù nell'Orto, la Deposizione dalla Croce, tutti lavori che si veggono anche oggi in Firenze, senza citare quelli di Roma e di Napoli, di Venezia e di Padova, sono i primi anelli di quella tradizione bellissima, che propagandosi

(1) OZANAM, *Dante et la Philosophie Catholique au XIII siècle.*

coi suoi discepoli, venne fino al B. Angelico da Fiesole ed a Raffaello nella sua prima epoca, e rimase impareggiabile.

Un eguale movimento incontriamo nella scultura e nell'architettura, promosso ed aiutato del pari sempre dalla religione. Prime ad uscire dal silenzio, come le più operose, Venezia e Genova, baluardi d'Italia, sino dal X secolo innalzano, quella il suo S. Marco, trasportando le reliquie del Santo sulle lagune; questa il S. Lorenzo, che basta a mostrare quanto questa città celeberrima pel dominio dei mari, fosse anche illustre per avita religione. Nel dodicesimo secolo i Pisani trasportando dall'Oriente sulle loro galee vittoriose la terra del Santo Sepolcro, per dare sopra di essa riposo alle proprie ossa, innalzano quel Camposanto che fu a lungo meraviglia dell'arte non meno che della pietà di quei tempi. A fianco al Camposanto si erge in seguito il gran Duomo, dinanzi ad esso il Battistero, dietro la gran Torre pendente, che pare lanciata in aria a derisione dell'impotenza dei secoli posteriori. Poco dopo Orvieto trae occasione da un miracolo per innalzare su quelle solitarie cime un Duomo che è un prodigio di solidità e di ingegnosa novità nello stile. Sono tutti monumenti di quell'epoca, il prezioso gioiello della Spina in Pisa, che simane come un modello unico nel suo genere; il Duomo superbo di Siena, il cui effetto lingua o penna non vale a descrivere, e le cui impressioni rimangono nell'anima indelebili. Poi il S. Martino di Lucca, pel genere di architettura rarissimo, le chiese del primo stile del rinascimento di S. Lorenzo e di S. Spirito in Firenze, e tosto dopo la prima metà del secolo decimoquarto il prodigioso Duomo di Milano. E tutti questi lavori, per grandezza di proporzioni come per eccellenza di ingegno ammirabili, vediamo innalzati raramente per sussidio di principi ma sempre o quasi sempre per unanime concorso dei popoli, che tutti, senza divario di fortuna o di condizione viddero concorrervi ogni ordine di cittadini.

Che se noi dimandiamo alla storia, come rispondesse l'Europa a questo unanime moto eccitato negli animi e negli ingegni degli Italiani, vedremo nel tredicesimo secolo sorgere dappertutto fuori d'Italia, quasi per emulazione, i chiostri ed i cimiteri, e levarsi in alto le magnifiche cattedrali destinate a formare la meraviglia dei secoli e a restare per sempre senza rivali [1], spesso anche senza compimento, per impotenza dei posteri a raggiungere lo slancio gigantesco spiegato dai predecessori. « Nell'Allemagna dopo la celebre Marburgo, sorge la magnifica cattedrale di Colonia, « che con Friburgo e Strasburgo forma la superba trilogia « gotica delle sponde del Reno. Nella Francia Chartres, de« dicata nel 1260, dopo un secolo e mezzo di perseveranza, « Reims nel 1232, cattedrale della monarchia, Amiens nel « 1228, Beauvais nel 1250, la Sacra Cappella e S. Dionigi, « la facciata di Nostra Signora nel 1226, nel Belgio S. Gu« dula e la chiesa delle Dune, fabbricata da 400 monaci in « 50 anni. Poi in Inghilterra Salisbury, la più bella di tutte, « una metà d'York, il coro di Ely, la navata di Durham, « l'abbazia nazionale di Westminster, e in Ispagna Burgos e « Toledo, fabbricate da Ferdinando; e quasi tutte queste « opere colossali, intraprese o condotte a fine da una sola « città e da un solo Capitolo, mentre i più potenti governi « d'oggidì, con tutta la loro fiscalità non sarebbero al caso « di compirne una sola ». Come l'architettura, così la scultura seguì lo slancio dei tempi: e, come osserva il citato autore, non poteva non secondarne l'esempio: dacchè tutto era dedicato alla religione, tutto doveva concorrere ad uniformarsi a questa, e l'arte che vedeva tutto animarsi di essa, ricevendone maggiore sublimità di concetti, venne vantaggiata anche nella perfezione delle forme. Per questo la scultura non ebbe che a seguire i fatti della società contem-

(1) Montalembert, *Vita di S. Elisabetta*, Introduzione, LXVIII.

poranea; quelle croci e quelle bandiere deposte nel santuario come emblemi del valore e della pietà, quelle graziose immagini delle vergini e dei fanciulli preganti, quelle belle schiere di angioli, quelle file di santi, erano cose presenti agli occhi, o fisse nelle menti di tutti, che si offrivano spontanee all'ingegno dell'artista.

Sotto all'ispirazione religiosa si mostrano animati dalla scultura tutti i principali quadri dei costumi del tempo; allora si vede introdurre l'uso di quelle tombe in cui dormono il sonno dei giusti, lo sposo accanto alla sposa, colle mani talvolta incrocicchiate ancora in morte come lo erano state in vita; talora è la madre che è circondata dai suoi figli, l'amico appresso all'amico, e sempre l'espressione dell'affetto è vivissima perchè nobile e casta. Queste statue così gravi, così toccanti e pie, sono l'immagine di un carattere ispirato in tutti i giorni della sua vita dalla virtù; quei bassirilievi che improntano nella morte tutta la placidezza del passaggio cristiano, sono lavori della scuola di Fiesole, che contemplò il giusto morente nella solitudine, confortato dalla coscienza; quelle teste sostenute da angioli, che sembrano averne raccolto l'estremo sospiro, sono il risultato delle peregrinazioni degli artisti ai chiostri; vennero ispirate dalle loro visite alle tombe dei santi.

Al decimo quarto secolo il Cattolicismo avea tutto compenetrato in Italia; la società e la famiglia, l'arte, le leggi, i costumi ed i sentimenti: avviandola ad ogni genere di progressi sotto alle proprie ispirazioni, esso l'aveva felicemente preservata da ogni corruzione; manifestando tanti splendori in quella parte di essa che conservava più ampia la libertà, dimostrava col fatto che, se il più nobile uso della libertà è quello che viene accompagnato e diretto dalla religione, anche la religione risplende mediante la libertà. Stabilita così sulla più larga base nei costumi e negli istituti, dal decimo quarto al decimo quinto secolo la Chiesa estende i

suoi influssi; dopo avere manifestato nell'arte e nella letteratura le sue credenze ed i suoi sentimenti, ora tende a far entrare in essi tutta la società. Uscendo dalle catacombe, la Chiesa ha portato con sè tutte le sue istituzioni; l'oratorio, il camposanto, e l'uso delle preghiere e dell'educazione in comune per mezzo della parola sacerdotale, che dal tempio dove è il principio della vita spirituale, accompagna l'uomo in tutti gli uffici, e dirigendolo al presente, lo depone poi nel cimitero dove starà fino alla risurrezione. A quest'epoca le istituzioni fondamentali stabilite sin qui solo nei grandi centri, si diffondono per ogni luogo; ogni città, ogni paese di Italia e del mondo cristiano, aiutato dalle cresciute colture, viene manifestando con bella gara l'ardore delle istituzioni religiose, nell'adornare con splendore il tempio, nell'accorrere con frequenza alla parola del sacerdote che si viene moltiplicando, e nell'onorare coi lavori dell'arte e della parola l'ultima dimora dell'uomo. Così dopo l'esplicazione succede lo stabilimento della religione nella società.

Il primo tra gli elementi della vita cristiana è il tempio, simbolo a un tempo della Chiesa e dell'universo, e sede della celebrazione di tutti i sacri misteri. Disposto nella sua forma esteriore a croce greca o latina, che ha d'innanzi a sè l'entrata e in fondo l'abside o l'altare, il tempio cristiano viene diviso in tre o anche in cinque navi, secondo la larghezza dello spazio. Destinato a raccogliere la società religiosa nelle funzioni del culto, esso veniva anticamente diviso nei suoi due bracci laterali in due ordini o piani, dei quali l'inferiore doveva accogliere gli uomini, il superiore le donne, rimanendo il vuoto di mezzo per le processioni. Dal quattrocento in poi la Chiesa consentendo al bisogno dell'arte, lasciò libero l'intiero tempio senza distinzioni di piani, riservando alla disciplina di governare l'ammessione dei fedeli. Da tutte le parti del tempio si prospetta all'altare, dove il sacerdote offre la vittima di propiziazione, e d'onde parte la parola della

salute; e così gli animi e gli occhi di tutti sono rivolti ad un solo punto, concentrati in un solo pensiero. Mentre l'altare solennizza tutta la vita spirituale della cristianità, le pareti del tempio presentano, raccolta ad edificazione dei fedeli, la storia della religione, e nell'ambito di esso si trova compendiato quanto può ispirare sublimi pensieri, eccitare magnanime risoluzioni. L'altare che custodisce le preziose reliquie dei martiri; i dipinti in cui sono effigiati i confessori ed i penitenti, ora coi piè nudi, come in atto di uscire dalla tomba trionfanti della morte, or sereni per la speranza, or modesti per compunzione; i simboli della fede, le insegne della redenzione che circondano la confessione [1], trasportano l'anima fuori del mondo dei sensi. Maestosi nelle nicchie gli apostoli ed i pontefici, o sopra le tombe o a fianco agli altari, dimostrano sempre viva la tradizione; e mentre il coro innalzando l'inno dei patriarchi e dei profeti, evoca il grido dei passati secoli, la Chiesa militante rispondendo dal fondo del tempio, aggiunge la propria voce a quella di tutti i tempi, per adorare Dio, per invocare perdono e misericordia sull'umanità.

Dal tempio dove si celebrano i sacri misteri che debbono rigenerare gli spiriti, esce altresì la parola della religione che ne diviene la banditrice e l'interprete, la mediatrice tra

(1) Il Canina così spiega le destinazioni del tempio cristiano antico: « Venne dato il nome di confessione agli altari, in memoria dei sepolcri dei santi martiri sulle tombe dei quali furono innalzati. La loro architettura, nei primi templi, era semplice e disposta in forma di un'edicola tetrastile degli antichi, come si deduce da memorie conservate nei cimiteri cristiani; ma quei che rimangono nelle basiliche di Roma, essendo opera del medio evo, si vedono riccamente decorati con ornamenti del genere che suole denominarsi *gotico*. Noti poi sono i compartimenti usati nelle antiche chiese cristiane, pei quali si separavano non solo i due sessi, ma le vergini stesse dalle vedove in tempo dei divini sacrifizi. CANINA, *Dell'Architettura dei tempii cristiani* ».

gli uomini e Dio; parola, che stendendosi sopra tutti gli ordini della società, deve comporne ad unità i pensieri, e in tutti gli studi, in tutti gli uffici, in tutti gli esercizi procacciare il trionfo della credenza. Esempio splendidissimo, sebbene infelice, della virtù e dell'autorità dell'eloquenza religiosa in quest'epoca, fu Girolamo Savonarola. Savonarola fu il primo e forse l'unico uomo nei tempi moderni che divisasse, col più grande concetto, di comprendere nella propria azione tutti gli ordini della cristianità; il sacerdozio del pari che il laicato, ed inoltre di questo ogni parte separatamente, dai legislatori e dai grandi sino ai letterati e agli artisti, e da questi venendo sino ai giovani, alle donne ed al popolo, disegnasse di riformarli tutti coll'opera sola della persuasione. E vi riescì in parte, ottenendo riforme notabilissime nel governo, ed il purgamento molte volte ripetuto dei costumi ed anche quello molto più difficile delle arti, le quali durando egli nell'impresa avrebbe forse condotte ad una compita ristorazione. Ma dove egli seminava con eroiche fatiche e slanci generosissimi la virtù, spandevano gli altri a larga mano la corruzione, colla quale disegnavano torre ad un tempo la bontà dei costumi e la libertà al popolo. Onde, egli che, se fosse vissuto a principio di quel secolo, in tempi meno insidiosi e con uomini meno discordi, avrebbe pienamente trionfato dentro, e tenuto i nemici esterni della sua patria molto lontani, soggiacque miseramente al doppio contrasto degli interni ed esterni nemici di essa. Ma fu per esso non piccolo argomento di gloria, che la sua morte fosse indizio della estinzione della libertà e della civile virtù nella sua patria; e questa giustizia gli deve rendere la storia, che se egli fu talora nei modi esagerato, non cessò mai di mostrarsi virtuosissimo nei sentimenti, e nei concetti sublime. Con esso finì quella bella unità che la società cristiana avea portato con sè dall'educazione dei tempi di mezzo, e che spandeva sopra tutta la società l'ispirazione del tempio, dando

quasi un'anima sola a tutto il consorzio civile; e fini cominciando l'infausta separazione che durò fino ai nostri giorni.

Il Cattolicismo che ci insegna nella morte essere il passaggio dello spirito all'eternità, e ci promette dopo di essa la risurrezione, benedisse e consecrò anche l'ultima dimora dell'uomo che ne raccoglie gli avanzi per tutelarli colla pietà e promuoverne l'espiazione [1]. Il camposanto o il cimitero è nel Cattolicismo un luogo di speciale venerazione, come ospizio di eguaglianza, come conforto al dolore, come ultimo asilo della stanca esistenza e salutare ammonizione della nostra caducità. Ecco perchè col fiorire della divozione sorsero e si moltiplicarono con religiosa solennità questi asili mortuari a Napoli, a Pisa ed a Roma, indi a Bologna ed a Firenze, con eloquente esempio di una pietà che trovò ammiratori e seguaci in ogni parte del mondo. Invece di desolare il pensiero come le antiche necropoli, lasciando le menti nell'incertezza, il cimitero cattolico ci mostra raccolti tutti i simboli della speranza pei defunti, e racchiude pei viventi tutti gli eccitamenti alla virtù. « Benedicendo il cimitero, la « Chiesa lo rende degno di ricevere i potenti ed i deboli, i « piccoli ed i grandi...; l'infelice abbeverato di dolore du- « rante la sua vita, sa però che alla sua morte gli sarà dato « un asilo che, tutte le grandezze umane che avranno più « cospirato per umiliarlo, dovranno pure rispettare. Suo « padre, sua madre, i suoi avi, riposano onorevolmente là; « ed è di là che egli sorgerà, e che in uno stesso giorno « sorgeranno con lui, il ricco che gli avrà fatto limosina, ed « anche il ricco che gliela avrà negata. Essi si alzeranno al- « lora eguali tra loro, come già eguali avranno riposato « amendue in questa comune dimora. Egli è adunque ancora « qualche cosa sulla terra questo infelice! [2] ».

(1) Era riservato al materialismo dei nostri giorni di versare il dispregio sulla pietà che ci muove ad onorare e raccomandare colle preci i defunti.

(2) Robiano, *des Cimetières chrétiens.*

Quando penetrati da questo pensiero noi percorriamo i primi cimiteri cristiani di Pisa e di Roma, e là appunto dove tanta grandezza circondava le tombe degli antichi illustri, consideriamo le modeste tombe recenti circondate da tanto amore e riscaldate da tanta pietà, noi comprendiamo la differenza tra i pagani che aspiravano solo a vivere sulla terra, e i cristiani che solo tendono a sopravvivere nel cuore dei proprii fratelli. E quando, prolungando quasi per mezzo del pensiero la nostra esistenza per la durata dei secoli, al rammemorare le immense perdite ci sentiamo sopraffare dal dolore, un raggio di cristiana speranza ci viene sollevando. I molteplici simboli d'amore e di pace, i tesori di meriti, registrati con tanta precisione, come sono numerati gli anni della vita, la fede in cui visse il defunto, la costanza con cui lo onorano i superstiti, la verzura degli alberi e il profumo dei fiori con cui li circonda la Chiesa [1], tutto ci invita a sperare nell'immortalità e a confidare nell'amore di questa madre che, vegliando le tombe dei suoi figli, ne custodisce gli avanzi, per consegnarli al suo sposo [2].

Io per me confesso che, penetrando nei claustri solitari e

G. B. Vico trovava nelle tombe il fondamento della civiltà, come per contrario nel lasciare insepolti i cadaveri, il principio della barbarie. Quindi l'umanità, *humanitas* dall'*humari*, o dare sepoltura ai corpi; onde con sublime espressione furono dette le tombe, *foedera generis humani*. Vedi, *Scienza Nuova*, e *De universi iuris principio et fine uno*.

(1) L'Eglise veillant sur les tombes
Ainsi qu'on voit les colombes
Couver les fruits de leurs amours.
VICTOR HUGO.

(2) L'Eglise et le Cimetière sont deux lieux qui doivent être singulièrement chers à l'homme du peuple, parcequ'il y retrouve toute sa dignité. La réligion chérit tous ses enfants sans distinction de rangs; elle admet à ses plus augustes mystères les plus abaissés des ses fils à côté des plus illustres. Vedi ROBIANO, *des Cimetières chrétiens*.

devoti di S. Maria Novella e di S. Croce in Firenze, o nei campisanti di Bologna, di Roma e di Pisa, quando tra i freschi storici che ne coprono le mura, in mezzo a quelle file di colonne alternate colla freschezza degli alberi, vedo alzarsi tante tombe e succedersi tante iscrizioni, io mi consolo di tanta pietà dei nostri maggiori, che le memorie dei cari loro ponevano nei luoghi più frequentati. E quando poi leggo quelle iscrizioni, molte delle quali spirano tanta dolcezza di sentimenti religiosi quanto le moderne sentono d'orgoglio, io mi trovo obbligato a sclamare: Oh quanto dolore in quegli animi, ma insieme oh quanta pietà! Noi allontaniamo ora dall'abitato le tombe pei conosciuti pericoli e pei cresciuti bisogni delle popolazioni; ma non sia mai che spostandole dagli occhi le rimoviamo dal cuore! Il dolore è vero, richiede silenzio e solitudine, ma lasciando nella società solo quello che le rappresenta gaie immagini di vita, non le togliamo tanti affetti soavi e tanti impulsi generosi alla virtù ed alla gratitudine? La società cattolica si è dichiarata nella sua tradizione; essa ha costituite le sue basi intorno a sè; non è progresso ma corruzione quello che ne fa deviare, che ci rende immemori del nostro passato, o negligenti e dimentichi dell'avvenire.

Dallo stabilimento del Cattolicismo nella società per mezzo delle arti che esso elevava alla più alta espressione morale e religiosa, che divenne la base del loro continuo sviluppo in questa seconda epoca, passiamo al terzo periodo della massima loro diffusione per mezzo delle credenze. Così rimarrà eziandio una volta più dimostrato, come il Cattolicismo, che il razionalismo grida avversario della civiltà, ne fu anzi il precipuo aiuto e quello che la diffuse in Europa. Innanzi però di venire a questo, noi dobbiamo toccare dei sommi progressi dell'arte in Italia, pei quali al XV secolo giungeva allo splendore inarrivabile dei tempi moderni coll'opera di Michelangelo e Raffaello, Leonardo e Tiziano. Primo a co-

minciarli in quest'ultima epoca fu Michelangelo. Come Dante aveva portato l'arte al più alto concetto, innalzandola a rendersi quasi specchio dell'idea cristiana, così Michelangelo abbracciando con sovrana maestria le tre arti del disegno, e dominandole con unità di concetto, spinse le arti della pittura, della scultura e dell'architettura alla più nuova e profonda espressione della bellezza ideale e morale. Dantesco e biblico insieme, attingendo al sublime della rivelazione, seppe ritrarci con prodigiosa verità i due estremi dell'umana esistenza, la Creazione e il Giudizio universale, sviluppando la grandezza del concetto biblico con una novità che atterrisce e sorprende. Con questi due lavori, l'arte giunta pel grande incremento dei mezzi a tutta la perfezione esteriore, mostrò questa volta di avere spiegato il volo nei suoi concetti dietro la più alta speculazione, ideando e componendo coll'immaginazione in un medesimo quadro, effetti che la mente stessa solo successivamente comprende. Levandosi a tale altezza di concetti, l'arte doveva ampliare eziandio il dominio delle forme destinate ad esprimerla; epperò come Dante avea compreso che il Cristianesimo siccome subordina l'amore del bello a quello del bene, così non impedisce il culto del bello fisico, ma lo vuole scala e mezzo al culto dell'idea, così il Buonarotti ammettendo i concetti ed i simboli delle arti anteriori, li fece servire come forme storiche al bello cristiano. Tanto viene chiaramente a rilevarsi dal grandioso disegno del mausoleo di Papa Giulio, disegno il più ampio ed originale che si incontri nell'arte moderna, in cui sotto all'idea dominante della fede doveano raccogliersi intorno alla tomba tutti i simboli delle naturali e religiose virtù, servendosi delle stesse allegorie storiche per significarle. In questo grandissimo disegno riferitoci per intiero dal Vasari [1],

(1) Nel disegno originale del mausoleo per Papa Giulio ben 40 statue doveano annoverarsi, di cui il Mosè è una. Sopra tale grandezza si giu-

io trovo mirabilmente espressa l'idea di Michelangelo, e come in uno specchio tracciata la grande fusione operata da esso.

Intendo per fusione il dominio dell'idea cristiana sopra tutte le idee e le forme delle arti anteriori, la cui introduzione, e come ricchezza storica e come bellezza ideale, si può ammettere con tutta convenienza, purchè si prenda come accessorio, facendola servire come sviluppo ed ornamento dell'idea cristiana. L'ammessione dell'antico sotto al dominio e colla severa unità condotta dal nuovo concetto, fu l'impresa di Dante nelle lettere e del Buonarotti nelle arti; ma questa stessa ammessione sconverrebbe se fosse applicata al genere puramente religioso, nel quale non basta l'unità ma si richiede la più severa verità, e questa da un solo simbolo può venir tolta. Onde quando nel secento noi vediamo introdotti e adottati nell'arte [1] religiosa i simboli antichi, e poi vediamo prevalere il fanatismo del classico antico (chè io non appellerò mai entusiasmo quello che pospone ad una forma la sostanza del vero), e vediamo mescersi al linguaggio cristiano il pagano, questa, ripeto io, non è fusione ma confusione. Fusione è adunque il lavoro di appropriazione delle forme, e per quanto è possibile, dei concetti successivi dell'arte, come operarono i due sommi maestri Dante e Michelangelo. Con Michelangelo a quest'epoca si accompagnano Raffaello e Leonardo, primi di quella nobilissima schiera d'artisti

dichi dell'importanza di quel disegno per l'arte. Non parliamo degli altri numerosi lavori del Buonarotti, tra i quali primeggia il Davide, perchè nostro scopo, al presente, è solo di accennare la connessione tradizionale delle belle arti col Cattolicismo.

(1) Peggiore ancora che la confusione dei generi è la sostituzione delle persone viventi ai tipi tradizionali della religione, sostituzione che, se qualche volta si trova fatta per leggierezza, molte volte giunge sino alla profanazione. Questo scandalo cominciato nel secolo XV, giunse al colmo nel XVII, e non è fuori del caso di usare anche oggidì una severa cautela per rimuoverlo.

che, come altri ben disse, svolsero l'epopea del Cattolicismo nelle arti del bello. Raffaello successore ed erede della tradizione dell'arte tutta pura e religiosa del B. Angelico e del Perugino, cominciava con quei freschi stupendi di Vaticano, che in lui giovanissimo dimostrarono raccolta la vergine ispirazione del quattrocento, colla finezza di esecuzione della sua epoca. Spettatore di tanti nuovi progressi dei contemporanei, egli entrò in un nuovo stile più largo e meno riservato; l'esempio di Michelangelo provocandolo a cimentarsi a tutte le difficoltà, egli pure innalzossi a nuove ed ardite composizioni, coi quadri posteriori, alla disputa sul Sacramento. Tali riuscirono infatti i freschi dell'Eliodoro, di S. Pietro in Carcere, i dipinti di S. Agostino, di S. Cecilia ed infine la Deposizione e la Trasfigurazione del Redentore, nei quali gareggiando di energia cogli artisti contemporanei, conservò, anzi accrebbe quella bellezza delle teste, che lo rendea impareggiabile.

Ma dove Raffaello spiegò tutta la celestiale bellezza dell'arte cattolica fu nel tipo sovrano della Vergine Madre, che egli innalzò a tutta la più alta purità ideale, ed animò nello stesso tempo della più viva espressione dell'amore [1]. Raccogliendo dalla scuola mistica e religiosa tutta la celestiale ispirazione dei suoi tipi, ma vantaggiando di più nell'esecuzione dei progressi a cui era giunta l'età sua nell'assieme e

(1) Come è noto, molte sono le celebri Madonne di Raffaello, tra le quali le principali sono: la Madonna della Seggiola, la Madonna del Baldacchino e quella dell'Impannata, oggi a Firenze; quella del Cardellino; quella del Pesce, la Vergine del Palazzo Tempi, ed altre, le quali tutte sono improntate della più rara bellezza ideale. In questo era stato preceduto dal B. Angelico, nel quale, come notava il P. Marchese, che colla virtù della parola ne interpretò tutta la potenza dell'arte, si osservano sempre due modi nell'effigiare la Vergine..... le figure che la rappresentano glorificata essendo più belle e più celestiali delle altre che la rappresentano tuttavia vivente. MARCHESE, *Vite di celebri Artisti*, p. 252, B. Angelico.

nei movimenti, egli unì nella Vergine la purità dell'antico e lo splendore del moderno stile della pittura. Così il più bel fiore dell'arte moderna, prima che questa si offuscasse, veniva deposto ai piè di colei a cui era salito il primo cantico della poesia. E quando noi ci affisiamo nel tipo della Vergine, che egli ha riprodotto in tutte le sue tanto moltiplicate Madonne, al leggere in esso quell'ammirabile accordo dell'amore colla pietà, al vedere quell'atto di abbandono soave della Madre sul Figlio che dice:

Io per te, sol per te, vivo e respiro,

ben comprendiamo tosto perchè con tanta ammirazione fosse accolto in tutta la cristianità, recando al vivo l'espressione dei sentimenti, che sono privilegio speciale della religione. Mentre Raffaello dipingeva a larghi tratti le principali parti della vita cristiana, Leonardo da Vinci offrendo nel Cenacolo il momento più solenne della vita del Redentore, nell'atto che pronunzia tra i suoi apostoli il tremendo « uno di voi sta per tradirmi », presentava in un solo quadro tutti i sublimi affetti ispirati dalla religione. Racchiudendo nelle sembianze degli apostoli le più varie fisionomie, tutte compunte e commosse dai diversi effetti, di dolore, di terrore e di sorpresa, egli li distribuì in varii gruppi, che aumentandone i movimenti, ne accrescono mirabilmente l'effetto, mostrando schierati tanti caratteri pieni di un'immensa espressione, la quale giunge al sublime nel Redentore, al cui fianco da un lato si vede l'angelica sembianza di Giovanni, dall'altro la truce figura di Giuda. Così il Cristianesimo dopo avere ottenuta la compita ristorazione dell'uomo interiore, ridonava all'arte anche le più perfette sembianze di esso, ricomponendolo di corpo e di spirito, conforme al modello uscito di mano del Creatore.

All'epoca stessa Venezia, che al rinascimento avea avuti con Firenze comuni i principi del buono coi Pisani e

Giotto, dopo lunga serie d'artisti avendo partile le sue scuole in due rami, religioso di Giovanni Bellini, potente per vergine ispirazione religiosa, e sociale del Mantegna, ricco di tutte le perfezioni che lo studio conferisce, vedea fusi e congiunti i pregi d'ambe le scuole in Tiziano, che all'arte dovea recare sommo splendore. Tiziano, a ragione chiamato stella dell'arte dalle lagune, ricco di tutti i doni di natura e dell'arte, apportava alla pittura un nuovo elemento di vita nell'impareggiabile colorito, parte, nella quale essa veniva sempre più decadendo. Felicissimo nel trattare tutti i generi, egli toccò tutte le parti del religioso, con grandezza di composizioni e felicità di stile, unica pei suoi giorni ed ultima pel suo secolo, il quale da esso in poi vidde l' arte piegare sempre più al sensualismo. Le sue Maddalene, i suoi Cristi tante volte ripetuti, i quadri dei martiri pei quali singolarmente propizi erano il suo magico colorire, il chiaro-scuro potente e i movimenti vivissimi, innalzarono l'arte religiosa, nelle sue mani a tanta espressione, da sforzare non che l'attenzione, la meraviglia di quel secolo già troppo di gusto e di costumi corrotto. I numerosissimi suoi lavori del genere religioso, lasciati nella Venezia, sebbene in pregio ed in quantità inferiori a quelli spediti fuori, attestano il vigore delle ispirazioni da esso attinte alla fede; il grandioso quadro poi dell'Assunta, sebbene non per esecuzione, è certamente per concetto e composizione un' opera meravigliosa [1].

Al secolo decimoquinto, le sventure accumulandosi sull'Italia, mentre le toglievano da ogni parte la libertà e il vigore, e coll'estinguerne la virtù ne eclissavano lo splendore, Carlo V

(1) L'*Assunta* del Tiziano, la *Trasfigurazione* di Raffaello, il *Giudizio Universale* di Michelangelo, il *Cenacolo* di Leonardo, il *S. Girolamo* del Domenichino, la *Natività del Redentore* del Correggio, le *Madonne* di frà Bartolomeo, tutti capilavori dell'arte, sono altrettante pagine della storia della religione.

e Francesco I, incontrandosi sul suo terreno come avversarii, sebbene ambedue concorressero a lacerarla, soggiogati dalla nostra civiltà ne riportavano nella patria loro le influenze. Carlo V chiamava nella Spagna il Tiziano che, pel grave ed animato suo stile avvicinando di molto il carattere dell'arte spagnuola, presto ottenne di fonderne le principali tendenze, assimilandole tutte colla potenza imperiosa del suo stile. Mentre fondava una scuola a Madrid, e nei regi palazzi, nei templi, nei santuarii diffondeva l'amore, l'ammirazione del proprio stile, attratti da esso gli artisti spagnuoli si innamoravano dell'Italia, e cominciavano a calare in essa con quell'entusiasmo che, passato in consuetudine, divenne amore di fratellanza. Ben presto al suo esempio tenne dietro la scuola Castigliana con Morillo, Coello e Velasquez; *ardente* e patetica in questi due, pura ed espansiva con Morillo, il pittore più somigliante a Raffaello, come si vede nelle due Madonne di essi al palazzo Pitti a Firenze. Al tempo stesso la scuola di Toledo iniziata essa pure da Tiziano, cresce di splendore con Berreguete e Becerra, ambedue grandi e potenti nelle tre arti del disegno, e così a quell'estremità dell'Europa in cui l'arte orientale era venuta ad unirsi colla latina, si diffonde la nuova arte italiana aiutata dalle comuni credenze dei due popoli.

In Francia intanto Leonardo condottovi da Francesco I, diffondeva l'amore dell'arte e l'ammirazione degli Italiani eccitata dal prodigioso suo ingegno, invoglia ad ogni fatica per imitarli; si dimenticano le rivalità di paese per la superiorità incontestabile delle scuole, e accostandosi da ogni parte a studiarle, dappertutto rinasce l'emulazione. Presto il delicato Lesueur mostra d'avere penetrato a fondo l'arte religiosa della prima epoca, e la Francia ha ne' suoi dipinti un discepolo della scuola tutta pura ed intima del Beato Angelico da Fiesole. Indi il Puget con più energico stile imitando gli Italiani, si avvicina nella scultura a Michelangelo,

idolatra di esso non solo nel campo dell'arte ma nei pensieri, nei sentimenti e nello stesso carattere e fino nelle sventure; e questo entusiasmo propagandosi nelle scuole, anche la gioventù di Francia discende in Italia, non più coi fierip ropositi delle armi ma coi pacifici degli studi, e da quest'epoca, come gli Spagnuoli così i Francesi, rimangono legati indissolubilmente a questa terra nudrice delle arti, e sorgente ricca di tutte le ispirazioni. Nel secolo decimo settimo il Poussin, il pittore tra gli stranieri che ha più amato l'Italia, ritraendone con pienezza inarrivabile le bellezze, viene animando il paese con una potenza di sentimenti non vista infino ad esso; e Claudio Lorense, elevando il paese ad un'espressione di grandezza affatto nuova e commoventissima, ne porge incontrastabile prova, che la bellezza non è altro che l'armonia dell'uomo colla natura [1].

Così si perfezionò e si divulgò l'arte nel Cattolicismo, diffondendo nel tempo stesso tanto vigore e tanta bontà di sentimenti in tutta la società; e questa influenza la più deci-

(1) Del Lorenese, così scrive Roberto d'Azeglio: « Niuno seppe più di « lui ingrandire maestosamente la vôlta dei cieli; niuno respinse a più « meravigliosa distanza gli ultimi piani: è suo dominio l'immensità. Come « aquila, egli vi spiega un volo elevato, fissando l'occhio nel sole, egli « vi si inebbria di luce. L'artifizio dei tuoni, con cui egli otteneva i suoi « effetti, merita in quest'opera uno studio particolare per la sua dottrina. « Una degradazione di tinte luminose ed insieme sfumate con impercet- « tibile trapasso, estende a dismisura il vaporoso circuito dell'orizzonte. « In seno a quella fulgida atmosfera che, rifrangendosi in mille guise fa « sfavillare di vivido splendore tutta la natura, si sommergono decre- « scendo progressivamente nel lontano i colli, gli istmi, le ville e le « castella. Le estreme linee, terminate da un lato con una catena di « monti, che sembrano andare a precipitarsi nelle onde, mostrano dal- « l'altra parte la vastità illimitata dei mari, nelle cui più remote acque « veggonsi fluttuare, come immerse nel loro seno, le sfuggevoli vele dei « naviganti ». AZEGLIO, *La Reale Galleria di Torino*, vol. II, pag. 316; CYPRIEN ROBERT, *Essai d'un Philosophie de l'Art*, pag. 181.

siva per condurre le nazioni ad unità di tendenze, si mostrò indipendente da tutte le forme dei governi e superiore alle vicende dei popoli. L'arte ebbe nel Cattolicismo efficace appoggio dalla monarchia quando questa, secondando il principale bisogno del popolo, lo seguì nelle sue osservanze tradizionali e nel culto, che dal più intimo del cuore esso consacra sempre integro alla religione. Ma non crebbe nè fiori meno nelle repubbliche; e i governi di Firenze e Venezia ne fanno splendido testimonio. Non sono adunque le forme dei reggimenti o il soccorso della potenza che la alimentano presso di noi; ma le virtù e la coscienza colle sue aspirazioni e l'ardore dell'anima coi suoi sentimenti.

Le virtù, ripeto, e non la grandezza; dove un popolo, sebbene povero, conserva un caldo affetto, ivi sorge la poesia, ivi germoglia l'arte; ma dove la virtù è estinta, ivi è negazione di ogni trovato. Dopo che l'arte col materialismo si è separata dalla religione, rimase impotente; perchè il materialismo, giova bene ricordarlo, nulla può o pensare o eseguire di grande: vivendo guarda e coltiva la vita solo pel piacere; pensando alla morte, la pensa solo per timore e viltà d'incontrarla. Non abbiamo noi oggi il realismo materialista? E che cosa ci ha esso saputo partorire di grande? Una poesia tutta illusioni ed un'arte tutta sensualità. La sua poesia odierna è tutta manifestazione del sentimento, ma come un uomo che vagheggia la sua propria ombra, non sa trarne che noia e fiacchezza e in fine disperazione. L'arte poi, che col limitarsi alle sole forme esteriori stringe i cuori col sensualismo, degrada ad un tempo gli ingegni, e snerva ed abbietta gli animi. Come un uomo nato in un'aria pestilenziale trascina di necessità una vita languida, inferma, agitata, così gli intelletti pasciuti da una vana letteratura, perdendo di vista il grande ed il nuovo, cercano la vita nello strano e nell'affettato delle loro proprie tendenze e dei loro sentimenti. Ed io ne appello all'impotenza che oggi regna in quelle scuole

o in quegli individui in cui domina il materialismo! Però io dirò agli artisti: animate le grandi e solenni impressioni della religione, coltivate le sue memorie, fecondate le sue speranze! Chi vive nella religione vive ed alberga nell'eternità, e col fondo dell'ispirazione religiosa voi comunicate con tutti i secoli, e dividete con tutti gli uomini i più nobili affetti del bello e del grande e del sublime ispirati da essa! Questo è il *realismo spiritualista* che l'arte deve attuare: realismo che tende a svolgere e ad educare nell'uomo tutta la sua virtù, e che trae l'arte al più eccelso grado di perfezione. Realismo che, come quello che è la stessa vocazione sostanziale dell'umanità, non riceve la sua ispirazione dai tempi o dalle opinioni, ma stà e dura immortale colla coscienza medesima del genere umano!

Dopo avere toccato brevemente delle principali epoche dell'arte Cattolica e de' suoi progressi, accennerò qui di volo le relazioni di essa colla vita. Tutte le arti dal Cattolicismo furono trasportate nel tempio, che, come sede della divinità, divenendo il centro delle aspirazioni comuni, raccolse e combinò tutti gli studi dell'ingegno per esprimere l'adorazione da tutti sentita nei cuori. Il tempio cattolico nella società non ha che lo eguagli nelle proporzioni, come la casa e l'asilo comune; sotto al rispetto dell'arte poi, esso compendia in sè tutte le bellezze di un ordine superiore che possono trasportare l'anima dalle sensibili alle cose spirituali, dal presente all'immortalità. Di qui viene ad esso una doppia bellezza; da una parte, dell'esterna significazione dell'arte per la sua euritmia; in seguito, del suo significato interno e spirituale per cui esso risponde al duplice bisogno del senso e dell'intelligenza. Per la bellezza architettonica, il tempio cristiano ha innalzato l'arte alla perfezione, tanto coll'assimilazione degli stili dei varii popoli, quanto colla risurrezione dell'antico stile romano da esso adattato ai bisogni del culto e ridotto a più alta espressione. Anzi tutto, il Cattolicismo,

siccome la religione dell'umanità, ha accettato dai vari popoli tutti i diversi stili che sono altrettante forme del bello che da ogni parte si raccoglie in omaggio alla divinità. Però riguardo alla loro maggiore o minore convenienza, conviene, a mio credere, distinguere tra le varie epoche della società religiosa, e si vedrà che se ogni stile ha una particolare relazione con un popolo, in generale il più conveniente per l'arte dei tempi moderni è lo stile romano o, come scrive il dottissimo Canina, romano-moderno [1].

Nel primo periodo della sua esistenza, la Chiesa intenta solo a formare i cuori in opposizione coll'antica società, per resistere alle influenze contrarie dovette affatto staccarsi dall'arte antica, e circoscrivendosi alla lotta spirituale si ritirò nelle catacombe. In queste oppressa dalle esterne persecuzioni e afflitta dalle interne ambascie, essa non dimostrò che per accidente la perizia di alcuni de' suoi figli nelle arti del disegno; ciò che colà coltivava a fondo erano i nuovi sentimenti che dovevano rigenerare la società. All'uscire dalle catacombe essa prese possesso della basilica, e riformandola l'adattava al suo culto, spiegando in questo un'attività sempre crescente a misura dell'ampliarsi delle sue popolazioni! [2] Onde come

(1) Romana o romano-moderna, come osserva il dottissimo Canina, si deve propriamente appellare la moderna architettura cristiana; perchè, sebbene diversa dall'architettura romana antica, essa mutò negli accessori, ma non nel fondo dello stile che prese dall'altra. CANINA, *Architettura dei templi cristiani*, pag. 78, edizione di Roma, coi tipi del Canina.

(2) Il Cattolicismo non solo ha adottato tutti gli stili, ma li ha inoltre condotti a perfezione persino negli stessi accessori. Che vi ha di più singolare che la pittura dei vetri, che anima di vive immagini il fondo morto dei tempii e rende parlante la solitudine? Ecco che questo genere per opera del Bertini di Milano, sotto all'ispirazione della fede, di oggetto che era di semplice industria, diviene arte commoventissima, come dimostrano i dipinti del gran duomo di Milano, quelli del S. Martino di Lucca e di S. Maria sopra Minerva in Roma, opere tutte del medesimo egregio autore.

al ricevere nuovi e diversi popoli, adattandosi alla loro indole, ne ammise tutti gli stili, così quando poi fu stabilita ed ebbe seggio ed imperio sulle moderne nazioni, si elesse un proprio e speciale stile del tempio. La diversità dell'architettura viene quasi a contrassegnare le diverse successive condizioni della Chiesa. Conciossiachè « come il mondo è il tempio che il « Signore si fabbricò nello spazio, così la Chiesa materiale « rappresenta all'uomo la creazione quale egli la concepisce « nella causa prima; è l'idea più compita che esso abbia « del vero e del suo sentimento che è il bello; a tale concetto « si confà appieno l'architettura gotica, adottando questa « quanto avea di simbolico la basilica dei primi tempi cri- « stiani. Il tempio è oscuro come l'umanità dopo la sua ca- « duta; timore e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni « dove con un misto indefinibile, e Dio lo riempì tutto come « l'universo di cui è l'immagine »[1]. E perchè meglio somigliasse alla creazione, nel tempio va unita l'infinità delle forme coll'architettura, e dei colori colla pittura; accanto al battistero ergevasi il sepolcro, fino la luce si variava. Ma per quanto stupendo possa essere il gotico, e in certi particolari lavori veramente sublime (come tutti veggono nel duomo di Milano), siccome quello che colle sue combinazioni sorprende l'immaginazione e assorbe tutta l'anima nel dolore con quell'ogivale che toglie all'edificio sacro ogni rapporto colla vita comune, tuttavia meglio conviene e per la vita in generale e per le epoche successive della religione il tempio romano[2].

(1) CANTU', *Storia Universale.*

(2) La basilica, come ha dimostrato il Canina nel libro citato, dall'antico uso che la destinava presso i Romani all'amministrazione della giustizia, fu trasportata al culto cristiano, come la costruzione la più ampia ed opportuna. Da essa presero modello le basiliche Ostiense e Lateranense, quelle di S. Agnese e di S. Clemente, e le altre dell'epoca di

Tale convenienza è dapprima interna, o morale e religiosa; perchè la religione dopo che è entrata nel cuore dei popoli e ne ha riformato le idee e i costumi, sostituisce al dolore della caduta la gioia della redenzione; per cui al timore succede negli animi la speranza, alla tristezza l'espansione del giubilo, per secondare il quale non occorre per fermo il cupo raccoglimento degli stili stranieri, ma il bello e sereno lineare dello stile romano. Un altra evidente ragione di convenienza si rileva dai costumi e dalle affinità dell'arte colla scienza; perchè se noi guardiamo all'espressione nulla può competere coll'altezza e significazione dello stile romano, nel quale la linea retta e la circolare simboleggiando l'immenso e l'eternità, ci suggeriscono il concetto dell'infinito che è obbietto della religione. E se si guardi ai costumi, la serenità di esso risponde al bisogno di espansione che si sente nei cuori al momento di adorare la divinità, laddove il gotico ed ogivale non induce che a tristezza e concentrazione. Ora il culto cattolico come ha per oggetto l'amore, e l'amore operoso di Dio e del prossimo, così ha per suo tipo storico il monte del quale parlò il Redentore, dove orò, predicò, ritirossi, apparve, e d'onde ascese ai cieli circondato di gloria, dopo avere compita la propria missione. Inoltre il tempio cattolico colle sue tradizioni risale al cielo infuocato ed al clima espansivo dell'Oriente, e rimonta all'antico tempio di Gerusalemme, come per augurio e speranze è rivolto alla celeste Sionne con una storia e ad una simbolica, che sempre rannoda il cielo colla terra mediante l'espansione dell'amore.

Onde io credo che non si possa commendare abbastanza lo stile romano moderno cominciato a risorgere col Brunel-

Costantino. Merita di essere letta tutta questa parte delle osservazioni del dottissimo archeologo Casalese al capo 2°, in cui dallo stile proprio delle basiliche, inferisce la somma convenienza di esso pel tempio cristiano.

leschi collo studio dell'antichità, accresciuto da Bramante operosissimo nell'instauro dell'ottimo antico, e finalmente compito e stabilito da Michelangelo. Questo stile grandioso ed armonico, che ha per suo modello S. Pietro di Roma, sebbene non colpisca dapprima con meraviglia come il gotico, tuttavia sorpassa in durata ogni altro effetto colla riflessione. Quando la mente ne ha ben colpito e combinato l'assieme, noi ne restiamo appieno soddisfatti, e questo nostro soddisfacimento ci si rinnova ogni volta che noi vi ci riportiamo o colla vista o col pensiero. L'immensità della mole rimane quasi celata dalla perfetta regolarità delle proporzioni, e l'occhio, scorrendo calmo e sereno su quelle linee ammirabili, è colpito da un misto di grandezza e di maestà che obbligano l'uomo a sclamare, che qui è veramente il tabernacolo di Dio cogli uomini e la gloria dell'Altissimo. L'immensa vastità delle navi accoglie da ogni parte la moltitudine che accorre intorno agli altari; di fianco a questi ed in giro pel tempio si succedono le immagini o scolpite o dipinte dei confessori, dei martiri e dei pontefici che formano la successione della Chiesa militante, e colla loro presenza eccitano e rincuorano i fedeli. All'alto, disopra alle navi, la Chiesa trionfante, raffigurata nei dodici apostoli, veglia presenziando le oblazioni dei credenti, e mentre nell'altare solenne della confessione si celebra il sacrificio, i raggi del sole, penetrando fiammeggianti nel tempio, indorano il calice nelle mani del sacerdote, e circondano il Pane dei cieli dello splendore che è simbolo d'immortalità. Così mentre al difuori sulla cupola sta inalberato il vessillo della croce siccome pegno dell'alleanza fra il cielo e la terra, nell'interno di esso tutto esprime amore, speranza, raccoglimento, per sollevare di slancio i pensieri dalla terra e rivolgerli al comune Padre nell'eternità.

E questa è la destinazione del tempio cattolico, per cui esso serve mirabilmente all'espansione della vita spirituale,

onde viene anzitutto collocato nella solitudine o almeno in distacco dal rimanente dell'abitato da cui deve indicare tanta separazione. Posto, quando è possibile, sul monte, perchè il monte solo rileva con ampiezza le bellezze del creato, e ne invita ad innalzare i pensieri al Creatore, vuoi anche per offrire più all'aperto che sia possibile l'esempio del culto dovuto alla divinità, esso viene ordinato in guisa da servire di centro a tutta la vita della società. Però, mentre tanta è la convenienza dello stile romano colla nostra civiltà [1] e coi nostri costumi, colla scienza egualmente che coi sentimenti, noi crederemo che sebbene l'ogivale in certi casi riesca ammirabile, non è tuttavia il più opportuno per le nostre contrade, e per una religione che circonda di tutto lo splendore i tabernacoli dell'Altissimo e si associa ai cori celesti nel tributargli solenne omaggio di venerazione e di amore.

Parimenti noi lascieremo al Chateaubriand il supposto, che dall'imitazione del sibilo dei venti nelle foreste e dallo scoppio fragoroso dei tuoni venisse l'introduzione della musica religiosa nei templi e l'uso delle campane per segno di chiamata della società cristiana.

(1) Sopra lo stile longobardico o ogivale, così si esprimeva il dottissimo Canina: « A siffatti benefizi (quelli cioè di eseguire vôlte ed arcua« zioni che rechino la minore spinta possibile ai piedritti) si viene a « contrapporre l'improprietà del suo uso nelle regioni meridionali, per « essere stata questa maniera adottata unicamente per le regioni setten« trionali. Quindi si oppone la poca convenienza dello sfoggio grandis« simo di elevazioni in tutte le parti che costituiscono siffatti edifizi, in « proporzione dell'area racchiusa nel piano inferiore, che sola può util« mente essere occupata dal comune uso, e ciò principalmente nelle altis« sime torri che soventi vennero erette ai lati della facciata delle chiese, « per servire a sostenere in alto piccoli oggetti, quali sono le campane. « Una profusione di minutissimi ornati e trafori diversi in tutte le parti « che costituiscono siffatte fabbriche, in modo tale che, per il grande la« voro e sommo dispendio che recano siffatte decorazioni, moltissime di « esse rimasero senza compimento ». Canina, op. cit., pag. 100, ediz. di Roma.

Tale supposto, se può trovarsi plausibile per popoli nuovi o barbari e di culti strani e bizzarri, che ravvisino la religione nel terrore e credano di riconoscere nel fischio dei venti le voci degli estinti, e nel fremito delle foreste ascoltarne i sospiri, non può certamente tollerarsi nel Cristianesimo, il quale pone tanto chiara l'idea della divinità, e così apertamente ne dimostra i rapporti del culto. E poi: non basterebbero l'arpa davidica e le scuole collegiali dei profeti d'Oriente, a mostrarci che la musica è tradizionale nel Cristianesimo, successore come esso è dell'Ebraismo? No; l'accordo dei mille suoni nell'organo è troppo chiaramente il simbolo delle mille voci della comunione religiosa che ôra nel tempio; e se qualche cosa vi è a desiderare, è che la musica ritorni all'antica sua espressione, e coll'accordo coll'idea religiosa risponda alla sua missione.

La musica collocata nel tempio dalla religione, ebbe per ufficio nobilissimo di eccitare i cuori alla pietà; essa, che pel linguaggio suo indefinibile scende al più intimo dell'uomo, deve scuotere dagli affetti bassi e volgari per condurre ai puri e spirituali. Questo suo scopo benefico fu ottenuto nei secoli scorsi quasi sempre dalla musica religiosa; Monteverde e Marcello, Palestrina, i due Anerii, Caccini, Pergolesi ed altri moltissimi sono splendori dell'arte che fiorirono sopratutto nel genere religioso. Le caste e pie aspirazioni dell'anima, trapassando per mezzo delle note musicali nel dominio dell'arte, venivano da questa diffuse ed innalzavano e commuoveano i cuori. Così la Chiesa, che durante tutto l'anno religioso innalza i suoi canti gravi e solenni, che come la voce dei secoli risuonando nello spazio ripetono le sue aspirazioni, nelle più grandi solennità religiose assumeva un più toccante accompagnamento dei sacri misteri per indizio di gioia e splendore. Ma noi dobbiamo deplorare oggidì che la musica, la quale bene ordinata dà anima e affetti a tutta la società religiosa, invece di in-

nalzare gli animi purificandoli, venga al contrario a corromperli.

Una indecente mischianza di profano e di sacro è venuta ad inondare i nostri tempii e a circondare i nostri altari, e in luogo di accompagnare la celebrazione dei sacri misteri, nei momenti stessi che più sono sacri all'elevazione del Calice e del Pane immortale, quando i nostri affetti dovrebbero stringersi a Dio che si comunica a noi, la musica invece li viene a ricacciare nel fango. Però, se lo zelo intelligente dei suoi cultori, o la cura illuminata dei rettori ecclesiastici non attende a risanarla, la musica religiosa sarà perduta. Noi dovremo rinunziare ad un canto che non è che l'espressione della voluttà, ad un suono che non è che l'eco delle passioni. E se ancora si tollera lo strazio delle cose religiose, chi conserverà purità e santità negli affetti, se essa è violata palesemente nello stesso santuario e nel tempio? Chi insegnerà al fanciullo innocente, alla donna sconsolata, all'uomo pentito a rivolgersi a Dio con sicurtà, se ciò che dovrebbe concorrere meglio ad innalzare gli animi, viene anzi ad abbatterli?

Io amo la musica, questa soave consolazione della vita, che scendendone inavvertita nell'anima nei giorni della sventura, ne risveglia colla speranza al sentimento d'un'esistenza migliore; che esaltandole purifica le nostre affezioni, che ne divina quasi i secreti bisogni del cuore, e innalzandoci fuori del limitato presente, ne gitta di slancio nel gaudio della esistenza migliore degli spiriti. Perocchè la musica è certamente la prima fra le arti del bello, la più pura nell'espressione degli affetti, la più libera a secondare nei suoi voli l'immaginazione. Ma tutti gli affetti puri e spirituali, l'estasi dell'amore e l'ansia della speranza, la sicurtà della coscienza e l'elevazione della fede, tutte insomma le religiose aspirazioni dell'anima, si possono solo descrivere da un'arte lontana affatto da ogni passione sensuale. Quando l'Allegri

nel suo celebre *Miserere* della Sistina, staccandosi con una melodia di dolore sempre crescente in mezzo a tutte le variazioni dell'arte, immerge l'anima in un'angoscia di sè che la conduce al pentimento, egli la fa passare per una successione di affetti di orrore, di confusione, di amarezza, e quindi di amore e di speranza, che l'uomo dimentica il mondo e perfino se stesso, e disciolto dai vincoli del presente, passa a meditare, quasi dissi, a sentire l'eternità. Ma senza l'intensità degli affetti e la purezza dell'immaginazione che vi conceda nobile volo, d'onde, dirò io agli artisti, trarrete voi l'accento per esprimere le cose dell'anima? E se questa porzione bellissima e sublime dell'arte religiosa tace in Italia, l'udremo noi forse da popoli nuovi e meglio penetrati dell'altezza delle loro credenze?

Io non verrò qui cercando se sia la differenza sostanziale della tonalità, che essendosi ora abbandonata, spogli la musica di un carattere religioso; oppure se ne sia causa, come altri crede, il ridurla alla stregua dei calcoli matematici. Certo è che la perdita dell'ispirazione religiosa in questo ramo dell'arte è evidente. Però, lasciando le ragioni tecniche e le interpretazioni di scuola, io trovo che, ammettendo anche una sola tonalità e la convenienza eziandio dell'accompagnamento dell'armonia, lo stile conveniente al genere religioso non può essere quello che è oggi in uso generalmente[1]. La musica in fondo pecca oggi nei sentimenti come

(1) « Il mescolamento dell'armonia colla melodia fu, come osserva Monsignore Alfieri, la prima causa dell'alterazione della musica sacra; nel 1500, « giunto l'abuso all'estremo, il Concilio di Trento decretò che una Congregazione attendesse in particolare ai modi di purgarla, e questa, sotto la « presidenza di S. Carlo Borromeo, venne alla risoluzione di abolirla, « ma la riforma operatane dal Palestrina la salvò. Nelle belle composizioni di Ludovico, di Vittorio, dei due Nannini, degli Anerii, del Caccini e dell'Allegri si corresse e migliorò. Allora si formò lo stile organico e di accompagnamento, poi lo stile concertato, poi entrarono in

la letteratura; essa è incapace di sollevarsi ad alti concetti e di riprendere nobili slanci perchè, prostrata nel solco segnatole dal sensualismo in genere, è resa inetta a trattare affetti morali. Questa tendenza già notata da qualche lustro dagli accorti giudici, fu messa sempre più in evidenza dopo il silenzio del sommo ed unico Rossini, col quale ancora per un momento tenne la distinzione dei tre generi. Oggi l'arte è tanto racchiusa nella sensualità, che più non sa sorgere ad affetti superiori, e perciò viene sempre più scostandosi dalla melodia e rifuggendo all'artifizioso dell'armonia. Quando si farà ritorno alle ispirazioni della religione, si troverà anche il puro linguaggio dell'arte; si renderà il ritmo grave e solenne alla musica; finchè si vive nel vago e convenzionale dei sentimenti di società vano è sperarlo; nè valore di teoriche, nè altezza di speculazioni possono dare lo stile sacro. Di ben altra ispirazione sono frutto i capolavori di Mozart negli *Oratorii*, il *Tedeum* di Haendel, le *Messe di Requiem* dello stesso Mozart, i *Salmi* del Marcello, le *Lamentazioni* di Palestrina. Se questa non si rende alla musica, ritornando la composizione alla sua semplicità e l'accompagnamento riducendo all'organo, la musica sacra è spenta [1]. Ed io

« chiesa gli stromenti da suono e da fiato; quindi nuovamente si venne « agli abusi ». La difficoltà però, a mio giudizio, non si deve scambiare coll'impossibilità; se la musica osservasse la distinzione dei generi, anche coll'armonia potrebbe conservare l'ispirazione religiosa. Mons. Alfieri, *Del Ristabilimento del Canto e della Musica sacra*, Roma, 1843.

(1) Intorno all'organo ed alla musica sacra di accompagnamento così si esprime l'egregio maestro Picchianti di Firenze: « La maniera colla « quale deve suonarsi l'organo è totalmente opposta alla maniera di suo- « nare del pianoforte; in quest'ultimo un tatto delicato, una leggierezza « di portamento nelle mani formano i più bei pregi dell'esecuzione, mentre « nell'organo la delicatezza del tatto, la leggierezza, la soverchia agilità « sono per lo più nocive al carattere dignitoso ed all'effetto che deve « prendere questo strumento. Le melodie complicate e di velocissimo « moto, che moltissimo convengono al carattere del pianoforte, sono di

credo che niuno, che abbia udito le messe tanto semplici e insieme tanto maestose del Palestrina, saprà meglio augurarsi che di vedere sostituito l'antico e semplice contrappunto alla moderna armonia. Quando a Roma nella domenica solenne di Pasqua, al passaggio del Sommo Pontefice, i cori intuonano il mottetto dell'Anerio *Tu es Petrus*, con quella gravità di canto che sembra l'eco della tradizione, chi non riconosce in qell'accento solenne il saluto della intiera Cristianità!

Il tempio, come il contenente della società religiosa ed il centro di tutta la vita spirituale, riceve in sè eziandio tutta la vita delle arti; la pittura, che un antico sinodo della Chiesa dice essere il primo libro del volgo, viene da ogni parte ricordando ai fedeli i fatti della religione; e siccome tutto deve essere animato nel tempio, così perfino i pavimenti colle loro disposizioni rammentano storie ed esempi di ogni virtù. Altrove, non potendosi per l'asprezza del clima conservare a lungo i dipinti preziosi, si lavorano stupende tapezzerie istoriate e tessute mirabilmente; e l'uso di esse, appena conosciuto, passa a tutti i paesi della Cristianità. Nei libri religiosi si accenna all'olivo ed alla palma dell'Oriente, ai balsami ed agli incensi dei più remoti paesi; e popoli e governi chiedevano alla Chiesa il privilegio di portare alle basiliche cattedrali i doni per le solennità religiose, gli incensi per gli altari, l'olivo pei simboli della credenza, la palma come insegna della immortalità.

« pessimo effetto nell'organo, ove si richieggono melodie semplici, maestose, sostenute. L'armonia poi nell'organo vuole essere sostenuta e « legata, cioè a dire, uno o più suoni debbono rimanere immobili nel « passaggio da uno all'altro accordo, e così l'armonia rimanendo unita e « collegata, acquista quella maestà e severità, che non si ottiene dal pianoforte, perchè ivi il suono non può mai essere abbastanza prolungato ». PICCHIANTI, *Principii generali e ragionati sulla Musica*, Firenze, 1834.

Che più? Mentre l'analisi della scienza moderna ha servito tanto all'incredulità per cercare di demolire le basi della religione, la chimica nelle mani dei credenti viene a dare nuova bellezza ai loro lavori, ed oggi riesce il mosaico tanto superiore all'antico, che a ragione fu detto la pittura per l'eternità. È al mosaico che noi dobbiamo la conservazione del Cenacolo di Leonardo e della Trasfigurazione di Raffaello; è ad esso che dobbiamo la propagazione di tutti i capo-lavori che formano la meraviglia del mondo. Questi giganteschi mosaici dei patriarchi e dei profeti della religione, che riassumono le epoche della storia e delle speranze dell'umanità, dominando dal fondo delle absidi le nostre basiliche, come a S. Maria Maggiore e a S. Paolo, a S. Giovanni Laterano e a S. Maria in Trastevere, disegnandosi soli su quei fondi d'azzurro e d'oro, circondati dal più grave distacco da ogni volgarità, rendono al pensiero l'immagine viva di una gloria immortale che aspetta nel silenzio il giudizio di Dio.[1] Queste grandiose composizioni rappresentando la vecchia umanità, che ferma nella sua credenza aspetta immobile il volgere dei secoli al loro termine, infondono allo spirito la confidenza nei suoi destini e ci rendono invitti nella nostra fede.

Ma il Cattolicismo, giova ben ricordarlo, è la religione delle sublimi aspirazioni, non solo per la sua musica sacra tanto penetrante nei cuori, o per le sue grandi cattedrali o per le sue basiliche, che coi loro archi magnifici e colle guglie stupende rapiscono l'immaginazione e confondono il pensiero; no, il Cattolicismo è sublime per la sua interna virtù, per la sua fede incessante, che, ravvicinando i due estremi della vita, conserva l'uomo nel presente sempre nella aspettazione e come alla vigilia dell'eternità! Il suo prodigio è nella divinità di una religione che coi suoi misteri vince e domina la ragione, coi suoi sentimenti purifica e perpetua

(1) Cyprien Robert.

l'amore in tutta l'umanità; rendendo gli affetti umani di volgari e corrotti, purissimi, ardenti, spirituali. La poesia cattolica poi, non è tanto in quella dolcezza che affascina la nostra sensibilità, quanto nell'energia ammirabile che infonde ai caratteri; energia per cui l'uomo soffrendo e penando egli entro se stesso, rimane tuttavia sempre più sensibile agli altrui mali. Questa elevata sensibilità, che incontra i patimenti e le angoscie colla calma e serenità dello spirito, che divide le cure e gli affetti della società, senza lasciarsi dominare da essi, che vive, ama ed opera nel presente, sempre tenendo fisso il proposito all'avvenire, è quella che schiude tutti i tesori dello spirito, ma senza fermarsi in essi per compiacersene, e rendendo l'uomo superiore a sè, lo fa umiliare volontario innanzi a Dio.

Sono tuttavia alcuni, eziandio tra coloro che riconoscono nel Cattolicismo un'influsso grandissimo e un'ispirazione benefica per l'arte, che reputano però che questa sua influenza sia propria solo di un'epoca o di un'età, non progressiva e continua [1]. L'arte, essi dicono, religiosa nei suoi principii, diviene di necessità razionale ed eclettica, civile e disciolta da qualsiasi influsso allorachè giunge alla maturità. Così la religiosità dell'arte sarebbe per costoro una condizione necessaria a principio di essa, ma cesserebbe in se-

(1) Così il Delecluze, nei *Débats* 25 novembre 1856, parlando dell'opera da me sopra citata del Rio, *sull'Arte Cristiana*, è di opinione che l'arte sia religiosa solo nell'infanzia. Ciò può essere in parte, se si intenda solo delle forme che l'arte suole vestire a quell'epoca, animandosi quasi esclusivamente del sentimento religioso nei suoi primordi, attesochè questo suole essere il primo affetto che si rende universalmente dominante da se medesimo. Ma se si parla dei principii, questo non è che un pregiudizio, perchè l'arte non muta il fondo delle proprie basi, altrimenti il naturalismo, che indica passione esteriore, sarebbe l'ultimo grado del bello, ed il bello morale ed intellettuale dello spiritualismo, che è cima di tutti i progressi, dovrebbe essere negletto per esso.

16

guito colla civiltà. Siffatta sentenza, che ridurrebbe il Cattolicismo ad essere una forma solo temporanea del bello, ripugna dapprima coi suoi principii, i quali sono perpetui nell'umano consorzio come nell'arte; essa poi contraddice alla storia dell'arte stessa, la quale in ogni epoca ed in qualsivoglia grado di civiltà ne dimostra l'arte sempre secondata dalla religione.

Noi vediamo alle più grandi distanze di tempo crescere e manifestarsi ingegni i più singolari sotto all' influsso delle credenze; anzi nella decadenza medesima che incoglie le arti sotto alla corruzione della civiltà le vediamo trovare nella religione il preservativo da essa o l'instauro. Così l'arte sempre rivisse in Italia, dalla quale si diffuse sopra tutta l'Europa e unificò l'Occidente, ricoverando nelle sventure a fianco del Papato; nè la durata o l'antichità mai tolse di peso o scemò di valore agli influssi cristiani, i quali sono eguali in Giotto e Dante, nel Tasso ed in Milton, in Michelangelo come in Canova. Il Cattolicismo incontrò tutte le separazioni e sempre ne uscì vittorioso; prima quella dell'Oriente collo scisma greco, poi quella del Nord col protestantismo; indi quello della rivoluzione colla guerra dei filosofi; tutti i suoi avversari caddero esanimi; non crearono un'arte, non proseguirono una letteratura, solo presero sussistenza dall'opposizione ad esso. Per giudicare poi rettamente il Cattolicismo nelle sue condizioni sociali neanche bisogna guardare a questa o a quella nazione; chi non vedendolo fiorire in questo o in quel paese lo grida morto, e sentenzia che esso cede al razionalismo, egli non comprende la sua natura e non ne misura abbastanza la vitalità. Questa o quella nazione può essere divisa nei suoi pensieri o assorta in altro coi sentimenti; nemmeno la dissonanza di una generazione dalle tradizioni generali rompe il nesso della sua continuità. I popoli, come i torrenti, possono per breve tempo disalvearsi, ma ripigliando il loro corso regolare ritornano al primitivo loro letto. Il Cat-

tolicismo invece è quanto vi ha di più grande intorno a noi; come ha riunito i vecchi popoli, così oggi ricongiunge a fratellanza i nuovi dell'Asia; e ben presto, appena la letteratura possa darne conto delle sue conquiste, stupirà il mondo. La luce recata nel mondo dalle dottrine della rivelazione nè mai cessò, nè verrà a cessare; esse saranno la perpetua fiaccola che condurrà l'umanità al conquisto del vero egualmente che a quello del buono e del bello. Non manchiamo noi al Cattolicismo; ma arrecando al continuo loro sviluppo, alle incessanti applicazioni le sue idee ed i suoi sentimenti, dirigiamo con esso tutta la nostra esistenza. Questo è il principale bisogno della nostra attuale società, che ci condurrà allo sviluppo del bello morale nei costumi e nella civiltà, come vedremo dal seguente capitolo.



# CAPITOLO III.

## Del bello morale nel Cattolicismo



SOMMARIO

Del bello morale cristiano nella vita e nell'arte. — Il bello morale è nell'amore del buono, nella virtù. — Il Cristianesimo soddisfa al più intimo bisògno del cuore. — Esso ne offre il più alto ideale di ogni perfezione morale. — Nella virtù religiosa, coll'elevazione dell'anima a Dio: esempio del Redentore; paragone di Socrate e Gesù Cristo. — Virtù tradizionale del sacerdozio nel Cattolicismo. — Virtù passiva dei caratteri cristiani: Tommaso Moro. — Della poesia religiosa di Milton e Klopstock. — Nella virtù civile il Cattolicismo forma l'uomo perfetto; superiorità morale dell'uomo moderno, e cause dell'inferiorità dell'uomo politico indipendenti dalla religione. — Nella virtù militare il Cattolicismo forma l'uomo d'azione. — La gloria delle armi deriva dalla giustizia, dalla generosità, dal patriottismo e dalla libertà, concetto cristiano del valore. — Paragone degli eroi di Omero e di quelli del Tasso. — Impotenza dell'arte e della letteratura non cristiana a formare i caratteri e ad ispirare generosamente la vita.

Dopo di avere considerata l'eccellenza a cui il Cristianesimo ha portato l'arte, esaminiamo ora la perfezione a cui ha innalzato la vita: rilevando l'altezza a cui ha condotto l'uomo in se medesimo, troveremo la sorgente del

bello morale che risplendette nella nuova società, ed animò l'arte nuova e la nuova letteratura. Vedremo, come l'uomo ripigliando col Cristianesimo la coscienza della propria morale dignità, ordinò la propria attività, diresse tutta la sua vita secondo l'ideale di perfezione propostogli dalla fede, per cui non solo manifestò il bello, il grande e persino il sublime in se medesimo, coi più eccelsi caratteri, ma ciò che riesce anche più meraviglioso, queste stesse virtù propagandosi a tutte le condizioni senza divario di età, levarono tutta l'umanità ad una gara di progresso e di perfezione. Nulla varrà meglio a confutare gli assurdi sofismi e le accuse del razionalismo, che mostrare i modelli di ogni virtù che in ogni tempo ha formato il Cattolicismo; e nel tempo stesso dichiarando gli affetti che esso ha sempre animato nella società ed ha ispirato alla letteratura, cercheremo di riscuotere dal letargo o dall'indifferenza gli animi infiacchiti o prostrati.

La bellezza morale è la perfezione di cui l'uomo è capace nell'anima; essa ci si rivela nella virtù, cioè in quell'ardore e potenza di sentimenti con cui altri sa innalzarsi dai beni e dai piaceri materiali, ai puri ed alti affetti; nella costanza e magnanimità con cui sa vivere in essi, finalmente nell'eroismo con cui a prezzo d'ogni bene o piacere, col sacrificio della propria felicità, e se occorre, con quello eziandio della propria vita, sa durare fermo nelle grandi idee, vivere e morire per esse. Ora, come l'ideale dà la perfezione nell'arte, così la morale dà la perfezione nella vita; una innalza la mente a concepire, l'altra infiamma il cuore ad operare; quello suggerisce i grandi trovati, questa infiamma alle generose azioni. Infatti, basta esaminare il concetto del bello per rilevarlo. Abbiamo detto che il bello è il perfetto reso sensibile, e la perfezione, come sapientemente fu definita da un nostro filosofo [1], è la compita corrispondenza di

(1) GIOBERTI, *del Bello*.

un oggetto colla sua idea. Ora questa definizione conviene a capello alla perfezione morale dell'uomo, che è la piena corrispondenza di esso all'idea di essere ragionevole, manifestata colla più alta elevazione possibile mediante la virtù,

Chi dice virtù, dice energia, dice sforzo e conato dell'anima per arrivare ad attuare in sè quel concetto che essa si è formata della propria dignità: dice studio di vincere ogni resistenza, di ributtare ogni ostacolo, di respingere ogni seduzione che ne allontana da essa. Però bella è ogni virtù perchè sempre inchiude l'idea del valore e del sacrificio, perchè dice amore ed abnegazione; la bellezza poi è tanto intima ed universale nella virtù, che sempre questa è inseparabile da un certo splendore. L'aureola di gloria che circonda la fronte del virtuoso e magnanimo è la bontà del cuore che si manifesta al di fuori; non appena una virtù viene a manifestarsi, che tosto obbliga all'ammirazione. Istintivo è il sentimento con cui ne penetra sino all'anima; anche circondata dalla sventura, anche colpita dall'oppressione, la parola della virtù è sempre la più energica per lo spirito; il suo aspetto è sempre eloquente: dovunque l'incontriamo, la coscienza parla a favore di essa entro di noi. Come la bellezza visibile colpisce il nostro occhio, così la bellezza morale ferisce il nostro cuore; leggendo una istoria o assistendo ad un avvenimento, sempre noi ci schieriamo spontanei dalla parte che crediamo migliore: siamo per gli oppressi contro gli oppressori, per l'onore e la verità contro la frode, l'inganno, la forza. Allo incontrarci nei monumenti, nel fermarci sopra le iscrizioni, in tutte le improvvise e potenti emozioni, in tutto quanto ne fa sentire la nostra dignità, noi proviamo amore, entusiasmo, e una limpida gioia ci ricolma lo spirito. Così noi sentiamo la virtù; così confessiamo che siamo, che ci sentiamo nati per essa; per onorarla se buoni, per invidiarla se rei, ma sempre riconoscerla, per segnalarla. Questa bellezza tanto intima alla virtù, che è la

gioia e la gloria dell'uomo, ha vari gradi; essa incomincia dalla semplice rettitudine, si solleva alla grandezza e giunge fino all'eroismo, a misura che ha incontrato maggiori difficoltà, perchè è suo carattere che l'uomo riporti in ogni atto di essa una vittoria, e che debole per natura e labile per tendenza, si renda forte coll'arbitrio e potente per volontà.

La generosità è carattere tanto proprio della virtù, che, come osservò Manzoni [1], appena essa si toglie, si perde l'idea della virtù; mutando poi, rovesciando i motivi del nostro operare, un'azione per quanto ardua e difficile, perde tuttavia il suo splendore. Chi bene osservi, questo istinto sublime di perfezione, che con sì caldo amore ha sempre scosso ed affaticato tutta l'umanità, che da una all'altra generazione empiendo di sè cielo e terra beò le anime più generose, che fra le tenebre ne risplende a distanza di secoli, e nelle sventure accompagna i magnanimi rivendicandoli dell'infortunio, già non è un moto vago o un istinto passeggiero dell'anima, ma un bisogno e un istinto fondamentale di essa, che l'innalza a vigore e a bontà, a felicità ed a grandezza. Esaminiamolo adunque con attenzione, per rilevarne i caratteri, come per riconoscerne la sorgente, e così trovandone l'intima connessione col buono stabilirne l'importanza generale per la vita, e vedremo le intime attinenze di esso colla religione.

Al bello noi tendiamo siccome ad un bene; aspiriamo ad esso come ad un oggetto che forma una parte intima della nostra felicità, e che diviene l'ornamento e il conforto di tutta la nostra esistenza. Ad arte però ne moltiplichiamo in noi le impressioni, ce ne circondiamo nei monumenti per accenderne l'amore e ravvivarne l'entusiasmo, perchè da esso noi sentiamo invigorire lo spirito, e quasi moltiplicare le forze dell'esistenza. Non è bene di cui sia tanto amore sulla

(1) Manzoni, *Morale Cattolica.*

terra, o studio che tanto consoli l'umanità, quanto questo supremo affetto del bello; immenso ed inesauribile come l'interno istinto dell'anima, esso accompagna tutti i nostri sentimenti; l'amore come la gloria, il valore come la fedeltà, le virtù della mente e le doti del cuore. Però questo affetto sublime che è tanto potente sopra di noi, ha bisogno di essere diretto; esso deve essere innalzato colla dignità dello scopo, deve essere regolato secondo l'esigenza generale dello spirito, affinchè divenga un aiuto, e non ponga un impedimento al progresso e al perfezionamento dell'uomo. Ciocchè si otterrà col fare che l'amore e il culto del bello procedano d'accordo con quello del vero e del buono, e così creino nell'uomo il più ampio sviluppo possibile delle sue facoltà insieme al più giusto loro indirizzo.

Perocchè; egli è un fatto evidente, che l'uomo trova nell'amore del bello un aiuto e un eccitamento potentissimo ad operare, perchè questo desta, anima, avviva e sostiene in esso l'affetto che è una facoltà prima dell'anima. Dall'altra parte poi egli è egualmente chiaro, che il bello inteso siccome il perfetto, si identifica collo stesso bene e col vero assoluto, che è lo scopo ultimo e la meta suprema dell'uomo. La sola difficoltà adunque che si incontra nell'amore del bello, è nell'ordinarlo sapientemente cogli altri doveri, è nel porlo nel debito accordo con essi; è insomma nel sostenere debitamente l'uomo all'amore del bello puro ed ideale, in luogo di lasciarlo discendere all'attaccamento delle forme sensibili. Ciò si può ottenere coll'educazione del sentimento, parte troppo negletta, e che tuttavia sarebbe di ben facile riuscita, se nell'educare l'uomo alla morale si sviluppasse quella copia di affetti che accompagnano il bene, e per cui si vengono sino a un certo punto identificando i due amori del buono e del bello. Dico sino ad un certo punto, perchè per congiungere e identificare quasi questi due nobili amori si richiede non solo una mente elevata, ma anche un animo

libero e un abito generoso; ma quando questi sieno apparecchiati dall'educazione, e disposti dalla consuetudine, l'uomo per lo stesso affetto con cui mira al bene, sente ed aspira anche il bello, e per questo lato l'educazione al bello può essere resa tanto generale quanto lo è la stessa educazione morale.

Questo è anzi l'intimo e più cocente desiderio dell'anima, che si manifesta in noi sino dall'infanzia quando nell'istintivo aprirsi di essa ai primi atti d'amore, si espande verso tutto ciò che la circonda con una pienezza che, se fosse raccolta per dirigerla al bene, diverrebbe sorgente di ogni energia, laddove lasciata libera e incolta si smarrisce vagando, sinchè trascina l'uomo alla corruzione. Nella prima stagione della vita l'uomo vive solo per l'amore; da una parte la natura profonde con generosità sopra di esso i suoi doni; dall'altra la società colla più benefica assistenza concorre a tutelarla. In queste condizioni l'animo vive della vita istintiva del sentimento; liberi e pieni battono i moti del cuore, e mentre le impressioni della natura si risentono forti e vivissime, si stringono colla società pronti ed universali legami di amicizia.

Sono pochi gli uomini (scrive Teodoro di Ratisbonne) che non conservino memoria di quell'età prima, in cui l'anima vergine genera il primo fiore dell'amore. « Felice, « quando verso Dio si esala il suo primo profumo! È que« sto il tempo di cui parla il profeta, il tempo della pubertà « dell'anima. Io sono passato (dice il Signore), ti ho veduto, « ho veduto che era il tuo tempo, il tempo d'esser amata. « In quest'età, ogni giovane è poeta; è poeta, perchè ama, « essendo la poesia il linguaggio naturale dell'anima amante. « Ma non solo coll'armonia delle parole l'anima amante si « esprime, vive della melanconia, del silenzio e delle la« grime; anima lo sguardo, presta corpo ed ali ai sospiri « ed ai sogni: ama, nè conosce l'oggetto amato; lo si chiama, « lo si cerca tra i riverberi della bellezza e della verità: ma

« l'oggetto ideato non si trova sulla terra, e da qui nasce « quel misto di desideri e di angustie, di amore, di dolore « e di speranza che produce un sentimento indefinibile, e « che non si saprebbe paragonare che alla nostalgia del- « l' esule ». Ecco il primo slancio del sentimento, che bisogna dirigere al bene! Raccogliendo l'uomo sopra se stesso a conoscere e a misurare la potenza e la grandezza de' suoi affetti, si ecciterebbe la sua attività a soddisfare ad essi in modo nobile e degno della sua natura, ad amare, a cercare i beni superiori dello spirito, in luogo di trattenersi tra i beni sensibili e tra i piaceri del corpo. Offrendo all'anima che si trova così lanciata nel vago dei desiderii, ed esposta a tutta la mobilità degli affetti, offrendole, dico, una grande idea della vita ed una via diretta per arrivarvi, spiegandole d'innanzi al pensiero le bellezze della virtù, la si sottrae dal fascino delle illusioni, ma per trasportarla nel campo dei più elevati affetti. Questo è ciò che ha operato il Cristianesimo coll'ispirazione dei suoi sentimenti, questo è ciò che deve operare l'arte e la letteratura animata da esso, studiandosi di diventare scuola di perfezione non esempio di tutte le illusioni della fantasia, o quadro riproducente tutti i traviamenti del cuore, come ha fatto troppo spesso l'arte sensuale e decaduta de' nostri giorni.

Noi troviamo nel Cristianesimo i più nobili esempi di tutte le virtù, la scuola della più alta perfezione morale in tutti gli ordini della vita; la virtù religiosa, come la virtù sociale, la virtù di abnegazione e la virtù attiva dell'eroismo.

Di tutte le virtù umane, la prima e quella che supera immensamente tutte le altre è la virtù dello spirito, l'energia di esso nel suo operare per dignità di se medesimo, nello spingersi al più alto ideale della perfezione, nello effettuare quasi la trasformazione di se stesso. Ora il Cristianesimo ha

(1) Ratisbonne, *Vita di S. Bernardo*, t. 1, p. 85. Ediz. di Milano.

infiammato così potentemente l'ardore dello spirito, da portare gli uomini a vivere e ad operare solo per esso, a dimenticare affatto il presente per l'immortalità. Questa energia della virtù, la sola vera, perchè non si serve dello spirito stesso come di un mezzo, ma opera in tutta la vita con dignità di se stessa, ha dato l'immensa superiorità del carattere religioso del cristiano, capace di abnegare tutto pel bene, perchè disposto per esso anche alla morte. L'eroismo morale dell'antichità era quello della fortezza dell'uomo invincibile negli ostacoli per la tenacità del suo proponimento; il giusto attraversato moriva, ma vinto, lasciando il campo ai suoi avversari. Nel Cristianesimo, l'uomo combattuto resiste, e anche morendo vince, perchè la sua morte suggella la verità di una credenza a cui altri prestano l'assenso; mentre fuori di essa trovandosi la ragione nell'incertezza, anche il giusto cadeva nell'isolamento. Però quale meraviglia? Nell'antichità l'uomo si appoggiava sul lume incerto della ragione, nel Cristianesimo invece si appoggia all'autorità della fede, e come apprende a vivere, così impara anche a morire per essa. Nell'antichità il tipo supremo e quasi l'ideale supremo dell'uomo morale era la persona di Socrate; per noi il tipo e il modello è l'adorabile persona del Redentore, tanto superiore all'altro, come compimento all'inizio, la realtà all'apparenza. E poichè è costume del razionalismo di appellare all'esempio di Socrate, mi sia lecito di soggiungere qui, colla confessione strappata di bocca allo stesso Rousseau, quale differenza non corre tra il greco filosofo e il Divino Redentore?

« Quando Platone (scrive G. G. Rousseau [1]) dipinge il « giusto immaginario, coperto di tutto l'obbrobrio del de« litto, e degno di tutto il premio della virtù, egli ti mette « innanzi fedelmente G. Cristo: la rassomiglianza è sì chiara,

(1) ROUSSEAU, *Emile* LIV.

« che tutti i Padri l' hanno sentita, e non è possibile an-« darne falliti. Quali pregiudizi, quale cecità e quale mala « fede non ci vuole per mettere a paro il figliuolo di Sofro-« nisco col figliuolo di Maria? Quale distanza tra l'uno e « l'altro? Socrate che muore senza dolore e senza igno-« minia, sostiene agevolmente il suo carattere sino alla fine, « e se questa morte facile non avesse onorato la sua vita, « sarebbe ben dubbio se Socrate con tutto il suo spirito « fosse qualche cosa più che un sofista...... La morte di So-« crate che ragiona tranquillamente coi suoi discepoli, è la « più dolce che si possa desiderare; quella di G. Cristo che « spira fra i tormenti, ingiuriato, dileggiato, maledetto da « tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. « Socrate prendendo la coppa avvelenata, benedice l'amico « che gliela porge; G. Cristo in mezzo ad un supplizio ter-« ribile, prega per i suoi spietati carnefici. Sì; se la vita e « la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di « G. Cristo sono di un Dio! » Dietro l'esempio del Redentore, quanta maestà religiosa non prese a manifestare il sacerdozio cristiano colla virtù dello spirito? Posto a capo della rigenerazione morale di tutta l'umanità, come non risplendette esso sempre in questa gloriosa missione? I suoi Pontefici ed i suoi dottori, che colla parola e coll'esempio ammaestrano l'universo, non furono come faci collocate ad illuminare le società e a congiungere tra loro le generazioni? Uomini, dei quali ben può dirsi, riscontrandoli coi grandi del paganesimo, che se quelli furono gli eroi d'un giorno, essi lo furono di tutta la vita? Tali infatti sono nei loro secoli Atanasio per coraggio invincibile, Gregorio VII per sapienza universale, Leone Magno per maestà, Innocenzo XI e Gregorio VII per intrepidezza, Ambrogio e Carlo per carità prodigiosa, che la loro virtù sarebbe incredibile se non ci fosse attestata dalla storia.

Anime che frammezzo a tutte le difficoltà sociali, e a

fronte di ogni sorta di pericoli, raccolgono sempre tutte le proprie forze per dirigerle a un solo scopo, quello proposto ad essi dalla fede; che operando la propria salvezza traggono seco la conversione e la salute di epoche intiere, non hanno esse portato un esempio nuovo di virtù sconosciute nella storia presso gli antichi? La loro parola sempre conservata pura coll'ispirazione della fede, non scorre tuttavia come torrente tra le succedute generazioni, operando conversioni che tengono del prodigio? Dove trovare apologisti della verità più caldi che Tertulliano e Lattanzio? Dove oratori nell'antichità che trattino delle dottrine morali coll'eloquenza di Basilio e di Grisostomo? « Agostino e Gerolamo « (osserva qui Chateaubriand) appartengono già ai tempi « moderni; noi troviamo in essi un ordine di idee, una ma- « niera di sentire affatto ignota all'antichità. Il Cristianesimo « ha toccato nei loro cuori una corda fin'allora muta; ha « creato degli uomini immaginosi, disgustati, inquieti, ap- « passionati, che non trovano rifugio che nell'eternità [1] ».

La prosperità della vita e la gloria che gli altri cercano, ed essi respingono; lo splendore dell'ingegno che velano colla modestia dell'animo; la stessa generosità del cuore che cuoprono sotto un'apparenza di ruvidezza, la sensibilità rintuzzata colla penitenza; tutta questa severità dei loro caratteri non ci dimostra forse che un nuovo principio è venuto ad alimentare gli spiriti? Tante virtù, unite a tanta altezza delle contemplazioni, non mostrano che lo spirito umano aveva trovato nel Cristianesimo un'altra via per giungere alla verità che quella della scienza, e più sicura e migliore, tale che doveva servire di base alla scienza medesima?

Chi mi trova anime eroiche per la carità come un S. Antonino arcivescovo di Firenze, come un S. Vincenzo per gli

(1) Chateaubriand, *Studi Storici*.

orfani ed i poveri, come un S. Raimondo per gli schiavi, come un Calasanzio pei fanciulli, benefattori tutti insieme del corpo e dello spirito? E appunto mentre avveniva la separazione del Protestantismo, non fu la carità che mostrò per la prima, che la vera tradizione del Vangelo rimaneva solo nel Cattolicismo? Allora fu che sorsero nella cattolicità molti uomini insigni per virtù e per senno; che fondarono nuovi ordini religiosi, indirizzati a ritirare il costume e la pietà verso i loro principii, a promuovere il culto delle lettere gentili, a portare la fede presso i popoli infedeli o disgiunti dall'unità cattolica, ad alleviare le umane miserie. « Niun secolo fu più ferace in questo genere di istituzioni « del sedicesimo, in cui si vede un moto creativo di ag- « gregazione claustrale [1], che dallo scorcio del preceduto « si stende senza interruzione fino al seguente. I nomi di « Francesco di Paola, di Gaetano di Tiene, d'Ignazio di « Loiola, di Filippo Neri, di Giovanni di Dio, di Teresa San- « chez, di Pietro d'Alcantara, di Giovanni della Croce, di « Giuseppe di Cazalana, di Tommaso di Villanova, di Gio- « vanni d'Avila, di Girolamo Emiliani, di Matteo Boschi, di « Antonio Zaccaria, di Bartolomeo Ferrari, di Giacomo Mo- « rigia, di Cesare Debus, di Marco Cusani, di Giovanni delle « Barriere, di Francesco di Sales, di Angela da Brescia, di « Giovanna di Valois e di Camillo Lellis, sono tutte glorie « del Cattolicismo ». E per chi voglia considerare, anche nei tempi posteriori, un ingegno indubitatamente d'ordine superiore, accoppiato alla più insigne pietà, guardi Bossuet! Bossuet, che interprete della tradizione, conquide le novità suggerite dall'eresia contro la Chiesa, che coll'elevazione della pietà flagella la corte la più superba, e con quella dell'ingegno resiste alla corruzione di una letteratura deprava-

(1) Gioberti, *della Civiltà Cristiana*.

trice, Bossuet è un esempio della superiorità, che l'ingegno ed il cuore ricevono dal Cattolicismo anche in tempi corrotti.

Questa morale bontà che forma lo splendore e la perfezione dello spirito, non solo ebbe i suoi martiri nella Chiesa ed i suoi devoti nelle società cattoliche, ma contò pure i suoi dottori nelle scuole ed ebbe i suoi poeti, che animati dal più squisito sentimento del bello, lo ricercarono nella narrazione biblica delle relazioni dell'uomo con Dio. Fra questi io annovererò qui solo i due più grandi presso i moderni che, abbracciando una diversa epoca, ma contemplando sempre la Redenzione o nella lontana aspettazione o nella prossima attuazione, mostrarono i beni immensi che dal commercio con Dio derivano all'anima. Essi sono Milton e Klopstock.

Milton nel poema del *Paradiso Perduto*, con un'ampiezza che vince il pensiero, e con una verità che sorprende l'immaginazione, abbracciando la prima età dei mortali nella condizione fortunosa della loro innocenza, ci rappresenta la felicità indicibile della loro sorte e i doni immensi ond'erano ricolmi nell'anima dal benevolo Creatore. Riedificando coll'incanto dell'immaginazione quell'Eden perduto, che l'anima negli intimi suoi desideri mai non lascia di invocare, egli ci mostra i primi uomini nella calma felice della loro ragione, beati del consorzio incessante con Dio, lieti del vicendevole amore, potenti per la soggezione spontanea di tutta la terra. Sviluppando il mirabile biblico, introduce gli angeli messaggieri tra gli uomini e Dio, anelli tra la natura materiale e la invisibile, che sono in continua vigilanza per la tutela ed assistenza dei primi uomini. La natura ricca e lussureggiante somministra i più splendidi quadri al poeta, il quale dimenticando le bellezze materiali di essa, trova la più sorprendente novità nelle sue armonie, e nella luce che colora ed anima l'universo, per cui adoperando le più variate tinte per tratteggiarle, egli tuttavia lascia sempre nel fondo della sua

parola l'espressione dell'amarezza, per l'impotenza in cui si trova, di colorire il pensiero.

Ma dopo avere contemplata ed ammirata nell'uomo tanta bellezza, per cui la realtà sorpassa questa volta la poesia, noi siamo avvolti nel dolore e nella desolazione per la fatale caduta. Appena l'uomo porge l'orecchio a Satana ed inorgoglisce di sè; appena l'incauta donna sugge dalle sue parole il veleno e dimentica della propria fragilità si abbandona all'istinto, scompare tosto in essa ogni splendore, ed all'amore fiducioso di Dio, sottentra nell'anima l'odio, la desolazione. La confusione, il terrore, lo spavento gittano la prima coppia nell'abbiezione; ed è da questo fondo di ogni miseria, quando la vita più non lascia alcuno scampo, che essa lo trova nella clemenza di Dio, e ricordando la più dolce speranza, col pentimento e colle virtù fecondate dalla sventura, ripigliano nuova energia e si ricompone nella propria dignità. L'aspettazione della Redenzione rialza ancora la sua esistenza; per questa antivede ribenedette le future generazioni, ed apprende a rivolgersi al padre per mezzo e coll'appoggio del divin Figlio. Queste grandi contemplazioni rianimano innanzi alla fantasia tutta la verità della storia; esse rendono impareggiabile Milton, che ricordando all'uomo il suo passato, lo sostiene e lo sprona così verso il suo avvenire. L'uomo quale ci è presentato da Milton nel suo poema, non è al disopra dell'umana natura, esso è solamente al disopra dell'umana natura corrotta [1]. Milton sentiva altamente che il primo bisogno dell'uomo è la religione, epperò colla sua musa sdegnava di dilettare; aspirando a commuovere l'umanità per perfezionarla, nella Bibbia ritrovava il grande ed il sublime per tutti i generi; e bello è sentirlo, nel suo entusiasmo poetico e religioso, sclamare: « ma i numerosi cantici « del libro della Legge e di quello dei Profeti, sorpassano di

(1) Così Voltaire nel *Saggio sulla Poesia epica*.

« gran lunga tutto l'antico, non solo per la divinità del soggetto,
« ma per l'arte stessa della composizione sono superiori ad
« ogni genere della poesia lirica, ed affatto incomparabili...
« Tali grandezze ovunque si incontrino, sono il vero dono di
« Dio...... non solo per elevare l'anima a dignità di sensi,
« per pacificare nei torbidi interni lo spirito, ma per cele-
« brare in degni e nobili cantici le glorie di Dio e della sua
« Chiesa, per cantare le vittorie dei martiri, per celebrare
« le gesta dei santi, i trionfi delle cristiane nazioni, come
« per deplorare le cadute dei regni e delle società deviate
« dalla giustizia e dal vero Dio [1] ».

Come Milton espose il maraviglioso della storia della religione, così Klopstock ne svolse il bello morale ed il sublime, formando per tal modo con Dante la triade dei poeti cristiani i più elevati nell'umanità. Il poema di Klopstock (osservò sapientemente un nobile ingegno rapito di fresco all'Italia [2]) è quasi una continuazione di quello di Milton, ma continuazione che svolge tutto il bello morale della rivelazione, mentre l'altro ne aveva esposta la maestà delle sue origini. La differenza medesima dei due poemi conferisce mirabilmente a rendere più attraente la successiva evoluzione degli avvenimenti che essi vengono trattando. Milton, cantore della prima epoca del mondo, si compiace a dipingerci la natura tutta splendida e ricca di ogni sorta di bellezze e piena di armonia nelle sue voci, vergine innanzi a Dio e agli uomini, perchè non contristata ancora dall'idea della colpa: epperò come un pittore ardente per essa, empie delle scene di essa il fondo dei propri quadri.

Invece Klopstock, succeduto ad un'età più matura ed a più inoltrato corso degli avvenimenti, dimentica la natura per concentrare la sua attenzione sull'uomo e la società, o meglio

(1) Vedi Chateaubriand, *Essai sur la Littérature Anglaise*, Milton.
(2) Cereseto, *Sull'Epopea in rapporto colla Civiltà.*

si alza sopra la terra per contare i momenti solenni, e descriverci le circostanze in mezzo alle quali si adempierà il gran sacrificio della Redenzione dell'umanità.

Invocando la musa di Giuda, egli vuole purificare gli animi dei mortali innanzi di condurli ad ascoltare il proprio canto; e seguendo la religiosa ispirazione dell'anima, ci conduce dalla terra al cielo, facendoci con Gabriello sclamare:

> Ave, o reggia del Cielo,
> O fortunata sede, o tende sante,
> Ove Iddio senza velo
> Qual è, qual era e qual sarà, raggiante
> Di tutto il suo splendore a noi si mostra.

Descrivendoci quindi il sacrificio decretato dall'Eterno per salvezza degli uomini, con una serie continua di visioni, ci fa accompagnare l'Uomo Dio che soffre, compiendo in terra l'espiazione di tutte le colpe.

Ho detto il poema della Messiade, il poema dell'Amore, e meglio si direbbe della più tenera compassione, tenera e patetica sino allo strazio, come può venire suggerita dallo spettacolo della Passione dell'Uomo Dio; ed è in questo poema d'affetti impareggiabili, dove l'autore giunge ad estendere la tenerezza persino al capo degli angioli rubelli, che io voglio richiedere, se altro dolore eccitasse mai simili commozioni. I nostri cinquecentisti, osservava bene il Cereseto, volendo trattare i soggetti religiosi, si appigliavano ora al lato divino, ed ora all'umano solo; essi quindi scemarono o la venerazione oppure la pietà; ma Klopstock, per cui la poesia era religione della mente e del cuore, comprese e presentò degnamente il Redentore. E questa felicità d'invenzione non si deve ripetere dalla coltura o dalla società, perchè le tradizioni della letteratura religiosa ai tempi di Klopstock erano interrotte, ma vuolsi ascrivere unicamente alla persuasione del cuore. Onde se poesia è quella che compunge e migliora

l'umanità, se poesia dello spirito principalmente è quella che ci rende la coscienza di noi, la poesia della Messiade siccome quella che colla più viva fede innalza gli animi a Dio, li risana col dolore, li purga e rinnova colla commiserazione, basterebbe da sola a dimostrare la possanza dell'idea cristiana sul cuore dell'uomo, e la perenne vitalità della poesia sacra del Cattolicismo.

Quello che abbiamo detto della virtù religiosa, deve dirsi egualmente di tutta la virtù sociale dell'uomo, tanto morale quanto civile, le quali vengono eminentemente educate dal Cristianesimo. La fede cristiana sempre ispira energia perchè sempre infonde il coraggio necessario per operare; dacchè l'uomo si è proposto uno scopo come dovere, ed ha risoluto di raggiungerlo, egli non può più essere arrestato da ostacoli di sorta, anzi questi eccitando la sua virtù, non fanno che accrescerla. Consideriamo anzi tutto l'energia passiva dell'uomo, o la potenza di sopportare, cioè la costanza ispirata dal Cristianesimo. Perocchè, l'esperienza ne mostra, che per coltivare la virtù nella vita è necessario prima sapere sostenere le privazioni, e chi si dedica ad un grande concetto, bisogna che si apparecchi ai sacrifici ed alle amarezze. Onde bene Platone appellava il coraggio la terza potenza dell'anima; e sapientemente un moderno disse il coraggio esser da più del valore; perchè il valore sfida la morte, il coraggio invece sfida la morte e la vita. Ora il coraggio tanto per patire quanto per operare, fu straordinariamente animato dal Cattolicismo. Dacchè esso ha proclamato l'assoluta superiorità dello spirito, ha dato all'uomo tanta energia di attaccamento al dovere da non misurare più gli ostacoli, ma solo la propria virtù per superarli. Il coraggio della coscienza piglia forza dalla stessa difficoltà, e raccogliendosi in se medesimo vince tutte le debolezze personali, e resiste alla stessa corruzione della società intiera. Per questo avventuroso riparo lo spirito del Cristianesimo ha risanato tante volte la società,

e, come scriveva un filosofo di recente disceso nella tomba [1] « lo spirito del Cristianesimo appunto perchè è qualche « cosa di più che umano, non transige, non si fa conni- « vente a nessuno errore, a nessuna debolezza, a nessuna « inclinazione cieca e perniciosa; esso ha il *coraggio*, questa « potenza di contrapporsi alle opinioni delle masse, di gua- « dagnarle queste stesse masse, coll'illuminarle, di raffre- « narle col guidarle. Questa cosa è inaudita nelle storie non « cristiane; questo coraggio è sovrumano, questa potenza è « misteriosa, ed ella è quella che salva le società anche « allora che esse sono volte per proprio moto all'intiero loro « discioglimento, quella che le rende perenni, facendole ri- « sorgere dalle maggiori avversità e peripezie, quella in « virtù della quale sta scritto, che Iddio *rese sanabili le « nazioni* ».

Questo coraggio che riparava con tanta efficacia ai mali delle società, non poteva mancare di ispirare la più alta risoluzione agli individui, afforzando in qualunque condizione la loro virtù colla costanza, e avvalorando le loro risoluzioni contro ogni sorta di ostacoli. Esso è infatti che ha lasciato in mezzo alla società tanti caratteri generosi ed energici che sfidavano la forza, perchè avevano appreso a disprezzarla. E questi uomini così vincitori del mondo, divenivano vincitori altresì di se stessi, sclamando col solitario Cristiano: « che cosa sono gli scettri, che le corone? Splendidi ceppi « ed illustre miseria; che se ne avessero gli uomini perfetto « conoscimento, non darebbero cagione di tanto altercare « pei troni, e il numero dei regni sarebbe maggiore che « quello dei Re [2] ». Questo stesso coraggio in fine è quello che ha portata tanta dignità nella sventura. Paragonando due illustri infelici, Tommaso Moro e G. Giacomo Rousseau,

(1) Rosmini, *Sommaria cagione.*
(2) Bona, *Guida al Cielo.*

collocati dall'infortunio in molto simili condizioni, quanta diversità si trova nei loro caratteri! Rousseau abbandonandosi al sentimento individuale, si strugge e divora da se medesimo, lacerandosi con tutto l'acume del suo ingegno nel dipingersi le calunnie dell'invidia, le accuse dell'ingratitudine, l'odio, la derisione dei suoi persecutori a segno, che dopo essere caduto nelle più strane aberrazioni, diviene suicida. Cosicchè nel fermarci a commiserarlo, noi dobbiamo ancora richiederci, se nel secondare il moto del cuore, noi non abbiamo fatto torto alla nostra ragione. Ma contemplando Tommaso Moro, ingegno sì grande ed anima così elevata, tanto moderato nella prosperità ed ora così forte nella sventura, nel mirare quest'uomo già cinto di gloria, e favorito da un Principe, che vantavasi di gareggiare con esso nello amare la religione e la scienza, ora lasciato da esso nel fondo di un carcere, noi vediamo l'uomo ancora superiore colla grandezza della sua virtù all'immensità della sua sventura. Al vedere questo ottimo padre, che non allontana come Rousseau i suoi figli per abbandonarli, ma li dispone in tutta calma ad imitarlo; all'udirlo, in fine, dal fondo di una torre e dallo stesso patibolo favellare con una sublimità che confonde l'istessa invidia dei suoi avversari, noi nel concedere tutta la nostra ammirazione ad un tale sventurato, non dobbiamo forse richiederci se lo abbiamo ammirato abbastanza?

Il Cristianesimo, che ha così altamente ispirato la virtù morale dell'uomo, non è venuto meno ardentemente eccitando la virtù civile, ossia le virtù sociali e pubbliche, nè si è mostrato meno atto a formare cittadini e magistrati che ardenti contemplatori. Per mostrare la grandezza civile di cui è capace l'uomo animato da esso, basterebbe ricordare solo l'esempio di Anicio Sev. Boezio fra gli antichi, e quello di Daniello O'Connell fra i moderni, modelli ambedue della più illibata religione e della più ardente carità della patria. Boezio, il più splendido esempio di magnanimità che ne ri-

cordi la storia, caduto in sospetto presso Teodorico, sorge pubblicamente in Senato, dichiarando che, se delitto era l'aspirare alla grandezza e alla libertà della patria, egli primo era reo. Travolto dal sommo della prosperità nell'estremo dell'infortunio, dal fondo del suo carcere, dove sta aspettando la morte più orribile che la ferocia di un re gli saprà inventare, scrive il libro sublime della consolazione, porgendo ammaestramenti dopo aver dato l'esempio della virtù. Daniello O'Connell, tra i moderni, propostosi sino dalla giovinezza, di rendere felice la sua patria, abdicando a tutti i piaceri, anzi come ogni anima grande, accrescendo l'amore al suo popolo, a misura che questo diveniva più infelice, dai soli sentimenti del suo cuore addolorato di quell'oppressione, trasse quei mezzi che nè la fortuna, nè le associazioni potevano dargli. Moltiplicando in attività a proporzione dei bisogni, egli viene a dominare col giure patrio, coll'eloquenza politica, persino colle concioni religiose, agitando sempre, ma per animare, arringa nelle assemblee, disputa nei circoli, discute persino nei concilî, e quando ha ottenuta coll'educazione l'unanimità, dimanda, e colla costanza consegue, mediante la parola quello che non avrebbe conquistato colle battaglie. Infaticabile nella sua energia, come inalterabile nella sua modestia, egli arrivò ad uno dei più gloriosi conquisti del secolo, e ben potè lasciare, a giudizio di tutti « il suo cuore a Roma, il corpo alla patria, l'anima a Dio ». È indubitato quindi, che la virtù individuale, sempre ed in ogni modo è aiutata dal Cristianesimo; che se noi troviamo tuttavia minore splendore di nomi nella civiltà moderna comparativamente coll'antica, ciò nasce non da inferiorità o degli uomini o dei principii, ma da divario sostanziale delle condizioni. Corrono anzitutto tra la civiltà moderna e l'antica delle sostanziali differenze, per la moltiplicità dei doveri a cui va oggi soggetta la vita privata, e che rendendo più stabile l'ordine sociale, tolgono quel romoroso della vita esterna

che si mostrava nell'antichità, in cui tutto era dominato e assorbito dalla vita pubblica. Inoltre colla civiltà, il progredire delle colture e il diffondersi di esse nel maggior numero, ha reso meno necessaria l'azione e l'influenza individuale; operando tutti in vista dei comuni principi, e non più sotto alla condotta e quasi dietro la guida esteriore di alcuni capi. La gravità della vita stabilita sopra l'ordine morale, la gara e lo studio delle colture, l'assorbimento degli animi nella cura ed elevazione dello spirito, sono tutte cause che dànno in apparenza minore grandezza, ma in realtà molto maggiore perfezione alla società moderna, nella quale l'uomo ha un'educazione incomparabilmente superiore all'uomo antico. Vi è tuttavia una parte, e quasi un lato della vita, nel quale noi siamo da oltre due secoli di gran lunga inferiori non solo agli antichi, ma di molto distanti dagli uomini del nostro risorgimento. Questa è nella vita politica, nella quale è succeduta una spaventosa degradazione nei caratteri, dopochè le nostre condizioni ci hanno portato ad un'esistenza grama, fiacca e corrotta per difetto di libertà. La monarchia moderna da Carlo V e da Filippo II in poi, ha inaugurato colla conquista e stabilito colla violenza le più capricciose associazioni di popoli, senza riguardo alle tendenze, alle religioni e agli interessi i più contrari, e per conservarle ha dovuto sempre comprimere ogni legittima espressione dei loro sentimenti che potesse portare alla rivendicazione dei propri diritti.

Quindi l'atterramento di tutte le antiche istituzioni che potevano ricordarli; la sistematica compressione della parola, l'esclusione degli ingegni eletti ma liberi, dal governo delle cose pubbliche, la guerra e la persecuzione agli animi forti. Diseredando il popolo colle leggi si volle anche allontanare dall'educazione quanto poteva ridargli dignità ed energia; mentre si gittavano col governo gli animi nel terrore, si abbandonarono gli intelletti all'inerzia, o si sviarono con futili

esercizi. Attendendo a trarre vantaggi dalle idee cristiane per mantenere l'ordine, si dimenticarono le virtù e i doveri che il Cristianesimo stesso impone nella vita privata, per timore che l'attività e l'energia, svegliate in una parte, non ripigliassero il proprio dominio sopra gli affari eziandio della vita pubblica. Così, mentre chi stava al potere gavazzava nel più sfrenato disordine, si gittavano i popoli nell'ignavia e nell'indifferenza e nell'ozio il più vergognoso e codardo. Però in tanta tristizia di condizioni, se noi dobbiamo attribuire alla corruzione dei governi la decadenza delle virtù pubbliche, dobbiamo altresì riconoscere dall'educazione cristiana la conservazione delle virtù private, e di quel fondo generale di moralità che si è mantenuto tuttavia nei nostri costumi. Perchè mentre, secondo l'espressione di un autore [1], nella Spagna per tre secoli opera solo il re, e poco meno avviene in tutta l'Europa continentale, talchè dappertutto vediamo dominare il fasto, la mollezza, il disordine; se gli ordini della vita privata non fossero stati per avventura tra noi separati da quelli della vita pubblica, noi saremmo precipitati in una decadenza pari alla stupidezza degli orientali. E se noi dal secolo XVI in poi, non ostante la corruzione esercitata da tanti pessimi esempi sullo spirito pubblico, non ostante le mostre più sfacciate della vanità boriosa ed oscena, troviamo tuttavia nelle moltitudini d'Italia, di Francia e di Spagna una bontà di costumi e un'energia di sentire, lo dobbiamo alla salutare influenza della religione, che riparò alle basi della società le ferite portatevi dalle classi superiori. Questo sentimento era quello che in mezzo alle turpitudini del seicento e del settecento si alzava come una protesta, in Francia coll'opposizione dei Parlamenti, nella Spagna colla resistenza dei Comuni, e nell'Italia, diseredata d'ogni sorte di istituzioni, colle rivoluzioni di Napoli, di Milano e di Genova, in cui si com-

(1) Cantu', *Cento Anni*, vol. I, la Spagna.

battè non più per la libertà e per l'onore, ma pel sangue proprio barbaramente succhiato dalla ferocia straniera. Certo che noi incontriamo ben poco di consolante in quelle epoche; ma di questo decadimento, lungi dal darne causa alla religione, dobbiamo per amore di verità riconoscere in essa la sola resistenza. E se l'ipocrisia colla quale bene spesso molti tra questi governi mascherarono la violenza, potè fare sembrare ai meno accorti che vi consentisse la religione, noi respingiamo ed assolutamente questa indegna taccia di complicità, ed affermiamo altamente che la religione prescrive pel primo il debito della giustizia da parte di chi governa, e non riconosce altro privilegio che quello della virtù.

La libertà e la pubblicità debbono apparecchiare alla società come alla religione i migliori campioni; abituandoli ad ogni sorta di responsabilità, non solo verso Iddio ma anche verso gli uomini, si renderanno i caratteri forti per le virtù e valenti in ogni condizione. E non è escludendo dall'aringo gli ingegni eletti ma poveri, per stabilire e mantenere classi privilegiate, ma accogliendo con generosità e riconoscendo con giustizia i doni della Provvidenza, che si porranno nella società elementi di vita e di grandezza. Ma coll'ingiusta e violenta oppressione, col lasciare nel languore o col gittare nello scoraggiamento i generosi non si obbedisce alla religione nè si provvede alla società. Dall'uno all'altro Oceano tutti i popoli sono oggi condotti ad affinità coll'Europa nostra, tutti ricevono sempre nuove comunicazioni con essa; che essi vi trovino adunque gli esempi di ogni virtù come vi rinvengono i saggi di ogni più ardito progresso; il migliore argomento per convertirli all'unità delle credenze sarà il porgere loro modelli della più alta elevazione di spirito, della più splendida integrità, del più ardente patriottismo.

Il Cristianesimo come ci offre i più segnalati modelli dei caratteri morali e civili, così ci presenta tutto ciò che può infiammare all'azione, e ne porge i modelli del valore mili-

tare. Il coraggio d'azione risplende in tutta la sua bellezza nel valore militare, che secondo il concetto cristiano è l'eroismo della fortezza congiunto alla magnanimità per difendere il diritto, per proteggere e tutelare la giustizia. Il concetto del valore militare e l'aureola di gloria che lo circonda presso i popoli colti non è già un effetto d'immaginazione, ma bensì un giudizio severo della ragione, che riconosce in esso la valentia del braccio congiunta alla generosità del cuore, per cui l'uomo non solo vince gli imbelli ed ignobili affetti della paura, ma doma i moti sregolati dell'orgoglio e gli istinti pravi della forza. E l'idea cristiana della vita coll'indirizzarlo all'eternità, ha dato con ciò nuovo e maggiore pregio al valore personale, col richiedere non solo la fortezza del corpo ma anche quella dell'animo, proponendo all'uomo una meta ed un premio che è solo dei generosi, perchè si consegue non col puro valore, ma col valore guidato dalla virtù. Rintuzzando nell'uomo gli istinti fieri e brutali e i moti osceni e voluttuosi, che sogliono nascere dal predominio del vigore fisico e trascinano alla voluttà, alla vendetta, all'oppressione, il Cristianesimo ha voluto sviluppare nell'uomo colla prodezza del corpo anche la grandezza dell'animo. Alcuni, troppo leggermente considerando la milizia moderna dopo la prevalenza del costume cristiano, e guardando solo alla maggiore copia di sentimenti che in essa si incontrano, reputano, la cavalleria colle sue avventure e peregrinazioni, col suo coraggio e colle sue imprese individuali, con quel misto insomma di arabo e di cristiano, come il perfetto ideale del soldato e il più alto che possa immaginarsi.

Ma il valore come la virtù del soldato cristiano sono ben lungi dal trovarsi nella cavalleria, nella quale il sentimento dell'onore è piuttosto ispirato dall'orgoglio che suggerito dalla ragione, e i costumi trascorrono a tutta la licenza della voluttà. Il valore pel soldato cristiano, lungi dall'essere l'effetto di una passione, è invece il risultato di una virtù;

esso è un ministerio della giustizia che siede a lato del potere nel tutelare la società, parato a sostenerla a prezzo della propria vita, e, se vuolsi, una istintiva generosità che si offre a difendere il debole, ad essere di riparo al perseguitato e compiere insomma col senno e col valore l'impresa della salvezza comune. Però esso riposa tanto sul valore quanto sulla fedeltà; sulla fedeltà ai principi morali, perchè da essi prendono le armi la propria loro dignità; sul valore, perchè dalla devozione ad essi nasce l'ardire per difenderli e propugnarli: ambidue poi questi affetti si congiungono nella disciplina che, come la duplice educazione del corpo e dello spirito, trasmette al braccio il volere, e colle pazienti e strenue esercitazioni acquista l'energia richiesta per eseguirlo. Alta e nobile idea, la quale sola può dare un giusto concetto del valore guerriero, e sola anche può debitamente compensare quel generoso, che ad ogni istante fa professione di abnegare pel dovere la vita. Perocchè, per chi sente il pregio della propria personalità, ed è penetrato dai doveri di un'esistenza morale, la vita è ben altro che l'ispirazione passeggiera di una passione, e il valore acquista ben altro fine che quello di una meschina ambizione, d'una cupidità, d'una gara, oppure d'un capriccio. I motivi bassi e mondani, come non valgono ad animare la virtù, così non reggono ad ispirare il valore, e nella professione delle armi più che in qualsivoglia altra condizione, si richiede il coraggio della coscienza per mantenersi con costanza nelle risoluzioni.

Niuno abbisogna della religione quanto il soldato, ha detto Macchiavelli, e l'esperienza d'ogni età conferma ciò che innalza la disciplina al grado sublime di sentimento d'onore generosissimo, è la fedeltà rigorosa che in essa l'uomo conserva pe' suoi doveri. Questo sentimento, che non solamente rende onorate le sue fatiche, ma care le privazioni, gloriose le ferite, e per cui tutti i patimenti divengono argomento di

gloria, è anche il solo che sostiene l'uomo in quella lotta penosa di abnegazione che, secondo il più grande capitano dei tempi moderni, è la base di ogni virtù negli eserciti. La religione quindi, coll'infondere alla vita tanta virtù, che non solo la rimuove dai pericoli dell'ozio, nel quale gli animi si sguerniscono d'ogni fortezza, ma la infiamma d'inesausto coraggio, rende all'arte la bellezza di tanti sentimenti, quanti si possono trarre dal più puro ideale. È essa infatti che ha somministrato i più alti modelli della milizia moderna; coi caratteri del pio Goffredo e di S. Luigi, di Tancredi e di Riccardo cuore di Leone, poscia con tutti gli ordini religiosi e guerrieri che associarono la croce alle armi, e che, sebbene presto corrotti, ne diedero tuttavia nobilissimi esempi, tra i quali basti il citare l'Ile-Adam. Essa pure vidde partire dal santuario le più nobili ispirazioni, quando ai fervidi amori della libertà e della patria si associava quello della religione, e nei paesi di Pisani, del Dandolo e di Doria, è dall'altare che si spiccava il vessillo per tradurlo fra le milizie sul campo, e al ritorno si riconsegnavano ai templi le spoglie guerresche, quasi per deporne la gloria appiè degli altari. I moderni romantici nei loro libri tengono, è vero, ancora per la religione un luogo d'onore nelle loro descrizioni, e ben soventi fanno muovere i loro eroi dal tempio, ma valendosi di queste *situazioni* come di un vantaggio per l'arte, onde rilevare meglio il fondo delle loro pitture, essi non penetrano più innanzi nè discendono più al fondo di queste ispirazioni, che altrimenti non tratterebbono così leggiermente.

Perocchè, esse sono di tale superiorità che, e per la virtù individuale e per gli effetti sociali, giammai la vita ne ricevette delle maggiori; infatti è la religione sola che rintuzza nell'uomo l'orgoglio provocativo e doma l'istinto soverchiatore della forza, e ciò ottiene infondendo ad esso sentimenti più elevati, pei quali l'uomo non solo rifugge dal contami-

narsi, ma anzi si offre volontario a sostegno della debolezza e si slancia a difesa dell'innocenza. Parimenti è il sentimento cristiano, che nella professione delle armi accoppia in mirabile accordo il senso dell'onore con quello dell'onestà; perchè educando gli uomini non solo alla strenuità del braccio, ma alla rettitudine dello spirito, li rende temperanti non meno che gagliardi; abili a moderare le passioni, fermi nel non macchiare coi vizi delle cupidigie l'onore acquistato colle armi. E noi vediamo per esso ai tempi nostri nei campi cristiani associarsi i due più nobili ardori, quello del valore e quello della pietà, per cui a fianco dei combattenti che danno prove di una prodezza invincibile, camminano le deboli Suore della carità del Vangelo, traversando i mari e soggiornando nei campi a custodia dei malati, ad assistenza dei moribondi.

Finalmente la civiltà cristiana, mentre ha reso tanto più limitate le formidabili prove della forza, col ridurre tutte le soluzioni delle questioni al solo diritto, ha comunicato non solo agli individui ma ai popoli intieri lo slancio e l'energia d'azione, quando questa è resa necessaria per tutelarlo. I popoli cristiani quanto abborrono dalla forza ed esecrano la conquista, altrettanto poi sanno, dietro l'esempio dei Maccabei, radunarsi a combattere per la libertà e per la propria difesa, animati dalla loro fede a vincere, perchè apparecchiati a morire per la causa della giustizia.

Onde il Cristianesimo non solo ha migliorato in se stessi i modi del guerreggiare, comandando tutti i riguardi dovuti all'umanità e rendendo inviolabili le persone neutrali fuori del campo, ma di più, col prescrivere la giustizia del fine, ha resa la guerra una prova suprema dell'eroismo d'azione. Le battaglie della civiltà diventano quindi il battesimo della gloria pei popoli che le combattono, e le nazionali imprese in cui il sentimento di tutti accompagna gli sforzi dei guerrieri, e i voti, le preghiere dei deboli, il plauso e l'aspetta-

zione di tutti riscaldano il cuore degli eroi, ci danno un esempio di virtù mille volte superiore a quello degli antichi; e la madre patria, ben più tremendamente che la madre spartana, grida ai suoi figli di non tornare disonorati. Ecco perchè rivivono oggi fra le armi i sentimenti d'onore e gli impulsi alla gloria! Che troviamo noi infatti nella storia moderna dell'Europa dopo che è caduta la libertà? Ogni pagina delle sue guerre è un giorno di terrore pei popoli, e di terrore bene spesso congiunto coll'ignominia; perchè, mentre scompare colla giustizia ogni entusiasmo, invece delle grandi cause del patriottismo non si vedono più che i privati interessi o le dinastiche ambizioni. No; col dispotismo straniero, come non pugnarono per la giustizia, così non ebbero più gloria le armi; la storia ci dimostra solo delle assiepate falangi, che impetuose come i torrenti si slanciano dappertutto dove vengono rivolte, per devastare ed opprimere. Dopo Carlo V gli eserciti, prima grandi pel sentimento di patria e di giustizia, non rimangono più terribili che pel male che cagionano alle innocenti popolazioni.

I fini secreti dell'egoismo e gli intrighi dei gabinetti hanno tolto per secoli intieri dalla professione delle armi quel nobile istinto della politica cristiana tutta benefica e generosa, perchè solo governata dagli intenti d'umanità, di civiltà e dalla coscienza del diritto.

Oggi la Francia viene risuscitando l'ardore cavalleresco de' generosi suoi figli per soccorrere alla misera Italia, e con un esempio che non ha pari nella storia, ne richiama alla memoria le Crociate, nelle quali i suoi campioni precedettero collo slancio gli eserciti di tutta la cristianità. Benedetta sia questa nazione, che, strappando dagli artigli dello straniero una nazione infelice, si riscatta per la prima dalla vergogna che una politica di abbiezione cumulò sopra le nazioni dell'Occidente. Il modello della guerra cristiana noi lo abbiamo nelle Crociate, nelle quali popoli intieri, con islancio

animoso da tutto l'Occidente si rovesciano sul lontano Oriente col valore e insieme colla devozione della pietà. Questi pellegrinaggi, cominciati col bordone e proseguiti colla spada, dove semplici frati sono i cronisti dell'impresa e le guide della spedizione, in cui padri, mariti, fratelli si separavano per sempre, spesso risolvendosi tutti a partire per non dividersi neppure nella morte, sono la più bella prova del valore a cui può condurre l'ispirazione della religione!

Queste imprese ed il nuovo genere di vita sempre errante ed eroico, suggerirono al Tasso l'immortale poema che comprende nella storia di un'epoca l'ideale dell'eroismo guerriero; e noi non potremmo meglio conchiudere le nostre riflessioni intorno al bello morale cristiano che colle osservazioni che esso ne suggerisce. Torquato Tasso, imprendendo a cantare *le armi pietose*, dimostrò all'evidenza la bellezza del carattere cristiano, non più nella sua indole contemplativa e nel fervore solitario della pietà, ma nell'ardore della vita d'azione e nella fortezza che ispira ai petti guerrieri. Onde il poema della Gerusalemme liberata, è poema religioso ad un tempo e guerriero, riportandoci alle virtù dei soldati della croce, il cui slancio venne interamente dalla fede.

La verità dei fatti sui quali posa il suo racconto, dando un fondo reale ai sentimenti ed ai caratteri che esso esprime, rende il suo libro un modello a cui paragonare la vita reale, dove trovare e l'esempio della prodezza dei soldati e della costanza dei condottieri, e con cui mantenere fra le armi l'ispirazione della virtù. È da esso che noi possiamo vittoriosamente trarre il paragone colle armi antiche; « il valore « antico (scrive un illustre ingegno [1]) si faceva meno consi- « stere nella morale virtù che nella forza fisica; la dilica- « tezza dell'onore, il rispetto per la debolezza, sono le più « nobili idee proprie solo dei secoli posteriori. I greci eroi

(1) Staël, *La letteratura in rapporto colle istituzioni sociali.*

« si accusano pubblicamente di codardia; il figlio d'Achille « svena una donzella in faccia a tutti i Greci, che applaudono « a questo delitto ». Ma nel Tasso noi troviamo il valore dei tempi moderni, cioè elevato dalla giustizia e temperato dalla pietà; onde, senza toccare della dignità dello scopo che è affatto incomparabile col genere degli antichi, abbiamo le virtù prese dalla storia che superano quanto poteva offrire agli antichi la loro medesima immaginazione. Ignota affatto era per essi la generosità; Achille, in Omero, fa strascinare dai cavalli il corpo di Ettore, il più eroico suo rivale: i suoi commilitoni a gara infliggono ai prigionieri i più orrendi supplizi: ne trasportano il deplorabile spettacolo presso alle città nemiche, sotto alla vista dei loro concittadini; il loro furore non conosce confini. Lo strazio della guerra non finisce il più delle volte che coll'eccidio delle città, si suggella col massacro dei vinti; l'orrore non finisce ma comincia colla vittoria, dopo la quale gli animi si abbandonano alla vendetta ed alla voluttà, e disonorano i trionfi della spada colle violenze dei carnefici e colle rapine dei ladroni.

Nel concetto cristiano della milizia, il valore non va mai scompagnato dalla virtù; i caratteri del pio Goffredo, del prode Tancredi e dell'invincibile Rinaldo sono modelli della saviezza che dee risplendere nei condottieri, e dello slancio individuale che dee dominare nei combattenti. Il braccio è secondo alla mente, come la forza deve tenere dietro alla coscienza; uno poi è per tutti lo scopo supremo, di far trionfare la causa della più alta giustizia, e la dignità di esso mentre si riflette sopra tutta l'impresa, sempre richiama i caratteri dei combattenti all'altezza della missione di cui hanno assunto il proposito. Onde insieme ai più memorabili quadri del valore ci si rappresentano opportunamente frammiste tutte le molteplici virtù richieste ad una spedizione.

Così il Cristianesimo ha formato i caratteri più elevati sotto a tutti i doveri, ed ha presentato i modelli per tutti gli or-

dini della vita. Per l'arte che voglia riprodurli come per la società che voglia imitarli, basta risalire alle sue sorgenti, coltivare ardentemente le sue aspirazioni. Però per innalzarsi a queste coll'educazione, bisogna animare con esso la vita, rigenerare l'arte e la letteratura con una ferma adesione, proponendosi di vivere e di operare, di vincere o di morire per le sue verità. Nel pensiero come nell'azione nulla si può conseguire senza questa fermezza e risoluzione, e la potenza dei grandi caratteri deriva appunto dalla pienezza dell'adesione degli animi al vero. Il razionalismo e lo scetticismo che invadono la nostra arte e la nostra letteratura, interrompono questa bella tradizione, che ancora più che nelle idee si manifesta nell'unità dei sentimenti, che si propagano da una all'altra generazione. Però questa scissura delle opinioni noi dobbiamo vincere, questa discordia dei sentimenti troncare. Abbiamo una parte della nostra letteratura la quale vive ignobilmente occupandosi dei materiali bisogni della società senza porre mente ai morali, e ne abbiamo un'altra che, quantunque assai generosa, corre dietro ad un eroismo fantastico invece di coltivare il bello proprio e tradizionale della nostra civiltà, nelle virtù della società e in quella della religione, nella vita della città ed in quella dei campi delle battaglie.

Abbiamo un romanticismo tutto ideale e fizioni, che non sa trarre dall'arte una efficace ispirazione alla vita, una vera consolazione alla società. Accarezza le più fantastiche illusioni, le seconda coi suoi quadri, trascina la vita alla passione e poi la abbandona al disinganno. Di questa letteratura sono molti, mi rallegra il dirlo, stranieri o allievi agli stranieri, ma non mancano eziandio dei nostri i quali tuttavia hanno seguito. Eppure questa letteratura sempre ha sentito la sua propria impotenza; sempre ha confessato il bisogno di uscire dalla fizione per entrare nella vita reale della società, per operare e per sentire, per soffrire con costanza, per com-

battere contro al male con risoluzione. Già dai suoi giorni Ugo Foscolo, sazio di una letteratura troppo volgare e spesso sensuale sclamava: « che il sentire d'esistere, l'esercitare « le facoltà della mente, il dividersi dalle cure e dalle disar- « monie della vita e delle cose terrene giovano efficacemente « a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi « non al tutto sensuali si possono sperare vivendo.... a ciò « (proseguiva egli) tende anche la poesia d'immaginazione, « ma non può andare in là dai termini della materia; parla « allo spirito per via dei sensi, e per quanto abbellisca ideal- « mente la trista realtà delle cose, mai non può sceverarsi « da esse, e si rimane sempre avvolta nelle passioni dolorose « e ridicole dei mortali [1] ». L'imperfezione della nostra letteratura derivò sempre dalla sua sconnessione dai veri e dai fatti fondamentali della nostra civiltà; studiando nelle scuole fu mitologica, applicandosi e venendo a manifestarsi nella società mancando di principii per dirigersi, si abbandonò al sentimento e divenne quindi sensualista. Ma il sensualismo, siccome quello che contraddice alle nostre tradizioni moderne nella morale, che ripugna alle memorie delle antiche glorie civili frutto della prima operosità, che ne dimostri la storia e che inoltre disgusta quanti hanno nobili istinti, generando alla sua volta lo scetticismo, lanciò gli animi nella più amara contraddizione tra le tendenze della mente e quelle del cuore.

A questa scuola appartenne Leopardi, ingegno quanto grande altrettanto pericoloso, che sconfidando dei destini futuri dell'anima, seminò lo sconforto e trasse nello scoraggiamento quanti gli tennero dietro. Ad essa infine appartengono i due campioni della letteratura straniera, Byron e Goëthe, che non proponendo alla vita uno scopo severo ed obbligatorio, anzi sottraendola ad ogni idea del dovere, fo-

(1) Foscolo, *Discorso su Dante*, Lemonnier, vol. III, p. 146. Id. *Discorso sul Tasso.*

mentano colle licenze della fantasia tutte le licenze dei costumi, introducendo del pari il bene ed il male, Dio ed il diavolo. Tutti vediamo che cosa abbiano partorito alla società questi ingegni maestri di corruzione. Come un albero che, spiccato dalla radice ricade abbattuto sopra il suo tronco, strascinando nella polvere quei rami che dapprima ergeva maestosi e solenni, così questi scrittori potenti solo per ingegno e non per cuore, creando solo per l'effimero successo della novità, non si lasciano addietro che lo spavento e la riprovazione pei mali che vengono seminando. Quest'arte, che io dirò negativa perchè ha saputo abbellire la colpa non onorare la virtù, distruggere i buoni sentimenti ma non crearne dei nuovi, è giunta all'ultima conseguenza delle sue tendenze col discendere a vagheggiare Satana, motivo per cui a ragione fu detta satanica. Faust, che nella sua astuzia infernale vuole tutto conoscere per potere tutto a servizio delle passioni, è l'ideale dell'abuso dei doni dell'intelligenza, che converte in ingiuria verso Dio ed in argomento di maledizione per la società i talenti più necessarii a sostenerla. Ben disse acutamente un moderno, che di tutte le apparizioni del demonio nella società, la più pericolosa è questa da esso fatta nella letteratura, fuorviando e corrompendo gli uomini per quelle vie medesime colle quali dovrebbesi migliorarli. Vergogniamoci di corrompere così le più nobili facoltà dedicandole quasi al genio del male, in luogo di rivolgerle ad educazione dei nostri simili, a studio di perfezione per noi, ad esempio di onore e di ossequio a Dio. Ripigliamo la buona tradizione dei nostri sentimenti; questa tradizione che forma il fondo della nostra civiltà ed il principale motivo della nostra gloria da secoli. In essi l'arte troverà tutti gli esempi dei più alti caratteri per tutti gli ordini della vita sì privata sì pubblica, religiosi, civili, politici, militari, come abbiamo dimostrato, e la letteratura potrà trarne tutti gli insegnamenti, come verremo dimostrando nel seguente capitolo.

# CAPITOLO IV.

## Del Cattolicismo nella Letteratura



SOMMARIO

La letteratura deve educare la società al bello morale. — Per questo deve ispirarsi al principio di perfezione, e come. — La nostra letteratura è dal 1400 in deviazione pel naturalismo. — Il classicismo delle scuole mantenne in regresso la società. — La quale invano tenterebbe risuscitare le lettere col razionalismo. — Bisogni e difetti della nostra letteratura passata rispetto all'educazione individuale, privata e pubblica. — Difetti della letteratura attuale in due suoi rami. — Della pubblicità della stampa, e suoi pericoli e svantaggi. — Del teatro e della sua decadenza morale ed estetica.

L'arte può ispirare alla società l'amore del bello morale, presentando gli esempi delle virtù, ma quella che può educare regolarmente gli uomini ad esso è solo la letteratura. La letteratura, come arte ad un tempo del bello e del buono, educatrice del senso estetico, del sentimento morale e del senno civile, ha nella società una triplice influenza, morale, civile ed artistica, colla quale viene a compenetrarla da ogni

parte. Quindi in una società cristiana non solo debbono conformarsi alle credenze le leggi, i costumi e le istituzioni, ma più particolarmente ancora le lettere, inspirandosi al principio religioso, siccome alla propria sorgente. Infatti, nessuna società civile può essere morale se tale non sia eziandio la letteratura; ed oggi tanto più ciò si rende evidente, mentre la letteratura è, di tutti gli elementi della vita sociale, quella che più ampiamente influisce, tanto sugli ordini privati quanto sui pubblici. Presentandosi ora come una guida ed ora come una consigliera della vita, offrendosi ora come un appoggio, ed ora come un sollazzo; divolgandosi nei libri, nei trattati e nei fogli volanti, essa si diffonde per tutte le vie, nè vi ha principio o dottrina o opinione che sia accettata da essa, la quale tardi a manifestarsi. Per la morale adunque, come per la civiltà, importa sommamente di seguire in essa lo sviluppo dei principii del Cristianesimo, di dare col suo influsso medesimo un indirizzo benefico alla società; perchè, se le lettere da sole non bastano a condurre gli uomini alla virtù quando esse sono buone, bastano tuttavia a sviarneli allorachè sono corrotte.

Questa convenienza e necessità si manifesta poi in particolar modo per la letteratura italiana, la quale per una fatale deviazione che ha incontrato sino dai suoi primordi, conservandosi quasi estranea in molte parti al Cattolicismo, non prese a svolgerne con ampiezza i principii, nè ad inculcarne con costanza i doveri; ma rivolta ora al piacere, secondo le tendenze di circostanza, ora assorbita dagli influssi del classicismo, giammai (toltine i sommi autori) si presentò come una scuola di perfezione morale e civile dell'uomo e della società, conforme alle esigenze della vita moderna. Però, se si vuole promuovere seriamente l'educazione morale dell'uomo, e sopra questa porre le basi della civile e personale virtù, è necessario che si apprenda a riconoscere nelle lettere, non già il sollazzo dei primi anni o l'ornamento

dei belli studi, ma l'esercizio del pensiero che deve affinare gli intelletti, la coltura dell'affetto che deve migliorare i cuori. Che si vegga in esse la prima guida a conoscere la responsabilità della vita; la scuola che, ampliando le nostre facoltà, ci conduce in tutta la potenza delle medesime a onorare Dio e la società, a giovare la famiglia e la patria. Così, restituendo il loro scopo primitivo alle lettere, si renderà ad esse eziandio la loro virtù; e le letterature, come altrettante lingue delle nazioni, ripigliando l'accento della verità, ridiranno la gloria di Dio e la fratellanza degli uomini tra loro. Io discorrerò quindi brevemente dei difetti delle nostre lettere pel passato e dei loro presenti bisogni, soggiungendo per ultimo alcune considerazioni intorno ad alcune porzioni di esse ai nostri giorni, per richiamarle a miglior base.

Se noi ci facciamo a ricercare lo scopo proprio e particolare della letteratura vediamo che, se oggetto dell'arte in generale è il bello, l'oggetto proprio della letteratura in particolare è il bello morale, o la perfezione che nasce nell'uomo dal suo amore pel bene. Infatti, le belle arti partecipano, è vero, tutte del bello morale, ma per la loro indole molto diversamente; perchè, mentre le arti del disegno lo esprimono solo parzialmente, quelle della parola, ossia quelle che si comprendono tutte col nome della letteratura, lo abbracciano in modo illimitato e continuo, talmente che nulla in esse è indifferente, tutto persino diviene morale. La letteratura pertanto, per svolgere il bello morale deve anzitutto avere il fondamento del vero, deve crescere animata e mossa da esso; ora questo essendo come abbiamo veduto, compreso tutto nei principii cristiani, veruna letteratura non potrà essere buona e morale in effetto, se non sia cristiana ne' suoi principii.

Ma è dessa, oppure è stata tale la nostra letteratura? Se ne chiediamo alla storia, noi ritroviamo che le lettere italiane

non solamente non ebbero che di rado (cioè quasi solo nei sommi, ed in questi di slancio e per altissimi voli) per proprio scopo lo sviluppo progressivo e continuo del bello morale, ma ora per imperfezione nelle idee, ora per alterazione nei sentimenti, talora per difetto di libertà, ma quasi sempre omisero di attendere all'educazione morale e civile dell'uomo.

Incominciata felicemente, come abbiamo veduto al secolo XIII sotto all'idea cristiana, la nostra letteratura dopo essere giunta in breve ad altissima gloria con Dante, appena un secolo dopo rompeva la bella tradizione che aveva sposato la parola italiana alla filosofia cattolica, e ponendosi in una via di decadenza, soggiaceva al naturalismo. Perdendo il fondamento del vero al XV secolo, smarriva anche l'amore del bene, e quasi a dimostrare che il sentimento del bello non approda senza l'amore del vero, lo stesso affetto vivissimo per le bellezze della natura non giovò punto alle colture della società in tutto quel secolo. La mancanza di un sodo fondo nelle idee e l'esagerazione dei sentimenti in cui cadde coll'abbandonarsi intieramente ad essi, privarono la nostra letteratura di virtù creatrice; non proponendosi di educare l'uomo e la società, col mancare di uno scopo effettivo abbondò di opere di immaginazione o di sentimento, ma una tradizione soda ed operosa non la costituì mai. Anzi, per ciò appunto che essa rimaneva spoglia del fondamento del vero, e non procacciava di educare l'uomo, la famiglia, la società e la patria nelle attuali loro condizioni, non solo rimase inetta a svolgere il bello morale della nostra civiltà, ma andò inoltre soggetta a tutti gli influssi, ora del classicismo antico, ora del sensualismo moderno, e sempre invano tentò tratto tratto riscuotersi per mezzo del razionalismo.

Incominciando dal naturalismo, esso ebbe la più continuata tradizione fra noi dal cinquecento in poi; perchè la nostra

letteratura, cessato il suo moto progressivo, tosto soggiacque agli influssi del classicismo, e formandosi sopra le lettere greche e romane, non distinguendo il bello delle forme dall'insussistenza delle idee, rimase angustiata nel cerchio delle medesime. In seguito al cieco amore pel classicismo, si viddero prevalere negli studi e anteporsi nelle colture di una società eminentemente cristiana, principii e affetti d'un ordine affatto contrario alle credenze di essa.

La sofistica nei principii portò le sue legittime conseguenze nella società egualmente che negli studi; perchè mentre quella dimenticava il vero delle possenti sùe condizioni sociali, e perdeva con onta la dignità e la libertà civile, questi sostituendo principii diametralmente contrari ai già stabiliti, in luogo del vero e del buono, ponevano il fantastico e il vano per fondamento. Abbandonati i veri fondamenti, lungi dal curare l'educazione dell'individuo, essa anzi lo lasciò in balìa delle proprie tendenze, svelando il più nudo e molle sensualismo; obliando il culto della famiglia, lasciò in arbitrio di ciascuno di formarsi qualunque idea della vita: e finalmente limitando le proprie mire all'utilità o al piacere, dimenticò per essi i generali doveri verso la società e la patria. Onde, mentre una soda letteratura ponendosi a capo del movimento sociale avrebbe iniziato tutti i progressi, stimolate tutte le virtù, corrette tutte le passioni, e in questa nobile impresa alimentando il buono, trovato avrebbe le più nobili sorgenti del bello, col ridurre l'arte ad uno studio morto della parola si posero le lettere in divorzio dal sapere, cagionando persino disgusto dei più severi studi.

Questo carattere tutto particolare e limitato delle nostre lettere era quello che le poneva nel contrasto più singolare colle condizioni fiorenti delle arti belle: perchè, mentre queste nate col Cristianesimo, col conservarsi ad esso fedeli e tradizionali, traevano dai soggetti generali della religione perenne alimento, le altre invece col deviarne smarrirono colla mo-

rale virtù anche l'influenza civile, scemarono di bellezza estetica, e col fare divorzio dalla cresciuta speculazione spinsero i pensanti a ripudiare come futili e vane le lettere medesime.

Le false idee bevute dal classicismo, impedirono infatti per una seconda volta la ristorazione delle lettere conforme ai loro inizi della prima epoca, e sopra le legittime loro basi della filosofia cristiana, nell'occasione la più grande dei tempi moderni per movimento intellettuale, voglio dire del risorgimento. Le lettere italiche ed europee arrivate a quell'epoca al massimo loro esplicamento, potevano col connubio della letteratura colla filosofia cristiana ripigliare la loro grandezza e preparare il più ampio sviluppo delle dottrine morali della religione, le quali uscivano a quei tempi dalle scuole in tutta la loro vitalità. Ingegni eletti e numerosissimi, o migrati di fresco da Costantinopoli, quali il Filelfo, Teodoro Gaza, Giorgio Gemistro Platone, Gennadio, Argiropolo, Ermolao Barbaro, Emanuele Crisoloro, Giorgio da Trebisonda ed altri; o destatisi e sorti in Italia, quali Marsilio Ficino, il Poliziano, il Cusano, il Landino e altri, risuscitavano il culto delle filosofiche discipline, ed illustravano e commentavano le opere principali di ogni epoca, paragonando le dottrine greche colle latine, le antiche pagane colle moderne cristiane. Era questa l'occasione la più propizia per dare un nuovo e migliore avviamento agli studi; sopratutto per ricomporre sulle basi della cristiana filosofia la letteratura. Ma guidandosi sì gli uni, sì gli altri, con un'ammirazione esclusiva dell'antichità, non riescirono che ad una pulitura delle dottrine antiche, in luogo di venire alla compita sposizione delle moderne.

Impresa questa, per la quale quell'età correva singolarmente propizia; fiorendo allora in Europa, oltre all'ardore della speculazione, l'integrità più sincera delle credenze, appoggiata da un ordinamento validissimo nelle scuole; al quale aggiungevasi per l'Italia la purità del suo idioma, di recente

formato. Ma anche a quell'epoca, mentre i letterati non colsero dell'antichità che le bellezze di forma, i filosofi appena conobbero le dottrine platoniche, perdettero nello studio e nell'illustrazione dell'antico, quel vigore che dovevasi dedicare all'introduzione delle dottrine cristiane. Perciò, mentre l'arte aiutata da quel movimento sorgeva gigante con nuove e splendidissime creazioni, e le scienze fisiche si aprivano coll'analisi il magnifico orizzonte dei tempi moderni, la filosofia rimase tuttavia infeconda, e la letteratura ricadde in gran parte nella sua vanità.

Richiedevano i tempi per la ristorazione delle dottrine cristiane, che, risuscitando la filosofia di Platone, le si aggiungesse il riscontro ed il compimento della speculazione religiosa; tanto per purgarla nella dialettica dal panteismo, quanto per arrogerle nella morale la giusta e precisa notizia dei doveri dell'uomo. In questo senso, cioè come un apparecchio alle dottrine della rivelazione, i Padri e i Dottori avevano giudicate le dottrine platoniche come le più affini all'Evangelio, ma innanzi di adottarle occorreva di purgarle e di compierle. Questo assunto parve si pigliasse il cardinale Bessarione a quell'epoca, intelletto profondo e rarissimo, quando imprendendo con vasta penetrativa la conciliazione di Platone col Cristianesimo, dimostrò contro i calunniatori di Platone, come esso convenga in molte parti colla religione, o almeno non si opponga ad essa [1]. Ma oltre alla difesa ed alla con-

(1) Il Cardinale Bessarione prendendo occasione dalle censure mosse contro le dottrine e la stessa persona di Platone, da Giorgio da Trebisonda, caldissimo aristotelico, in occasione del libro di Giorgio Gemistio Platone, *de Platonicae atque Aristotelicae doctrinae differentia*, assumendo le parti di questo, scrisse il suo libro *In calumniatorem Platonis*, nel quale ribatte le censure dell'avversario. Ma riconoscendone insieme i difetti, stese poi l'altro suo libro, *Correctio librorum Platonis, de legibus*, volendo conciliarne le dottrine col Cristianesimo. Ma la sua esposizione non oltrepassando i limiti della difesa, e limitandosi a viste di circostanza,

ciliazione, non venendo egli alla composizione delle antiche dottrine colle cristiane, e non prendendo di mira le applicazioni letterarie e sociali delle medesime, l' opera sua non riescì di grande risultato. Quest'impresa falliva egualmente dopo di esso durante tutta quell' epoca, non ostante i grandi e prodigiosi ingegni datisi alla speculazione, tra i quali basti accennare Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, sempre a cagione dell'angustia delle viste, per le quali un movimento iniziato con tanto ardore, finiva colle esagerazioni del misticismo e del cabalismo, senza verun ragguardevole successo.

Rimasta ancora priva di sodo e nobile fondamento, la letteratura giacque esclusivamente confinata nello studio della parola, e cadendo in balìa delle scuole e delle accademie, che tutta si usurpavano l'autorità dell'insegnamento, continuò parimenti nei tre ultimi secoli nel divorzio, se non nel contrasto colle idee cattoliche. Onde avvenne, che laddove una savia letteratura proseguendo caldamente lo sviluppo dei principii religiosi, col dare il bando alle favole ed ai miti greci e latini, sarebbe divenuta ordinatrice degli istituti pubblici, ed avrebbe derivato nuova inesauribile virtù dai più efficaci sentimenti; considerando invece l'arte della parola, ora come un ornamento ed ora come un giuoco, si pose in contraddizione coi più evidenti bisogni sociali. E mentre fa arrossire il vedere tra noi a centinaia per ciascun secolo i letterati disertare dall'eccellenza delle lettere, senza mai avvedersi del va-

non ebbe altro effetto che di rispondere ad una questione di scuola, senza portare altri frutti per la scienza. L'erudizione e l'intelletto altissimo di esso, che col Cardinale Cusano, col Ficino, col Poliziano ed altri, lo poneva tra i primi intelletti del risorgimento, dà a giudicare, che egli meglio che qualsivoglia altri, avrebbe potuto riuscire a comporre in un sistema compito le dottrine moderne. Scrisse pure il Bessarione un altro libro, *de Natura et Arte*, contro Teodoro da Salonica, in occasione di un'altra disputa dello stesso Gemistio platonico. Per tutta quest'epoca della filosofia in Italia, vedi Buhle, *Histoire de la Philosophie*, tom. II.

lore intrinseco di esse, o della loro dignità; cagiona anche maggiore meraviglia il trovare critici d'impareggiabile erudizione, quali l'Andres e il Tiraboschi, e didattici giudiziosi e profondi, quali il Rollin ed il Batteaux, che mai non veggono nell'arte fuorchè l'imitazione della natura, e non trovano per le lettere altro modello che la classica antichità. Così le viste errate nel principio, conducendo a fallaci giudizi sull'uomo la vita e la società, lasciavano per secoli la letteratura nel distacco dal vero e dal buono, in cui essa rimase quasi fino ai nostri giorni; ed invece di progredire nell'esplicazione dei veri del Cristianesimo, questi germi preziosi in mani di mal accorti venivano soffocati in luogo di esser fatti sbucciare.

Ho detto eziandio che il difetto di libertà cagionò ritardo ed imperfezione nello svolgimento del vero e del buono cristiano nella letteratura, ed è evidente; perchè la falsa politica da cui furono troppo spesso compresse le lettere, assumendosi di tutelarle, protesse bene spesso l'errore insegnante in luogo della verità. Oltre di che, coll'impedire la discussione del principio civile, si tolse la via a vedere il concetto morale, che è il fondo e la base ultima della nostra civiltà.

Perocchè, la discussione obbligando all'analisi, col rivocare in dubbio le origini, conduce alla ricerca dei veri e dei fatti primi, sopra i quali si riposa; e sebbene ciò sembri che voglia menare al rovesciamento di ogni ordine, tuttavia non porta realmente che a meglio consolidarne l'autorità. Condurre il pensiero a fronte delle difficoltà, è lo stesso che obbligarlo a vincerle, che avviarlo alla certezza; ciocchè se se si fosse operato per quanto riguardava la letteratura, non sarebbe rimasta tanto tempo dominante, nè la futilità delle lettere senza correggerla, nè la deviazione dei pensieri senza emendarla, nè l'ozio dei costumi e la mollezza dei sentimenti senza atterrarli. Invece, per difetto di discussione rimasero ra-

dicati negli animi i pregiudizi, durarono fitti negli intelletti gli errori; ed anche le menti più capaci di inaugurare una nuova epoca riuscirono impotenti ad afferrare il concetto fondamentale della letteratura. Quando sorse Alessandro Manzoni, scrittore, principe della scuola cristiana moderna, a gridare: « che tutto è falso nei classici, salvo la forma; che false in « essi sono le idee di vizio e di virtù, falsa l'idea fondamen- « tale della vita, falso in breve, tutto ciò che non appartiene « propriamente alla loro storia, che insomma bisogna servirsi « dei classici come di mezzi, non valersi di essi come di « fine [1] », queste asserzioni tanto evidenti, non che novità parvero tuttavia a molti rivoluzione.

Epperò quando egli sapientemente aggiungeva: « che se « negli antichi fu una necessità il credere e l'operare colle « idee dei loro tempi, per noi sarebbe danno, vergogna ed « immenso errore non vivere coi nostri, che per beneficio di « religione come per altezza di civiltà sono immensamente « loro superiori »; egli con questo venne non solo a combattere gli errori degli antichi, ma a rovesciare inoltre le radicali opinioni di molti contemporanei.

Conciossiachè, egli è evidente dalla nostra storia, che l'Italia, dal suo uscire dai tempi di mezzo infino a noi, non visse mai altrimenti che di transizioni nella civiltà e nella letteratura, negli ordini civili e nei pubblici; e non elevandosi mai all'unità rigorosa del principio cristiano, essa mai non giunse all'uniformità ed universalità delle sue applicazioni sociali. Intelletti rarissimi, quali possono bastare da soli a salvare una società dal disordine e dalla confusione, sobbarcandosi con ardire di giganti all'impresa di ricomporre sulle sue proprie basi la società e la scienza, l'arte e la letteratura, molto ottennero già ai dì nostri. Ma i lavori dottis-

(1) Vedi sopra tutta la questione delle lettere moderne Cantù, *Storia Universale*; Moderni, *Romanticismo*.

simi della nuova scuola italiana, che riassumono il pensiero della scuola cristiana-moderna nella civiltà, tanto da parte della speculazione quanto da parte della osservazione storica, non che essere compiti ai dì nostri, sono al loro principio: gli arditi intelletti che primi si spinsero verso il nuovo mondo ideale, lasciarono a grande, ad immensa distanza il popolo che deve tenere loro addietro. Oltre a ciò, quando le dottrine comprendono, come quelle in discorso, una parte pratica e di risultati immediati, e un'altra teorica che riguarda i doveri generali, lungi dall'abbracciarle nella loro integrità, quanto si attiene alla prima parte di esse, altrettanto si neglige e dimentica l'altra più generale. Ma anche senza discorrere del divario che corre tra le dottrine e la loro legittima applicazione, noi abbiamo tuttavia, senza parlare delle tradizioni e delle consuetudini che dànno tanto valore all'antico, una parte non piccola della letteratura insegnante schiava del classicismo; però, finchè tuttora pel maggior numero degli studiosi è più facile il discorrere del paganesimo che l'entrare a fondo nel Cristianesimo, e' bisogna conchiudere che, se il buono nelle nostre lettere sta alla superficie, il reo ed il falso rimangono nel fondo, e possono quandochessia cagionare di nuovo un regresso.

Noi non arriveremo a rinnovare radicalmente la letteratura se non accoppiando ad essa, e ponendole quasi per fondo una soda filosofia; dando così all'educazione il fondamento del vero, porgeremo alla società il pascolo e l'alimento del bene, e ne deriveremo per l'arte della parola l'ornamento del bello più sostanziale. Ma se le nostre lettere rimasero così lungamente scarse o impotenti per l'influsso del naturalismo o per le angustie del classicismo, invano si crederebbe oggi di rialzarle per mezzo del razionalismo, come fu tentato con generosi ma inutili sforzi dal Foscolo [1]

(1) Niuno meglio del Foscolo, o più vivamente di esso, sentì il bisogno di alti ed universali principii nella letteratura; ardentissimo è il desiderio

e dal Leopardi, e più stranamente da alcuni che, applicando il proprio scetticismo agli altri, vorrebbono farne risalire la vergogna insino a Dante. La nostra società ha per fermo, intimo ed evidente bisogno di una ristorazione, ma questa non può venire dal mettere in dubbio i veri più sacri e le tradizioni più autorevoli, ma bensì dal consolidarle, dal connetterle, dal porle nella migliore luce possibile e dal condurle alla più universale applicazione. Di tutte le scuole, quella che meno di tutte può essere atta ad educare una civiltà, noi lo abbiamo veduto, è quella del razionalismo. Col porre in dubbio le verità più fondamentali, col rimettere ciascuno al proprio sentire individuale, il razionalismo ridurrebbe l'uomo all'isolamento nel centro medesimo della società; col togliere poi ogni unità e stabilità di principii, esso sottrarrebbe ogni solidarietà nelle obbligazioni, ed invece di condurre le società alla concordia, le porterebbe invece alla dissoluzione. Non che affidarci ad esso per distruggere, noi dobbiamo dunque attenerci strettamente alle nostre tradizioni per edificare. Seguendo il principio cattolico, noi trarremo dalla stabilità della vita la virtù creatrice della letteratura; daremo alla parola un valore effettivo mediante

che mostra di essi, paziente e lunga la ricerca che egli si sforza di farne coll'analisi. Nel discorso sulla *Origine ed ufficio della letteratura*, scrive: « Riputai sempre che le lettere sieno annesse a tutto l'umano sapere, « come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o « conseguita la loro applicazione, mi avvidi che, se difficile è l'acquistarle, « difficilissimo è il farle fruttare utilmente..... Onde sembrami necessario « d'investigare nelle facoltà e nei bisogni dell'anima l'origine delle lettere, « e di paragonare, se l'uso primitivo differisca in peggio o in meglio dagli « usi posteriori, e quindi scoprire quanto si può, come nelle arti letterarie si abbia a rispondere allo intento di natura ». Per questo egli menò aspramente il flagello sui secoli scorsi della nostra letteratura; ma il sensismo a cui si atteneva nei principii filosofici, gli impedì di potere giungere alle ultime conchiusioni, ed a quella elevata poesia dello spirito, che egli stesso ammirava in Dante, nel Tasso e nel Milton.

l'autorità dell'idea, conserveremo l'ardore dei sentimenti custodendo le ispirazioni che dalla credenza derivano ai cuori.

Cominciando dall'individuo, una letteratura veramente cristiana deve educare l'uomo al culto della personalità; la quale, come abbiamo visto più sopra, è la conoscenza e lo sviluppo del proprio essere in tutta la potenza delle sue facoltà, di pensiero e di azione, di corpo e di spirito. La personalità è la stessa capacità illimitata dell'uomo; nostro debito è adunque di conoscerla prima, e quindi di attuarla, rendendo colla manifestazione di essa il dovuto ossequio a Dio, e il tributo o concorso di cui siamo tenuti alla società ed alla patria. Ora, tanto per la conoscenza prima quanto per la successiva perfezione di sè, l'uomo deve darsi ad uno studio accurato e coscienzioso delle proprie facoltà, e conservarsi in un costante esercizio delle medesime. Studio ed esercizio che non possono venire promossi che da una letteratura vigorosa, che svegli l'arbitrio ed imponga il dovere, e non da una letteratura molle e fantastica, che renda l'animo passivo delle sue affezioni medesime. Questa letteratura manca è vero, quasi affatto tra noi, perchè le nostre lettere rimasero sin qui quasi sempre prive d'analisi seria e comparatrice, ma oggi deve sorgere creata dagli esercizi medesimi a cui è condotta di necessità la nostra esistenza, e dare all'uomo compìto sentimento della propria responsabilità. Con ciò la letteratura, mentre sino dalla prima coltura condurrà l'uomo al più serio indirizzo di se medesimo, lo farà e degnamente pensare ed altamente sentire; e tutti provando sino dalla prima giovinezza il bisogno di acuire e fortificare l'intelletto e di nobilitare l'animo, dall'importanza dei propri doveri saranno tratti a coltivare tutta la più alta fermezza dei propri caratteri. Niuno può avere maggiori impulsi a rendersi grande ed operoso di mente e di cuore che il cattolico, il quale conosce e professa la più grave responsabilità della vita e di tutto se stesso innanzi a Dio ed innanzi agli

uomini; onde se gli altri possono essere a ciò mossi dagli impulsi mondani dell'onore, dell'utile o dell'ambizione, egli deve sentirsi a ciò obbligato per debito di coscienza e per professione della propria credenza. Se la nostra società ha sinora poco sentito il bisogno di operare, deve ora sentirne e il bisogno e il dovere; ed ogni uomo, addentrandosi per tempo a conoscere se stesso e la sua epoca, deve misurare le proprie forze, ed entrando nella società con qualsiasi professione, abilitarsi a tenere con onore il proprio grado.

In secondo luogo, la letteratura deve educare la virtù della vita privata per se medesima e indipendentemente dalle condizioni sociali. Noi dobbiamo all'adozione illimitata del classicismo nelle nostre scuole, il difetto notevolissimo nelle nostre lettere di tutto ciò che riguarda in qualsiasi modo la educazione privata e specialmente quella della famiglia. Usi a contemplare nei classici il mondo greco e romano, nel quale l'uomo opera e vive solo per la società, i letterati e gli scrittori mai non seppero discendere alle umili forme della vita privata, rifuggendo dal considerare tutto che non fosse grandioso o solenne. E mentre la letteratura accademica e cattedratica disdegnava abbassarsi ad essa, la romantica, quando se ne occupò, il fece in modo da infiltrarvi le passioni, piuttosto che da ispirarle virtù capaci di edificarla. Perciò noi manchiamo della parte più importante per la nostra società, ed abbiamo piuttosto esempi di ciò che si ha ad evitare, che modelli da seguire. Questo difetto visibilissimo, diviene tanto più inescusabile allorchè si raffronta la superiorità della moderna letteratura coll'antica; perchè se pei Greci e Romani tutto il concetto della virtù personale si limitò alla virtù pubblica, per noi esso risplende anzitutto nella dignità ed eccellenza della vita privata, nella quale campeggia una dignità di idee ed una nobiltà di affetti sconosciuta del tutto ai pagani. Perciò il silenzio in questa parte è vergognoso, ed accusa non solo leggerezza ed inerzia, ma

l'ignoranza la più colpevole e l'oblivione la più sconveniente di quanto vi ha di più degno nella nostra civiltà e nei nostri costumi.

La vita domestica è la base essenziale della nostra moderna società; l'uomo vive nella famiglia come in un tutto del quale egli è una parte, e al quale (salvo il concorso di doveri superiori) deve sempre la propria assistenza. Secondo una bella sentenza dei nostri antichi Italiani, l'uomo nella società opera, ma nella casa vive; vale a dire che alla società egli deve la porzione esterna di se medesimo, ma alla casa ed alla famiglia deve proprio se stesso. La negligenza della famiglia provenne negli antichi da mancanza di sentimento morale, perchè la convivenza domestica presso di essi essendo stabilita per diritto civile e non per la santità del patto religioso, rimaneva un'associazione incompleta e non mai un'intima unione. Ma nella vita moderna l'esistenza privata della famiglia è la guarentigia per tutti della propria dignità; l'autorità non giunge alla padronanza, l'ossequio non è illimitato fino alla servitù: componendosi in essa i diritti coi doveri, gli uomini apprendono a vivere e a conversare nella soggezione dell'ordine, ma nel rispetto che devonsi mutuamente per la individuale libertà. Ecco perchè la famiglia, mentre è moralmente la prima scuola dell'uomo, civilmente diviene anche la base di ogni società; perchè indipendentemente da tutte le vicende esteriori essa pone e conserva sempre un'autorità benefica ed un'unione volontaria. Però è questa una colpa non di leggieri escusabile, che le nostre lettere, mentre hanno redato ed accresciuto ogni ramo che riguarda il diletto, non abbiano provveduto a questo, che promuove non solo la felicità privata e pubblica, ma tutela nelle stesse sue basi la società. E non solo la nostra letteratura ha in questa parte mancato, ma spesso si è rivolta licenziosamente contro i più rispettabili sentimenti, discendendo a disonorarli e a deriderli. Come ne abbiamo

l'esempio, per non dire d'altri, nell'Ariosto, che ha speso l'ingegno più peregrino e la più ricca e ridente immaginazione nel colorire le più vergognose tendenze del sensualismo, con danno dei piu sacri affetti del coniugio.

Nel poema dell'Orlando Furioso noi vediamo come in un quadro riflessa tutta la corruzione morale del secolo in cui fu scritto; in mezzo a tante finzioni, sempre pronte a colorire la passione, mai non avviene di trovare un grave pensiero, neanche un semplice accenno alla morale responsabilità della vita. Non neghiamo l'ingegno, non che grande, ammirabile; ma osserviamo che nel poema dell'Ariosto, quanto abbondano le bellezze d'immaginazione, tanto manca la bellezza morale, nè solo la bellezza, ma e la dignità. Ed io mi rallegro, che nella patria del Filangieri, che tanto nobilmente insegnò nello scorso secolo la *virtù essere il fondamento* delle nazioni, e tanto apertamente gridò contro la corruzione pubblica, siasi rinnovata nel nostro la censura severa di queste disonestà, che macchiando le lettere le conversero di educatrici ed edificative, in distruggitrici della nostra civiltà non che della morale. Ben disse Cantù [1]: « Niuno peggio « dell'Ariosto è pieno d'impudiche ambiguità e d'immagini « licenziose, nel suo poema come nelle sue commedie. Non « ci si ripeta che erano vizi del suo tempo: resterà all'autore « la colpa di non averli superati; poi scagionando l'autore, « rimane il difetto dell'opera, nè alcuna ragione potrà to- « gliere che si dica bellissima e perfettissima... ma... E poemi « ed ogni altro libro in tanto sono lodevoli, in quanto n'esce « un concetto nobile e grande... All'Ariosto, che travolge le « idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il ra- « ziocinio, che imbellisce il vizio e scagiona la voluttà, forse « la patria può opporre più colpe che ella stessa non dubiti ».

La letteratura deve in terzo luogo porgere alla società

(1) CANTU', *Documenti*, Letteratura, *Il cinquecento*.

l'educazione alla vita pubblica, tanto col disporre ai comuni rapporti conforme alle leggi della giustizia, quanto nell'insegnare a rendere il debito omaggio e concorso alla patria. Ma la virtù sociale dei paesi cattolici è ben altra da quella dei tempi antichi e dei costumi pagani. Nel paganesimo l'uomo dedicandosi alla vita pubblica e ai solenni negozi, si reputava esonerato dagli obblighi della vita privata e dalla cura morale di sè e della famiglia; nel Cristianesimo la virtù pubblica non è altro che un progresso e un avanzamento dell'attività e della virtù della vita privata, e attendendo eziandio ai più gravi uffici pubblici, non cessa il carico dei personali e privati. Noi soggiaciamo ancora a molto disordine nelle idee a questo proposito, per lo studio e l'imitazione della greca e romana pubblicità, e vedendo trionfare nella società antica l'ingegno o il valore, dimentichiamo il fondo della virtù e della giustizia.

Però spetta a noi pei primi nella pubblicità di dare al mondo l'esempio dell'esercizio di tutti i diritti e della professione nel medesimo tempo di tutti i doveri; e questo, se nell'ordine privato deve operarsi colle virtù domestiche e della famiglia, nei rapporti sociali si ha a dimostrare colla più rigorosa giustizia osservata per debito di coscienza. Una parte conduca all'altra, e serva quasi di mezzo e di guida ad essa; e questi esercizi assodando i costumi e compiendo il concetto della vita sociale, potranno poi dimostrarsi con successo nella letteratura. La civiltà cattolica fondata essenzialmente sulla giustizia, non ammette neanco in pensiero la separazione del giusto dall'utile: comandando anzitutto il dovere, essa pone nei rapporti sociali la virtù avanti e sopra ad ogni convenienza. Come Scipione, che inviato a pregare i Numi in Campidoglio per la grandezza e prosperità della patria, rispose; sè volere prima la giustizia e poi la fortuna di essa, il cattolico consultando sempre il dovere e non l'ambizione, osserva questo nobile carattere e questa santità di

propositi nella vita pubblica della nazione. Nè con ciò manca o scema il patriottismo, perchè la virtù eccitata e alimentata nei cittadini, ottiene e conserva maggiori beni che gli intenti dell'ambizione o le cupidigie, le quali sono sempre sorgente prossima di corruzione. L'osservanza severa della giustizia, tanto nella vita interna dei popoli, quanto nella loro azione esteriore, è la sola durevole base delle società; ed il Cattolicismo imponendola come un dovere, educa tutti alla suprema virtù, disponendo a pensare e a sentire francamente, ad operare, a soffrire e a combattere per la causa del vero e del giusto, con una risoluzione che non guarda ai pericoli o alle privazioni, ma solo al dovere di incontrarli. Però in vista dei beni supremi della santità e della giustizia, che soli sono veramente durevoli in ogni società, e rendono solidarie tra loro tutte le nazioni, la letteratura non solo deve stabilire di promuovere l'educazione pubblica sulla base della morale, ma per onore e dignità di sè, respingere quella tradizione della forza, che disperando di ottenere i legittimi progressi per mezzo delle idee, proclama giusto e conveniente il ricorso alla violenza, all'inganno e alle arti subdole e prave della menzogna. Per decoro di sè deve l'Italia, risorgendo a prendere vita tra i popoli liberi, rigettare la dottrina dell'istinto, che, suggerita dall'odio cieco, covato sotto alle secolari sventure, se ha potuto trovare un eco nei cuori ostinati a resistere alla violenza, è però indegna di un secolo civile, indegnissima di un popolo cristiano. La dottrina del pessimismo politico, dirò colle parole di un illustre italiano, è non solo esecranda ma stolta [1]; essa si riduce a studiare freddamente i vantaggi del vizio, perchè non conosce quelli della virtù. Per chi ama il bene vero della società e si propone l'onore della patria, non può essere dubbia la scelta

(1) Pietro Verri, in una lettera riportata dal Cantu', *Storia Universale*, *Seicento*, Letteratura.

tra il proposito di ottenerlo colla giustizia, procacciando il trionfo del diritto, e il ricorrere alla violenza, macchiando la giustizia medesima della sua causa coll'enormità dei delitti. I popoli, come gli uomini, sempre arrivano al premio dovuto ai loro sforzi quando persistono costanti nell'onestà dei mezzi; allorchè essi hanno mostrato coi proprii fatti di essere degni della libertà, la Provvidenza confonde le mire degli oppressori, e la coscienza pubblica commuovendosi ai loro mali, rende impossibile la durata della servitù. E per mostrarlo, noi non abbiamo bisogno di appellare agli antichi esempi, ma ne basta considerare il trionfo ottenuto in grazia delle sole idee cristiane, dalla giustizia della nostra causa innanzi ai giudizi dell'Europa e del mondo civile.

La nostra letteratura per ultimo, deve somministrare un pascolo morale alle classi più numerose della società, tanto per abilitarle all'esercizio dei legittimi diritti, quanto per penetrarle della più intima persuasione dei proprii doveri; e più ancora per informarle di quei sentimenti, che nelle difficili loro condizioni rendano facile l'esercizio delle virtù richieste dal loro stato. Quest'educazione però deve essere pôrta da una letteratura morale e religiosa, e non può essere data da una letteratura meramente civile e politica; perchè questa rimanendo sempre assorbita delle passioni del giorno, mal può sostenersi a quella altezza di idee e dignità di linguaggio che è propria della verità. Oltre a ciò, per apprendere all'uomo ciò che egli deve a se stesso, non basta l'insegnamento, vuolsi inoltre l'esempio della virtù; e questo se può essere dato dagli individui, mai non si può aspettare dalle parti politiche, le quali ancorachè siano in grado di offrirlo, non tollerano tuttavia di riceverlo. Il bisogno di una letteratura morale che discenda a tutti gli ordini della società, per congiungerli e collegarli fra loro, è oggi sentito generalmente fra noi, ma ciò che impedisce di crearla è la mancanza di una elevata imparzialità, il difetto di abnegazione

generosa, e più, se guardisi a fondo, quello di autorità per appoggiare la parola. Se voi divolgate le idee morali, ma con ispirito comunque di parte, o anche solo con amore di sistema, e non coll'accento della persuasione e coll'autorità della coscienza, l'enunciazione medesima ne distrugge l'effetto. Però quando si muove lagnanza del dissidio profondo che oggi domina in fondo dei cuori, quando si inquieta della discordia in cui vivono una dall'altra le classi della società per mancanza di sentimenti comuni, se si vuole vederne la cagione basta volgere l'occhio alle dottrine che si gettano al popolo, le quali sono, o eccitamento all'ambizione o solletico alla voluttà; e anche quando vogliono il bene non hanno autorità per inculcarlo, perchè non posano sul fondamento della religione.

Per dare al popolo educazione si richiede l'autorità superiore d'un principio che comandi a tutti la virtù, e prescriva il bene, che infonda l'odio e l'abborrimento del male per se medesimo; ma se voi togliete questa, renderete inefficaci le idee per la resistenza dei sentimenti, ed insegnando la verità senza combattere le passioni, presenterete all'uomo lo scopo, ma non gli somministrerete i mezzi più necessari per raggiungerlo. Non solo le naturali tendenze pongono al bene operare continua resistenza, ma le stesse condizioni sociali concorrono sempre più ad aggravarla; le disparità nei doni della natura e quelle nei beni della fortuna, l'avversione che in tutti si sente a sopportare qualunque superiorità, tutte le differenze che in qualsivoglia modo separano l'uomo dall'uomo, sono altrettante opposizioni sempre vive incontro al dovere. Per superare le prime, come per togliere le seconde, non bastano le idee vaghe del dovere, ma vuolsi la ferma fiducia di beni migliori, il sodo conforto di più fervidi sentimenti; eccitate adunque le speranze della religione e renderete l'autorità alle dottrine, il vigore alle idee. Con questa renderete parimenti non solo possibile, ma generalmente be-

nefica l'istruzione del popolo, ed aprendo l'accesso a tutte le colture, si distruggerà quell'opinione che ancora rimane in molti, che l'odierna istruzione del popolo riesca più di pericolo che di vantaggio alla società.

Quando si avvelenano le fonti medesime del sapere, e si corrompono nella loro sorgente quelle acque che debbono dissetare gli inesperti, tanto vale (dicono oggi non pochi di costoro) impedire lo sviamento per mezzo delle colture, quanto intercettare le correnti malefiche, o togliere altrui di mano le armi offensive, che egli può impugnare contro di sè. Io però a coloro che caldamente e sinceramente si dànno pensiero dei pericoli e dei danni del popolo farò osservare che, mentre a nulla riescono gli impedimenti contro alla diffusione del male quando esso veramente trionfa, perchè l'uomo in tutti i modi giunge alla comunicazione delle idee, ciò che invece sempre e felicemente vale ad impedirlo è la sollecita diffusione del bene. Se si vuole adunque evitare il pericolo di una letteratura provocatrice e licenziosa, non si ha che ad incoraggiarne una soda e morale, invece che (mi duole il dirlo), mentre quella ha per sè tutto l'appoggio e il favore, questa non incontra che obblio ed abbandono.

L'istruzione che noi diciamo convenire al popolo, se vuol essere per natura sua breve e per necessità compendiosa, non deve per modo veruno essere superficiale, ma si richiede che sia vigorosa e profonda; tale cioè che possa pienamente convincere colle sue dimostrazioni, e persuadere coi suoi sentimenti. Per la sua profondità essa deve presentare, sebbene in compendio, tutte le nozioni più importanti alla vita; per la chiarezza poi deve affacciarsi alle menti per modo, che l'uomo ad ogni bisogno trovi la soluzione in essa di tutti i suoi dubbi ed abbia una guida pei suoi doveri. Conciossiachè « tale è (osserva qui un dotto autore [1]) la grandezza

(1) VITT. COUSIN, *Carità e giustizia, Filosofia popolare.*

« dell'uomo, che non si può esercitare sopra esso un'azione « alquanto stabile e forte, se non presentandogli un sistema « compito sopra tutte le cose; circa l'anima, il destino, il « mondo, Dio. Onde, come egli prosegue, lo strumento più « energico del disordine, viene costituito da una letteratura « e da una filosofia perversa che sconvolge le nozioni più « ovvie e più elementari della vita ». Perciò, per infondere vigore e dare unità alle menti, bisogna predicare fermamente il dovere, e sodamente appoggiarlo con quelle nozioni più chiare, immediate, evidenti, che valgano a scolpirlo. Per tal modo, non solo sarà possibile l'educazione generale appoggiata sulla coltura, ma tutti gli ordini della società, attingendo alle nozioni medesime, si stringeranno in sempre più stabili nodi di moralità e concordia. Se la nostra letteratura mirerà in tal modo allo scopo benefico dell'istruzione popolare, dirigendosi con questo proposito al vero, riescirà anche al bene: così formando i caratteri ad ogni genere di virtù morali o civili, private o pubbliche, si animerà nelle sue pagine della più insigne bellezza morale. Perocchè, in tale assunto, col passare dalle scuole dei rètori alle case, alle officine, introdurrà nella società un nuovo elemento di vita, il pascolo volontario dello spirito; col quale tutti gli uomini di qualsivoglia ordine e condizione, prendendo dalla retta istruzione conoscenza di se medesimi, diverranno, per un movimento spontaneo, e generosi cittadini ed osservanti cattolici.

La letteratura quale noi la siamo sin'ora venuti considerando, è propriamente quella che tiene rispetto alla società gli uffici e le parti di insegnante; che cioè mira ad istituire regolarmente la vita, guidandola coi precetti, reggendola cogli ammaestramenti ed ispirandola cogli affetti. Ma a fianco di questa letteratura insegnante, la quale forma quasi il fondo dell'istruzione civile e morale di una nazione, si stabilisce colla pubblicità una letteratura militante, ossia del

lavoro quotidiano della stampa, che, come la parola continua della società, accompagna ed illustra gli avvenimenti, li interpreta, li commenta, cercando di conservare sempre vivo l'esempio del bene sotto agli occhi del pubblico. Alla stampa vuolsi aggiungere nella nostra società il teatro, il quale, per la eccessiva frequenza che ha acquistato, esercita la più estesa influenza sul carattere delle lettere, egualmente che sopra quello dei costumi, talmente che, unito insieme alla stampa, decide in gran parte della morale pubblica. Mi si permetterà quindi, in vista della loro influenza, di presentare alcune riflessioni sopra ambedue queste parti della nostra letteratura.

Anzi tutto, volendo parlare della pubblicità quotidiana della stampa, io non cercherò qui se essa sia un bene o un male per le lettere e pei costumi, come vogliono dubitarne molti tra i critici; ma osservando che essa è una necessità delle moderne istituzioni, passerò innanzi limitandomi ad accennarne i difetti e i pericoli. Nascono infatti i difetti di essa dalla stessa sua intima condizione, perchè se è difficile tenersi nel retto e stare al buono nelle opere lavorate con maturità e condotte con riflessione, ciascun vede come sia arduo e difficilissimo l'attenervisi in queste, che per loro natura tengono tanto dell'improvviso e dell'impensato. La stampa quotidiana infatti, per la sua facilità a penetrare in tutti gli affari e a diffondersi in tutti i luoghi, assume tale una superficialità che, quanto si estende in ampiezza, tanto rimette di profondità, e dando credito a tutte le apparenze, in luogo di aspettare gli eventi, perde ogni giorno più di imparzialità e saviezza. Smarrendo presto ogni originalità per l'ampiezza a cui è portata dal suo ufficio, costretta a versare tra affetti i più diversi e contrari, essa rimane ben di leggieri spoglia d'ogni carattere e priva d'energia, per cui diviene come uno specchio senz'anima che non fa che riflettere quanto la circonda.

La perdita dell'originalità nel sentire, sarebbe tuttavia minore danno, se non fosse accompagnata da quella della gravità nel pensare, ma la sua versatilità diviene tale che a breve andare si giudica delle cose più ardue e delle più recondite e sublimi come delle più ovvie e volgari. Questa sofistica applicazione dell'ingegno che tende a sostituire il senso volgare al retto senso e scientifico, e vuole che il fatto ed i sentimenti e l'opinione comune tengano le veci dei profondi giudizi della coscienza, è quella che si deve correggere, che a tutt'uomo si vuole respingere. Se si abbandonassero al dominio versatile dell'opinione le materie che sono di spettanza della morale, presto lo stesso criterio del giusto e del buono si smarrirebbe sotto all'impulso dei sentimenti, e la società non solo rimarrebbe sviata nell'osservanza del dovere, ma ricadrebbe nella barbarie. La discussione morale vuol'essere libera e virtuosa, fatta cioè con animo retto e disposto al vero, e con volontà netta dalle passioni e pronta a seguirlo: al contrario la pubblicità od ha per oggetto di rischiarare gli affari privati e pubblici, o serve meramente di sollazzo e di appagamento alla curiosità. Essa è adunque affatto impropria alle gravi e serie trattazioni; e trascinare le difficili materie della morale su questo campo è lo stesso che guastarle. Oltre a ciò, niuno ignora che la pubblicità è ispirata e diretta dall'influsso immediato dei sentimenti del giorno, i quali conducono dalla facilità delle opinioni all'esclusività delle dottrine, dall'esclusività all'intemperanza, per cui niuno può sperare, o eguale il rispetto o imparziale il giudizio. Se si vuole adunque promuovere il vero, si incominci dal rispettarlo; si osservi questa giusta separazione tra le dottrine superiori ed i fatti comuni, non si confonda ciò che è di competenza volgare da quello che richiede ponderato giudizio e matura riflessione.

L'abuso della parola si converte in disdoro e discredito della parola medesima, e non è popolo che corra tanto ir-

reparabilmente a ruina, quanto quello che rivolge ad uso malefico o puerile questa nobilissima facoltà. La parola è vita dell'uomo se è adoperata con virtù; essa e vita dell'intelletto, al quale porge vigore ed accresce l'ingegno: è vita del cuore che anima ad ogni slancio benevolo coll'infondere in esso gli affetti; chi non conosce la responsabilità di essa, non comprende la stessa responsabilità della vita. Per la morale come per la civile virtù è necessario che l'uso di essa venga misurato dalla più costante saviezza, che sia librato dalla più soda rettitudine. Quale virtù morale infatti, o qual senno civile acquisterà un popolo presso al quale fosse divolgato e reso comune l'abuso della parola? Le più torte idee invaderanno le vergini menti, e le menzogne più artifiziose ravvolgeranno il discorso dei vecchi canuti; gli uni come gli altri rimarranno in perpetuo disordine; quelli per non conoscere il vero, questi per non osservarlo. L'abuso della parola è avviamento ad ogni corruzione; dove non è conservato il rispetto dovuto alla verità, la parola diviene uno strumento di offesa pel male altrui, ed un artificio di difesa per noi stessi; la fede privata e pubblica cadono allo stesso tempo, e non vi ha stabilità di doveri, autorità di principii.

Conserviamo adunque la più rigorosa separazione tra le sublimi dottrine della religione e i suoi precetti morali, che debbono dare l'indirizzo finale della vita, e gli affari comuni e gli interessi volgari. Rimangano i primi, come di un ordine affatto superiore, riposti ed inviolabili; sono essi la legge che dà ordine alla generale società, le sorgenti di ogni virtù per tutte le condizioni della vita, il balsamo per tutti i mali ed il ristoro per tutti i pericoli: sia adunque considerato siccome avversario del comune bene chiunque discende a profanarli; perocchè gravissimo ed ultimo è il danno che tanto la morale quanto la civiltà ricevono dall'atterramento di essi, che colpisce di cecità la coscienza di tutto un popolo.

Parimenti, siccome un abuso della parola io accennerò qui quella strana consuetudine venuta a noi d'oltremonte, di raccogliere con studio e di esporre con arte alla quotidiana pubblicità ogni quadro della vita, in cui meglio campeggino le passioni, non importa se pure od immonde, e di avvivarle coi più seducenti colori dell'immaginazione, onde attirare l'attenzione col diletto. Questa parte accessoria, che già tiene il suo luogo assegnato nei nostri diari e nei fogli *volanti*, istilla anticipatamente la voluttà alla gioventù, ed accarezza le reminiscenze della mollezza nell'età avanzata, corrompendo così i sentimenti morali, mentre pretende di svilupparli. Omettendo l'osservazione che potrebbe farsi sopra la strana povertà d'ingegno, che a principio di una rinascente vita politica dimostrano costoro, che scendono per tal modo all'infimo dell'analisi, io dimanderò qual *esercizio o meglio* qual traffico osceno delle facoltà dell'intelletto esercitino costoro che compongono colle loro fatiche siffatti mosaici affatto sconvenienti ed indegni?

Nella letteratura del piacere, in cui anime stanche depongono tutte le impressioni più pericolose, e nell'impotenza dei sensi conservando tutta l'intensità dei desideri, la trasfondono nella parola, si racchiude tale una scuola di corruzione che non si può detestare abbastanza! Correndo per le mani di tutti e propagandosi a tutte le età, essa riproduce tutti i disordini della società, e così offre raccolti in un solo quadro tutti quegli errori, che la medesima esperienza della vita non avrebbe rivelato che poco a poco. Se altro danno non provenisse da questo genere che la vergogna delle scritture in se stesse, io mi starei pago di accennarlo; ma in un'epoca in cui tutta la fortezza dell'uomo dipende dal vigore dello spirito, in cui ogni abito della giustizia e della costanza deriva solo dalla temperanza dell'animo, dire che questo genere depravatore conduce la società a ruina, è porre in vista il solo vero.

Questo ramo delle lettere si è preso l'incarico di presentare alla società non solo i disordini del cuore, ma anche quelli della mente; e noi abbiamo veduto, siccome tante mostre di *spirito*, schierarsi successivamente tutti gli eccessi dell'uomo, in ciò che essi hanno di più contrario ai doveri della morale, egualmente che a quelli della civiltà. Si pongono freddamente in vista gli errori, si dipingono i trasporti, si presentano sotto l'orpello più artificioso della parola, come *situazioni nuove*, i più insani ardimenti; e così si scancella nell'uomo il sentimento morale, il vincolo universale che collega l'uomo alla società, a se stesso, a Dio! Una letteratura, la quale progredisse per questa via, condurrebbe a certa dissoluzione la società; perchè corrompendo gli animi con quella influenza medesima con cui dovrebbe elevarli, torrebbe dalle menti le stesse idee del giusto e del buono!

A ragione [1] quindi esclamava Rousseau: « gli scritti empii di Leucippo e di Diagora sono periti coi loro autori; « non si era peranco inventata l'arte di eternare le stravaganze dello spirito umano. Ma grazia ai caratteri tipografici, e all'uso che ne facciamo, le pericolose stranezze dell'Hobbes e dello Spinôza resteranno eterne ». E non si dica che dagli errori della stampa non si deve conchiudere agli eccessi della società; perchè da questi a quelli non vi ha che un solo passo. La storia del nostro secolo rimane per mostrarci, che la generazione che ha udito proclamare legittime le passioni, ha visto eziandio i primi tentativi per soddisfarle. La stessa età che ha udito che la passione è fatale, ha anche sentito che la proprietà è un furto, un'ingiustizia qualunque disuguaglianza, una destrezza l'inganno. Se adunque vogliamo l'ordine e la rettitudine nella società, emendiamo e conserviamo pura la letteratura, questa sopratutto che discende al popolo, e che basta per annullare i

(1) Rousseau, *Maximes*.

beneficii della letteratura superiore, e di ogni esempio ed istituzione diretta ad educarlo.

Pari ed anche maggiore declinazione che nella stampa, si manifesta oggidì nel teatro. Il teatro costituisce una parte tanto importante della letteratura, per l'influenza che esercita sopra la società, che è impossibile trattare della letteratura senza venire a toccare di esso. Giova quindi svegliare l'attenzione dei buoni sopra le sue tendenze, altrimenti, ponendosi esso in discordia e in contrasto coll'idea morale della vita, distruggerebbe da solo in molte parti i risultati della letteratura intiera nella società. Ora tale è in generale la condizione attuale del teatro, che basterà comparare quello che dovrebbe essere, con quello che è presentemente, per rilevare come esso sia in via di una gravissima decadenza, tanto da parte della morale, quanto da quella dell'arte.

Esaminando infatti il dramma (che è il genere dell'arte il più elevato, e dal quale si può dedurre la condizione degli altri) noi troviamo che la tragedia deriva tutta la propria grandezza dalla morale dignità dei caratteri, i quali, grandi ma infelici, eccitano la commiserazione, ed ammaestrano così alla virtù. Tutto l'interesse de' suoi personaggi è riposto nella sventura, accompagnata con un'insigne virtù; onde il dolore sentito con acerbità, ma insieme con dignità, ne è il nodo essenziale. Infatti tutta la compassione che un evento qualunque può suscitare sempre è fondata sulla persuasione di una virtù che richiede compianto, epperò ne trae ad associarci coll'anima allo sventurato, a seguirne con amore le vicende, a vegliarne le sorti. Se si toglie dai caratteri questo fondo della virtù, che è una condizione indispensabile, non solo per la dignità dei medesimi, ma per la stessa loro bellezza, che cosa mettete voi in mostra? Ciascuno lo vede da sè: le colpe e i delitti prendono il luogo della virtù e della sventura. La natura egualmente che la coscienza non

permettono di confondere uno coll'altro genere di soggetti, perchè se la spontaneità degli affetti dimostra la voce della natura, questa non ci permette di confondere in un eguale giudizio l'innocente col colpevole. La sventura non commuove nel colpevole se non è grande, ma nell'innocente eziandio se non grave, ripugna perchè è immeritata. Chiaro è quindi, che quello che somministra attraenza ai caratteri è la loro dignità, la quale, appunto splendendo nei personaggi, quanto più essi sono di animo elevati, li rende dominanti nell'arte di tutti i popoli.

Come avvenne nella stessa arte greca, la quale, sebbene eccitasse la compassione negli infelici indistintamente, siccome quella che era dominata dalla credenza del fato, tuttavia non trasse le più insigni bellezze, che dall'esempio dei magnanimi sventurati, come mostra per tutti il Prometeo. Nella civiltà moderna poi, nella quale primeggia nell'uomo, la coscienza della sua personale libertà, lo scostarsi dalla dignità morale nei caratteri è non solo una violazione delle leggi dell'arte, ma un'offesa agli stessi sentimenti comuni che non permettono che si agguagli lo scellerato coll'innocente, la vittima col carnefice. Anzi è questo uno dei pregi sommi dell'attuale civiltà, che la chiarezza e la diffusione delle idee morali renda tanto elevati i giudizi e così nobili gli affetti, che ogni uomo subito giunga alla giusta estimazione ed al pronto discernimento del vero. Onde, e si richiede maggiore nobiltà nei caratteri, e si ottiene da questi maggiore efficacia nel campo dell'arte. E per questo lato, basta esaminare Shakspeare, per vedere quanto il moto interno della coscienza dia anima e vita ai personaggi: da questo deriva altresì la maggiore bellezza nello Schiller e nell'Alfieri, il quale lo mostrò in parecchie e sue invenzioni, e lasciò scritto in generale, che veruna bellezza non risplende quanto quella dei biblici personaggi. Ai quali se si aggiungano presso i Francesi gli esempi di Corneille e Racine, e quelli dello

stesso Voltaire, rimarrà confermato quanto noi abbiamo asserito.

Ma se tanto è evidente la necessità dell'elevazione dei caratteri per ottenere potente e legittima commozione nel dramma, che diremo noi di quel moto informe e inconsiderato che si è spiegato nella nostra letteratura, e che l'ha spinta per questa parte in traccia del deforme e del reo? La buona scuola italiana, come quella che sempre ha respinto le forestiere influenze, è anche oggi intieramente monda da tali vergogne, e i suoi giudizi sono, come sempre, ispirati dalla più alta sapienza. La tragedia, scrive un abile critico contemporaneo [1], « componimento di sua natura sublimis- « simo, fino dalla sua origine destinato a mostrarci l'uo- « mo nel suo vero eroismo morale, in lotta colla immane « forza della fortuna, e, comunque costretto a soccombere, « pur sempre eroe; la tragedia, riguardata nel suo scopo, « deve essere la più bella apoteosi della virtù ». In ciò concorda anche un altro maestro e scrittore nobilissimo [2], il quale aggiunge: « bello è morire vittima della malvagità de- « gli uomini e della necessità delle cose, quando noi ser- « biamo fede alle leggi sante della nostra coscienza; si ab- « bandona ciò che si è rapito senza che si cada con esso; si « perde la vita, non la libertà dell'anima, la quale è fine a « se stessa e così forte di volere, che può reggere ad ogni « pugna col dolore e trionfare della morte ». Onde egli stesso poi soggiungeva: « discenda il tragico negli abissi della co- « scienza e dell'anima nostra; ne tragga in luce, per quanto « è dato, i misteri; ciò che pensa la mente, ciò che esegui- « see il volere, e fa dell'uomo la gloria, la vergogna, il de- « stino; una grande idea rivesta della sua luce le forme del « dramma, un profondo affetto nelle sue parole si manifesti,

(1) Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana*, Tragedia.
(2) Niccolini, *Opere*, vol. 1, *Discorso sulla greca tragedia*, pag. 58.

« tragga fuori e dia vita e verità a quanto vi ha di patetico « in una situazione e al carattere chè ne è la sostanza ».

Ma noi vediamo oggi, contro ogni autorità degli ammaestramenti, e lunge dagli esempi delle buone tradizioni ricevute dai critici, abbandonarsi ogni riguardo alla morale dignità dei soggetti, ed ammettere qualunque vizio come soggetto dell'arte, semprechè sia nuovo. Scrittori che non abborrirebbero, come altri ben disse, di pescare negli *annali medesimi di una cancelleria criminale*, pongono in mostra innanzi al pubblico tali enormezze e scelleraggini, di cui l'onestà neppure consentirebbe di tenere discorso in privato.

Onde, per non dire dei danni che incolgono alle lettere, ne proviene alla società tale corruzione dei sentimenti, che vizia e snerva al tempo la vita privata e pubblica. Io ne darò in prova l'alterazione dei due più possenti affetti morali, che come due molle poderosissime, valgono a tutela della virtù, regolando i costumi. Essi sono il sentimento dell'onestà per la donna e quello dell'onore per l'uomo. Quando l'arte si permette l'apoteosi del vizio, l'opinione ben se ne può tenere lecita la tolleranza, e così, mentre si scusano nei giudizi della società i disordini, si vengono a rendere comuni nelle consuetudini. Con quanto danno della società ciò avvenga, lo dimostra già l'esperienza; le classi che più frequentano queste rappresentazioni, che più applaudono a queste esagerazioni dei sentimenti, perdono ogni gravità di costumi ed ogni fermezza di pensieri: abbandonandosi a fatue espansioni nei momenti di sollazzo, esse non sanno poi moderarsi nè ricomporsi, e proseguono quindi in privato per quella via che hanno cominciato dietro l'esempio d'altri. Così, contraendo la licenza e il disordine dello spirito, si smarrisce ogni energia, e quella virtù che è necessaria per imperare a se stessi: e ciò accade sopratutto nella donna e nel popolo, che per la vittoria delle passioni debbono provvedersi di tutto il vigore dei buoni sentimenti.

Questo che abbiamo detto del dramma in particolare, interviene generalmente in tutte le produzioni del teatro; e se la mitezza dei costumi impedisce che si imitino le crudeltà e la ferocia, essa non toglie che si moltiplichino le oscenità, le doppiezze, le frodi, gl' inganni. Dominata unicamente dal sentimento, questa parte della letteratura, che rimane in così intimo contatto colla società, non mira che a combinare nelle sue finzioni quanto può cagionare illusione. *Esaltando* tutte le affezioni, accendendo tutti i desiderii per una *chimerica* felicità, mentre diletta per un momento sulla scena, avvelena poi collo scontento per tutta la vita. È impossibile infatti, che chi assiste plaudendo a rappresentazioni in cui tutta si mostra la tela delle passioni, si ritiri senza rimanerne scosso in tutta la sensibilità; è impossibile, *ripeto, prendere* interesse vivo a tali drammi e conservare poi integro *l'esercizio* della propria ragione. Già dal suo tempo esclamava Rousseau: « il male che si rimprovera al teatro non è già « precisamente di ispirare delle criminose passioni, ma di « disporre l'anima a dei sentimenti troppo teneri, che si « vengono in seguito soddisfacendo a spese della virtù. Le « dolci emozioni che si provano al teatro, non hanno (soggiungeva) uno scopo determinato, ma ne fanno nascere il « bisogno; esse non ispirano propriamente l'amore, ma ne « dispongono a sentirlo; esse non scelgono la persona che « si deve amare, ma ci sforzano a farne la scelta. Quando « anche fosse vero che non si pingessero al teatro che pas« sioni legittime, ne segue forse che le impressioni sarebbero « più deboli o gli effetti meno pericolosi? [1] »

Quello che abbiamo detto riguardo al sentimento dell'onestà, vediamo accadere egualmente rispetto al sentimento dell'onore, tanto esagerato dal dramma moderno, che esso ne rimase falsato affatto. Se vi ha cosa che importi somma-

(1) Rousseau, *des Théâtres*.

mente alla società, non solo per la morale, ma eziandio per la civiltà, ella è certamente la verità e la savièzza dei giudizi intorno al punto d'onore, argomento da cui dipende il carattere di tutta la società e per cui si decide della medesima esistenza dell'uomo. Perocchè, osservava un illustre ingegno: « quello che l'Evangelio e la filosofia predicano del pari è « l'umanità; si è imparato a rispettare prontamente il dono « dell'esistenza: la vita dell'uomo, divenuta sacra per l'uomo, « non ispira più quella specie d'indifferenza politica che al- « cuni antichi credevano di poter riunire a veraci virtù. Il « sangue inorridisce alla vista del sangue; il guerriero stesso, « che affronta i proprii pericoli colla più decisa impassibi- « lità, si onora di fremere nel dare la morte [1] ». Ora noi vediamo che il dramma, quale è inteso oggidì dai leggieri scrittori di cui parliamo, non solo ha alterato profondamente tra noi le più essenziali nozioni della morale, ma che ha guasto inoltre i sentimenti. « Ella sarebbe forse una ben cu- « riosa ricerca (scriveva or sono 4 lustri A. Manzoni) quella « di indagare le opinioni che il teatro ha introdotte presso « di noi nella massa delle idee morali. Io non la posso qui intra- « prendere, ma non voglio rinunziare all'occasione di citare « almeno un esempio di questa influenza delle dottrine tea- « trali. Vo' parlare di quella del suicidio; essa non può es- « sere più comune di quello che sia nella tragedia, e la ca- « gione ne è chiara. Si pongono in questa gli uomini in rap- « porti così violenti; si fanno entrare in piani in cui è così « arduo che tutti possano acconciarsi, si dà loro un impulso « così violento verso uno scopo tanto esclusivo, che non vi « è più mezzo a supporre, che fallendo questo, essi avranno « preso il loro partito, nè più troveranno nella vita cosa che « loro piaccia, o interesse degno di occuparli. Questi allora

(1) Stael, *La letteratura in rapporto colle istituzioni sociali*. Influenza del Cristianesimo.

« sono i risultati dei mali avvenuti, dai quali il poeta si sbriga
« con un colpo di pugnale. A forza di pratica si è dovuto ben
« giungere alla teorica; un poeta ha dato la formola morale
« del suicidio in questi due celebri versi: — *Quando tutto è*
« *perduto, quando più non sorride la speranza, la vita è un*
« *obbrobrio, e la morte è un dovere.* — Ma allorchè, uscendo
« dal teatro, noi ci volgiamo all'esperienza e alla storia, nella
« storia stessa delle nazioni pagane, si vede che i *suicidi* vi
« sono ben molto meno frequenti che sulla scena, sopratutto
« nelle occasioni in cui sogliono collocarli i poeti. Vediamo
« uomini che hanno incontrato le più grandi sventure, non
« concepire l'idea del suicidio, e respingerla anzi come una
« debolezza ed un delitto[1] ».

Sventuratamente per la nostra società, gli esempi di questi traviamenti sono divenuti molto più numerosi dopo l'epoca in cui scriveva l'autore; ma è appunto questo aumento medesimo che ci deve far considerare, se essi sieno oppure no, frutti legittimi di questa spuria letteratura. A forza di collocare gli uomini in posizioni false sulla scena, si è venuto a spostare i caratteri eziandio nella società; a forza di ripetizioni, ciò che non era che una falsa situazione nell'arte, diventando una condizione impossibile a sostenere nella vita, si è dovuto ricorrere alla soluzione del suicidio, mancando la ritirata della virtù. Quello che noi diciamo del suicidio, si intende egualmente del duello, la cui frequenza e facilità nascono da una esaltazione di sentimenti, che all'uomo grave e coscienzioso riescono impossibili; eppure le insensate declamazioni, pervertendo i giudizi, lo pongono innanzi siccome la sola risoluzione delle questioni d'onore. Tanto è inevitabile che una letteratura, la quale smarrisca i principii del vero, devii poi nelle applicazioni da ogni successo del bene, corrompendosi persino nella stessa ricerca del bello.

(1) **Manzoni**, *Sul romanticismo*, Lettera a Goëthe, edizione di Parigi, pag. 155.

Finirò con una osservazione la quale mi apre l'adito ad una dolce speranza; l'antica letteratura italiana cresciuta sotto all'oppressione, ha mancato non solo di energia, ma eziandio di morale dignità; i nuovi rami secondari di essa, che abbiamo ultimamente accennato, sorti in mezzo alle agitazioni, subirono sempre sin qui gli influssi delle circostanze. I difetti che ho accennato tanto nelle antiche quanto nelle nuove parti delle nostre lettere, non sono generali ma dominanti o, meglio, diffusi nella società, anche colà dove forse non sono accettati realmente nei cuori. Si ravvivino adunque i germi del vero, si coltivi con senno e coscienza la letteratura, si ripiglino le prische tradizioni, e continuandole, ampliandole conforme ai nuovi bisogni, si distendano le benefiche loro influenze sopra tutti gli ordini della società, e dal principio sino al fine della nostra esistenza. Questo richiedono le nostre sorti attuali, tanto incerte in se stesse, tanto agitate al di fuori; alle quali per dare un savio indirizzo bisogna indicare per tempo lo scopo della vita, ricordarlo sovente; la libertà poi, per difetto della quale spesso declinarono le nostre lettere, ora non solo manca, ma abbonda ed esige questo lavoro da noi: allora colla libertà istessa correggeremo la libertà, colla stampa emenderemo la stampa, e a fronte della grandezza delle arti nei secoli scorsi, collocheremo le glorie crescenti della nostra letteratura morale e civile.



# CAPITOLO V.

## Dell'eloquenza religiosa nel Cattolicismo



SOMMARIO

L'eloquenza religiosa conduce alla perfezione spirituale l'uomo e la società; sua eccellenza intrinseca. — Tre metodi di essa: catechetico, morale, apologetico. — Necessità dell'apologetico nelle attuali nostre condizioni. — Dell'apologetica religiosa e dell'apologetica morale specialmente. — Esempio del Massillon e del Bossuet; carattere e merito del secondo. — Apologeti Francesi e difetto di questo genere negli Italiani. — Innovazione richiesta dalle condizioni morali della nostra epoca. — Difetti negli studi generali: e nei particolari di apparecchio all'eloquenza del Segneri, del Turchi, del Casini, del Barbieri e del Ventura. — Difetto delle scuole di togliere la libertà nel concepire. — L'eloquenza religiosa risorgerà provocata dal Razionalismo moderno.

Non si può discorrere del Cattolicismo nella società e nelle lettere senza toccare dell'eloquenza religiosa, che è la più nobile porzione di queste, perchè divolgando il vero superiore, che è l'alimento sostanziale degli spiriti, non solo in-

nalza i caratteri ad ogni virtù, ma nobilita tutti i sentimenti, e diviene altissima ispiratrice di tutti gli ordini sociali. Il tempio ed il santuario, ove tutto innalza i nostri pensieri alla Divinità, dove cessa il fuoco delle passioni, e solamente rimangono intorno a noi i simboli della vita spirituale, dove la pittura e la scultura innalzano i nostri affetti, e la poesia e la musica rapiscono i nostri cuori per trasportarci a piè dell'Eterno; il tempio ha anche la sua parola speciale, che effonde sopra la società le ispirazioni che debbono assistere tutta la vita. L'eloquenza della religione, questa parola la più pura nella società, che ha per proprio scopo di educare gli uomini al bene sostanziale, di emendarli col pentimento, di illuminarli nel dubbio, di consolarli nella sventura, esercita il più generale influsso non solo sopra la società, ma eziandio sopra tutte le altre parti della letteratura; perchè, come l'eco stesso della religione, corregge prima i costumi, quindi per riflesso migliora i pensieri, gli esercizi, gli studi. E che vi ha infatti che possa paragonarsi a questa sublime parola, predicata con tanta autorità e diffusa con tanta persuasione, che in nome della Divinità affratella tra loro i mortali, e coll'esempio del Redentore li innalza al loro Padre celeste?

Se la letteratura generalmente ha per proprio obbietto il bello morale, l'eloquenza religiosa tende al bene sommo ed al bello supremo che deriva dall'unione dell'uomo con Dio; e se quella trae le proprie sorgenti dal sapere e dalla persuasione, questa le ha nella stessa divina rivelazione, nella quale trova i veri ed i fatti che viene svolgendo. Essa pertanto influisce prima sulla società, poi sulle lettere, sulla civiltà, sulle scienze; e quando ha penetrato tutto un popolo, diffondendosi continuamente ad altri collo slancio della carità, diviene universale e perpetua sulla terra.

Pei beni sommi che essa apporta, sia nell'ordine religioso, sia nel sociale, conviene ricordarne brevemente gli uffici,

esporne le condizioni, indicarne i bisogni; ciocchè io farò sommariamente, accennando la sua missione nei tempi presenti, i difetti in cui versa, i modi più spedienti, a mio giudizio, per sopperirvi.

La parola della religione, una e divina nella sua origine, siccome quella che proviene dalle fonti della rivelazione, destinata ad essere rivolta a tutti i popoli, mentre collega tra loro tutte le nazioni col vero generale che essa annunzia, rivestendo presso ciascuno di essi una forma particolare, costituisce una speciale tradizione e diviene parte della sua letteratura. Mirando a raccogliere gli uomini nell'unità delle credenze, assume, per giungere a questo scopo, tutti i mezzi dell'arte che possono giovarle, senza alterare giammai nel fondo il tesoro delle dottrine, che essa non ritrova o modifica, ma riceve ed espone come rivelate. Seminata nell'amore e raccolta fra le benedizioni dei popoli, quando la calma della ragione li dispone ad un volontario ossequio, non fa che porgere le dottrine della religione; ma quando le passioni, i pregiudizi, gli errori le chiudono la via, allora, mutando linguaggio ed accrescendo vigore, coll'esempio della carità e col rigore dei ragionamenti, viene atterrando ogni resistenza. Quindi l'eloquenza religiosa, applicando con tutti i mezzi alla diffusione del vero rivelato, varia conforme alle condizioni degli uomini e ai bisogni dei tempi nel diffondere il vero. Calma e serena insegnando semplicemente nella catechetica e nella pastorizia, conduce il sacerdote in mezzo ai fedeli, come un pastore in mezzo al docile gregge; rivolgendosi ad uomini persuasi ed amanti della loro credenza, essa non ha che a dar loro il pascolo dello spirito, posando sull'autorità. Più diffusa e scientifica nella morale, non insegnando solo, ma discutendo ed illustrando il vero religioso, procede per principii, formando di ciascun capo della religione una trattazione compita che sia atta a convincere in-

sieme ed a persuadere. Questa è l'eloquenza del pulpito, che tende a svolgere i doveri che risultano dalla professione del Cattolicismo, che veglia a vincere le abituali passioni della natura, che oppongono difficoltà all'osservanza dei precetti fondamentali. Quindi la predicazione quaresimale, accompagnata dalle preghiere pubbliche, dalle osservanze speciali e dal raccoglimento religioso, diviene un'epoca di instauro e di riparazione pei bisogni dello spirito, colla quale la Chiesa viene in ciascun anno ricomponendo i costumi e confermando la tradizione. Onde, come la catechetica è l'apparecchio della credenza, così la predicazione morale ne è la didattica e la confermazione; una inizia, l'altra stabilisce; una semina, l'altra conserva; ambedue benefiche ed essenziali nelle condizioni regolari della società cattolica.

Però, quando è necessario difendere la religione, e ciò non può ottenersi pel mezzo solo dell'autorità, allora viene in campo l'apologetica che, colle dimostrazioni tanto razionali quanto storiche dichiarando la verità della religione, riconduce con queste gli animi all'autorità. Di questi tre metodi, il primo o il pastorale [1], che appartiene piuttosto all'insegnamento della religione che all'eloquenza, si attiene alla semplice sposizione delle dottrine; il secondo le svolge ordinatamente nella loro ampiezza morale; ma quello che ne abbraccia tutta l'ampiezza e ne offre insieme la compita difesa è solo l'apologetico. Questo, assumendosi non solo

(1) La catechetica e pastorizia, come quella che posa intieramente sulla Bibbia, vale solo per l'insegnamento interno della Chiesa; il pastore può adoperarla coi suoi figli, ma fuori di questo caso osservava bene Droz: « L'ingenua energia che caratterizza i libri ebraici, quel tuono patriar- « cale, quell'accento profetico da cui ricevono ora una grazia commo- « vente, ora un'elevatezza prodigiosa, non si addice più alle opere mo- « derne se non per gli argomenti ancora pieni dell'antica religione dei « Giudei, o per quelli nei quali il Cristianesimo detta lezioni paterne ». Droz, *Del bello nelle arti*.

l'esposizione ma eziandio la discussione di ogni verità, viene a mettere in mostra tutti i grandi caratteri della religione. Ciascuno dei tre generi abbonda di bellezze; perocchè, sollevando le più alte questioni intorno ai destini dell'anima, eccita ogni più alta idea e suscita i più grandi sentimenti; ma in grado molto diverso: perchè se il catechetico lo fa inizialmente e assai più il morale, l'apologetico, che abbraccia quanto ha la religione di più elevato, giunge al sommo dell'efficacia. Di esso perciò, siccome quello che alle attuali condizioni della società è non solo conveniente ma indispensabile, trattiamo particolarmente.

L'eloquenza apologetica, che non solo propone le dottrine rivelate ai credenti, ma le difende contro agli increduli, e a fianco delle autorità somministra le prove dedotte dalla ragione, è il metodo non solo migliore per se medesimo, ma inoltre il più opportuno per le attuali nostre condizioni. Quando gli intelletti sono più o meno attaccati dal dubbio o almeno in pericolo immediato di esserlo per la pubblicità che riceve ogni sorta di dottrine, gli animi versano in continuo pericolo dei loro sentimenti religiosi e delle loro credenze; epperò, per conservare l'imperio della religione negli spiriti, si rende necessario di sempre difenderla. Ora tale è, a mio giudizio, il bisogno più urgente dell'eloquenza al tempo stesso e della società fra di noi; l'eloquenza religiosa [1] manca affatto sinora di apologetica; la società poi ha manifesto bisogno di essere confermata nelle credenze coll'appoggio dei più fermi ragionamenti.

Il metodo semplice della catechesi, se può bastare nelle

(1) La prima condizione richiesta nell'apologetica è un'esatta sposizione della dottrina cattolica; ora questa non fu più trattata con ampiezza dal Card. Gerdil in poi, ed a quest'ora esso è antico rispetto a noi sia pel metodo, sia pei nuovi errori sorti dopo. Neanche possono bastare i saggi del più dotto fra i moderni Italiani, il Ventura, perchè mancano di quell'assieme necessario per fondare una scuola.

condizioni tranquille della società cattolica, più non regge nelle combattute ed incerte, nelle quali non vale per continuarne l'educazione, siccome quello che da solo non resiste alle contrarie influenze. Il metodo morale poi, sebbene più ampio e compito, da solo non risponde al bisogno; perchè, quando colla discussione di ogni errore, il campo è aperto alla distruzione, conviene che la difesa del vero si proporzioni all'attacco degli avversari. Quindi l'esposizione che al presente conviene al Cattolicismo fra noi, è solo quella che colla filosofia e colla storia prenda la difesa della verità religiosa; ed essa, siccome servirà ai bisogni della società, così porgerà inoltre occasione al ristauro dell'eloquenza, tanto col richiamarla dalle angustie delle idee scolastiche, quanto collo innalzarla a nuovo vigore di affetti col libero concepire. Perocchè la discussione, se giova generalmente ad ogni dottrina, vale poi in modo affatto particolare per l'eloquenza; perchè la bontà della parola, come quella delle armi, per lungo riposo si consuma ed irruginisce, ed ha bisogno di venire rinnovata di spesso. Al quale uopo soccorre a meraviglia l'apologetica.

La quale propriamente può dirsi l'enciclopedia cattolica, siccome quella che abbraccia insieme col tesoro delle dottrine rivelate la scienza naturale dell'uomo, la storia, la filologia sacra, la filosofia dialettica, l'ermeneutica e l'archeologia; onde, mentre collo studio comparato delle varie discipline viene a comporre la verità religiosa in armonia col vero sociale, così apporta nella predicazione il più ampio splendore. Nell'apologetica quindi concorrono tutte le doti della più alta speculazione, come della maschia eloquenza; cominciando dai Padri fino ai moderni, tutti gli apologeti dimostrarono col loro esempio la massima convenienza di questo genere. La grandezza di esso comincia con Tertulliano e Lattanzio, e si svolge meravigliosa in difesa del Cristianesimo contro le accuse dei sofisti, contro le derisioni

dei rètori, come contro le persecuzioni dei principi; con S. Giustino, coi due Clementi, con Taziano, Atenagora ed altri, che tutti gareggiarono di zelo nella difesa della rivelazione. La forma apologetica ha per la propria indole una duplice convenienza colla verità religiosa, convenienza per cui essa principalmente, cessato il fervore della lotta col paganesimo, è la sola che ne abbia conservato i grandi quadri della religione nella scuola e nel tempio con S. Agostino e S. G. Grisostomo, con S. Basilio, S. Leone e S. Ambrogio. Perchè, oltre all'agitazione dei tempi in cui vissero i citati Dottori e Padri, e anche fuori della grandezza tutta particolare dei loro ingegni, havvi per l'apologetica una ragione intrinseca, che la rende sempre più animata che qualsivoglia altra forma. Questa è la particolare vastità e la profondità con cui può discorrere degli argomenti, libera di esercitarvisi intorno in tutta la loro ampiezza. Dalla quale ampiezza affatto particolare delle trattazioni nasce occasione di splendore per l'eloquenza. Conciossiachè, per chi conosce la natura di essa, non può cadere dubbio, che col restringerla fra le aride discussioni, o anche solo col limitarla ad una semplice dimostrazione di un punto particolare, se ne tronca ad un tempo e il vigore delle ragioni e quello degli affetti. Laddove coll'eleggere liberamente e col discutere ampiamente le materie della religione, oltre al soddisfare al bisogno delle nostre condizioni, si vantaggia di un'ispirazione più libera e più conforme all'eloquenza.

In tal modo sorse tra i moderni Bossuet, il più compito modello dell'oratore cattolico ne' suoi lavori numerosissimi, tutti stampati del doppio carattere della tradizione e della filosofia, che lo rendono maestro dei successori, come lo dimostrano erede e con inuatore della dottrina dei Padri. Nel discorso sulle variazioni, nell'esposizione della fede cattolica, nelle *Elevazioni sopra i misteri*, egli primo aperse con ampiezza disusata le fonti della dottrina cattolica, e pose con

esse le basi dei lavori posteriori del Tassoni, del Valsecchi e del dottissimo Gerdil e di altri benemeriti. E mentre iniziava la critica religiosa e la controversia, colla sua predicazione e colle celebri orazioni funebri, passate poi a modello per tutte le scuole, inaugurava un nuovo stile oratorio, delineando le virtù dello spirito e gli affetti interni con una precisione di linguaggio ignoto fino ai suoi giorni. Bossuet, che sempre ha per base la Bibbia e per centro la Chiesa, discorre per tutto il circolo della tradizione religiosa sempre libero e grande, sempre nuovo e potente, talmente che, anche là dove sembra che egli si abbandoni al sentire individuale, sempre invece segue quello che fu insegnato dai Padri ed ormeggia fedele le vestigie dell'autorità. Non vi ha uomo nei tempi moderni che lo eguagli per grandezza di dottrina, per nobiltà di carattere, per sublimità di sentire!

Bossuet che combatte Jurien, capo dei Riformati, che discute con Leibniz, primo tra i filosofi, che ammonisce Fénelon e veglia l'interno della Chiesa, che scrive pel *Delfino* il compendio della Storia Universale, nel quale pone per la prima volta l'unità del principio cristiano nella storia; che rende funebri onori a due eroi con un'eloquenza che non ha pari; che modera gli errori del Re e quelli della Corte, che capitana l'Assemblea Francese, e nel momento in cui minaccia uno scisma la conduce a gittarsi appiè della Sede di S. Pietro, Bossuet il modello del oratore è anche il più gran pensatore cattolico dei tempi moderni! Se le mie parole avessero autorità, io direi a chi voglia schivare la leggierezza attuale degli studi: spingetevi dietro la tradizione cattolica col suo esempio, rivolgetevi alla società coi suoi ammaestramenti, prendete per antidoto dei costumi moderni la sua gravità. Oggi mentre smisurato è l'ardore degli spiriti, non già per la soda ricerca del vero, ma per la vana ed incomposta curiosità; mentre i libri, i diari, le discussioni conducono gli spiriti all'incostanza; tanto per raffermare i sen-

timenti, quanto per sostenere ad alta meta i giudizi, giova trasportare la mente ed innalzare gli studi ad imitazione di quel grande, che tutto abbracciando il movimento morale della sua epoca, seppe confondere vittoriosamente l'errore.

Io ricercherò quindi, dietro l'esempio di esso, la forma più conveniente a dare oggi all'apologetica, e accennando i bisogni attuali, tanto da parte delle dottrine, quanto da parte delle istituzioni, indicherò i modi che a me paiano più opportuni per soddisfarvi. Anzi tutto, approvando come ho indicato i due metodi catechetico e morale, io vorrei tuttavia che il secondo, rimanendo qual è nello scopo, prendesse immediatamente a trasformarsi nella disposizione; che cioè la predicazione morale non fosse solo didattica e persuasiva, ma filosofica ed apologetica, per convincere dei veri generali, ossia dei principii primi della morale, e discendere poi ai doveri derivati.

L'apologetica o l'eloquenza in difesa della religione tra noi non dovrebbe essere una propugnazione fondamentale di essa in tutti suoi dommi, ma vorrebbesi solo nella morale, o almeno principalmente in questa, per ridestare il fervore ed estinguere i dubbi nelle menti. Le dimostrazioni delle basi dogmatiche e storiche sarebbero in generale meno necessarie; perchè dovendosi porgere l'istruzione religiosa in paesi eminentemente cattolici, vi è piuttosto necessità di ravvivare le menti e di riscaldare le volontà, che di combattere affatto la negazione delle credenze. Però dominando come oggi vediamo l'indifferenza, cioè il difetto di fede piuttosto che l'empietà, ciò che meglio conviene è un'apologia della morale, piuttostochè una difesa del domma.

Riservando adunque la controversia o la discussione del domma a poche trattazioni preliminari della predicazione annuale, o ai bisogni affatto speciali, io credo si debba porre tra noi per base, che noi abbiamo bisogno della morale, ma, come diceva Bossuet, della morale basata ed appoggiata sul

domma, per ricomporre i costumi, emendare le passioni, raccogliere i sentimenti, disciogliere i pregiudizi, per ricostituire insomma nell'unità della tradizione quegli abiti virtuosi che formano la continuità della vita cristiana. In questo non mancano certamente le difficoltà; dovendosi, e dalla parte della speculazione confutare gli errori, discutere e respingere i nuovi sistemi; e dalla parte dell'operativa combattere le passioni, e convincere gli intelletti: ma *è appunto* con questo lavoro serrato e stringente che, ricostituendo *nella* scienza e nella società, si deve riordinare tutto. Quindi se l'eloquenza, presentando l'insegnamento della morale, non solo l'appoggierà coll'autorità, ma la convaliderà colla ragione, essa otterrà ad un tempo due beni; quello della persuasione piena e sincera dei fermi *credenti, e quello della* riabilitazione degli increduli; e sì gli uni che *gli altri ve*dranno la necessità non solo di avere una morale, ma di avere una morale religiosa.

Guardando poi alle attuali disposizioni degli spiriti, aggiungerò; che non basta proporre il vero, ma che conviene di più accompagnarlo e promuoverlo colla commozione degli affetti, e questi piuttosto che veementi e gagliardi essere debbono penetranti e benevoli. Bisogna (ripeterò quanto ho detto più sopra) sanare le cecità della mente, curando le languidezze del cuore, e per questo è necessario che il sacerdote sappia piuttosto commuovere che inveire, intenerirsi piuttosto che indignarsi. Il linguaggio della persuasione tocca sempre il cuore pel primo; gli stessi salutari terrori della credenza debbono essere accompagnati dalla speranza allorchè si presentano, e preceduti e seguiti in tutti i casi dalla compassione. Ciò è affatto conforme all'esempio del Redentore; il quale, se sorgeva con tutto l'esempio del suo sdegno contro i superbi Farisei perchè inconvertibili, adoperava però il più tenero affetto e la più soave unzione tuttavolta che si dirigeva alle povere vittime della seduzione.

Piena di questa dolce fiducia, l'eloquenza del Cattolicismo deve sempre rivolgersi al cuore; presentandosi amica dei buoni, e sostegno degli infelici, avanzandosi come un riparo e un ricovero di tutti i traviati, essa deve procacciare per la prima cosa di ispirare confidenza per ottenere attenzione. Perocchè, appartiene al sacerdote di mostrarsi « colla parola « buon condottiero nella Chiesa di Cristo (diceva S. Giov. Gri- « sostomo) e non altra arte o mezzo sono stati dati per curare « gli animi, che quelli del discorso. Questa è l'istruzione, « questo l'alimento, questa l'ottima atmosfera dei cuori; « questo tiene luogo di medicina e di fuoco e di ferro; e « se bisogna dare il fuoco o tagliare, conviene di questo « valersi. Con questa eccitiamo un'anima, infiammata la re- « primiamo; e ne togliamo il soverchio e ne suppliamo i « difetti, e tutte le altre cose facciamo che alla salvezza delle « anime conferiscono. Ma se questa non abbia potenza, « allora tutto è finito ». Anzi proseguiva egli, « se anco altri « avesse la spada dello spirito e lo scudo della fede a segno « di poter far miracoli, e per mezzo delle meraviglie chiu- « dere la bocca agli avversari[1] », neppure in tal caso la potenza della parola sarebbe inutile, ma anzi necessaria: come fu a S. Paolo, il quale appunto l'adoperò, quantunque fosse pei prodigi da tutti ammirato.

Ma questa penetrante parola, che scendendo addentro nell'uomo deve correggerlo, che innalzando la sua mente e riscaldando il suo cuore deve ottenere da esso tante separazioni, dimandare tanti distacchi dai beni materiali e dai piaceri presenti, dalla propria volontà e dalle sue medesime affezioni, questa parola edificante o risanatrice, sempre deve portare impresso l'accento più vivo della carità, ed unire nel medesimo amore Dio ed i propri fratelli.

(1) S. Gio. Grisostomo, *del Sacerdozio*, libro iv, § v.

Sia pertanto il sacerdote l'uomo di fiducia dell'umanità; sia sopratutto accettabile nella sua parola, presentandosi alla società come un amico a somiglianza dello stesso divino Redentore.

Con questa ispirazione si avanzarono sempre i migliori apologeti della religione, prendendo a favellare ad una società, la quale o era, o cominciava a mutarsi in incredula. Massillon pel primo, incontrandosi in tempi in cui la corruzione dei costumi poneva i semi dell'alterazione delle credenze, presentandosi ad adunanze per le quali la venerazione della fede era piuttosto obbietto di consuetudine che omaggio di convinzione, col discendere al cuore, col rivelare tutta l'infelicità che accompagna la colpa, dimostrava la necessità e la soavità della religione, e la felicità che l'accompagna. Il suo linguaggio che era un lamento della fede, lo ispirava a ricondurre coll'amore i traviati; ma il suo lamento più efficace di ogni invettiva, richiamando l'uomo ai doveri della coscienza, si animava della più attraente autorità. Più tardi il Frayssinous, venuto in tempi succeduti ad una generale rivoluzione, mostrandosi colla parola animata dalla più calda filantropia, e col linguaggio insinuante della pietà e della benevolenza, riusciva ad estinguere negli spiriti il fermento ancor vivo della rivoluzione. Come il Frayssinous, il cardinale della Luzerne, inteso a rinnovare dal fondo l'educazione religiosa, riordinava l'eloquenza in guisa da porgere le dottrine con ordine rigoroso, ed ispirare i sentimenti in modo che nascessero spontanei; e dietro di esso tutta la moderna scuola francese disponeva gli studi oratorii col metodo apologetico.

Il doppio sussidio del ragionamento e della persuasione giova mirabilmente a ricondurre le menti alle credenze, come quello che dissipa anzitutto i molti pregiudizi che ostano alla giusta estimazione delle medesime. Perocchè, come dimostra l'universale esperienza, tutti coloro che si

trovano fuori della religione, o in qualunqne modo vivono alieni da essa, provano appunto una particolare difficoltà ad accostarsele, perchè reputano facendolo, di dovere precipitare nella tristezza e nella desolazione. Onde col dimostrare, anzi col far sentire al vivo coll'accento medesimo della parola, che la religione se sottrae all'anima il fuoco delle passioni, le dà il fervore della carità colle sue gioie e conforti, si toglie di mezzo il primo ostacolo che tiene tuttodi tanti nell'ignoranza e nell'incuria delle credenze, per la sola repugnanza ad intenderne la parola.

L'apologetica della morale non solamente troncherà gli ostacoli che in primo luogo si oppongono all'accettazione delle virtù religiose, ma discorrendo liberamente intorno ai principii, e profondamente trattando gli affetti, otterrà in seguito ben più reale successo. Per resistere tanto ai sofismi del razionalismo, che pretende legittimare le passioni, quanto alla veemenza delle passioni naturali che mirano a rendersi dominanti, nulla meglio vale che il porne in vista le conseguenze, e così sviluppando le applicazioni mostrare il fine a cui riescono. Ma per ottenere questo effetto bisogna armare di sode ragioni il discorso, e animarlo con caldi e pieni affetti; e questo accordo delle due parti dell'eloquenza deve procacciarsi coll'apologetica. Una predicazione che si limitasse ad illuminare senza commuovere, o che non accompagnasse la persuasione col sodo ragionamento, o non otterrebbe effetti veri, o anche ottenendoli, non sarebbero essi durevoli. Io ne prendo ad esempio tra gli oratori cattolici, uno dei più originali e robusti dialettici, che ha dimostrato con tutta la più rara dottrina le verità religiose. Il Bourdaloue, colla più squisita perizia nel ragionare, mai non giunse oltre alla fredda dimostrazione; ma la logica dell'Evangelo essendo, come altri ben disse, nel cuore più che nell'intelletto, egli ne lascia desiderare ben altro movimento degli affetti per l'eloquenza. Infatti, se questa non scuote l'anima dal suo stato

abituale, se non la infiamma di amore per la virtù, e di zelo per la giustizia, se non suscita nel cuore la tenerezza per la sventura, e non trascina al pentimento, l'eloquenza farà pensare, ecciterà a risolvere, ma non deciderà mai ad operare. Quanto diversa invece non è l'eloquenza del Massillon!

Grande, maestosa, patetica, la parola del Massillon procede inesauribile nella successione degli affetti, e con tanta profondità, che veramente può dirsi, che la commozione comincia per esso, là dove per gli altri finisce. Lungi dal diffondersi in ampie teoriche, che divagano anzichè occupare le menti, sopratutto del popolo, egli va direttamente al cuore. Ritraendo le passioni accampate in battaglia dentro di noi, svela le vanità colle loro illusioni, e seguendo l'uomo nelle risoluzioni ispirate dalle passioni, negli errori a cui lo trascinano, negli eccessi in cui cade, dopo averlo accompagnato sino al precipizio, gli si pone innanzi per ripararlo, lo toglie dall'abbiezione, per ricondurlo alla gioia della coscienza, alla contentezza della virtù. Tendendo sempre dirittamente al cuore, egli non lascia luogo alla resistenza, nè credente o incredulo, l'uomo può ripararsi dagli affetti a cui è trascinato suo proprio malgrado. Svolgendo sempre la dignità del carattere cristiano, senza folgori e tuoni, e solo con quell'autorità che dà il vero, ci fa discendere all'analisi del cuore per trovarvi il bisogno, l'aspirazione naturale alla credenza e ad invocar Dio. Le odierne condizioni della società richieggono è vero una più compita dimostrazione dei principii morali, ma quanto alle applicazioni dei medesimi, non si può desiderare di meglio che una savia imitazione di questa persuasiva eloquenza. Troppo scarsi sono gli esempi di questa esposizione rapida, animata, profonda tra gli oratori moderni; dopo i quattro sommi francesi, l'essersi attenuti alle aride partizioni della scolastica, piuttosto che alla dignità dei principii morali, ha partorito quella freddezza e sterilità che si rincontra principalmente nei nostri Italiani.

Fra noi l'eloquenza, ritenendo sempre come unico modello il Segneri, dietro al suo esempio, confinò tutte le trattazioni religiose nella sola *predica,* e questa ancora al modo antico. Adeodato Turchi, sul finire del secolo scorso, segnalandosi con nobile esempio di zelo episcopale e di religiosa eloquenza, parve presentire i bisogni dell'epoca, quando accompagnava nelle molte sue omelie la confutazione dell'incredulità all'esposizione delle verità religiose. Ma il difetto di unità e superiorità di critica togliendogli di potere comprendere sotto pochi capi tutte le diverse accuse e le obbiezioni mosse al Cattolicismo, egli non giunse a presentare un'ordinata confutazione del Razionalismo francese, dominante ai suoi giorni.

Per far fronte al disordine che travagliava gli spiriti dalla francese rivoluzione in poi, conveniva almeno a quest'epoca (poichè non s'era fatto innanzi) raccogliere i principali capi che da ogni lato propone il Razionalismo, ed opporre in risposta e confutazione i veri ed i fatti del Cristianesimo. Ma in luogo di ribattere gli errori della speculazione, col ripigliare le difettive tradizioni e ripeterle ciecamente, rimasero i nostri sempre limitati alle pratiche trattazioni, lasciando sebbene latenti, sempre vive le difficoltà nelle menti di molti. Anzi la letteratura religiosa, rimanendo non solo modellata sempre sulle sue tradizioni, ma limitata agli stessi argomenti, divenne anche più sterile, come accadde negli ultimi tempi.

Illustre e venerabile esempio di eletta coltura e di scienza profonda fu a principio del nostro secolo Antonio Cesari, che ristorando l'eloquenza religiosa e la scaduta lingua d'Italia, rivolse a questa impresa il molto sapere e la maschia parola. Uomo di spiriti apostolici, non fu pago di predicare a voce, ma prendendo ad esporre le verità religiose in molti generi di scritture, rifiorì la storia ecclesiastica, e commentò dottamente la vita del Redentore. Questo lavoro che è uno dei

pochi libri di polso in tutta questa epoca, basterebbe da solo a segnalarlo; ma egli si rese inoltre benemerito colle fatiche imprese da ogni parte per ristorare il sentimento religioso, grandemente alterato dalle precedenti vicende della rivoluzione. Sapientemente poi il Cesari richiamò in uso eziandio l'esempio delle virtù religiose, perchè se l'ammaestramento è guida, l'esempio è impulso ad operare, e mentre dimostra la perenne vitalità della religione, sveglia il coraggio e stabilisce la confidenza nella medesima. Onde il rinfrancare come egli fece gli animi colla persuasione che le virtù del Vangelo non muoiono ma rifioriscono sempre; che celate pur durano, e combattute resistono, giovò mirabilmente a confermare gli animi e ad acchetare i timori. Perciò è da reputare d'altissimo pregio la fatica posta da esso nel riandare le antiche storie, colle quali, mentre infuse *nuovo coraggio alla società*, rinverdì di novella energia altresì l'eloquenza.

Perocchè i fatti storici della religione, sieno essi biblici o ecclesiastici, giovano mirabilmente a facilitare l'austerezza dei precetti morali; non solo per essi si imprimono più altamente negli animi le idee, ma più durevolmente si depongono nei cuori i sentimenti, e l'uomo sempre ritrova minore disagio all'adempirli, come un viandante a tenere una via, che fu già da altri battuta. Il popolo sopratutto, che dall'istruzione che riceve nel tempio deriva le leggi per tutta la vita, che affollandosi intorno ai pergami, ed accorrendo ai santuari, cerca una parola di conforto, tanto più ritiene e custodisce la verità, quando al precetto si aggiunge il vivo esempio. L'autorità degli esempi, se in generale conviene all'eloquenza, in particolar modo è opportuna per l'apologetica; ma si richiede per essa, che sieno solenni e indubitabili; tali cioè, che per se stessi racchiudano una grande lezione. E dirò inoltre, che gli esempi, se giovano di qual si voglia tempo o paese, meglio approdano alloraquando nascono dalle condizioni medesime della società a cui si

parla, e vengono tolti dalla sua storia. Quando le memorie della religione si intrecciano colle tradizioni della patria, allora tutti gli affetti medesimi che l'uomo nutre nella società, non solo si purificano e si innalzano colle credenze, ma compenetrando d'un solo sentire tutta la vita, ne rendono inalterabile la virtù [1].

L'esempio dato dal Cesari, di far appello per le dimostrazioni religiose ai virtuosi fatti racchiusi nelle tradizioni patrie, giovò a rianimare l'eloquenza, ed era degno di essere seguito dai posteriori oratori sacri; come era stato adottato innanzi ad esso dal Tornielli in alcuni luoghi delle sue orazioni, che riescirono per effetto sorprendenti. Ma l'esempio stesso del Cesari, non essendo che parziale e lasciando di venire alla compita dilucidazione e difesa del vero cattolico, non ebbe ulteriore successo. Infatti il Villardi, subito posteriore al Veronese, sebbene per molte doti pregevole, non si scostò dagli antichi limiti, e lasciò sempre intentato il più largo metodo apologetico. Venne ai dì nostri il Ventura e col fondo di una copiosa erudizione tolta dai Padri tentò richiamare la predicazione a sode dottrine; ma egli pure, lasciando incompleta la trattazione delle dottrine cattoliche per quella parte che riguarda la difesa dagli attacchi del razionalismo, sebbene dimostrasse un merito ed un valore non comune, non riescì tuttavia a soddisfare al bisogno generale dell'eloquenza religiosa.

La quale, come noi abbiamo detto a principio, sempre ri-

(1) « Cum omnium martyrum devotissime natalem celebrare debemus, « tum praecipue eorum solemnitas tota nobis veneratione curanda est, « qui in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt. Nam, licet « universi Sancti ubique sint et omnibus prosint, specialiter tamen illi « pro nobis interveniunt qui et supplicia pertulere pro nobis. Martyr « enim cum patitur, non sibi tantum patitur, sed et pro civibus; sibi « enim patitur ad praemium, civibus ad exemplum ». *Sermo S. Maximi in natali Ss. Martyr. Solut. Adv. Octavii.*

marrà insufficiente a correggere i costumi finchè non abbia anzi tutto troncato il corso alle erronee opinioni, e col discendere al fondo degli animi, ricomposti i giudizii. Il disordine che oggi travaglia gli spiriti, non essendo solo l'esterno delle passioni, ma l'interno e radicale degli intelletti, l'eloquenza sarà sempre impotente a riordinare la società finchè non avrà emendato il dissidio intorno alle credenze, assopiti i dubbi, respinti gli attacchi. I disordini materiali e morali prodotti dalle passioni sono è vero e pur troppo nella attuale società, ma essi sono e si estendono oggidì in causa della falsa coscienza dei destini dell'uomo e dei suoi doveri. Ora finchè non si toglie la causa di questi mali e non si ricompone l'assenso vivo intorno ai veri primi che sono oggetto delle credenze, torna senza frutto, o almeno non conduce a frutto durevole il predicare i doveri secondi che da quelli derivano e riposano sull'integrità dell'adesione alla religione. Fintanto adunque che non cessa il disordine intellettuale non si sradicherà il disordine morale; perchè l'*uomo* che non ha o non ritiene giusta e ferma idea di se e delle proprie sorti avvenire, non si dispone ad un retto e stabile ordinamento del presente. Oltre di ciò, come abbiamo già sopra indicato, gran parte di questi mali, anche là dove non derivano da miscredenza o da scetticismo, provengono da ignoranza e da imperfezione nelle cognizioni religiose; quindi tanto per stabilire quanto per rettificare la coscienza, è necessario che l'insegnamento della religione prenda le mosse dalla dimostrazione e dalla difesa di essa. La medicina dello spirito deve penetrare all'intimo dello spirito stesso; non basta una labile commozione dei cuori, nè anche un passaggiero assenso degli intelletti; vuolsi una ferma e profonda adesione che, regga non solo contro agli attacchi delle passioni, ma anche contro alle insidie dei sofismi e dei pregiudizii.

Ma la nostra predicazione è essa da tanto? La tradizione

italiana, se noi guardiamo alla storia della letteratura religiosa, non combatte nella società altri vizii che quelli del sensualismo e dell'indifferenza pratica, ossia quella che nasce dall'inosservanza dei doveri morali. Essa dal Casini, dal Segneri fino al Villardi combatte solo le passioni del cuore, mentre la società è invece ammalata sopratutto nello spirito; confuta il materialismo dei costumi e delle passioni, mentre dovrebbe sradicare il razionalismo e lo scetticismo dagli intelletti. Quindi la letteratura religiosa della nostra Italia si trova, rispetto alle condizioni intellettuali del secolo, nelle relazioni medesime di regresso e di insufficienza in cui abbiamo visto trovarsi la nostra letteratura sociale. Ambedue riguardano principalmente il sensualismo; una per lodarlo, l'altra per combatterlo, ma tutte due limitandosi ai fatti ed ai veri parziali, giammai non salirono alle trattazioni dei veri generali cioè dei principii. Non basta; la letteratura religiosa non solamente non abbraccia i veri fondamentali, ma anzi bene spesso discute gli stessi particolari molto meschinamente; poggia molto più sugli affetti che sulle idee, e questi affetti medesimi non sostanziali e profondi, ma sono esterni, accidentali, leggieri. Gli sviluppi desunti dalle circostanze, le descrizioni, le declamazioni soprabbondano nella nostra eloquenza; e cercando di persuadere invece di convincere, si abbandona ad uno studio della parola, che troppo spesso tiene il luogo della dottrina, e non può realmente accadere altrimenti: dacchè la nostra eloquenza difetta sostanzialmente di filosofia e non può avere viste profonde, originali e generali, ma deve vagare, afferrando le occasioni per amplificare. Non si può avere nobile ed alta eloquenza senza darle per base una grave e profonda speculazione; e noi vediamo gli illustri francesi Bossuet e Fénélon, per non dire degli altri, primeggiare ai di loro per eloquenza dacchè si elevavano per le filosofiche non meno che per le teologiche dottrine. Ne essi (come ben osservò un moderno) sarebbersi

sollevati tanto alto colla loro eloquenza, se non avessero spiegato così sublime il volo colla speculazione. Senza questa coltura superiore, l'arte del dire si converte troppo facilmente in uno studio morto della parola; ma questa vanità deplorabile in ogni parte della letteratura è poi ruinosa nelle lettere, che hanno per ufficio di difendere il vero rivelato, e che debbono non solo comporre i costumi, ma correggere gli studi ed influire salutarmente sopra tutte le colture.

La necessità di una riforma nelle lettere religiose e sopratutto poi nell'eloquenza, risulta quindi chiarissima dalle accennate ragioni; ed essa consiste principalmente in due parti; prima nei difetti delle istituzioni oratorie; indi in quelli degli esercizi: nelle prime, perchè male servono di apparecchio; negli altri perchè male vengono all'applicazione. Delle cause che riguardano in primo luogo le istituzioni che debbono servire di apparecchio all'oratoria, altre sono dirette, altre indirette; quelle cioè derivano dalla condizione imperfetta degli studi ecclesiastici in generale; queste da quella degli apparecchi in uso tra noi per l'eloquenza in particolare. Anzi tutto, sono di bene infelice preparazione all'eloquenza gli studi attuali, perchè dominati dall'analisi, separando le discipline filosofiche dalle teologiche, e queste dalle oratorie, presentano le verità religiose così sminuzzate, che in luogo di alimentare i grandi concetti e nudrire il fervore oratorio, lo estinguono affatto. Dalle grandi e sintetiche trattazioni che, mostrando in complesso le verità religiose, richiedono è vero un lavoro intellettuale per comprenderle, ma esercitano ad un concepire vasto, noi siamo passati alle meschine sposizioni, ai sommari, ai trattati, con un metodo che, mentre rende sterile la scienza, lascia poi vuota la parola. L'eloquenza è l'arte, o meglio, la facoltà di convincere illuminando; arte quindi che riesce tanto potente quanto nasce da ampiezza di doti intellettuali, cioè dalla scienza e dal sentimento accoppiati ad alimentarla. Essa per-

ciò si conservò sempre grande in difesa della religione nei Padri, perchè al fondo di un ampio sapere accoppiava, oltre al fervore della carità che ne era l'ispirazione, anche la larghezza delle materie che formavano il soggetto delle trattazioni. Le lotte delle persecuzioni, le discussioni dei concili, le apologie contro gl'Innovatori erano tante occasioni solenni che in mezzo ai quotidiani combattimenti rendevano sempre più splendida la loro eloquenza.

L'ordinamento succeduto negli studi religiosi ai tempi di mezzo, col ripartire gli uffici, dividendo l'insegnamento della religione in dommatico o interno delle scuole, ed esterno o oratorio e della società, separando le due discipline, venne a produrre gran danno per l'eloquenza. Perchè, mentre il risorgimento dell'antica filosofia collocava nella società a fianco del Cristianesimo una speculazione affatto o quasi indipendente da esso, formandosi una nuova scienza, si richiedeva che un nuovo ramo dell'insegnamento religioso la collegasse colle credenze. Invece, la speculazione non coltivata con zelo pari a quello che si spiegava fuori nella società, mentre lasciò le dottrine teologiche separate dalla filosofia, rese tanto più languida altresì l'eloquenza; la quale, trattando i vivi bisogni della società, ha bisogno di tenersi in continuo rapporto con essa, tanto per mezzo della speculazione quanto per via dell'osservazione. Onde, per l'inopportuna distribuzione delle scuole, rimanendo tutta l'opera degli studi sociali abbandonata al lavoro individuale, ben pochi furono quelli che potessero compiere da sè tanti studi, e non bastando a costituire una tradizione, l'eloquenza divenne sempre più scarsa ed impotente.

Prima l'impotenza trasse l'eloquenza nell'isolamento, poi l'isolamento la tenne nell'impotenza, in cui giacque e giace tuttora, aspettando chi colle grandi e libere trattazioni la riconduca ad una forma ampia ed originale. Colla quale, non solo essa ripiglierà il perduto splendore, ma innamo-

rando inoltre gli ingegni, li inciterà a seguirla, ad amarla, a lasciare le torbide sorgenti della letteratura profana, per dedicarsi alla religiosa eloquenza. Conciossiachè, se oggi i più tra gli ingegni disertano le lettere sacre, e gli studi dei giovani si rivolgono ad altro, ciò nasce appunto dalla dimenticanza dei buoni metodi e dal difetto di lodevoli esempi, per cui non si seppe ispirare il fervore necessario per dedicarsi ad esse. Sinchè si tengono le lettere sacre confinate nella scolastica, in luogo di avanzarsi con esse al vivo e al nuovo della scienza moderna, ogni energia verrà sempre a mancare.

Oltre al difetto delle istituzioni remote, deve annoverarsi tra le cagioni del perduto splendore della cattolica eloquenza, il predominio delle opinioni di scuola nelle istituzioni speciali; predominio, pel quale inculcandosi ciecamente l'esempio dei precedenti scrittori e l'autorità dei rinomati, si toglie ogni via alle innovazioni anche le più sapienti e opportune. Per questo si debilitano gli intelletti, per questo si affievoliscono gli animi; talmente che l'eloquenza, non esercitata fuori delle forme già ricevute, manca di slancio per trasportarsi nelle nuove sue condizioni ed adattarsi agli urgenti bisogni dell'epoca. La scarsa e fiacca tradizione delle scuole, col concentrarsi sempre più in se stessa in luogo di espandersi ed ampliarsi, per abbracciare tutto il moto intellettuale in corso, ha sempre angustiate le idee ed i sentimenti de' suoi cultori. Limitandosi a tutelare il domma contro gli errori passati, invece di difenderlo contro gli attacchi presenti, le scuole lasciarono cadere al tempo stesso la dottrina che è il fondo, e l'eloquenza che è la forma delle lettere religiose.

Il difetto di buone istituzioni oratorie è generalmente sentito in Italia: molti ne fecero cenno, alcuni si applicarono all'opera di sopperirvi, ma nessuno, ch'io sappia, portò in questa impresa maggiore cura o ampiezza che Guglielmo Audisio. Noi abbiamo, è vero, avanti di esso il Maury, ma essendo il suo saggio anteriore alla Rivoluzione, è affatto ora-

torio e non filosofico, e quindi a quest'ora tiene già dell'antico, sebbene ricco di viste originali e profonde. L'Audisio pertanto rimane il principale scrittore di questo genere ai dì nostri; ma egli ci si dimostra meglio un paziente raccoglitore che un abile sponitore delle dottrine sull' eloquenza, e le lodi che ottenne dimostrano piuttosto il bisogno generalmente sentito di un tale lavoro, che il merito di esso in particolare. Diffatti; noi troviamo in esso un'erudita ed abbondante raccolta delle materie che riguardano l'eloquenza religiosa, una scelta di esempi vasta non meno che giudiziosa; ma l'unità rigorosa delle dottrine e più ancora il vigore dell'originalità, che partorisce la persuasione, vi si ricerca invano.

Questo difetto, se nell'erudito autore può attribuirsi alla moltiplicità de' suoi studi, riesce però grave ed imperdonabile nello scrittore, il quale, divulgando l'opera sua, dovea infondere in essa l'unità che conduce alla persuasione ed al rigore delle dimostrazioni. Egli inoltre mal discese al fondo dei bisogni dell'epoca, perchè altrimenti connettendo l'eloquenza colla filosofia, avrebbe procacciato di dar alla prima la base della più soda speculazione. Oltre alla leggierezza speculativa, il suo lavoro difetta di calore oratorio e di unità nei concetti medesimi che discorrono dell'eloquenza; per cui il suo dire, mancando di quella continuità che nasce dalla fusione delle dottrine, non solo non valse a rinnovare gli studi dell'epoca, ma neppure giunse a fondare una scuola.

Ciocchè non reca meraviglia; perchè l'eloquenza non si insegna ma si ispira e si infonde, aprendo l'animo ed esercitando l'ingegno a misurare gli uffici della parola col disegnare a se stesso in privato le condizioni tra le quali presentarsi al pubblico, ed educando la mente e il cuore a quelle idee ed a quegli affetti che si vogliono trasfondere negli altri. Ora questi effetti non si ottengono col freddo discorso o coi precetti, ma col calore e coll'ispirazione dello stile, che pon-

gono in chiaro la bontà delle dottrine nell'atto stesso di divulgarle, ed incitano quindi ad animosamente seguirle. Per questo motivo le lezioni del Monti, del Foscolo e quelle del Parini hanno ben altra efficacia che quelle dell'Audisio; il quale, se per la parte filosofica manca di unità e di profondità nelle dottrine, nella parte oratoria difetta di vigore e di precisione nei concetti, ed i suoi insegnamenti si stemperano sviluppandosi, e perdono sempre più di energia.

L'attenersi dell'Audisio alla consuetudine, e il secondare che egli fece le scuole in declinazione [1], mentre fu la principale cagione della sua freddezza, lo rese ammiratore tanto esclusivo del Segneri che, in luogo di rilevarne i difetti, egli non si peritò di proporlo come modello supremo della eloquenza religiosa, senza avvedersi che il Segneri, già non perfetto per se medesimo, diviene tanto più difettivo se si ragguagli ai bisogni intellettuali dei tempi moderni. Egli invece, non che avvedersene, lo viene anzi paragonando col Bourdaloue per la dialettica, col Massillon per l'affetto, e quasi al primo tra gli oratori cristiani per l'altezza dei concetti e la dignità dello stile. Paragone che difficilmente gli potrà essere perdonato, se si consideri la profonda e penetrante vena del Massillon e la logica sempre robusta del

(1) Nel Segneri, oltre al merito tanto disuguale delle sue *Prediche*, come lo dimostra un'accurata analisi delle medesime (per esempio la IV, la IX, la XIX), per cui si rendono incomparabili colle belle e piene orazioni dei Francesi, si ritrovano bene spesso dei luoghi nei quali l'oratore, per condiscendere al gusto del secolo, rimette della propria gravità a segno che talora offende lo stesso sentimento religioso. Così, per es., parlando della totale abnegazione dei primi penitenti cristiani, i quali rinunziavano fino agli onori funebri dopo la loro morte, conchiude: « e così « veniva spesso loro promesso, e così ottenuto; non sovvenendoli, per « sommo loro dispregio, neppure d'un *salmo*, non che d'alcun altro più « onorevole funerale ». Passo nel quale ciascuno vede quanto sia intollerabile in bocca d'un oratore cristiano il lodare la negazione delle preghiere o anche solo l'astensione da esse sopra la tomba degli estinti.

Bourdaloue, coll'eloquenza superficiale e disuguale del Segneri, nel quale la parola è bene spesso più concitata che eloquente, e il ragionamento riposa non di rado sopra un appicco di sillogismi tutto gratuito, tolto il quale cade tutto il valore dell'argomentazione.

Non parlerò del Bossuet, che con una dottrina impareggiabile viene sempre discorrendo dei fatti religiosi o dei veri rivelati con una biblica eloquenza, che accoppia alla bellezza omerica dello stile, la sublimità di un profeta ispirato [1]. Onde l'imperfezione delle dottrine conducendo l'Audisio all'adozione di un modello difettivo, lo rese doppiamente impotente a promuovere quel rinnovamento generale degli studi che era pure tanto imperiosamente richiesto dai tempi. Perocchè, niuno vorrà negarlo, altra è l'esposizione delle dottrine religiose che si richiede nei tempi regolari allorchè esse sono ammesse generalmente, e quindi basta dichiararle; ed altra quando esse incontrano opposizioni, epperciò oltre al dichiararle conviene illustrarle e difenderle. Come accade al pre-

(1) Io confesserò schiettamente di non intendere ciò che scrive il Villemain parlando dell'eloquenza religiosa a proposito di Bossuet. « In mezzo « alla civiltà, egli scrive, l'eloquenza religiosa perde del suo potere; essa « prende qualcosa di pomposo, di sublime, di incomparabile quando è « Bossuet che parla, ma forse Bossuet, con più genio che altri mai, non « dominava, non turbava, non agitava come questi uomini dei primi tempi « della Chiesa.... o almeno erano coscienze elette che turbava. Quindi per « quanto sublimi sieno i suoi scritti, per la magnificenza del linguaggio e « per l'ispirazione poetica, egli non ha avuto le grandi occasioni di con- « vincere o di intenerire, ed è di lui che si può dire che il suo genio è « superiore a tutto ciò che egli fa ». In queste parole del dottissimo professore, a torto, parmi, si applica all'eloquenza religiosa ciò che non è che effetto della profonda ed insanabile corruzione dell'epoca in cui parlava l'oratore. Se l'oratore convinceva senza persuadere, o anche persuadendo non otteneva durevole risultato, non è certo per la diminuita efficacia della parola, ma per funesto acciecamento dei suoi uditori. VILLEMAIN, *Leçons de littérature*, Bossuet.

sente, mentre veggiamo non solo introdursi i più gravi errori ed estendersi i pregiudizi più nocevoli alle credenze; ma queste disposizioni e si radicano negli animi e si fomentano con ogni artificio, tentando volgere in avversione e in diffidenza lo stesso amore che ancora si conserva per esse. A quest' uopo non basta la scuola e l'eloquenza del Segneri; scuola quanto si vuole italiana per la forma, ma troppo limitata pel fondo delle dottrine, troppo superficiale nei sentimenti, ed inopportuna sopratutto per la generale *difesa* delle credenze. Ma il Segneri, dicono alcuni, è pur sempre il più popolare e il più grande tra i nostri oratori; *sì certamente*, risponderò io; ma della sua grandezza e *popolarità* non credo si debba fare un modello unico ed *immutabile*: perchè noi lo vediamo nelle dottrine *superato dai posteriori* francesi, e nell' eloquenza lo troviamo spoglio *delle doti evidentemente* richieste dalle nostre condizioni, per le quali egli non basta.

Quest' ampliazione delle forme dell' eloquenza parve volesse ai dì nostri intraprendere il Barbieri, distinto per la colta favella e per l'arte del dire accompagnata da una rara erudizione; ma la sua eloquenza, che egli non seppe svestire dall'ambizione delle forme accademiche, troppo spesso nocque alla profondità dei sentimenti. Nell'eloquenza religiosa il discorso sempre deve essere ispirato dalla viva coscienza del dovere verso Dio; e, o si parli per affetto, o per convincimento, sempre quest' idea dev' essere dominante nell'oratore. Ora essa nel Barbieri troppo spesso o manca, oppure scarseggia; postosi quasi nel mezzo tra il genere dimostrativo che, partendo dall'autorità tende a persuadere, e l'apologetico che si afforza del nerbo delle ragioni per convincere, egli non sa sostenersi nè in quello nè in questo; non grandeggia colla ragione, non scende a fondo cogli affetti; ed invece di aggiungere alle stesse dottrine religiose, detrae all'autorità

loro. Accumulando quadri su quadri [1], non parla col linguaggio della coscienza, ma con quello dell'osservazione esteriore; per cui, descrivendo prima il mondo quale è, poi quale dovrebbe essere, piace piuttosto per l'abilità del dipingere i costumi, che pel rigore mostrato nel commuovere o nel persuadere. Ammirato come ingegnoso, piuttosto che lodato per savio, il Barbieri rimarrà come esempio della leggierezza degli studi della sua epoca, in cui, mentre tanto rabbiosamente si lavorava alla demolizione delle credenze, tanto male si provvedeva alla loro difesa dagli oratori medesimi. Tenendosi sempre pago di sfiorare gli argomenti più gravi, discorrea più ampiamente degli effetti che dei doveri del Cristianesimo; perciò nelle sue orazioni noi siamo sempre ai frutti delle virtù, non mai alle amare radici di essa, alla bellezza dei costumi cristiani, non all'abnegazione volontaria, all'espiazione obbligatoria. Viste così sfioranti i soggetti presi a trattare non soddisfecero all'opinione medesima dei contemporanei, e fuori di poche eccezioni, egli fu onorato piuttosto per bello ingegno che per profondo oratore religioso.

Così l'eloquenza religiosa in mezzo alla scarsità dei buoni modelli e sotto al difetto di buone istituzioni, tanto nella preparazione generale degli studi, quanto nella prossima applicazione dei medesimi, rimane affidata al lavoro individuale e ai tentativi privati, che sono l'opera della costanza non meno che dell'ingegno. Essa però non solo potrà riescire,

(1) Intorno a questi oratori sacri, dei quadri lunghi e ripetuti, osservava Fénélon: « C'est qu'il est bien plus aisé de peindre les désordres du « monde que d'expliquer solidement les fondements du Christianisme. « Pour l'une il ne faut que de l'expérience du monde et des paroles, pour « l'autre il faut une sérieuse et profonde méditation des Saintes Écritures. « Peu de gents savent assez toute la religion pour la bien expliquer; tel « fait des sermons qui sont beaux, qui ne pourrait faire un catéchisme « solide, encoro moins une homélie ». FÉNÉLON, *Sur l'éloquence de la Chaire*, Dialogue III.

ma avrà anzi di fronte agli attacchi crescenti occasione favorevole per innalzarsi a splendore e resistere all'onda incalzante del razionalismo, evocata come è dall'ardente desiderio di tutti i buoni e dal disinganno di coloro medesimi che bevvero alle amare sorgenti dello scetticismo. Però nol potrebbe che molto difficilmente, quando non si spogliasse anche dell'abito troppo signoreggiante nelle scuole, di privare l'ingegno e l'animo dello studioso della libertà del concepire, ossia della facoltà di pensare e sentire conforme la propria natura, e di dare forma da se stesso ai propri pensieri. La libertà, se è necessaria in ogni genere d'invenzioni, è poi essenziale per l'eloquenza; perchè essa sola conferisce vigore e novità allo stile, e suggerita come è dal contrasto che prova nella sua azione, spiega anche la virtù necessaria per rintuzzarlo. L'escludere per sistema *la libertà del concepire*, come oggi è in uso presso molte scuole, è lo stesso che togliere all'uomo l'energia personale degli affetti, che sottrarne quel vigore che lo rende capace di operare da sè; onde l'obbligare all'imitazione è lo stesso che ridurre alla prostrazione gli ingegni.

Giova però distinguere imitazione da imitazione; è una grande imitazione, che pigliando da uno o più autori l'idea dell'arte, la coltiva, la segue con amore, valendosi dell'esempio di essi per attuarla. E questa è la vera, l'alta imitazione necessaria, indispensabile per guidare l'ingegno che si avvia agli studi; con questa, come osservava Fénélon [1], abbracciando l'eloquenza religiosa nel suo sviluppo storico dai Padri sino a noi, applicando ad essa costantemente, voi ne desumerete l'idea, che poi vi sarà guida nei particolari. Ma la piccola imitazione, che si confina nello studio delle forme o si restringe ad un'epoca o ad un autore, e contempla l'arte e la scienza ai deboli raggi di una scuola, questa esi-

(1) FÉNÉLON, *Sur l'éloquence de la Chaire.*

nanisce gl'intelletti ed impicciolisce i cuori, e non che aiutarli, soffoca in essi le stesse loro doti naturali. Oltracciò; per sentire rettamente è necessario dare ampio sviluppo alle proprie facoltà, fortemente e liberamente esercitarle; ora l'imitazione, intesa come uno studio delle forme, violenta la natura e fa forza al sentire individuale; essa nonchè essere buona, riescirà quindi nocevole. I grandi scrittori, gli oratori, tutti crebbero indipendenti affatto nel proprio sentire, e per citare solo i quattro sommi della Francia, sebbene tutti vissuti alla medesima epoca, essi non presentano verun indizio di somiglianza. E poi, non abbiamo noi oggi i due migliori oratori contemporanei, il Lacordaire ed il Ventura, tra loro nel fondo e nella forma dissomigliantissimi? Ritengansi adunque fedeli alla cattolica tradizione gli studi [1], ma si conceda la libertà del concepire agli ingegni, e gli esempi sieno norma al pensiero, non circolo entro cui racchiudere i loro sforzi. L'eloquenza poi, per avere vigore di affetti e verità di applicazioni, deve partire non solo dallo studio, ma anche dall'osservazione; abbisogna una reale sperienza degli uomini per penetrarne i caratteri; e questa non si acquista col rigore dei precetti scolastici, o nelle angustie dell'imitazione, ma colla viva analisi dell'uomo e della società. In tal modo educava se stesso il Massillon, l'oratore il più penetrante dei tempi moderni; in questo modo adunque, dopo essere sceso a fondo delle condizioni della propria società, anche l'oratore potrà poi dirigere sopra di essa la propria eloquenza.

Non altra era la topica o inventiva [1] proposta e raccomandata da Giovanni Battista Vico, per rendere energici i

(1) Vico Ioannis Baptistae Oratio *De nostri temporis studiorum ratione.* Tutto questo discorso è ricco di viste profonde ed originali, degne della gran mente del sommo pensatore napoletano; degno quindi di essere meditato sopratutto dai giovani che intraprendono gli studi dell'eloquenza.

concetti e vigorosi gli studi mediante la sentita e profonda meditazione del vero. Questa libertà poi, abilitando gl' ingegni a procedere con fermezza incontro agli errori, renderà loro eziandio più facile in pubblico la difesa dai sofismi, dagli attacchi insidiosi, e compiendo felicemente la diffusione del vero in tutti gli ordini della società, l' eloquenza cattolica potrà anche rianimare di spiriti migliori la letteratura. Perocchè, spetta alla parola della religione di conservare la tradizione cattolica nella società, nè solo di conservarla, *ma di* propagarla e difenderla, come il centro intorno a cui si rannodano i popoli, e presso al quale convengono tutte le nuove generazioni.

Epperò io dirò qui, rivolgendomi ai ministri di questa parola: sieno pure grandi i vostri pensieri, e ardenti i vostri voti, e sublimi le vostre speranze! Voi custodite quel verbo supremo del vero nel quale è riposta ogni nostra salvezza; perchè dal tempio deve uscire l'inspirazione di tutta la vita, con quella credenza che è nostra guida all' eternità. Dietro questa parola, la quale sola ne rivela appieno i destini dell'anima, perchè venuta dal labbro stesso della Divinità, si schierano intieri popoli, che uniti ed educati da essa crebbero formando una sola famiglia nella Cristianità. Non è altra religione sulla terra che tanto frequentemente raccolga gli uomini per pascerne gli spiriti e renderli unanimi nella professione del vero. Epperò, mentre appiè della Croce è la sorgente della virtù che perenna la fede nei cuori, nel sacerdozio è la missione che la propaga tra i popoli, incitando tutti ad adorare Dio, a benedirlo su tutta la terra!

La parola della religione che bandisce dal pergamo i precetti di Dio alle moltitudini, che apre e frange il pane della dottrina ai credenti, che consola i dolori dell' umanità e ne calma le passioni, che ridesta il coraggio ed inspira la perseveranza, è la voce più benefica nella vita. Ad essa vanno unite le promesse divine della Redenzione; essa, cominciando

l'educazione dell'uomo dalla culla, la continua sino alla tomba, facendo sempre circolare intorno all'uomo i nobilissimi affetti della pietà e dell'amore. Immensurabili sono i suoi benefici; chiunque abbia ricevuto il dono della credenza, chi desideri conservarlo, o voglia acquistarlo, non può fare senza di essa; da lei sola derivano le alte e fervide inspirazioni, quella carità che tiene le veci del sapere nell'idiota, e quella magnanimità che dà al savio la costanza.

Quindi l'eloquenza del Cattolicismo è propriamente l'eloquio della religione, l'intermedio fra essa e la società; è la tromba che ne bandisce gli oracoli, la lingua che ne esalta gli eroi, essa è infine la lira onnipossente che staccando gli uomini dai loro affetti più cari, ne ottiene le più ardue separazioni, per apparecchiarli all'eternità. All'eternità! alla quale tutti ci avviamo, credenti o increduli, operosi o inerti, la cui decisione però sta riposta nella giusta o fallace nozione della vita, secondo la quale noi avremo o lasciata in abbandono a sè la nostra esistenza, o raccoltala per edificarla colla virtù.



# CONCLUSIONE



SOMMARIO

Superiorità evidente della morale cattolica.—Contraddizioni dello scetticismo e del razionalismo. — Prostrazione morale cagionata dai medesimi e necessità di ricomporsi col Cattolicismo. — Bisogno generale di ricomposizione nell'Occidente, e particolare in Italia contro i pregiudizi in corso. — Riconoscimento solenne di Dio che ne deve essere la base. — Ricomposizione che deve stendersi all'arte e alla letteratura. — Missione delle arti e delle lettere nella civiltà cattolica. — Unità e santificazione di tutta la vita col culto.

Il Cattolicismo, noi lo vedemmo, è verità che rivela all'uomo la chiara nozione dei suoi destini; è istituzione positiva e divina che lo apparecchia ad essi coll'esercizio continuo del dovere; è ispirazione di ogni virtù che innalza l'anima ai più sublimi e benefici affetti. La credenza adunque (o la ferma adesione della mente e del cuore alle verità rivelate, e all'insegnamento esteriore della Chiesa) è la suprema, l'ottima educazione dell'umanità; la sola scuola morale sempre

parlante in tutti i secoli, che rende al genere umano le virtù della mente e del cuore per ricondurlo a Dio. Promovendo la morale, il Cattolicismo cura e promuove egualmente la civiltà [1]; non già perchè questa sia esclusivo suo scopo al presente, ma perchè abbracciando ogni parte dell'umana attività, col perfezionare l'uomo per la vita immortale, lo innalza e dirige al meglio eziandio nella presente: esso poi preserva dalla corruzione uomini e popoli, tanto coll'emendare di continuo i costumi degli individui, quanto col rivolgere a nobile intento le intiere comunità. Finalmente, il Cattolicismo è il solo vincolo morale degli spiriti che, conservandoli sempre in intimo e diretto commercio con Dio, alimenta nelle società un amore generoso del bene; perocchè, per tutti i sacrifici richiesti dal dovere sempre bisogna avere pronto e presente un motivo efficace per determinare gli uomini, avere un compenso ed una meta superiore per deciderli alle privazioni che debbono incontrare. Ora questi motivi e compensi, che alimentano entro di noi tante virtù, non si possono ottenere altrimenti che colla stabilità nelle credenze, la quale, conservando sempre la stessa bontà ed energia allo spirito, lo rende signore di sè.

In qualsivoglia modo adunque si consideri il Cattolicismo,

(1) L'identificazione della religione colla civiltà è l'errore in cui cadde, a mio giudizio, V. Gioberti, che nei *Prolegomeni* ci insegna la sostanziale medesimezza di esso, (*Proleg.*, ediz. di Brusselle p. 272). La religione conduce certamente alla civiltà, la alimenta e conserva, ma è necessario ben distinguerne le sostanziali differenze, tra le quali è essenzialissima questa, che una ha fine solo temporaneo e l'altra invece immortale, pel quale tutto il resto diviene secondario. La differenza del fine conduce anche a quella dei mezzi; perchè mentre la civiltà tende solo all'estrinsecazione della virtù dell'uomo nella vita presente, la religione si propone questa applicazione solo sinchè è conveniente al bene morale, e bene spesso la tronca coll'abnegazione, tuttavolta che si renda più meritoria e sia più virtuosa. Senza questa distinzione mal si possono apprezzare le virtù dello spirito le più sublimi, sebbene quasi nascoste.

o da parte della sublimità dei pensieri coi quali innalza la vita, o da parte dei sentimenti inesauribili con cui l'alimenta, certo è che esso riesce la migliore educazione della mente e del cuore, la base della privata e pubblica virtù e felicità. Se lo scettico avesse propriamente per iscopo di giungere alla verità per mezzo del lavoro della ragione, e non con un atto di fede, e con quell'amorosa confidenza colla quale ci conduce la religione, volendo istituire un'analisi coscienziosa e severa, esso troverebbe nelle dimostrazioni scientifiche e storiche della religione tutti i sussidi per illuminarsi. Cercando di giungere al vero, col silenzio e colla meditazione, di leggieri si convincerebbe della necessità della credenza: l'ispirazione medesima che lo muoverebbe a cercarla, lo piegherebbe al rispetto verso coloro, che avendola ritrovata vivono paghi di possederla. La più semplice buona fede incontrandosi in atti di virtù, in esempi di abnegazione professati dai credenti in nome della loro religione, gli persuaderebbe che questi ben possono servirgli di guida. Ma lo scetticismo che non crede alla coscienza, che non assente alla ragione; che colle sue indagini non oltrepassa i confini del suo privato opinare, che rigetta le più autorevoli tradizioni e ripudia lo stesso senso comune per quindi fremere e disperare, che cosa è esso mai se non una cecità ed una malattia dello spirito umano, una debolezza spinta al delirio?

E quando poi si ammantano dell'aspetto di scetticismo tutti i conati, non di illuminare la società, ma di offuscarne le nozioni morali, e di corromperne i sentimenti colle grida fanatiche, colle declamazioni clamorose, colle aggressioni continue contro ogni autorità e a danno delle più venerabili istituzioni, non si debbono ritenere tali atti come parti dell'orgoglio ribelle, e non come dubbi di una mente afflitta ed incerta? Si commiseri adunque chi geme nel dubbio entro se medesimo, chi ne discorre prudentemente cogli

altri, chi invoca da Dio lume, dagli uomini consiglio, ma si riprovi come avversario della società chi con esso porta il disordine nelle coscienze; chi guasta l'educazione e svia le opinioni, chi insomma porta intorno l'agitazione.

Noi abbiamo anche un altro scetticismo dimezzato, bene indicato da uno scrittore contemporaneo. « Alcuni, egli dice, « esaltano la religione come bella nei suoi riti e nelle sue « immagini, altri come sublime nei suoi precetti morali, altri « come liberale e filantropica, altri come conservatrice degli « ordini sociali; ma tutti rifuggono dal considerarla intiera « nella sua immutabile essenza, e dall'accettarne e professarne esplicitamente tutto il sistema dommatico. Solo si « contentano di professare a questo riguardo una cotal fede « implicita, di credere cioè, nelle sue formole trovarsi la « verità, senza curarsi di determinarsela *più oltre, e di dare* « a quella un qualche senso. Alcuni altri poi si studiano di « dare un senso di propria scelta ai misteri divini, e quando « hanno rifatta a proprio modo la religione e spiegatala filosoficamente, allora soltanto consentono di inchinarvisi e di « accettarla per buona. A tutti costoro può a buon diritto « applicarsi l'acerbo rimprovero, *solo all'opera vostra voi degnate prostrarvi!* [1] »

La bellezza e la grandezza della religione non consistono in un ideale vago che ecciti la nostra meraviglia ed alimenti la nostra curiosità; no: esse sono riposte nella ferma e decisa notizia dei nostri destini, e più ancora nel sentimento profondo col quale ci muove ad adoperarci per salvarci, a trarre la nostra esistenza fuori dai limiti del presente, ad essere insomma elevati nei nostri affetti ed umili nei nostri pensieri!

Ma noi vediamo oggidì che per una falsa idea del Cattolicismo, e per un torbido desiderio dei beni materiali della

(1) Bertini, *Idea d'una filosofia della vita,* pag. 8, Prolusione.

vita presente, si persiste nel distacco e si accresce la diffidenza verso di esso; coll'avvolgersi tra le passioni politiche o tra i piaceri volgari, si smarrisce ogni giusta idea delle verità religiose. Tra ripugnanza ed avversione alle credenze si passa la gioventù, tra odio e timore di esse si rinchiude la vecchiezza. Per questo noi siamo nel disordine o vi tendiamo colle idee, siamo o vi tendiamo coi sentimenti; e i costumi, le istituzioni, le arti, le lettere, quanto deve educare la vita e rialzare l'esistenza, non ha più che la potenza e l'influsso del giorno. Con una volontaria cecità si fa forti della propria ignoranza ed incuria nelle materie che riguardano lo spirito, per non addentrarsi in esse; con un isolamento artifiziale si studia di resistere ai richiami della coscienza, come se, non pensando al male si decidesse la guarigione, invece di affrettare la morte dello spirito [1]. E noi vediamo che oggi si ride sino sulla tomba, e quando si lascia di ridere si finisce col disperarsi. Tutti sentono e conoscono la falsa posizione della nostra società, nessuno ha il coraggio e la risoluzione richieste per ripararvi.

Io ho francamente indicati i bisogni e proposti i ripari richiesti alle nostre condizioni; non rimane che di seguirli adottandoli in tutti gli ordini della vita, nell'individuo e nella famiglia, nella società e nella patria, per giungere alla compita rigenerazione degli spiriti. Colla morale del Cattolicismo,

(1) Accennando a questo bisogno esclamava Aless. Manzoni:

Noi t'imploriam; placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti,
E sia divina ai vinti,
Il vincitor mercè!

nell'Inno *La Pentecoste.*

riposando intieramente sulla credenza, noi ripareremo a tutti i disordini, e mercè di essa, l'educazione generale, siccome il nesso spontaneo degli intelletti e dei cuori, basterà per comporre a concordia tutta la società. Con questa nutriremo di perenne virtù tutte le condizioni, ed aggiungeremo sempre maggior splendore alle convinzioni, mediante il lume delle colture. Però, onde giungere a questo, non basta volere il bene per fini umani o per rispetti secondari, e quasi dissi per calcolo; ma è necessario amarlo per se medesimo, per sentimento intimo del dovere, col coraggio della coscienza, colla devozione della fede, vivendo attaccati ad esso non solo senza l'appoggio dell'utilità o l'applauso delle opinioni, ma anche fuori e contro di essi. Sopra tutto è necessario gran cuore per far ritorno a questa santa unità della Chiesa per chi se ne fosse staccato, onde riscattare col pentimento il passato, e prendere luogo onorevolmente fra coloro che, operando, pensando, soffrendo o pregando, militano per l'immortalità. Lo spirito umano non acquista in vigore che innalzandosi colla rettitudine; chi si dedica alla religione sa capire il gemito doloroso dell'anima che versa nella contraddizione; in essa ritrova la guida del vero, la legge del bene, la sorgente del bello [1].

(1) Ecco come conchiude uno scrittore che può riguardarsi siccome lo storico della scuola scettica in Italia: « Nous vivons donc de contradictions « comme autres fois on a vécu de batailles entre les citoyens et les con- « citoyens; ou de combats entre les Guelfes et les Gibelins; nous nous « plaisons à l'incertitude, à l'équivoque, à la lutte, jusqu'à dédaigner « toutes les solutions religieuses et scientifiques. *Le doute fait notre bon- « heur*; c'est du doute que nous viennent la propriété affranchie, la « tolérance pour tous les cultes et mille échanges humiliants pour l'an- « tique société, mais consolants pour la nouvelle qui les sait ennoblir.... « *Vérités sacrées, vérités prophanes, que vous nous faites frémir!* tantôt « folles, tantôt immorales, avec la plèbe vous demandez des Pontifes, « avec le peuple des sectaires ». JOSEPH FERRARI, *Guelfes et Gibelins, ou les Révolutions d'Italie*, tome IV, Conclusion.

Il bisogno di questa ricomposizione, che congiunga in una ferma unità tutti gli animi, che fonda gli esercizi e ravvivi gli studi, è la prima necessità dell'Occidente che, turbato ora dalla discordia delle opinioni, ora dalla licenza dei costumi, ha troppo spesso interrotto lo sviluppo regolare e benefico delle sue libertà e dei suoi progressi. Però è, accordando il progresso interno, ossia la perfezione morale cogli avanzamenti sociali di ogni genere, che noi ricomporremo in tutta la grande famiglia della cristianità, l'armonia delle aspirazioni nei cuori, la bontà e l'uniformità delle tendenze nei costumi. Le nazioni cattoliche dell'Occidente, ripigliando il fervore tradizionale delle credenze, rinnoveranno con esso l'ardore e l'intimità dei sentimenti che debbono confederarle. Convenendo nei supremi principii morali, esse si accorderanno nell'elevazione a Dio, nell'istinto dell'ordine all'interno, nell'unione fraterna cogli altri popoli. Cessando di conturbarle lo spirito di oppressione, di vendetta e di frode che sinora le tenne divise, esse piglieranno e terranno realmente fra loro il dolce titolo di sorelle, suggellato dall'eguaglianza e dalla libertà. Non essendo più costrette a guardare sempre colla forza i propri diritti, o a provvedere con ansia incessante ai propri bisogni, attenderanno più largamente a tutte le migliorie sociali, pigliando sopratutto lo slancio nelle colture e nelle operosità.

L'Occidente ripigliando il carattere che lo distingue da secoli, porterà insieme colla credenza cattolica la civiltà alle terre ed ai mari stranieri [1], e stendendo la mano liberatrice

(1) Per avere un'idea delle missioni cattoliche e della loro virtù al paragone colle protestanti, basterà citare l'esempio delle missioni di Gerusalemme, nelle quali, come al solito, i Protestanti hanno casa e sussidi e protezione larghissima, eppure a nulla riescono, per loro confessione medesima, mentre i Cattolici vanno sempre più prosperando nella loro povertà. Onde un giornale inglese ebbe a scrivere: « La missione di Gerusalemme è non solo una causa d'indebolimento per la Chiesa nell'in-

alle famiglie dell'antico o del nuovo mondo, mentre riscatterà dalla schiavitù le razze inette o degeneri dalla discendenza di Cam, condurrà ai pacifici studi e alle morali colture le stirpi [1] robuste e guerriere che stanziano intorno alle rive del Volga, del Caspio e dell'Eufrate. La sua iniziativa renderà palese la divina virtù del Cattolicismo, per la quale l'Europa dimostrerà nel suo seno rigogliosi tutti i lodevoli esercizi dello spirito, ma sotto alla guida d'un'autorità, che impedisce ad esso di sviarsi; e intorno a sè in tutte le parti del mondo diffonderà l'ispirazione d'un amore,

« terno, ma un chiarissimo testimonio della sua impotenza al di fuori. « Dopo vent'anni di lavori o di costruzioni che costarono parecchie volte « cento mila lire sterline, questa missione diretta da un Vescovo, e so- « stenuta dai sacrifizi dei Protestanti della Russia e dell'Inghilterra, non « ha operato che 32 conversioni. Durante tutto il 1852 i suoi lavori riu- « scirono alla conversione di un solo giudeo; il Vescovo però che l'avea « convertito avea speso in quell'anno 112,700 franchi ». *Morning Chronicle*, 16 maggio 1853.

(1) L'elevazione ad uno stato durevole di civiltà, sia dei popoli rozzi o selvaggi, sia dei lorti, ma di una coltura esordiente, non può venire che dal Cattolicismo, il quale, mentre conquista colle sue missioni pacifiche, non colla guerra o collo sterminio, forma una nuova indole, e quasi una nuova natura nei popoli stessi. Per questo il Cattolicismo non ha bisogno che di libertà; a torto alcuni temono da un ingrandimento della Russia, o che venga svantaggiata la religione nell'Oriente, o per riflesso anche nell'Occidente. Como osservava V. Gioberti. « So il Cielo le riserva la « gloria d'incivilire le popolazioni soggetto ai riti decrepiti di Brama, di « Budda e di Maometto, come Alessandro Macedone forbì coi Greci quelli « di Zoroastro, può credersi che ella non sia per avere l'intento, se non « rinfrancandosi di nuova vita cogli istituti liberi e le credenze latine. Il « che torna a dire; che la Russia non potrà trasferire la gentilezza cri- « stiana nell'Asia, se prima non si rende cattolica ed europea ». Queste parole, dimostrate quasi fatidiche, dopo gli svincolamenti a cui con mirabile iniziativa venne il governo russo nei suoi antichi possedimenti, lasciano sperare che anche contro alle volgari previsioni possa avverarsi eziandio la seconda parte della rigenerazione religiosa. Vedi GIOBERTI, *Rinnov.*, vol. II, pag. 653, prima ediz.

che innanzi a tutti gli ostacoli sempre progredisce nella missione del vero.

Questa religiosa ricomposizione degli spiriti è la prima necessità eziandio della nostra Italia, la quale deve estinguere i disordini ed acchetare le passioni sòrte coll'agitazione, per stabilirsi durevolmente e fiorire colla libertà. La vecchia politica delle separazioni cogli odi e colle antipatie è caduta a terra fra noi; i falsi spedienti più non valgono a dividerci, solo rimane il vincolo dell'amore, che collegando gli animi, componga tutti gli ordini della società a virtù e concordia.

L'educazione alla libertà e alla civiltà (io l'ho dimostrato) non può meglio ottenersi che dal Cattolicismo; la salvezza dell'anima poi nei suoi destini immortali, richiede per prima condizione l'attaccamento ad esso in tutta la nostra esistenza. Io dirò adunque agli Italiani: concordia nella religione, concordia nella civiltà, le quali formano la più bella alleanza della terra col cielo, del genere umano con Dio. Se la vita pubblica della società deve reggersi a somiglianza di quella della famiglia, conserviamo, fomentiamo in tutti i cuori l'educazione conforme al Cattolicismo. Esso è virtù e perfezione nell'individuo, è amore ed elevazione nella famiglia, è solidarietà e progresso nella società, è devozione ed ardore di libertà nella patria, è infine amore, giustizia e generosità con tutto il genere umano. Al contrario lo scetticismo ed il razionalismo, come sono la negazione della credenza, così sono distruzione di ogni nobile affetto e di ogni fermo principio nella vita individuale, sono la negligenza dei vincoli domestici nella famiglia, sono infine il rifiuto d'ogni solidarietà nella vita sociale. Come potrebbero adunque arrecare alla società i beni civili e politici, errori tanto perniciosi che le tolgono persino lo stesso fondo morale?

Qualsivoglia successo che orni ed onori l'umanità, illustra ed onora eziandio la religione, e lo splendore delle civili

virtù dopo quello delle doti morali di un popolo, è il migliore testimonio della sua eccellenza. Non credete, dirò quindi, a coloro che gridano la religione avversaria della libertà e della civiltà: adoprandovi e come cittadini e come cristiani al maggior bene della patria, date anzi pubblica smentita alle false asserzioni.

Il Cattolicismo non si oppone già ai progressi di qualunque genere che concorrano alla felicità e grandezza dei popoli, ma solo all'idolatria dell'uomo per essi. Se anche gli uomini colla potenza dei loro sforzi e colla industria dei loro ingegni giungessero a ricomporsi come un novello Eden la terra, forsechè non potrebbero eziandio con questo lodare Dio e beneficarsi egualmente? Le virtù dello spirito che richiede il Cattolicismo non solo sono il mezzo indispensabile per la nostra salvezza avvenire, ma sono ben anco il necessario apparecchio delle qualità personali, civili e politiche; l'accettare la libertà senza gravi convinzioni per fecondarla è lo stesso che ricondurre la società al trionfo e al dominio degli istinti, alla vita pazza e disordinata, al furore e all'ebbrezza di tutte le passioni. Se i nostri padri mai non giunsero ad assodare la libertà, ciò nacque appunto dacchè, svegliandosi dal sonno della schiavitù precipitavano nelle inezie e nelle follie dell'età bambina, e abbandonandosi ad un sensualismo evirato e degenere, o rompendo a manifeste discordie, ribadivano da se medesimi le proprie catene. Ora questo è appunto quello che avverrebbe col trionfo del razionalismo o colla diffusione dello scetticismo tra noi; non fissando per tutti un eguale principio dei doveri, mentre si lancierebbe una parte della società in balìa delle ambizioni e delle cupidigie, si lascierebbe l'altra in preda a quell'ozio imbelle, che da secoli si fa della fortuna un titolo di esenzione dal servizio della patria. Questi sistemi in apparenza tanto orgogliosi non riescirebbero in realtà che scoraggianti ed ingiusti; accarezzando le doti gradevoli e bril-

lanti, condannerebbero all'ignominia tutte le virtù in oscura condizione, lascierebbero i poveri senza protezione, ridurrebbero i deboli senza rifugio, e la maggior parte della società non comunicherebbe ai sospirati vantaggi, sebbene li udisse colle più larghe formole proclamare. Le guarentigie dell'umana dignità non istanno nelle leggi, ma nei costumi e nei sentimenti; ora il Cristianesimo, come abbiamo veduto, ha affrancato l'uomo nella vita domestica, e ne ha proclamata l'eguaglianza innanzi alla società; di più ha assicurato il rispetto dell'uomo, non colla misura della giustizia ma con quella della carità, e lo ottenne tradizionalmente pel solo dominio della coscienza, la quale mentre promuove l'osservanza del dovere, salva e tutela il diritto. Stampate adunque le leggi nella stessa coscienza dei popoli, e l'idea di Dio le renderà stabili e durature!

Il riconoscimento del supremo principio dei doveri per imprimerlo negli animi deve essere scritto in capo alle leggi; perchè se per la legge si intende il dovere, non la coazione, il diritto, non la forza, ogni legge incomincia da Dio, e non è società morale quella che non riconosce il supremo legislatore [1]. Cara per ogni comunità deve essere la trasmes-

(1) La libertà, scriveva Alfonso Lamartine, vive di morale. Che cosa è una legge senza un legislatore, che cosa è la morale senza Dio? Aprite le storie dell'America, le storie dell'Inghilterra o quelle di Francia; leggete le illustri vite, le illustri morti, i grandi supplizi, le sublimi parole in cui il pensiero dominante della vita si rivela nelle ultime parole dei moribondi, e confrontate! Washington e Franklin combattono, soffrono, parlano, salgono e discendono nella loro vita politica dalla popolarità all'ingratitudine, dalla gloria al disprezzo dei loro concittadini, sempre in nome di Dio, per il quale essi operano; ed il liberatore dell'America muore affidando alla protezione celeste la libertà del suo popolo, poi l'indulgenza all'anima sua. Ma passate l'Atlantico, traversate la Manica, avvicinatevi ai nostri tempi ed aprite i nostri annali; ascoltate le ultime parole dei grandi attori politici del dramma della nostra libertà: Si direbbe che Dio si è ecclissato nell'anima degli uomini, e che il suo nome

sione delle proprie credenze ai posteri; epperò noi dobbiamo resistere allo spirito di indifferenza, che col distruggere il rispetto ai veri fondamentali, ridurrebbe la società al regime della forza.

Come? Si difendono col rigore delle leggi i beni materiali, e non si tuteleranno i principii più sacri ed i sentimenti più importanti, dai quali dipende la vita e l'ordine di tutta la società?

Il riconoscimento di Dio non solo deve primeggiare nelle leggi, ma si debbono con esso dirigere eziandio gli studi; perchè prima e suprema fra tutte le cognizioni è quella di Dio, ed è da esso che l'uomo attinge tutto il proprio vigore intellettuale e morale. Esso deve venire collocato egualmente in capo di tutti gli istituti; dove comincia l'educazione dell'uomo o dove si termina l'assistenza di lui; ad ogni iniziativa del pensiero o delle azioni esso deve dare l'auspicio come il principio unico di autorità e concordia. « Questo « gran nome del linguaggio umano, questo nome, il *primo* « suono dell'anima, la prima espressione della ragione, ri- « petuto dall'eco di tutte le età, sopra tutti i punti dello « spazio e del tempo, che sempre ha risuonato dal fondo

non è stato mai scritto nella loro lingua. La storia sembrerà atea quando racconterà ai posteri questi annichilamenti, piuttosto che queste morti degli uomini celebri negli anni più grandi della Francia. Le vittime solo hanno un Dio, i tribuni ed i littori non ne hanno.... e (dopo avere toccato della morte di Mirabeau, delle ultime parole di Danton) prosegue: il nulla per professione di fede, la vanità per ultimo sospiro, ecco il francese di questi ultimi tempi. Che pensare del sentimento religioso di un popolo libero, le cui grandi forme sembrano in tal modo camminare processionalmente verso il nulla, e muoiono senza che la morte stessa, questo terribile mistero, ricordi loro la memoria, il timore o le promesse d'un Dio? Così finiscono le rivoluzioni atee. Guardatevi dal materialismo abbietto, dal sensualismo grossolano, dal comunismo da crapula, da tutte queste dottrine che vi renderebbero schiavi dei vostri bisogni. LAMARTINE, *Conseiller du Peuple*, ottobre 1849.

« dell'umana coscienza. Questa parola, immagine della più « splendida idea dell'intelligenza, sempre trasmessa dalla « tradizione, ha il potere di svegliare la coscienza....... essa « è la luce dell'anima, l'aria che respira, la vita che circola « in essa e che la vivifica; tutte le nostre nozioni di verità, « di bontà, di bellezza, riposano sopra di essa e vi ci con« ducono [1] ».

Ma per raggiungere questo mutamento nella vita sociale è necessario rivolgere ben più attenta ed assidua cura alle arti e alle lettere, espressioni come elle sono delle idee e dei sentimenti comuni, anzi il più potente apparecchio dei medesimi. L'esercizio della libertà dipende tutto da quello della parola; quindi è indispensabile per la moralità, per la stessa felicità sì privata, sì pubblica, che quanto essa acquista in estensione altrettanto progredisca in bontà.

Noi abbiamo quindi necessità della ricomposizione religiosa nelle arti e nelle lettere. L'arte nel Cattolicismo ha lo scopo il più santo e sublime al medesimo tempo; evocata dai più nobili sentimenti, essa deve dirigerci alla perfezione, traendo una perenne vitalità dallo spiritualismo, che lancia il pensiero dell'uomo nell'infinito ed esalta le anime coi più grandi affetti. L'arte è creazione; ma per creare è necessario concepire altamente ed anche più altamente sentire; la bellezza e la potenza dell'arte sono figlie della bellezza e candore dell'anima, la quale non si sostiene se non pel continuo alimento del vero e del bene. Ma quale ispirazione trovereste voi nello scetticismo e nel materialismo, i quali confinano tutto nella ragione, e si trascinano poi con questa dietro all'istinto? Tutto è parlante nella natura [2] pel credente, che del linguaggio di essa si fa scala a salire sino a Dio, e conservando la distinzione delle idee degli esseri,

(1) Maret, *Teodicea*, versione italiana, pag. 77.

(2) Cyprien Robert, *Chûte de l'art antique*, § 1.

spazia col dominio dell'arte tra i medesimi; ma introdotto con qualsivoglia falso sistema il disordine, all'oscurarsi dei concetti nella coscienza, svaniscono i nobili affetti del cuore e l'immaginazione giace nello spossamento. L'arte egualmente che la vita ricadono nell'abbietta idolatria della materia. Come l'arte, così la letteratura non può fiorire nè durare grande senza certi principii; essa non può innalzarsi nè stimolare gli altri alla perfezione senza riconoscerne per l'uomo il preciso dovere. La Messiade e il Paradiso perduto, la Divina Commedia e la Gerusalemme liberata, San Pietro e il Mosè, la Trasfigurazione e il Cenacolo, sono prodigi di un'arte che deriva tutta la propria ispirazione dalla credenza! Ed il protestantismo che cosa ha esso fatto per l'arte? L'arte è morta nel protestantismo perchè esso ha ucciso la coscienza; le sue credenze capricciose si riflettono gravi ed opache come i raggi del sole del Nord, non additando la via certa per giungere a Dio! [1]

Il protestantismo, mentre ha interrotto la bella tradizione dell'arte neo-latina presso i popoli nei quali è penetrato, non ha figliato punto di nuovo. Milton, Shakspeare e Klopstock [2] si sono separati da esso nell'arte per entrare nella vera tradizione; la sua letteratura ha sempre mancato di vigore di affetti per giungere al popolo. Eppure, prima dell'infausta separazione dal Cattolicismo, sulle sponde del Reno sorgono da ambo i lati le gotiche cattedrali, rivali dei secoli, per dimostrare la fratellanza dei popoli germanici coi popoli franchi, e nell'antica Inghilterra i suoi più splendidi avanzi fanno testimonio dell'avita sua fede! La Germania moderna poi ha essa forse fondato una grande scuola col suo Valhalla?

(1) Intorno ai danni dal Protestantismo arrecati all'arte, vedi CERESETO, *Dell'epopea in rapporto colla civiltà*, pag. 74, 75.

(2) Vedi intorno a questo argomento CHATEAUBRIAND, *Essais sur la littérature Anglaise.*

Quest'arte, tutta compresa nella descrizione materiale dell'uomo e della natura, tutta assopita nelle sue ispirazioni, senza slancio perchè senza amore, senza elevazione perchè senza credenza, come potrebbe essa rivaleggiare coll' arte dell'Occidente? Non si dimostra essa da se medesima destinata ad una fusione?

Il Cattolicismo, come ha condotto all' unità tutti i popoli, così ha affratellato tutte le arti sotto ad un solo concetto, ha raccolto sotto un solo ideale tutte le forme. Roma, il monte sacro e il miluogo dei popoli, ha conservato i monumenti di tutte le nazioni; dell'arte etrusca come dell'egizia, della greca come della latina, essa diffonde i raggi della civiltà cogli influssi delle sue credenze, che distende su tutti i popoli, e, raccogliendone le favelle, ne congiunge tutte le voci ad inneggiare alla Divinità. Anche oggi essa conta tra i suoi, Tenerani e Minardi, Ingres ed Owerbeck. Che cosa avverrebbe invece col protestantismo? L' arte sarebbe estinta pel popolo e offuscata e resa impotente anche per le classi colte della società, come divenne nell' Alemagna, nell'Inghilterra ed ovunque esso trionfi, eziandio nell'America [1].

(1) « Presa di mira, come notò il Cicognara, la cattolica religione, che « con sì costante patrocinio e con sì vari incoraggiamenti aveva sostenute « le arti, ispirando i più nobili temi alle opere della statuaria e della pit- « tura, si trovò inaridita la sorgente più feconda del bello e dell'immagi- « noso. Allora le porte del santuario si chiusero all'emblema della Reden- « zione, all'immagine della Madre di Dio, a quelle degli eletti che furono « nostra guida nel difficile sentiero della virtù; e il cuore che tanto con- « corre alla persuasione dello spirito, operando che dall'amore si diffonda « in esso la verità, fu privo delle affettuose sensazioni che, al dire di molti « Padri, davano all'artefice un ascendente superiore a quello dei retori più « eloquenti. Allora furono i giorni della desolazione nella Chiesa di Dio; « furono squallide le mura del tempio, spogliato l'altare, il coro taciturno. « Ammutirono i cantici del popolo, la voce solenne delle campane cessò di

Noi abbiamo oggi il realismo materialista nell'arte; ma che cosa saprà esso ispirare di grande? All'arte il genio dell'uomo confida i monumenti più insigni della propria grandezza; le consegna i propri pensieri, le proprie speranze, e si circonda delle sue memorie per aggrandire la vita nei suoi sentimenti, per trasmetterli alla posterità e rivivere appresso alle successive generazioni. Che cosa lascierà dietro di sè l'arte materialista? Ben poco di nuovo, molto di degenere, e nulla di grande.

L'arte, io dirò con un autore già citato a principio [1], « deve « essere l'espressione dello stato religioso, politico e civile « in che trovasi un popolo; onde tradirebbe la missione di « essa chi rinnegasse le condizioni in cui i tempi storici lo « hanno collocato. Rinnegherebbe pertanto l'indole de' suoi « tempi chi, in cambio del principio di spiritualità che regna « in tutto il Cristianesimo, si giovasse ad esprimere il bello « del solo principio plastico o di oggettività che informa « le arti antiche dello spazio e del tempo. L'artista pagano si « attemperava ai suoi tempi facendosi centro di tutto, tutto « riportando a se stesso finito; e non avendo di Dio, del « creato e sul creato che idee panteistiche e finite, riponendo « tutta l'arte nell'espressione di esso finito; o in altri termini, « facendo l'*imitazione* origine dell'arte, la *realtà* l'effetto, il « *piacere* lo scopo di essa. L'artista cristiano ha per ispira- « zione il bello, e la moralità come origine, mezzo e fine « dell'arte sua; la legge suprema della morale per esso non

« annunziare i sacri riti, di celebrare gli sponsali, di pregare requie ai « morti, e la magnifica armonia dell'organo, simile ora alle cento trombe « che sveglieranno un giorno le sopite generazioni, ora soave come il ge- « mito notturno dell'usignuolo dei boschi, più non sorse a riscuotere l'anima « del peccatore, a infondere consolazione in quella del giusto. AZEGLIO « ROBERTO, *La Reale Galleria di Torino*, t. I, pag. 278. Illustrazione del « ritratto di Lutero ».

(1) FICHER, *Corso d'estetica, o Teoria del bello e dell'arte*, pag. 136.

« è l'utile ma il dovere, e questo dovere tradotto nel fatto « è la *carità*, che è l'anima del progresso morale ».

L'idea del progresso morale deve animare tra noi ancora più apertamente che l'arte, la letteratura; se la vita è un giuoco, l'arte della parola non è che uno strumento del piacére: ma se la vita ha una grave e tremenda responsabilità nel presente e per l'avvenire, la parola deve iniziarla ai suoi doveri, accompagnarla, dirigerla e sostenerla. Questo concetto è la norma che deve purificare lo spirito dei pensanti, la meta che deve dirigere l'ispirazione degli scrittori. Ma per arrivare a questo nobilissimo scopo, la nostra letteratura deve anzitutto riscattarsi dalla sua fiacca tendenza a seguire e carezzare le passioni invece di correggerle a coltivare nell'uomo le mollezze invece di scuoterlo al più energico e ragionevole uso della propria libertà. Per questo essa deve penetrare per tempo gli animi dei loro doveri, stabilirli nel giusto concetto di se medesimi, educarli a tutti gli uffici verso la patria e la società. Ancora più che l'istruzione, la letteratura deve curare l'educazione del cuore; senza questa l'istruzione non è più che un calcolo. Bisogna sviluppare nell'uomo il sentimento morale, questo intimo dettato della natura, e svilupparlo e perfezionarlo colla religione, affinchè ciascuno abbia in se stesso il regolo della giustizia, il richiamo ai propri doveri.

Una letteratura di fondo morale partorirà una generazione forte e virile, atta non solo a tutte le operosità della vita civile, ma all'altezza dei concetti e alla gravità nelle scritture: perocchè è questo un bisogno evidente nella nostra letteratura di libri seri, di libri gravi, di libri pratici, e quasi dissi operosi, di cui affatto o quasi manchiamo. Fuori dei pochissimi lavori condotti nel silenzio e maturati nella solitudine, non pochi tra i quali tratti a rimorchio dalla sventura, o occasionati dalla necessità, ben poco possediamo di serio che tenda allo scopo effettivo di educare gli spiriti ai doveri attuali.

Oltre ai libri d'educazione e d'insegnamento, richieggono un radicale mutamento tra noi i libri di ricreazione; la letteratura libera o di ispirazione non solo può influire salutarmente sull'anima nei suoi riposi, ma può innalzarla per mezzo del sentimento ai più sublimi concetti, renderla quasi superiore a se medesima. Ma questa letteratura ricreatrice deve avere la più pura sorgente; essa deve nascere dall'accordo sereno dei nostri affetti colla nostra ragione, presentare come in uno specchio le armonie interne dell'anima. Oppure, quando essa sia del genere descrittivo, raccogliendo le bellezze e le impressioni della natura, deve studiarsi di animarle col più casto linguaggio dell'arte. La nostra letteratura ribocca oggi di ogni produzione; piena, anzi oppressa da libri nuovi e da fogli volanti; ma la corruzione in essi è tanta e così generale che, salvo i pochissimi a tutti noti, questi libri, ripeto, sono la vergogna dell'epoca. Il loro risultato sarà quello di evirare gli animi e di guastare i costumi; alterando le idee del bene e del male, col solleticare le passioni essi sviano la nuova generazione sino dal principio della sua esistenza. Si guardi adunque al gran danno che può ritornarne alla società, alle gravissime offese che ne possono derivare alla religione; se per la libertà e la pubblicità si intendesse la quotidiana manifestazione di tutti gli scandali e i disordini della vita, non ne avremmo per risultato fuorchè la debolezza e la viltà degli spiriti, la viltà e l'abbiezione dei caratteri. È necessario persuadersi altamente che la religione e la morale oggi sono non solo la salvezza dell'uomo pei suoi destini avvenire, ma altresì la sua fortezza e l'ispirazione sua nella vita presente. Però una letteratura che istilla negli animi la mollezza e la disonestà, li spoglia della saviezza e vigore di cui hanno bisogno per sostenersi nei loro doveri, li svoglia della fatica, li accende dei desideri più vani, invece di ricrearli, li affanna e addolora.

Noi dobbiamo respingere le influenze di un sensualismo

molle ed osceno, come un veleno che prostra gli spiriti, e nelle incertezze dello scetticismo e del razionalismo dobbiamo ravvisare un pericolo per tutte le relazioni morali, un rallentamento di tutti i vincoli esteriori. La letteratura d'un popolo cristiano deve essere lo specchio della sua coscienza, epperò deve manifestare tutta la responsabilità della vita che esso viene professando: certi abbandoni alla natura, se anche si possono supporre inevitabili all'umana debolezza, mai non si rivelano impunemente alla società.

L'esercizio della parola deve finalmente avere un'elevazione morale; e per questo è d'uopo che esso si accordi al dì fuori e nella società a quanto l'uomo ha appreso e professato nel tempio; bisogna che la parola sociale vada di consenso colla parola religiosa, e si ispiri quasi da essa. La parola della religione, coltivando le più ardue virtù nel fondo dei cuori, somministra tutti gli impulsi alle doti e alle operosità della vita civile; essa rende eguali ed unanimi le aspirazioni nel savio che medita, nel forte che opera, nel giusto che soffre. Come è il centro dei comuni pensieri, così adunque sia la guida delle lettere e degli esercizi sociali; con essa non solo conserveremo lo slancio per sempre nuovi progressi, ma stendendo la nobile iniziativa, che è il privilegio della nostra stirpe, provvederemo ad altri popoli, distruggendo fino agli estremi confini del mondo gli avanzi della barbarie. Con essa cancelleremo l'orribile piaga della schiavitù che ancora aggrava tante regioni infelici [1], e dissiperemo le tenebre del-

(1) Questo voto ardente, che ferve nel cuore di tutti i buoni, fu mirabilmente espresso dal nostro illustre poeta.

Perchè baciando i pargoli  
La schiava ancor sospira?  
E il sen che nutre i liberi  
Invidïando mira!  
Non sa che al regno i miseri  
Seco il figliuol solleva,  
Che a tutti i figli d'Eva  
Nel suo dolor pensò?

MANZONI, *La Pentecoste.*

l'ignoranza che tuttora impediscono a tanti uomini di rivestire la propria dignità di esseri intelligenti, e di riunirsi nel vincolo della fratellanza ad adorare il loro Creatore.

Questa religiosa ricomposizione degli spiriti renderà possibile ai paesi Cattolici di accordare il più nobile amore della libertà coi più fermi sentimenti dell'ordine, e renderà in particolare alla nostra Italia lo splendore cessato da secoli, e la dignità conculcata dagli stranieri. Noi non temiamo che si osservi a fondo e che si analizzi la credenza; temiamo piuttosto che i vecchi pregiudizi e le nuove preoccupazioni degli animi distolgano dall'esaminare a quali conseguenze si vada incontro coll'attenersi ad uno scetticismo che è la negazione della morale e la distruzione della stessa civiltà, che tanto si desidera [1]. Se si discenderà a questo esame, si vedrà eziandio che l'eclettismo di una nuova scuola che oggi sorge tra noi è insufficiente per la morale come per la società, e che quindi bisogna ricorrere al Cattolicismo. Penetrati della sublimità della propria credenza, gli Italiani sempre respingeranno le false premure di coloro, che colle promesse della libertà vogliono trascinarli alla separazione da Roma [2]. Il protestantismo, ben disse un illustre contemporaneo, non è che la negazione, la sola negazione del principio d'autorità, d'unità e di tradizione che è nel Cattolicismo; ma per ciò stesso che toglie l'unità nei principii, sottrae anche ogni vitalità nei sentimenti, e quindi manca di ogni virtù.

(1) Antonio Gallenga scriveva in quest'ultimo novembre, da Firenze, al giornale inglese *I Tempi*: è inutile lo sforzarsi a predicare il protestantismo nell'Italia; *il popolo teme di analizzare la propria fede, i grandi sdegnano*. Ecco in due parole sentenziato di una religione a cui i principali tra gli uomini grandi moderni, e tutti i veri grandi d'Italia professano illimitata devozione!

(2) Ancora quest'anno la società per la propagazione del protestantesimo ha posto a concorso il quesito: *Dei migliori mezzi per vangelizzare l'Italia*. Però, ad onore degli Italiani, conviene dire che essa conta più fautori che proseliti tra noi.

Non basta; il protestantismo fondato sulla negazione nell'ordine religioso, manca di unità e di rigore dimostrativo nell'ordine scientifico, e non può stabilire verun magistero dottrinale; permettendo il libero esame, rovescia ogni professione stabilita, ogni insegnamento ed autorità; epperò come osservava Cesare Balbo, mentre chi sente a fondo il bisogno della religione ricorre al Cattolicismo, tutte le sette che non ammettono una credenza fissa, non istanno al protestantismo, ma cadono nell'individualismo [1].

La ricomposizione religiosa deve compiersi in tutti gli ordini della società col culto, che purificando e riordinando gli affetti ripara a tutti i mali e i disordini, e ravvivando gli spiriti restituisce nella sua pienezza la religione. Il culto, vuoi come elevazione religiosa e morale dell'uomo, vuoi come santificazione interiore di esso, è la suprema ed essenziale condizione della vita. Quando Socrate insegnava di purificare gli animi colla preghiera innanzi di accostarsi alla Divinità, egli non comprendeva che a mezzo questa consolantissima verità del commercio dell'uomo con Dio, e dei beni immensi che ne derivano all'anima. Nel Cattolicismo il credente innalzandosi a Dio si corrobora allo stesso tempo nella mente e nel cuore; la mente sottrattile i veli che le nascondono Iddio, attraverso i misteri lo vede, lo stringe e si unisce così al suo Creatore. Il cuore poi penetrandosi dell'affetto immenso con cui Dio dilesse l'umanità, si sente acceso da uno slancio di gratitudine che, mentre lo unisce con Dio, lo rinnova alla benevolenza verso i suoi simili. Perciò il culto nella religione diviene sempre sorgente di fortezza e di amore; ed ogni volta che ne ripetiamo l'esercizio, sempre il suo influsso benefico rigenera lo spirito entro di noi; esso è poi quello, che dopo avere accompagnata l'anima in tutta

(1) Balbo, *Meditazioni storiche*, pag. 512.

la vita, la consegna quasi nell'ultima ora solennemente a Dio [1].

Il culto ho detto è sorgente d'amore; rivolgere all'Eterno le più nobili facoltà, pensare gli immensi suoi attributi e i debiti continui ed universali che ad esso ci collegano nella nostra esistenza è lo stesso che eccitare la gratitudine, rinnovare in noi l'attaccamento [2]. L'uomo, scrive Fénélon, arricchito dal suo Creatore delle più nobili facoltà che risplendano sulla terra, non ha che ad entrare in se stesso per alzarsi a rendere omaggio con tutto il suo cuore a Dio. Se una statua (osservava Bossuet) potesse animarsi pigliando la parola, essa l'adoprerebbe immediatamente per ringraziare il suo Creatore.

Il culto è esercizio di virtù, è elevazione della mente e del cuore; esso dà all'infanzia la bellezza dell'innocenza collo splendore della grazia, conserva la fortezza alla virile età, rende a tutti gli stati la bontà dello spirito per mezzo del pentimento, riconcilia a Dio, riamica agli uomini. L'umana natura da sè sola, quando è caduta nel disordine non sa più rialzarsi; perde per la prima cosa la speranza; e la voce della coscienza, che dovrebbe risanarla, diviene invece uno strazio che non sa che affliggerla. L'uomo colpevole si strugge nel dolore, è divorato dal rimorso, ma non giunge mai a formare alcuna risoluzione: quei sentimenti medesimi che poc'anzi lo stimolavano alla colpa, ora l'abbandonano per scoraggiarlo, e se la grazia non parla allo spirito, l'uomo

(1) Colà venuto, tu vedrai com'era,
Tutta un sogno la vita, e sol la Croce
Costante avrai, consolatrice vera;
Volto a lei fia l'avanzo di tua voce,
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L'ultimo sguardo nella lotta atroce.
TORTI, *Religione e Scetticismo.*

(2) FÉNÉLON, *Lettres sur l'existence de Dieu.*

giunge al suicidio, se non al materiale, al suicidio morale della coscienza [1].

Per conservare adunque vivi e perenni nella coscienza questi principii, facciamone pubblica e quotidiana professione, diamo l'esempio del solenne culto della credenza; sia questo esercizio continuo nell'individuo e nella famiglia, nella vita privata e nella sociale. Sia l'intiera nostra esistenza un ossequio incessante alla Divinità, sia un'aspirazione d'adorazione e d'amore, che nei tremendi bisogni dell'anima la rincuori a sempre novelle prove. Mentre col culto interno rinvigoriremo noi, colla manifestazione esteriore di esso edificheremo gli altri, e ci riuniremo in una santa alleanza colla società.

Finalmente io dirò ai buoni Italiani; siate meno paurosi per le sorti del Cattolicismo; per questo o quell'altro scrittore che si arrôca a gridarlo languente o estinto [2], esso non

(1) Questa infelice condizione dell'uomo fu espressa a meraviglia dal Giovanni Torti nella bella sua Cantica *Religione e Scetticismo*.

> Io.... cui pregar, chi sventurato
> Nulla sa, nulla crede e nulla spera?

Quindi soggiungeva il Poeta:

> Mi canta allegra al bosco e alla campagna
> Col sorriso benevolo sul labbro
> La vecchiarella della mia montagna
> Che apprese a creder nel Figliuol del Fabbro,
> E il ha lume e conforto in quella fede
> Ad ogni passo travaglioso e scabro,
> Recarla a dubbiar di quanto crede
> Sarìa come voler ch'ella negasse
> Quel che tocca la man, che l'occhio vede.

E Niccolò Tommaseo nel suo *Mistero* a G. Farinoli dicea:

> Sei cieco e dubito, - Ama e saprai,
> Sei lasso e debole, - Prega e potrai.

(2) Alla menzogna di chi grida oggi estinto il Cattolicismo in Italia risponde l'ardore generale per le costruzioni e le ristorazioni religiose nelle sue principali città. A Roma l'immenso lavoro della basilica di S. Paolo, rinnovata ai nostri giorni; inoltre le ristorazioni religiose di S. Carlo (Catinari); di S. Maria in Monticelli, oltre le molte chiese degli

solo non perirà, poichè è in se stesso immortale, ma eccitando l'attenzione e risvegliando la virtù, risorgerà anzi meglio tra noi. Il Cattolicismo è non solo la base della nostra morale, ma ben anco della civiltà, è il titolo più prezioso della nostra credenza, la sorgente della nostra superiorità, l'impulso a tutte le iniziative, che privilegiano la nostra stirpe. Il Cattolicismo, dirò in ultimo, è quello che unisce l'Italia al genere umano e le conferisce il titolo di madre e nudrice dell'universa Cristianità. Conserviamo adunque, coltiviamo colla mente e col cuore la religione, e porremo la morale la più sublime e benefica per fondamento del progresso e della libertà!

stranieri. A Milano l'erezione di S. Carlo, i ristauri di S. Ambrogio, di S. Simpliciano, oltre agli incessanti lavori del Duomo. A Torino l'erezione della chiesa di S. Massimo, i ristauri della basilica di S. Maurizio, quelli delle chiese di S. Francesco da Paola, di S. Dalmazzo, della SS. Trinità, di S. Maria della Consolazione. A Firenze il compimento della *facciata di* S. Maria del Fiore, interrotta da secoli, e l'altra di S. Croce; a Pisa i lavori nel Duomo e nella gradinata innanzi al tempio; a Venezia i ristauri dei mosaici di S. Marco, oltre agli innumerevoli lavori di freschi, decorazioni, addobbi eseguiti nelle due Riviere Liguri, nelle Calabrie fino all'ultima Sicilia. Aggiungi i lavori nella scultura del Tenerani, nella pittura di Minardi, il quale sta compiendo oggi un gran quadro della Propagazione della Fede, che andrà a pareggiare i più belli del XV, e i tanti dipinti di Coghetti, Consoni, Cavalleri, e di tanti altri. Finalmente per lo splendore del genere religioso, tolto dalle scuole d'Italia, citerò i tre soli: Ingres, che inaugurò una nuova epoca in Francia; Enrico Scheffer (il generoso amico d'Italia) tanto celebre pei dipinti di soggetti patrii o di libertà, quanto penetrante in quelli di genere religioso, tra i quali i suoi tanti Cristi, S. Agostino, S. Monica, S. Luigi Re di Francia, per espressione inarrivabili; e finalmente, tra gli stranieri fattisi Italiani per fede o per cuore, Owerbeck.

---

Visto, per Delegazione di MONSIGNOR ARCIVESCOVO
MARC'ANTONIO DURANDO, *Sup. della Missione.*

# INDICE

## DELLE MATERIE

## PARTE PRIMA

### Del Cattolicismo nell'Uomo e nella Società.



## PARTE SECONDA

### Del Cattolicismo nell'Arte e nella Letteratura.

